DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Volume ottavo

FIRENZE

PER GLI EREDI BOTTA

TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXIX.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume VIII.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

FIRENZE

PER GLI EREDI BOTTA

TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXIX

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA QUINTA LEGISLATURA

SESSIONE 1853-54

Primo Periodo - Dal 19 dicembre 1853 al 17 luglio 1854.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 22 dicembre 1853 nella discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole senatore Alberto Ricci ha creduto dover eccitare il Ministero a manifestare in modo preciso le sue intenzioni intorno a due punti i quali vennero accennati nel discorso della Corona: la questione delle finanze e la questione dei rapporti dello Stato colla Chiesa. Quanto alla prima, l'onorevole preopinante la rimandava all'epoca in cui i bilanci sarebbero discussi, epperciò io non lo seguirò su questo terreno: tuttavia io mi restringerò a dirgli che se egli si compiace di leggere il rapporto che precede la presentazione dei bilanci, il quale deve apparire oggi pubblicato nella *Gazzetta Piemontese*, egli riconoscerà dai fatti in esso esposti che le parole *della quasi restaurata finanza* non sono nè una derisione, nè una esagerazione, e come il Ministero è pure persuaso che, ove i progetti che avrà l'onore di sottoporre al Parlamento (progetti che non si restringono, come parmi accennarsi dall'onorevole senatore, a semplici istituzioni di credito), siano approvati, l'equilibrio potrà essere ristabilito nell'anno 1855.

Rispetto all'altra gravissima questione, quella cioè dei rapporti dello Stato colla Chiesa, credette il Ministero che le espressioni contenute nel discorso della Corona fossero abbastanza chiare ed esplicite.

Il Ministero crede doversi procedere nella via sin qui seguita; procedere cioè all'opera delle riforme intese ad assicurare l'indipendenza del potere civile, non che la pienezza della sua azione nella sfera che a lui compete.

Il Ministero crede altresì essere non solo opportuno, ma urgente il provvedere a che il tesoro dello Stato venga esonerato dal peso che sopra di lui finora gravita a cagione delle spese del culto.

L'epoca è arrivata in cui questa riforma devesi intraprendere ed operare: noi abbiamo speranza di potere in ciò procedere anche d'accordo colla Corte di Roma.

Mi pare, lo ripeto, che queste dichiarazioni siano abbastanza chiare ed esplicite, e che dovrebbero appagare l'onorevole preopinante.

Che se poi egli volesse altresì richiedere il Ministero di indicare il giorno e l'ora in cui sottoporrà al Parlamento le varie misure, mercè le quali si debba conseguire lo scopo cui mirava, il Ministero si ricuserebbe di rispondere perchè egli crede che a fronte delle circostanze gravissime in cui versa il paese e l'Europa non sia conveniente il prendere un impegno assoluto rispetto al modo ed al tempo in cui esso promuoverà dal Parlamento l'adozione di quelle misure a cui accennava.

Basti, lo ripeto, il sapere che il Ministero non intende recedere da nessuno dei principii di cui fu altre volte il propugnatore, e che è sua ferma intenzione di attuare con prudenza e con moderazione, ma con fermezza, tutti quei principii già in massima sanciti da questo e dall'altro ramo del Parlamento.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 28 dicembre 1853 nella discussione del progetto di legge per l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio de' bilanci del 1854.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'onorevole Michelini ricordava come nella legge che sopprimeva le aziende fondendole nell'amministrazione centrale fosse stato dichiarato che gli stipendi degl'impiegati di questa amministrazione dovessero fissarsi in seguito per legge (1). Difatti il Ministero volendo adempiere a questo dovere, nella legge del bilancio ieri deposta al banco della presidenza presentò alla Camera l'approvazione della tabella degli stipendi, ma tuttavia, sicome il bilancio non poteva essere approvato prima dell'ordinamento delle amministrazioni centrali che dovevano necessariamente in virtù della legge stessa andar in vigore al 1° gennaio prossimo, non si poteva a meno di fissare uno stipendio provvisorio. Egli è perciò che il Ministero fissò lo stipendio degl'impiegati, tra i quali, come ricordava il deputato Michelini, al segretario generale sono assegnate lire 8000, ai direttori capi di divisione lire 5000, e via dicendo.

Ora, che cosa vorrebbe l'onorevole deputato Michelini? Vorrebbe che questi impiegati conservassero lo stipendio di cui godevano prima.

(1) All'articolo 1° così concepito:

« Il Governo del re è autorizzato sino a tutto il mese di marzo 1854 a riscuotere le tasse ed imposte, sì dirette che indirette, a smaltire i generi di privativa demaniale, secondo le vigenti tariffe, ed a pagare le spese dello Stato ordinarie d'ogni sorta, e le straordinarie che non ammettono dilazione, compresevi quelle da soddisfarsi a periodi anticipati, o che dipendono da obbligazioni anteriori.

« Queste facoltà s'intendono concesse nella misura fissata nei bilanci del 1853, colle riduzioni proposte in quelli del 1854. »

Il deputato Michelini proponeva la seguente aggiunta:

« Gli impiegati dell'amministrazione centrale continueranno a godere sino alla fissazione del bilancio 1854 dell'assegnamento di cui godono presentemente. »

Io faccio osservare che l'esecuzione di questa misura incontrerebbe molte difficoltà, perchè non tutti i primi ufficiali furono fatti primi segretari generali, non tutti i capi di divisione furono fatti direttori capi di divisione. A coprire la carica di primi ufficiali furono nominati anche alcuni intendenti generali di azienda i quali godevano prima dello stipendio di lire 8000 e non hanno profittato nulla da questo cambiamento.

In quanto ai direttori capi di divisione, alcuni furono nominati a quella carica, i quali prima erano vice-intendenti generali d'azienda collo stipendio di lire 5000.

Finalmente a coprire gli altri impieghi di segretari capi-sezione, di segretari di 1ª e di 2ª classe, furono chiamati impiegati dell'azienda, ed anche alcune volte impiegati dell'amministrazione esterna, e sarebbe quindi difficile il conservare lo stipendio che godevano prima, non nei cessati ministeri, ma nelle varie amministrazioni: si verrebbe ad avere una difformità.

È ben inteso che l'assegnamento fatto a tutti gl'impiegati è provvisorio, poichè è subordinato all'approvazione del bilancio: perciò io non vedo la necessità d'imporre questa restrizione, la quale porterebbe un gravissimo incaglio, e farebbe che alcuni impiegati dello stesso grado avrebbero uno stipendio affatto diverso dagli altri, che quello per esempio il quale è stato chiamato dalle aziende al posto di segretario, e che ebbe un aumento di stipendio, si troverebbe in una condizione molto inferiore all'impiegato del Ministero che ha conservato lo stesso stipendio.

La Camera si rammenterà che fra i motivi che hanno indotto il Ministero e la Camera ad operare la riforma delle aziende, era che gl'impiegati delle aziende, sui quali sino a un certo punto ricadeva la massima parte degli affari, erano molto meno pagati degl'impiegati dei ministeri; e la Camera ha voluto far cessare questo sconcio. Ora, se si adottasse la proposta del deputato Michelini, se tutti gl'impiegati conservassero l'antico stipendio finchè la Camera avesse approvato il bilancio, ne

deriverebbe che alcuni impiegati aventi lo stesso grado riceverebbero un trattamento diverso.

È un affare di pochi mesi, ed io spero che la Camera sancirà la proposta del Ministero, giacchè mi rammento avere la passata Legislatura (lo spirito della quale animerà forse anche questa) più volte manifestato il vivissimo desiderio che fosse ridotto il numero degl'impiegati, ma che gl'impiegati fossero corrisposti in modo conveniente. Perciò io sono convinto che la Camera sarà per approvare la proposta pianta e gli stipendi che vi sono annessi, mercè i quali il numero degl'impiegati è stato notevolmente ridotto, ed assai migliorata la loro condizione.

Io nutro fiducia che la Camera non adotterà la proposta del depntato Michelini, e ripeto che, ciò facendo, non pregiudicherà pnnto la questione degli stipendi, la quale rimane intatta, e verrà opportunamente agitata allorchè si discuterà l'articolo 3° del bilancio, nel quale si chiede l'approvazione della Camera relativamente alla pianta della nuova amministrazione centrale, ed agli stipendi ad essa annessi.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 29 dicembre 1853 nella discussione del progetto di legge per l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio de' bilanci del 1854.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** In quest'anno i ruoli dell'imposta diretta hanno sofferto un deplorabile ritardo, che fu cagionato da circostanze di cui sono certo che il Senato apprezzerà la gravità (1).

In primo luogo, nel votare l'imposta sui fabbricati fu stabilito che si dovesse tener conto di quella che pagavano già in

(1) Risponde al senatore Balbi-Piovera, il quale aveva eccitato il Ministero a provvedere affinchè i ruoli delle imposte dirette fossero d'allora innanzi distribuiti in tempo utile.

alcuni comuni, sia i fabbricati, sia i terreni sui quali i fabbricati erano innalzati; quindi conveniva detrarre dall'imposta diretta prediale quella parte che toccava all'imposta sui fabbricati, bisognava imputare sulla prima la parte che rimaneva a carico della seconda. Questo lavoro riuscì sommamente lungo e difficile a motivo dello stato imperfetto in cui si trovano molti catasti.

In secondo luogo per la prima volta quest'anno si è messo in vigore il nuovo regolamento, il quale richiede che i ruoli non siano più fatti dai segretari comunali, ma sì dagli agenti delle finanze. Questa disposizione era resa indispensabile dalla nuova organizzazione comunale, che fa del segretario un agente non più governativo assolutamente dipendente dal Governo, ma puramente comunale; si è creduto per conseguenza dover affrettare la formazione dei ruoli degl'impiegati delle finanze.

Oltre le difficoltà di un lavoro eseguito per la prima volta si aggiunse, lo ripeto, quella dell'operazione difficilissima, intricatissima dell'imputazione di quella parte di tributo prediale, che doveva cessare di essere portata a carico delle terre, e collocarsi invece a carico dei fabbricati. Questi lavori in molte direzioni furono fatti in modo non molto perfetto; l'amministrazione centrale fu costretta a rimandarli nelle provincie onde venissero rettificati.

Si aggiunge finalmente un terzo motivo di ritardo. Quest'anno pure per la prima volta si doveva mettere in vigore quel principio votato ora sono alcuni mesi dal Parlamento, che gli aggravi locali, siano provinciali, siano comunali, dovessero colpire in proporzione uguale tutte le imposte dirette, cioè tanto le imposte sulle arti ed industrie, quanto le imposte sui fabbricati e quella prediale.

Quest'operazione portò un ritardo, giacchè è bisognato che l'amministrazione conoscesse l'ammontare dei ruoli delle tasse sull'industria, per poter operare il rapporto delle spese provinciali e locali.

Il Senato sa come i ruoli della tassa sull'industria hanno sofferto e soffrono ancora prolungati ritardi a motivo del lento operare delle Commissioni chiamate dalla legge a pronunziare sui richiami tanto dell'amministrazione quanto dei contribuenti.

Per tutti questi motivi, io ripeto, i ruoli hanno sofferto un ritardo deplorabile, che nessuno lamenta più del ministro delle finanze. Tuttavia, quantunque questo ritardo abbia incagliata la riscossione, posso annunziare al Senato che alla fine di novembre non vi era un ritardo sull'imposta prediale che per una somma di poco o nessun rilievo, e che i contribuenti hanno pagato sui ruoli del 1853 tutto quello che dovevano pagare all'erario. Posso egualmente assicurare il Senato che non ho tralasciato di fare tutti gli eccitamenti possibili all'amministrazione ed agl'impiegati da essa dipendenti onde fosse sollecitata questa formazione dei ruoli.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 14 gennaio 1854 nella discussione della relazione della Commissione incaricata di accertare il numero dei deputati impiegati (1).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* In verità io aveva l'intenzione di parlare dopo l'onorevole deputato Michelini, ma riconosco che in qualità di relatore debbe aver l'ultimo la parola, perciò mi restringerò a rispondere all'onorevole deputato Saracco.

L'onorevole Saracco disse che la questione non era stata pregiudicata dal voto dato dalla Camera allorquando venne ammesso fra i suoi membri l'onorevole deputato Gerbore; egli disse che questa questione era stata bensì toccata, ma non risolta dalla Camera.

(1) La Commissione aveva collocato nel numero degl'impiegati il deputato Gerbore, vice-intendente generale della Lista civile.

Io penso invece che la Camera abbia in quella circostanza già portato un giudizio definitivo su questa questione. Infatti i difensori dell'ammessibilità dell'onorevole deputato Gerbore, fra i quali fui anch'io, si sono fondati quasi esclusivamente su ciò che il deputato Gerbore non aveva qualità d'impiegato.

In questa circostanza io mi valsi dell'argomento che fu ieri molto opportunamente addotto dall'onorevole deputato Asproni quando difendeva la sua qualità di non impiegato, che cioè una legge restrittiva non dovesse mai interpretarsi nel senso il più largo; sentenza che io con piacere ho veduto confermata da un membro dell'opposizione la più avanzata *(Movimento a sinistra)*.

Allora io sosteneva che l'onorevole deputato Gerbore non poteva essere compreso in nessuna delle categorie annoverate all'articolo 98 della legge elettorale, in cui si parla delle persone escluse dal far parte della Camera dei deputati. Infatti, egli non può ascriversi nella categoria prima, perchè non è un funzionario dell'ordine giudiziario; non nella categoria seconda, perchè non è membro del corpo diplomatico; non nella categoria terza, perchè non è intendente generale di divisione.

Ma, si dirà, egli è compreso nella categoria quarta perchè è impiegato stipendiato dell'ordine amministrativo. A ciò io rispondo: se fosse stato in questa categoria, se veramente l'onorevole Gerbore fosse un impiegato stipendiato, siccome il suo grado non sarebbe sicuramente uguale a quello d'intendente generale, egli non avrebbe potuto essere ammesso a sedere su questi banchi.

Oltre a questo argomento, io dirò che non capisco come questa persona possa essere considerata quale impiegato dello Stato, quando non ha brevetto, nè alcun titolo che emani dallo Stato, quando non ha verso lo Stato nessun diritto, quando non è impiegato di un'istituzione che sia riconosciuta quale corpo morale, facente in certo modo parte dei poteri dello Stato.

L'onorevole Gerbore non ha verso lo Stato nessun diritto;

potrebbe esercitare le sue funzioni per 30, 40 anni senza acquistar titolo a pensione dallo Stato.

Tutti gl'impiegati dello Stato sono obbligati a munirsi di patenti quando vengono chiamati al loro impiego, e prima che vi fosse la legge sulla ritenenza erano sottoposti a un diritto detto *onorifico*. Ora, nè il signor Gerbore nè il suo predecessore dovettero munirsi di questa patente o pagar l'onorifico.

Ma l'onorevole Saracco ha voluto allontanarsi dalla regola che il deputato Asproni volle rispettata, quella cioè della interpretazione letterale della legge, e della non estensione delle clausole restrittive, e ha detto che bisognava indagare quale fosse lo spirito della legge elettorale. Egli soggiunse che il vice-intendente generale della Lista civile avendo il maneggio dei fondi di essa Lista, ha in certo modo il maneggio di pecunia dello Stato, ed avvalorò questa sentenza con un argomento che io mi credo in debito di combattere nel modo il più risoluto.

Per provare che le rendite della Lista civile erano rendite dello Stato, disse che doveva il Ministero esercitare una tutela, una sorveglianza su questa amministrazione. Io respingo risolutamente questa teoria, perchè la credo contraria allo Statuto e ai principii che reggono i Governi costituzionali.

Depretis. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Quando la legge ha fissato la Lista civile, io tengo per fermo che non si possa più nè per parte del Governo risponsabile, nè per parte del Parlamento esercitare nessun controllo sopra il maneggio dei fondi che le sono assegnati, e che perciò la dottrina esposta dall'onorevole deputato Saracco sia altamente incostituzionale.

Saracco. Chiedo la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Se ciò è vero, se nè il Ministero nè il Parlamento non debbono avere ingerenza nell'amministrazione delle rendite che costituiscono la Lista civile, ne nasce che non possono avere

azione di sorta sopra le persone incaricate di sopravvegliare all'amministrazione della Lista civile; quindi mi pare che, anche abbandonando la nuda interpretazione letterale, ed innalzandoci alle considerazioni generali, e cercando di interpretare lo spirito della legge elettorale, non se ne possa mai dedurre la conseguenza che ne voleva trarre l'onorevole deputato Saracco.

Finalmente, ad appoggio del suo sistema, invocò un precedente, quello cioè dell'onorevole deputato Costa di Beauregard; ma l'esempio non calza punto al caso. Quando l'onorevole conte Costa di Beauregard fu annoverato fra gl'impiegati, egli copriva la carica di primo scudiere del re Carlo Alberto, prima ancora che fosse emanato il regio decreto del 1849 firmato dal ministro Ricci, col quale l'antica Corte fu soppressa.

Giusta l'antico sistema gl'impiegati di Corte erano considerati quali impiegati dello Stato: ma nel nuovo sistema, quello sancito col decreto testè ricordato, all'antica Corte fu sostituita una Corte militare con alcuni alti funzionari addetti agli uffizi di Corte, e tutti gli altri uffizi furono soppressi. I primi scudieri cessarono dall'esistere, furono però conservate alcune grandi cariche di Casa e di Corte, cioè quelle di prefetto del palazzo, e di sovr'intendente generale della Lista civile.

Ora io tengo per fermo che questi grandi ufficiali dello Stato che hanno uffizi di Corte, siano impiegati dello Stato, e debbano essere considerati come pubblici funzionari, ma tutti gli altri non possono più esserlo.

L'onorevole conte Costa di Beauregard apparteneva a quella categoria che fu straordinariamente ridotta, e se esistessero ancora i primi scudieri, non avrei nessuna difficoltà ad ammetterlo tra gl'impiegati dello Stato, come ammetterei il gran mastro della Casa.

Credo quindi di aver dimostrato che il precedente citato dall'onorevole deputato Saracco non possa avere autorità di sorta; penso quindi che, sia dall'interpretazione letterale della legge, sia dalla deduzione dello spirito che la informa, sia infine dai

precedenti dalla Camera sanciti, si debba decidere non essere il depntato Gerbore da annoverarsi tra i deputati funzionari pubblici.

Discorso detto eella Camera dei deputati il 17 geenaio 1854 nella discussioee promossa dalle interpellanze del deputato Mellana al mieistro della pubblica istruziene sulla pubblicazioee del regelameeto scolastico del 25 agoste 1853.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Quando l'onorevole deputato Serra ebbe finito il suo discorso, già stava per chiedere la parola onde dichiarare a nome del Ministero essere il medesimo pronto ad accettare il proposto ordine del giorno (1). Tralasciai di parlare dappoichè udii che l'onorevole Cadorna domandava la parola per un fatto personale. Ora, dopo quanto ha detto l'onorevole Mellana, non potrebbe il Ministero più oltre tacere. Il Ministero non ha mutato consiglio e non rifiuta di adattarsi all'ordine del giorno dell'onorevole depntato Serra, ma vuole protestare altamente contro l'intenzione che, a detta del signor Mellana, avrebbe dettato quest'ordine del giorno. Se l'ipotesi fatta dal deputato Mellana (che dichiaro ingiuriosa e per la maggioranza e per il Ministero) fosse vera, io respingerei pel primo quest'ordine del giorno, e mi unirei al deputato Mellana per chiedere che la questione fosse discussa e giudicata.

Il deputato Mellana ha detto credere che la maggioranza della Camera in questa circostanza biasimasse in cuor suo il Ministero, e che nel solo scopo di voler evitare d'infliggergli nn

(1) L'ordine del giorno proposto dal deputato Francesco Serra era il seguente:
« La Camera, ritenuta la spontanea promessa fatta dal ministro di presentare nel prossimo venturo mese di febbraio un complesso di leggi, che valgano ad organizzare in ogni sua parte l'istruzione pubblica, passa all'ordine del giorno. »

biasimo cercasse di rimandare ad altra circostanza la decisione di questa grave questione.

Il Ministero non ammette questa supposizione; se egli potesse aver dubbio che la maggioranza implicitamente lo biasimasse, non potrebbe certamente rimanere sotto il peso di un simile dubbio. Ho già detto in altra circostanza essere le condizioni attuali troppo difficili per un Ministero perchè possa egli governare se non è certo dell'appoggio, e dell'appoggio schietto della maggioranza. Se il Ministero fosse convinto di essere soltanto tollerato, non rimarrebbe un minuto di più al potere. Io quindi respingo assolutamente questa ipotesi e non dubito che l'onorevole preopinante non sarà per ismentire queste mie parole.

La questione sollevata dall'onorevole deputato Mellana è forse, fra tutte le questioni che si riferiscono al pubblico insegnamento, la più grave.

La presente questione non deve decidersi in modo incidentale; deve essere lungamente esaminata, deve essere maturata, deve formare l'oggetto di una profonda discussione, di una solenne determinazione. Il Ministero desidera che essa venga esaminata, discussa, decisa, ma non in modo incidentale, non dietro una semplice interpellanza.

Quindi il Ministero stima di favorire la causa della ragione, della giustizia, della libertà, chiedendo che si sospenda un'immediata determinazione sopra un argomento così grave.

Io penso che sia dovere non solo del ministro della pubblica istruzione, ma anche dei suoi colleghi, di manifestare la propria opinione; ma sarebbe difficile, sarebbe forse impossibile per uomini non speciali esaminare quasi così all'improvviso una questione così grave, così intricata.

Non è che su questa questione i membri che compongono il Ministero non abbiano opinioni molto decise; e quando la discussione dovesse più oltre protrarsi, per me io non avrei nessuna difficoltà a fare la più ampia professione di fede intorno

al punto principale, che ha formato l'argomento dell'interpellanza dell'onorevole Mellana, e che io credo essere quello dell'intervento dei parroci nell'istruzione religiosa che si dà nelle scuole...

Voci a sinistra. No! no!

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** È dell'articolo 43 che si è parlato, ed è quello che mi pare contenga più degli altri una quistione vitale, gravissima, sulla quale ho un'opinione molto decisa, molto schietta che sono pronto a sostenere in faccia alla Camera e in faccia al paese.

E qui mi permetta il signor Mellana che io gli osservi che non credo ammessibile la distinzione che egli fa tra la Camera e il paese; io credo che il paese non abbia altro rappresentante legale che i membri di questa Camera, e che nessuno fra questi ha il diritto di farsi l'organo più speciale del paese e di rappresentarlo meglio che gli altri. Il deputato Mellana è stato eletto dal collegio di Casale, come altri fu da quei di Torino, della Savoia, della Liguria od altri. Siamo qui tutti collo stesso titolo, con eguale mandato, e respingo con tutta la forza la protesa (che non qualifico per non usare un termine troppo severo), di essere più speciali e più fedeli interpreti della opinione del paese. Le questioni che si agitano in questo recinto si agitano in cospetto del paese; le opinioni che qui sosteniamo le sosteniamo in faccia al paese; e quando abbiamo creduto che vi potesse essere dubbio sull'opinione del paese, al paese stesso abbiamo fatto appello.

Io lo ripeto, il Ministero non indietreggia davanti a una discussione minuta e completa dei principii su cui è basato il regolamento del 21 agosto, ma crede e crederà altresì, come spero, la Camera che un argomento di tanta importanza non si deve trattare in modo incidentale; che vuolsi anzi discutere dopo maturo esame, e che questo non possa aver luogo se non dopo la presentazione della legge dall'onorevole mio collega annunziata. Se il Ministero fallisse alla data promessa, il signor

Mellana potrebbe sempre, valendosi della iniziativa parlamentare, presentare egli stesso un apposito progetto. Ed io l'accerto che sarei il primo ad appoggiarlo ove nel termine dal ministro dell'istruzione pubblica indicato non si presentasse questo progetto riflettente l'istruzione elementare.

Quindi il Ministero accetta l'ordine del giorno del deputato Serra; lo accetta, non per evitare una discussione, non per nascondere la sua opinione, o per ottenere un voto di tolleranza, ma perchè egli spera che quando la questione sarà stata esaminata, maturata e lungamente discussa, l'opinione ed i principii da esso propugnati riceveranno la sanzione del Parlamento.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 17 e 18 gennaio 1854 nella discussione del progetto di legge per modificazioni alla tariffa dei dazi sui cereali.

PRIMO DISCORSO

(17 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Polleri, dopo avere encomiato il principio che informa la presente legge, ed anche i motivi sui quali si fondavano e il Ministero e la Commissione per proporne l'adozione, trovava però in essi una grave pecca, quella cioè di non avere dedotto l'ultima conseguenza del principio sul quale essa legge riposa, sul principio cioè della libertà commerciale.

Io non nego che il sistema proposto dal Ministero, quello cioè di ridurre bensì il dazio sui cereali, e di ridurlo largamente, ma di conservare una lieve tassa, abbia qualche inconveniente, come hanno tutte le misure fiscali. Non può esservi dubbio che sarebbe più vantaggioso per i consumatori il non

aver a pagare codesti 50 centesimi di dazio, ma conviene vedere se gl'inconvenienti che debbono risultare dalla conservazione di questo tenuissimo dazio siano da contrabbilanciarsi col vantaggio che ne ridonda al tesoro.

Questa è una quistione di cifre. Se la conservazione del dazio quale viene proposta dal Ministero avesse tutti quegl'inconvenienti e pel commercio d'importazione e pel commercio di transito e per quello di esportazione che il deputato Polleri presume, io sarei il primo ad accostarmi alla sua proposta (1). Ma mi affido di poter dimostrare che l'onorevole deputato ha alquanto, per non dir molto, esagerato le conseguenze della proposta ministeriale.

Prima di tutto conviene che io stabilisca la parte attiva del mio argomento, quali cioè siano i vantaggi che da questo dazio risulteranno; e questo si riduce in una sola parola. Il vantaggio si residua in un'entrata media di 500 mila lire all'anno. Quando la Camera venisse ad adottare la proposta del deputato Polleri ed anche quella della Commissione, ridurrebbe o di 500 o di 250 mila lire l'entrata del tesoro; e come il nostro bilancio non presenta un sopravanzo nè di 500, nè di 250 mila lire, converrebbe trovare un altro modo per supplire a tale deficienza.

Stabilito così il vantaggio della ministeriale proposta, veniamo agl'inconvenienti.

(1) All'articolo 2° della Commissione così concepito:

« Dal 1° marzo 1854 i dazi d'importazione sui cereali sono stabiliti come segue:

Frumento, granaglie e marzaschi	L. 0 25 per ettolitro (a).
Riso e risone	
Farine di grano	» 0 50 per quintale.
Fecole di manioc	
Pane e biscotto di mare	
Paste e semola	
Avena	

Il deputato Polleri proponeva il seguente emendamento:

« Dal 1° marzo 1854 ogni dazio sì d'importazione che di riesportazione (ostellaggio) su tutti i cereali o prodotti di essi, introdotti o riesportati tanto per la via di terra che di mare, sì con bastimenti nazionali che esteri, rimane abolito. »

(a) Il Ministero proponeva 50 centesimi.

L'onorevole Polleri diceva che, quantunque lieve, questo dazio può influire in modo sfavorevole sul prezzo dei cereali. Io certamente non sosterrò il paradosso che nn dazio d'importazione non eserciti una certa influenza sul prezzo dei cereali, ma dico che un dazio così ridotto ha un'influenza tanto tenue che è quasi inapprezzabile. Infatti 50 centesimi per cadun ettolitro non costituiscono che un dazio di circa 2 1/2 per cento.

Non prendo sicuramente il prezzo attuale del grano (chè in tal caso il dazio non sarebbe che dell'l 1/2 per cento), ma suppongo il prezzo medio per ettolitro a 20 lire. Facendo tale supposizione, 50 centesimi fanno il 2 1/2 per cento. Ora io dico che un dazio siffatto non ha quasi influenza di sorta. In fatti noi vediamo non su vari mercati, ma sullo stesso; non in giorni diversi, ma nel medesimo giorno; non in circostanze straordinarie, ma nelle ordinarie, il prezzo dei cereali variare in questo limite. Tutti gli agricoltori i quali hanno fatto vendere frumento sanno che la stessa qualità di grano sullo stesso mercato si vende cinquo o dieci soldi di più per sacco, secondo la maggiore o minore abilità di chi lo vende, e secondo questa o quell'altra circostanza. Diffatti vediamo tuttodì che nei listini dei prezzi del grano non è mai notato un prezzo unico per la stessa qualità di frumento. La piccola frazione che in essi si scorge rappresenta appena quell'oscillazione che è inevitabile in tutti i mercati nei tempi ordinari. Se poi si tenesse conto delle epoche di crisi, non si verificherebbe più soltanto una variazione di 50 centesimi, ma per lo meno di una lira o di una lira e mezzo l'ettolitro. Dunque questo dazio non può avere un'influenza apprezzabile.

Ma l'onorevole deputato Polleri disse: questo dazio basta per diminuire l'importazione dei cereali esteri *(Il deputato Polleri fa un cenno negativo)*. Mi pare veramente che ha terminato il suo discorso dicendo che se il dazio fosse abolito, un maggior nnmero di prore si rivolgerebbe verso il porto di Genova, il che mi sembra non voglia dir altro se non che

aumenterebbe l'importazione dei cereali; ed aggiunse pure che ne sarebbe reso più difficile il commercio di esportazione.

Qui non si tratta d'ipotesi, ed io non posso con ragionamenti dimostrare che l'ipotesi del deputato Polleri non si verificherà, ma posso bensì citare dei fatti che la rendono assai dubbiosa. L'onorevole deputato Polleri nel terminare il suo discorso diceva non doversi tenere come autorità indeclinabile quella degli altri paesi quando non è appoggiata alla logica ed alla ragione; ma egli non potrà schermirsi dalla logica irrecusabile dei fatti, ed io citerò quelli che accadono presentemente.

In Inghilterra, quando si operò la riforma daziaria, sir Robert Peel, a nome dei principii d'economia politica, a nome di Smith, ch'ei proclamava suo maestro, tolse la scala mobile, ma mantenne un diritto di un scellino per *quarter*, il che equivale, io credo, a 42 o 43 centesimi circa l'ettolitro. Questo diritto andò in vigore, se non erro, nel 1849, e sussiste tuttavia. Quantunque l'Inghilterra sia, quanto le altre nazioni del continente europeo, minacciata dal caro, essa non soppresse interamente il diritto sui cereali, mentre le altre nazioni, e la Francia in ispecie, che avevano conservato un sistema ultra protettore, passarono all'estremo opposto e tolsero ogni diritto sui cereali. Eppure gli è un fatto che gli appulsi in Inghilterra non furono punto minori di quello che siano stati ai porti della Francia; eppure gli è un fatto che oggidì il grano è forse di alcun che meno caro a Londra di quello che sia sui mercati della Francia. Egli è un fatto che quest'anno una gran quantità di grani esteri fu comprata in Inghilterra e riesportata sul continente, specialmente in Francia e nel Belgio. E notate che l'Inghilterra ha, rispetto a ciò, adottato un sistema molto meno liberale del nostro, poichè non ammette la restituzione del diritto sui cereali e non ammette nemmeno il deposito reale, cosa che io non mi disporrei certamente ad imitare. In questo credo che sir Robert Peel fallì nell'applicazione dei liberali principii del suo maestro Smith, ma ciò nullameno, malgrado quest'incon-

veniente, malgrado che non vi sia colà restituzione di diritti, l'Inghilterra ha fatto quest'anno un commercio vivissimo di riesportazione di cereali.

Questo mi sembra che provi ad evidenza come il diritto di 50 centesimi non potrà impedire l'arrivo dei bastimenti esteri, giacchè, lo ripeto, nel commercio dei grani nessuno può calcolare sopra una differenza di 50 centesimi. Non vi è negoziante che faccia una spedizione di grano, il quale possa calcolare ad una differenza di 50 centesimi il prezzo a cui il grano si venderà.

Dico poi che l'esempio dell'Inghilterra mi rassicura pienamente in quanto al commercio di riesportazione, giacchè se può aver luogo in Inghilterra dove non si restituisce il diritto, *a fortiori* dovrà aver luogo da noi.

L'onorevole deputato Polleri si valse di un argomento del quale non nego il valore, ed è quello degl'incomodi che il dazio impone al commercio indipendentemente dalla sua entità. Egli disse: tanto dà noia al commercio il dover pagare un dazio di 50 centesimi, quanto il pagarne uno di 3 lire; e se voi conservate il dazio di 50 centesimi o quello di 25, gli farete bensì un favore pecuniario, ma la molestia rimarrà sempre la stessa, oltrechè sarete sempre obbligati a mantenere l'amministrazione che ora esiste per riscuotere questo dazio. Non nego esservi un certo valore nel suo argomento, e siccome io credo che il commercio ha bisogno non solo di essere alleggerito, ma anche di essere lasciato libero il più che si possa, dichiaro francamente che, ove la Camera rigettasse la proposta del Ministero e credesse chè 50 centesimi sono un peso troppo grave, allora io mi accosterei all'opinione del deputato Polleri e la darei vinta alla libertà assoluta, perchè avrei riguardo non tanto all'utile pecuniario che si fa al commercio, quanto a quella maggiore larghezza che gli si accorderebbe, la quale può bene stimarsi 250 mila lire; nè vedrei più ragione per sottoporre il commercio dei grani alla necessità della consegna e della

misura in presenza degli uffici doganali, ed all'incomodo, quando si voglia fare la riesportazione, di nuove consegne e di nuove misure per un così lieve profitto fiscale. Riconoscendo dunque il senso di quest'argomento, riconoscendo che veramente questo dazio è un incomodo pel commercio, il quale incomodo non istimo contrabbilanciato da 250 mila lire. Se mi si dice: volete lasciare assolutamente libero il commercio, togliere tutti questi incagli, ed in ricambio riscuotere 250 mila lire? Io lo dico francamente, anche come ministro delle finanze, io voto per la libertà assoluta del commercio. Ma se si tratta di sacrificare 500 mila lire, io rispondo: 500 mila lire valgono qualche incomodo, qualche incaglio non grave pel commercio, e propendo a conservare il diritto.

In quanto alle altre obbiezioni, in verità non mi pare che meritino di essere prese in seria considerazione.

L'onorevole deputato Polleri osservava che l'articolo che si riferisce ai depositi reali per ora non è applicabile alla città di Genova.

Io spero che questo stato di cose non durerà lungamente, e se i deputati di Genova, non imitando i loro predecessori, concorreranno coi loro voti alla formazione di un gran *dock*, io credo che fra pochi anni la città di Genova godrà essa pure, come le altre città commercianti d'Europa, del benefizio dei depositi reali. Ma anche senza l'esistenza del deposito reale, è egli un così grave incaglio quello della restituzione a sei mesi? Il deputato Polleri ci dice che vi sono due inconvenienti, ed in primo luogo che si favorisce il contrabbando.

Fino ad un certo punto questo è vero, ma è una specie di contrabbando legale, giacchè non è certamente possibile di riconoscere l'identità dei cereali che si riesportano con quelli che vennero importati. A colui che ha introdotta una certa quantità di cereali si può dare in certo modo il diritto di farne uscire una medesima quantità, e di riscuotere una somma proporzionata alla quantità che esce. Questo si pratica per gli

zuccheri in tutti i paesi ove vi sono raffinerie: tutti sanno che non è lo stesso zucchero che è stato raffinato quello che viene esportato. Ora ciò si fa mediante certe ricevute che si negoziano alla Borsa, locchè si praticherà eziandio pei cereali, e così chi vorrà esportare grano comprerà delle ricevute d'importazione.

Questo è un inconveniente che potrà diminuire di alcun che il prodotto, ma non sarà di gran rilievo; e lo stesso deputato Polleri non ignora come l'esportazione dei grani nostrali si riduce a ben poca cosa. In quest'anno stesso, in cui i prezzi dei cereali salirono nelle vicine contrade a prezzi esorbitanti, l'esportazione, senza essere insignificante, non salì però ad una gran somma, e quando ci fosse stato l'obbligo di restituire i 50 centesimi sui grani esportati, il tesoro ne avrebbe avuto un danno al più di qualche migliaia di lire, cosa di poco momento. Ma il poter negoziare le ricevute alla Borsa, il poterle cedere a chi esporta, toglie l'inconveniente più grave a cui accennava l'onorevole deputato Polleri, quello cioè che uno speculatore più tenace degli altri non volesse riesportare il suo grano; egli terrà il suo grano in magazzino, ma venderà ad altri esportatori la sua ricevuta, e quindi quell'inconveniente sparisce assolutamente.

In ultimo egli parlò dell'inconveniente che potrebbe nascere dall'articolo 5 del progetto ministeriale, pari al 6° della Commissione, in ordine alle paste fine da vermicellaio che si esportano all'estero. Ma in quanto a ciò mi basti osservare che il prezzo di queste paste ascendendo da 60 a 70 lire il quintale, la restituzione del diritto di 50 centesimi sovra una tal somma riesce cosa affatto insignificante.

Mi pare adunque di aver dimostrato che gli appunti fatti dal deputato Polleri al progetto ministeriale sono di molto esagerati. Sta infatti che questo dazio potrà avere qualche inconveniente, ma io spero di avere egualmente dimostrato che questi inconvenienti messi da un lato della bilancia non possono avere

maggior peso di qnello di rinunciare, nelle attuali strettezze finanziarie, ad un prodotto di lire 500,000.

Ho detto che se si trattasse solo di un prodotto di 250,000 lire, preferirei il sistema di assoluta libertà; lascio qnindi alla Camera il giudicare se si possa nelle attuali contingenze rinunciare al prodotto di lire 500,000. Ove la Camera fosse di questa opinione, dichiaro schiettamente che io voterò per la proposta del dcpntato Polleri.

SECONDO DISCORSO

(18 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Non voglio lasciar chiudere la discussione senza presentare alcnne brevi osservazioni alla Camera.

Ed anzi tntto mi sia lecito di dichiarare che questa discussione torna ad altissimo onore e del Parlamento e del paese, poichè si verifica per la prima volta che un grande principio, nna grande riforma si compie senza grave contrasto, quasi senza lotta, giacchè possiamo dire che il principio di libertà non ha incontrato in questo recinto alcuna seria opposizione; questo fatto, lo ripeto, lo possiamo proclamare con un giusto orgoglio, onora altamente quest'Assemblea, onora altamente il paese che essa rappresenta.

L'onorevole deputato Carquet opportnnamente osservava che la riduzione dei cereali esercitava un'influenza varia sopra le varie classi che si trovano direttamente o indirettamennte nell'agricoltnra interessate, e che mentre il principio di libertà tornava ntile alla classe dei braccianti e degli affittavoli, poteva arrecare qualche detrimento a qnella dei grandi proprietari. Eppure, signori, noi abbiamo visto in qnesto recinto che la grande proprietà, lungi dal sorgere a contrastare questi principii, alzò la voce per ispingere il Ministero e la Camera ad

applicare in tutta la sua larghezza il principio di libertà. Dirò di più che le riforme che a mano a mano si vennero compiendo in questo paese ebbero la sorte di essere promosse dai grandi proprietari. E per vero, la prima grande riforma venne operata negli ultimi anni del regno di Carlo Alberto, e fu in certo modo una riforma radicale, perchè il dazio che era di 6 e 9 lire per antico sacco genovese, fu ridotto a 3 lire. Ora tale riforma così rilevante fu posta in atto dal conte di Revel, che è pure un grande proprietario; al presente io ho la sorte di proporne un'altra, ed anch'io appartengo alla categoria dei grandi proprietari. *(Ilarità generale)*

Questo prova, o signori, che nel nostro paese, quando si tratta del ben pubblico, tacciono gl'interessi di classe, e lo ripeto per la terza volta, ciò onora altamente questa Camera e la nostra nazione. Dopo le fatte discussioni io non prenderò a ribattere gli argomenti dell'onorevole deputato Robecchi, il quale, a mio senso, non ha avuto che il solo torto di non voler tener conto dell'interesse finanziario quando ci venne asserendo che le misure fiscali scoprono sempre qualche magagna. Ma qui mi permetta di rispondergli che per vero non ha fatto un grande trovato. Anch'io ho le mille volte confessato che le misure fiscali sono sempre un male, mentre è chiaro che non vi è una legge fiscale la quale non tragga seco qualche inconveniente. È solo a vedersi se l'inconveniente di quella data misura sia minore dell'inconveniente della misura che bisognerebbe a quella sostituire.

Dopo le risposte fatte all'onorevole deputato Ginet dal relatore della Commissione per ciò che riflette le considerazioni generali, ed ai deputati Carquet e Jacquier per ciò che si riferisce più particolarmente alla Savoia, io non aggiungerò parola, se non che risponderò ad un appunto fatto al Ministero, quello, cioè, di non avere anticipato la misura che diminuiva il dazio d'importazione, e di non avere contemporaneamente proibita l'esportazione. Se il Ministero non ha anticipato la misura del

dazio d'importazione, ciò si fu per un motivo semplicissimo: il raccolto nel nostro paese fu scarso, ma non scarsissimo; ed è un fatto che in alcuni anni del precedente decennio abbiamo avuto raccolti più scarsi dell'attuale, se si prende la media in tutto il paese, ond'è che se le circostanze esterne non avessero esercitato un'influenza sui nostri mercati, probabilmente i prezzi si sarebbero mantenuti in limiti discreti, in limiti tali da non giustificare l'esercizio di quei poteri straordinari che la legge conferisce al Governo solo nei casi straordinari. Ed in fatti abbiamo veduto che nei mesi di agosto e nel principio di settembre i prezzi si mantennero assai moderati sui nostri mercati, superando appena il corso di 20 lire l'ettolitro.

È vero che il raccolto si annunziava sotto meno favorevoli auspicii nelle altre provincie d'Italia e nella vicina Francia, ma per contro il raccolto in Inghilterra si annunziava sotto discrete apparenze. Ora tutti sanno che rispetto ai grani esteri il mercato che esercita la maggiore, la massima influenza è il mercato dell'Inghilterra, perchè anche negli anni in cui il raccolto non è cattivo in Inghilterra, questo paese importa molto più che quasi tutti gli altri Stati d'Europa; quindi se il raccolto fossevi stato quale le apparenze indicavano nel mese d'agosto, è probabile che l'Inghilterra non avrebbe dovuto fare richieste straordinarie, e che per conseguenza sui mercati esteri i grani non avrebbono subìto un grandissimo aumento. Il tempo invece fu assai contrario al raccolto in Inghilterra; la pioggia roviuò una gran parte del raccolto, e immediatamente i prezzi provarono un aumento sensibilissimo sul mercato di Londra, e di là su tutte le altre piazze d'Europa. Quando il Ministero fu convinto di questo risultato, e non poteva esserlo prima dell'epoca del raccolto, cioè in settembre, pochi giorni dopo fece emanare quel decreto che ridusse i dazi a 50 centesimi.

Ma si dice: perchè non avete proibito l'esportazione?

Agli argomenti addotti dall'onorevole Lanza ne aggiungerò uno solo di fatto, ed è che molti paesi avendo seguìto questa

illiberale ed irragionevole politica, ne avvenne che i grani sono più cari in quei paesi che da noi. La Lombardia ha proibito l'esportazione, e il grano è ora colà più caro che da noi. Nello Stato pontificio, nel regno di Napoli accade lo stesso; dunque, lo vedete, questa misura è assolutamente inefficace.

Ginet. Il en est autrement de la France.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Ginet dice che i grani in Francia sono meno cari che qui. Io lo prego di cercare il *Moniteur* e il *Journal des Débats*, che contengono l'ultima mercuriale di Parigi, e vedrà che l'ettolitro e mezzo è quotato dalle 52 alle 54 lire, cioè l'ettolitro da 36 a 37 lire.

Ora in Torino, quantunque in questi ultimi giorni vi sia stato qualche aumento, l'ettolitro si vende dalle 28 alle 29 lire; il grano a Torino val dunque sei o sette lire di meno che a Parigi.

Sento che in Savoia si vende da 35 a 36 lire l'ettolitro. Il motivo è evidente: la Savoia è obbligata nelle circostanze attuali, come tutta l'Europa, a compiere la deficienza del raccolto mercè le incette di grani esotici. Questi grani è costretta a ricavarli da Genova o da Marsiglia. Ora la spesa di trasporto da Genova o Marsiglia a Ciamberì è, se non erro, dall'otto al dieci per cento chilogrammi, quindi necessariamente il prezzo del grano in Savoia deve essere più elevato di quello che sia in Torino o a Marsiglia per quel tanto che vale il prezzo del trasporto.

Questa è una conseguenza inevitabile per la sua posizione, alla quale non v'ha rimedio.

Ma, se non erro, la Camera è già stanca di discussioni teoriche e statistiche, e quindi veniamo al lato pratico della questione. Mi pare di averla collocata in termini chiari e precisi.

Non v'è argomento in favore del dazio di 50 centesimi se non quello che si deduce dal prodotto di 500,000 lire che esso produce al tesoro; e qui mi trovo a fronte di due specie di

avversari. Gli uni dicono: Abbandonate quelle 500,000 lire; i benefizi della libertà sono ben maggiori di questa considerazione finanziaria. — La Commissione invece dice: Lasciar andare 500,000 lire è troppo; io ve ne tolgo la metà: contentatevi di un diritto di bilancia.

Io non ripeterò gli argomenti addotti ieri per provare che i danni provenienti da qnesta misura non sono tali da poter contrabbilanciare il vantaggio di 500,000 lire. Dico schiettamente che se segnissi il mio impnlso, volontieri aderirei alla chiesta soppressione.

In tutta la mia vita sono stato contrario al dazio sui cereali, e non è che a fronte delle esigenze dell'erario cbo io rifuggo un poco da questo sacrifizio. Se però la Camera crede poter ciò fare, io mi ci adatterò assai volontieri; il ministro delle finanze se ne addolorerà nn poco, ma il cittadino ne sarà contento.

Quanto poi al diritto di 25 centesimi, lo ripeto, non vi posso acconsentire assolutamente. Ma, si dice, è un diritto di bilancia, necessario per istabilire il commercio di importazione, per poter formare delle tavole statistiche. Io non veggo questa necessità. Noi facciamo delle tavole statistiche e si comprendo in esse un'infinità di articoli che sono liberi da ogni qualunqne dazio.

La Camera ricorderà che nella riforma del 1851, ed ancho in quella dell'anno scorso, liberò da ogni dazio un'infinità di materie prime, come, a cagion d'esempio, i cotoni e le lane; eppure i cotoni e le lane entrano nella nostra bilancia, nei nostri dati statistici; perchè provvidamente si è introdotto nell'ultima legge nn articolo il quale obbliga l'importatore a dichiarare alle dogane anche le merci libere da dazio, e dà alle dogane la facoltà, nel caso di inesatta dichiarazione, di farle misurare o pesare, ed impone nna multa alquanto grave al falso dichiarante.

Qnesta misura non arreca danno, perchè è evidente che il

negoziante il quale non ha nessunissimo interesse ad indurre le dogane in errore, dichiara la verità; eppertanto questa facoltà data alle dogane di far misurare e di far pesare non si adopera se non in casi estremi. Quindi il registrare non impone nessuna spesa. Qual è la differenza che esiste nelle formalità se si mantiene o no questo dazio di 25 centesimi? Se si mantieno bisogna farlo pagare, e farlo pagare esattamente, e così ne viene la necessità di misurare tutti i grani che arrivano a Genova.

Ora disgraziatamente, nello stato attuale del porto di Genova (stato che io, lo ripeto, spero di veder migliorare fra alcuni anni), bisogna dal bastimento scaricare il grano su certe zattere che si chiamano *piatte;* queste piatte poi si tirano con qualche difficoltà contro la calata, ma bisogna misurare nelle piatte stesse, e questo è veramente un lavoro che è un po' barbaro, ma che si fa così; quindi se voi lasciate sussistere questo dazio di 25 centesimi, evidentemente bisogna continuare a far misurare su queste piatte tutto il grano e continuare a contare col mezzo conosciuto a Genova degli *sterlini;* invece, se togliete il dazio, il negoziante sarà obbligato a dichiarare quanti sacchi ha il suo bastimento, e la dogana si contenterà generalmente di questa dichiarazione, salvo che avesse fondati indizi che vi fosse evidente intenzione di indurla in errore; quindi voi esonerate assolutamente il commercio dei cereali dal fastidio della misura; esonerate poi la dogana dal carico di tenere quel conto a parte che è portato dalla legge e che è indispensabile se volete sopprimere i depositi fittizi; perchè se si dovessero poi mantenere questi depositi, io dichiaro che abbandono i 50 centesimi piuttosto che avere questi depositi fittizi, sorgenti d'ogni maniera di frodi e di abusi.

Dunque, lo ripeto, questo dazio di bilancia non è giustificato dalla necessità di sopperire alle spese di registrazione di entrata, ed ha tutti gl'inconvenienti di un dazio fiscale, perchè bisogna sottoporre il commercio a tutti gl'inconvenienti

portati dalle cautele che sono necessarie per riscuotere un dazio fiscale.

L'onorevole deputato Lanza per condurre il ministro delle finanze ad adottare il progetto della Commissione ha detto: — Vedrete che questo dazio di bilancia vi darà poi in definitiva la somma che aspettavate dal dazio fiscale. — Ma mi permetta l'onorevole Lanza che io non divida assolutamente la sua opinione. Io ho la convinzione che l'importazione del grano non debba aumentare, o debba aumentare poco, perchè ho fede nel progresso della nostra agricoltura, la quale, quantunque già assai inoltrata nei miglioramenti, è suscettibile di produrre una più gran copia di grano.

Se, per esempio, nelle provincie di Vercelli e di Novara si volesse adottare il sistema delle vicende invece di continuare, come fanno da cento e più anni, a coltivare sempre a riso, quelle due sole provincie darebbero prodotti quasi a sufficienza per provvedere a tutto lo Stato. E poi la Sardegna potrà mai credersi che non abbia a migliorare l'agricoltura rimastavi stazionaria da tanti secoli? Per poco che si migliori non avremo certamente più bisogno di grano estero.

Tutto dimostrerebbe adunque non essere necessaria una maggiore importazione estera, e non doversi temere che la diminuzione di dazio possa esercitare un'influenza qualunque su questa importazione. Evidentemente non sono nè 25, nè nemmeno 50 centesimi che potranno accrescere l'importazione del grano.

Abbiamo detto che 50 centesimi rappresentano il 2 1/2 per cento del valore della merce, e 25 centesimi soltanto l'1 1/2.

Ora un dazio dell'1 1/2, del 2, del 3, del 5 ed anche del 10 per cento non può influire molto sulla consumazione.

Il deputato Lanza ha detto che pel passato la riduzione operata ha aumentato di molto l'importazione.

Questo è vero; ma avvenne perchè la riduzione fatta dal conte di Revel era più considerevole; essa portava il dazio da

6 lire a 3 soltanto; inoltre poco dopo questa riduzione emanò la legge che restrinse di molto i diritti differenziali, cosicchè la riduzione non fu da 6 a 3, ma da 9 a 3, ed è evidente che quando diminuite il dazio di 6 lire in una volta, si può aumentarne la consumazione, ma la diminuzione di 25 ed anche di 50 centesimi non è tale che possa far sperare un aumento.

Perciò io non divido nè punto, nè poco la speranza dell'onorevole Lanza, e supplico la Camera a decidersi fra i 50 centesimi di dazio e la totale abolizione; perchè, ripeto, preferisco la libertà assoluta a questo dazio di bilancia. Come ministro delle finanze devo sostenere i 50 centesimi, ma come deputato dichiaro che se la Camera vuol fare questo sacrifizio, io mi vi arrendo molto volontieri.

Pregherei, seppure non è un anticipare la discussione, gli onorevoli deputati che vogliono proporre la soppressione assoluta a consentire che si metta prima d'ogni altra cosa ai voti il dazio di 50 centesimi, perchè quando questo non fosse accettato, io potrei votare a favore dell'assoluta libertà, altrimenti se si pone prima d'ogni cosa ai voti la soppressione d'ogni dazio, io mi vedrò costretto a votar contro.

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 23 gennaio 1854 nella discussione del progetto di legge per imporre una tassa sulle pensioni dello Stato godute all'estero.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Veramente debbo confessare che se mai fuvvi progetto di legge che io credessi dovesse incontrare l'approvazione della Camera e passare senza opposiziono egli era questo; invece ha avuto la mala sorte di essere respinto non dagli uffizi, poichè,

se non vado errato, quattro uffizi avevano opinato per l'approvazione della legge, ma dalla maggioranza della Commissione nominata dagli uffici stessi.

Che cosa vi propone il Governo con questa legge? Vi propone in primo luogo di sostituire all'arbitrio ministeriale una disposizione legale; in secondo luogo di far concorrere quelli che sono provvisti di una pensione sul pubblico erario, o che vogliono goderla all'estero, in una certa proporzione alle spese dello Stato.

La Commissione rigettò questa proposta fondandosi sopra due principali considerazioni: la prima, cioè, che il funzionario pensionato ha acquistato verso lo Stato un diritto assoluto che non si può menomare e restringere senza violare sino ad un certo punto il diritto di proprietà; in secondo luogo osservò che il prodotto di questa tassa sarebbe tanto tenue che la ragion finanziaria non era sufficiente a giustificare la deviazione dal gran principio del rispetto alla proprietà.

Ove fosse esatta la prima considerazione, ove la pensione costituisse una vera e assoluta proprietà, riconoscerei l'opportunità della proposta della Commissione, e accostandomi alla sua opinione rigetterei questo progetto di legge; ma si tratta forse in esso di rendere più gravi le condizioni dei pensionati? Si tende forse a toglier loro un diritto di cui siano rivestiti, od anche solo a restringerlo? No, o signori; il progetto mira invece ad accrescere i diritti dei pensionati ed a regolarli con basi fisse.

Qual è la legge in vigore sulle pensioni godute all'estero? È questa: « Nessun pensionario può godere all'estero la somma assegnatagli senza una permissione del ministro delle finanze; » e la legge lascia al ministro la più assoluta libertà, la più intera balìa di accordare o negare questo permesso; essa non prevede alcun caso in cui il ministro sia obbligato a concederlo. Questo prova ad evidenza che la nostra legislazione non ha mai considerato il pensionato come investito del diritto asso-

luto di godere della sua pensione tanto all'interno quanto all'estero; se ciò fosse, certamente non avrebbe subordinato questo diritto al beneplacito del ministro delle finanze.

Io non so che cosa la Commissione possa rispondere a questo argomento.

Io dirò di più: se veramente siete convinti che la pensione è una vera proprietà e che questa proprietà non possa essere in alcun modo menomata o ristretta, allora dovete non rigettare la legge, ma modificarla ed inserire in essa un articolo che riconosca la facoltà ai pensionati di godere della loro pensione dove loro meglio torni a grado.

Ma, o signori, io non capisco come si possa sostenere essere la pensione una vera proprietà. La pensione non è altro che uno dei corrispettivi che lo Stato dà alle persone che si consacrano al di lui servizio; questo corrispettivo è di due maniere: lo Stato attribuisce loro uno stipendio finchè servono attivamente, di più promette agl'impiegati che quando non potranno o non vorranno più servire, dopo un certo numero di anni, godranno loro vita durante di un'annua retribuzione.

Ma questo non è un diritto naturale, è un diritto contrattuale; noi possiamo immaginare molti sistemi giusta i quali vi siano degli stipendi e non delle pensioni. Per esempio, mi ricordo che l'onorevole Michelini Giambattista reputava come la perfezione del sistema amministrativo quello giusta il quale non vi sarebbero state pensioni, e tutti gl'impiegati giunti ad una certa età avrebbero fatto assicurare la loro vita.

Ed invero, questo sistema in una società altamente civile e previdente sarebbe più opportuno che il sistema delle pensioni e non avrebbe niente di contrario al diritto naturale ed ai principii del diritto di proprietà.

Voi vedete adunque che l'argomento che si fonda sul diritto di proprietà non ha base solida; non ha base nei principii generali, non ha base nelle sue applicazioni, non ha base nei fatti attuali.

Ma, mi si dice, per che cosa portare il turbamento nella condizione delle persone investite di pensione che vivono all'estero? Per un provento di 45 o 50 mila lire! Perchè, o signori, quando si è costretti di far concorrere tutte le classi della società ai bisogni dello Stato, quando si è costretti di andare a colpire la classe la meno agiata, a comprendere nell'imposta ogni ceto di cittadini, io stimo cosa ingiusta il trascurare una classe la quale, quantunque non numerosa, può o deve, proporzionatamente ai suoi mezzi, concorrere a rifornire il pubblico tesoro.

Noi lo scorso anno abbiamo stabilito alcune tasse dirette che colpiscono tutti i cittadini, qualunque sia la professione che essi esercitano, purchè godano di un certo grado di agiatezza, e sono le tasse personale e mobiliare.

Ebbene, i pensionati che vivono all'estero sarebbero i soli che si farebbero immuni da questa tassa, e per verità io non iscorgo i motivi per farli godere di una simile esenzione.

Nè si dica che la tassa produrrà una tenue somma, imperocchè nessuno potrà contendere non essere una buona finanza quella che non cura anche i lievi prodotti, e trascura i lievi risparmi.

È d'uopo por mente che nella discussione dei bilanci la Camera fece soventi molte piccole riduzioni, le quali ricadevano sovra persone che si trovavano in condizioni assai meno prospere di quelle a cui si riferisce la legge che cade ora in discussione. Dal canto mio debbo poi significare alla Camera che tuttodì, e nella liquidazione delle pensioni, e nell'accertamento dei diritti che competono agl'impiegati sono costretto a togliere or qui or là poche lire e pochi soldi a persone che si trovano in condizione poco fortunata. Lo stesso si debbe dire delle entrate. Quando si tolse al Governo la facoltà di concedere i gabellotti, la Camera fece plauso a tale disposizione; eppure si trattava allora non di procacciare al tesoro un gran provento, ma di fare un atto di giustizia, e di togliere

un arbitrio. Ora si vuole operare la stessa cosa colla presente legge.

Che cosa avverrà ove si segua il sistema della Commissione, ove si rigetti la legge fondandosi sopra il diritto di proprietà di cui la Commissione crede investiti i pensionati? Si lascierà all'arbitrio del ministro delle finanze di usare della sua facoltà, facoltà che io in questo caso forse stimerei di dover usare in tutta la sua pienezza, negando a tutti i pensionati la libertà di stare all'estero. E noti qui la Camera che un ministro coscienzioso deve o concederla a tutti o a tutti negarla, perchè quantunque non sia detto nella legge, egli è evidente che questa non si può concedere se non per due motivi: cioè, o per ragioni di salute, e questi sono i meno frequenti, o per affari di famiglia. Ora io domando: come è mai possibile che un ministro possa giudicare sulla lealtà ed importanza dei motivi di famiglia che possono rendere legittima la dimora stabile all'estero di un pensionato? Per altra parte vi sono persone molto facoltose, vi sono milionari che vivono a Parigi adducendo per ragione che hanno motivi di famiglia di stare in quella città, perchè avranno per avventura una prossima parente, una figlia altresì milionaria a cui piaccia più soggiornare a Parigi che non in Piemonte. Come volete adunque che io possa giustamente valutare queste considerazioni?

È impossibile; quindi bisognerà o concedere a tutti la facoltà di andare all'estero, o negarla a tutti.

Finora, lo dico schiettamente, il ministro ha sempre conceduto a tutti questa facoltà, nè ha fatto mai precedere la concessione da un'inchiesta sui motivi di famiglia addotti, non ha mai costretto i petenti a giustificare le loro interne relazioni per poter ottenere questa facoltà; ma sarebbe possibile che si adottasse in avvenire il sistema contrario, che si negasse, cioè, risolutamente a tutti di andare all'estero.

La Commissione potrebbe dire che il Ministero fa un uso poco lodevole del potere di cui è investito. Ma non potrebbe

certamente accagionarlo di illegalità, perchè non farebbe che usare di una facoltà che gli viene dalla legge conferita, ed io penso che se saremo posti nella condizione o di dover concedere o di negare a tutti questa permissione, sarà forse a preferirsi il sistema dell'assoluta negazione.

Finalmente io stimo che quanto vi proponiamo sia molto più conforme all'andamento delle istituzioni costituzionali, poichè, lo ripeto, si sostituisce all'arbitrio di un uomo la prescriziono di una legge immutabile.

Questo è conforme a quanto si pratica da varie nazioni a noi vicine; la Francia concede molto difficilmente ai pensionati di godere delle loro rendite all'estero; in ciò fa uso della facoltà che la legge ha dato al Governo per negare ad uno e concedere ad un altro. Potrei citare casi relativi a persone con cui sono in relazione, le quali furono per molti anni costrette a rimanersene in Francia perchè il Governo ricusava ad esse ricisamente la facoltà di godere la loro pensione in Piemonte; abbiamo dunque in appoggio del nostro sistema l'esempio di altre nazioni. Ed a corroborarlo presentasi anche una considerazione di ordine politico; infatti nel pnnto in cui abbiamo stabilito nuove gravezze che ricadono su tutti gli ordini dei cittadini, è opportuno, è giusto il colpire altresì coloro che godono all'estero la pensione che il nostro Governo ha loro accordata, per fare in tal modo cessare lo sconcio che il cittadino residente fra noi contribuisca in larga proporzione ai bisogni dello Stato, qualunque sieno le sue sostanze, mentre altri provvisti di larghe sostanze se ne vivano all'estero senza contribuire per un centesimo alle spese dello Stato.

Per tali motivi insisto per l'adozione del presente progetto di legge, e spero che la Camera confermerà non il voto della Commissione, ma quello de' suoi uffizi, e vorrà dare la sua sanzione all'attuale progetto di legge.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole relatore (1) e l'onorevole Valerio nel rispondere agli appunti fatti al rapporto della Commissione hanno di nuovo posto in campo e il principio della proprietà applicato alle pensioni e il principio della giustizia. In replica a ciò io non ho che a ripetere quanto ho detto, che, cioè, ove siano convinti che il principio di proprietà si opponga alla presente legge, oppure il principio di giustizia, abbiano il coraggio di proporre che sia fatta facoltà a tutti i pensionati di godere la loro pensione all'estero, e non li lascino più in balìa del ministro delle finanze, il quale probabilmente nell'usare della sua facoltà negherà a tutti il permesso di godere della pensione all'estero.

Quando mettete avanti un principio considerate prima le sue conseguenze, ma vi avverto che intanto voi lasciate sussistere una legislazione che viola ben altrimenti il principio da voi proclamato di quello che lo violerebbe la proposta ministeriale.

Lo ripeto, anzi ogni cosa, nelle leggi ci vuol logica e conseguenza. Se la giustizia e l'equità vogliono che i pensionati possano godere ove meglio loro talenta della loro pensione, si deve iscrivere nella legge, si deve togliere quella facoltà eccessiva, arbitraria che ha il ministro di finanze di negare francamente ai pensionati il permesso di andare all'estero.

L'onorevole deputato Valerio non parlava di diritto di proprietà, ma di giustizia ed equità.

Ond'io gli domanderò se sia molto più dignitoso l'imporre all'impiegato che vuole andare ai bagni di Baden o di Lucca l'obbligo di farsi innanzi al ministro di finanze per domandargliene licenza, od all'incontro non chiedere niente a nessuno e

(1) Il deputato Corsi.

far constare soltanto di andare all'estero e rimettere il 25 per cento della sua pensione.

L'impiegato perderà in danaro, ma guadagnerà in dignità *(Si ride)*.

L'onorevole signor relatore venendo alla questione finanziaria ha detto esservi un rimedio più efficace alle piaghe finanziarie che non era quello proposto dal Ministero, e sarebbe quello di non concedere tante pensioni. Io sono del suo parere, ma, o signori, onde portare un rimedio si richiederebbe che la legge sulle pensioni fosse modificata *(Segni di adesione da tutti i lati della Camera)*.

Ed io lo dichiaro altamente, la mia opinione è che la legge delle pensioni militari deve essere su alcuni punti modificata *(Bravo! Bene!)*. Se poi questo sia il momento opportuno di farlo, lascio alla Camera di giudicarlo *(Segni d'adesione)*. In qnanto alle pensioni civili, dichiaro pure altamente che quando è necessario di riformare da capo a fondo tntto il sistema; che quando in virtù di legge assoluta bisogna sopprimere un gran numero di amministrazioni e ridurre il numero degli impiegati, io in verità non so come si possa fare altrimenti se non giubilandone una parte; e qnesto è appunto ciò che si è dovuto fare, e che ho fatto col massimo dispiacere, perchè in quest'anno non ne poteva a meno in conseguenza della soppressione delle aziende.

Se l'onorevole deputato avesse potuto insegnarmi come ridurre il numero degl'impiegati senza giubilare nessuno, e senza mettere nessuno in aspettativa, io gli sarei stato sommamente tenuto del datomi consiglio.

Io posso invocare la testimonianza di molti membri di questa Camera che molto gentilmente sono venuti a parlarmi d'impiegati che dipendevano dal ministro di finanze; un gran numero sono venuti a sollecitarmi ardentemente, vivissimamente che consentissi alla domanda di riposo; ma nessuno si è mai rivolto a me per chiedermi che un impiegato fosse ancora mantenuto

in attività o non fosse giubilato. Nullameno, lo ripeto, se qualcuno può rinvenire un mezzo per scemare tale peso, io lo supplico ad additarmelo.

Intanto, come assai opportunamente asseriva il deputato Michelini, se è possibile, facciamo una cosa e non ommettiamo l'altra. Sebbene tenue sia la somma che deriverà da siffatta legge, non si debbe disprezzare, perchè, come ho di già asserito, non havvi buona finanza se non si tien conto anche delle lievi entrate e delle lievi economie; ma soggiunge l'onorevole relatore: se ciò è, perchè avete sacrificata la somma di 250,000 lire che potevate procacciare al tesoro accogliendo la proposta della Commissione relativamente al dazio sui cereali? La ragione di questo è semplicissima. Non si procacciò tale somma allo Stato perchè non le sole considerazioni finanziarie debbono guidare il giudizio del legislatore e del Governo, ed in alcune contingenze è d'uopo tener conto non solo delle conseguenze immediate, ma altresì delle mediate. Ora appunto nella questione relativa ai cereali di cui il signor relatore faceva cenno, e le considerazioni di principio e quelle di utilità mediata consigliavano di sacrificare la somma di 250,000 lire a fine di ottenere vantaggi assai più rilevanti.

D'altronde io non ho voluto entrare in discussione sulla cifra a cui si fece salire la somma che risulterà da questa legge.

L'onorevole relatore asserisce essere esagerata, perchè molti pensionati quando dovranno soggiacere a questa tassa rinunzieranno ad abitare all'estero e ritorneranno in paese; ma in allora mi valgo dell'argomento dell'onorevole deputato Valerio e dico: se questi pensionati tornano in Piemonte non entrerà più per verità nella cassa questo 25 per cento, ma vi entrerà e l'imposta personale e mobiliare, e l'imposta sulle vetture, e l'imposta di consumazione, delle gabelle, dello zucchero, del tabacco, del sale e di tutte quelle altre imposte che colpiscono la consumazione.

E qui mi si permetterà di osservare all'onorevole relatore

che io credo che il numero dei pensionati che vivono all'estero sia maggiore di quello che risnlta da questo stato, per un motivo semplicissimo, perchè, cioè, il Governo è sempre stato larghissimo, in questi casi non ha mai fatto eseguire la legge molto severamente, e non sono che quelli che vogliono evitare qnalunqne pericolo di essere molestati che chiedono il permesso di godere la pensione all'estero; ma io sono convinto che quando si volesse rigorosamente faro eseguire la legge, quando si volesse conoscere il numero esatto delle persone che godonò di pensioni all'estero, si troverehbe di molto maggiore di quello che risulta dallo stato presentato, e quindi una somma assai più elevata sarebbe colpita dalla tassa che si tratta d'imporre. Ma comunqne sia la cosa, sia pur solamente di 50,000 lire l'economia che si verrebbe ad ottenere con questa tassa, questa sarebbe appunto la somma che si ottiene coll'appalto dei gabellotti; ora, o signori, lo ripeto, vi è una grande analogia fra l'una e l'altra misura; in un caso e nell'altro abbiamo all'arhitrio sostituita la legge, ed in un caso e nell'altro abbiamo tratto partito dalla condizione delle cose per far entrare una somma nelle finanze, e notate la differenza che se vi erano prima riguardo ai gabellotti molti abusi, eravi altresì un'infinità di casi ove questa condizione di cose tornava a beneficio di persone o di congiunti, di persone che avevano lungamente servito lo Stato, eppure, siccome questo non era regolato dalla legge, ma lasciato al capriccio del Ministero, la Camera, e direi il paese, han fatto plauso alle disposizioni per cui si sono date ad appalto le accense.

Mi rimane a rispondere ad un ultimo argomento del deputato Valerio.

Egli dice: se voi adottate questa disposizione le altre nazioni a noi vicine colpiranno i pensionati che vengono a godere della loro pensione nel nostro paese.

Mi permetta l'onorevole deputnto di dirgli che non credo che i nostri vicini vogliano mutare la loro legislazione per ragione

di quanto faremo noi. La disposizione di cui attualmente per noi si tratta non è ristretta ad uno Stato o a due, è una disposizione generale.

Come mai potrebbesi dagli altri Governi colpire quelli che verrebbero a stabilirsi in Piemonte? Ciò sarebbe impossibile. Bisognerebbe per ciò esigere che colui che vive all'estero provasse di non essere rimasto in Piemonte; lo ripeto, ciò sarebbe impossibile. D'altronde i paesi che hanno pensionati i quali vivono presso di noi in un certo numero sono la Francia e l'Inghilterra; ora la legislazione francese è molto più severa della nostra, se non nei principii, almeno nell'applicazione; il sistema inglese, come si sa, è di non far rappresaglie contro quelli che alle sue diminuzioni daziarie rispondono con nuovi aggravii; quindi non vorrebbe darsi pensiero che quei pochissimi pensionati piemontesi che per avventura vivono in Inghilterra vengano sottoposti ad una ritenenza. Dico adunque esser questo un timore ch'io credo assolutamente immaginario.

L'onorevole relatore prima, quindi l'onorevole deputato Valerio hanno detto che nella discussione io aveva fatto allusione ad un personaggio. Non mi pare d'aver indicato una persona, ho indicato un caso quando parlai di persone che vivono a Parigi allegando motivi di famiglia, perchè hanno parenti a Parigi. Questo anzi è il caso più frequente, non è certamente questo o quell'altro individuo che trovasi in quella condizione, che abbia dato motivo alla legge, ma sicuramente l'esempio che ho citato per provare l'impossibilità di pesare questi motivi di famiglia che si possono allegare sono una delle ragioni che mi hanno indotto a presentare la legge. Se fosse possibile di formolare in modo esatto quali sono i casi nei quali il Ministero deve accordare la facoltà di risiedere all'estero, e che questa definizione togliesse, o almeno restringesse in istrettissimi confini l'arbitrio, io mi accosterei alla proposta della Commissione; ma ciò non è possibile, mentre non vi è legislazione che avendo sottoposto il pensionato alla necessità di un

permesso per godere della sua pensione all'estero, abbia poi potuto definire i casi in cui questo permesso dovesse essere ottenuto di pien diritto. Io credo che se la Commissione si fosse provata a definire questi casi avrebbe veduto i suoi sforzi tornare inutili; ed è perciò che io persisto tanto più nel chiedere che la presente legge sia approvata. Nè credo che contro l'arbitrio sarebbe efficace rimedio la proposta dell'onorevole Spinola, quella, cioè, di far giudicare la domanda per ottenere licenza di assentarsi da una Commissione invece di farla decidere dal ministro, giacchè, come si tratta dell'applicazione di una regola assolutamente arbitraria, non definita nemmeno in modo latissimo, l'arbitrio, invece di essere concentrato in una persona, sarebbe ripartito fra vari individui. Ove si trovasse un ministro meticoloso e curioso, trovo che sarebbe già un grave inconveniente quella necessità di sottoporre alle sue investigazioni gli affari di famiglia, ma questo inconveniente crescerebbe di molto se invece di palesare le condizioni famigliari ad una sola persona bisognasse confidarle ad una intera Commissione. Penso adunque che il rimedio sarebbe peggiore del male.

Io riassumo il mio discorso dicendo che sono ben lontano dal credere col relatore della Commissione che le ragioni esposte dai fautori di questa legge siano state vittoriosamente ribattute, che anzi ed il signor relatore e l'onorevole Valerio non hanno potuto stabilire che questa legge non ferisse nè il principio di proprietà, nè il principio di equità, nè il principio di dignità; essi hanno fallito a dimostrare che questa legge possa trar seco conseguenze funeste al paese, e finalmente non hanno detto nulla contro la necessità di far concorrere una classe di persone collocate in media in una condizione doviziosa ed agiata, di farla concorrere, dico, nelle spese dello Stato nel momento in cui siamo sul punto di colpire i cittadini d'ogni ceto, anche coloro che non hanno se non le minori fortune, se non le più piccole sostanze.

Io prego quindi di nuovo istantemente la Camera a voler votare contro la proposta della Commissione. Ciò fatto, quando essa voglia sottoporre la legge a nuovo esame, io non mi vi oppongo, e se l'onorevole deputato Michelini avrà dei perfezionamenti da introdurre nella sua redazione, io li accoglierò molto ben volontieri.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 7 febbraio 1854 nella discussione del progetto di legge risguardante le cauzioni da prestarsi nell'interesse del pubblico e delle finanze

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole senatore Di Pamparato critica le disposizioni contenute nell'articolo 5° (1), in virtù del quale l'interesse delle cauzioni prestate in numerario dai conservatori delle ipoteche verrebbe ridotto dal 4 al 3 per cento, a far tempo dal giorno in cui avranno cessato dalle loro funzioni. Osserva l'onorevole senatore che l'interesse diminuisce, e diminuisce quindi l'entrata del conservatore a quell'epoca appunto in cui, o per collocamento a riposo o per morte, il conservatore o la sua famiglia si trovano in più anguste condizioni.

Prima di andar più oltre, io credo mio debito di ricordare al Senato qual sia la condizione dei conservatori d'ipoteche.

I conservatori d'ipoteche sono, di tutti gli impiegati delle finanze, i più largamente retribuiti; non retribuiti direttamente dall'erario, giacchè hanno un tenuissimo stipendio, ma retribuiti larghissimamente dai diritti che percepiscono sugli atti del proprio ministero. Essi ricavano dal loro lavoro un frutto molto

(1) L'articolo 5° era il seguente:

« Quanto ai conservatori però delle ipoteche, la quota d'interesse stabilita dall'art. 4° sarà ridotta al 3 per cento dal giorno in cui avranno essi cessato dalle loro funzioni fino al compimento del quindennio a cui si estende la prestata cauzione. »

maggiore degl'impiegati superiori delle finanze, degli stessi direttori demaniali, degl'insinnatori che effettuano le maggiori riscossioni. Questa condizione è da notarsi. Qunndo accordate a un funzionario una retribnzione molto maggiore cbe agli impiegati di grado equivalente, potete imporre a questo un qualcbe peso.

Per.lo passato s'imponeva ai conservatori delle ipoteche un peso gravissimo, poichè non si consentiva loro di prestare cauzione se non in beni stabili, ciò che restringeva di molto la cerchia delle persone che potevano aspirare a qneste funzioni nell'amministrazione delle finanze, poichè individui che siano in condizione di dare ipoteca in beni stabili per una somma di molta considerazione, e di fare in modo cbe quest'ipoteca abbia da durare 15 anni oltre il loro decesso, non sono molto numerosi. Ora col permettere loro di dare una cauzione in cedole o in numerario, noi facciamo loro un grandissimo favore, il cbe sarà cagione cbe qnesti impieghi, i quali sono ora ricercatissimi da coloro cbe sono in condizione di poter prestare questa canzione, lo saranno ancor di più.

L'onorevole preopinante avvertiva le due condizioni in virtù delle quali dovessero cessare dal loro impiego: quella della giubilazione e quella della morte. Qnanto alla prima ipotesi dirò che si verifica molto di rado. Non si colloca quasi mai un conservatore in riposo, e ciò per un motivo semplicissimo: percbè da nn lato si peggiorerebbe troppo la sna condizione, giaccbè siccome la pensione non è calcolata snll'aggio, di cui non si tiene conto di sorta, ma sul suo stipendio soltanto, il conservatore che riscuote 5, 6 e forse 8 mila lire non riesce ad avere una pensione di riposo che di poche centinaia di lire.

È tradizione nell'amministrazione (salvo casi eccezionali gravissimi), di non mai collocare un conservatore d'ipotecbe a riposo. Quando esso è molto inoltrato nell'età o mal fermo di salute, gli si concede di prendere un collaboratore; e naturalmente siccome ritrae nn largo benefizio dal sno impiego, così

pnò, pagando discretamente, procurarsi buoni collaboratori. Qnesto è vero al punto cbe abbiamo più di un conservatore d'ipoteche che ba oltre l'età di 80 anni.

Non rimane che il caso del decesso; ma io faccio osservare che un conservatore d'ipoteche, il quale sia animato da un po' di spirito di previdenza, può e deve pensare a quest'epoca fatale ed inevitabile; siccome non gli fallisce il mezzo di fare risparmi, nè quello di assicurare un'esistenza ai figli o alla moglie col fare assicurare la sua vita, se vuole è probabile che i suoi eredi non si troveranno in quelle condizioni di angustia, nelle quali pur troppo si trovano le famiglie della massima parte degli impiegati in generale, ed in ispecie degl'impiegati delle finanze.

Io credo quindi che i conservatori delle ipotecbe sono già abbastanza beneficati da qnesta legge, onde non sia necessario l'accordar loro un maggior favore.

D'altra parte essi hanno un mezzo di non vedere ridotto l'interesse dei loro capitali; possono comprare effetti del debito pubblico.

L'oratore obbietta: lo possono fare finchè le cedole sono al disotto del pari, ma qnando fossero al disopra non vi avrebbero il loro tornaconto.

Disgraziatamente siamo nella prima ipotesi, e gli avvenimenti politici e finanziarii non ci fanno prevedere che ne usciremo così presto: egli è lecito sperare che ritornino tempi più floridi, tempi in cui le cedole superino il pari; ma affinchè il conservatore non avesse interesse ad acquistar cedole, anzi avesse un maggior vantaggio, non nel deporre il numerario nelle casse dello Stato, ma nelle casse dei prestiti di anticipazioni, bisognerebbe cbe le cedole al 5 per cento giungessero a 125, percbè, onde il danaro impiegato in cedole al 5 per cento rendesse meno del 4, converrebbe cbe le cedole snperassero le lire 125.

Ora qnantnnque io sia pinttosto disposto a farmi illnsione sullo stato delle finanze, dichiaro schiettamente che non ho fiducia, finchè vivo, di rivedere il 5 per cento ragginngere il

tasso del 125: quindi io credo che anche i conservatori d'ipoteche attuali possono accogliere la fiducia, o meglio la certezza che non si troveranno nel bivio di dover scegliere il modo con cui prestare la loro cauzione: avranno sempre un interesse notevole ad impiegare il capitale, destinato alla cauzione, in cedole.

Finalmente mi pare essere giusto ed equo che mentre noi obblighiamo la Cassa dei depositi e di anticipazione a ricevere queste cauzioni, quando l'obblighiamo a tenerlo per quei 15 anni, noi non l'obblighiamo a pagare quell'interesse del 4 per cento, facciamo a questa Cassa un beneficio riducendone il tasso al 3 per cento.

Si noti che con questa legge noi imponiamo un peso alla Cassa dei depositi, giacchè l'obblighiamo a ricevere in ogni tempo, e diamo facoltà ai contabili di sostituire le loro cauzioni in numerario mediante cauzioni in rendite; quindi il contabile può sempre richiedere dalla Cassa il rimborso delle sue cauzioni. È in certo modo un deposito sempre ripetibile, che può essere richiesto da un giorno all'altro, e lo ripeto, è un peso che porta in certo modo un conto corrente, che porta interesse.

Ora un conto corrente portante interesse al 4 per cento è un conto in condizioni molto favorevoli al deponente; cioè al 4 per cento finchè vive, al 3 dopo, perchè anche dopo la morte gli eredi avranno la facoltà di riavere il deposito, e sostituirvi delle cedole.

Ora perchè questa conversione non possa farsi con vantaggio bisognerebbe che il 3 per cento fosse al pari. Non parlo per me, ma per i miei nipoti e pronipoti, perchè sarà difficile che noi lo veggiamo.

Per questi motivi tutti io ritengo che ragioni di convenienza, di giustizia e di equità militino in favore della disposizione proposta dall'ufficio centrale.

Discorsi pronunziati nel Senato del regno l'11 e 13 febbraio 1854 nella discussione del progetto di legge risguardante alcune modificazioni daziarie sui cereali.

PRIMO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanse*. L'onorevole senatore Di Castagnetto osservava molto opportunamente che la qnestione che in oggi è sottoposta al Senato non è identica a quella che il Senato ebbe a risolvere or son tre anni quand'esso sanciva il principio della libertà commerciale applicata all'industria ed al commercio, dando voto favorevole al trattato conchiuso col Belgio.

L'onorevole senatore aggiungeva però che in allora come in oggi una grave considerazione finanziaria poteva essere contrapposta, ed è quella della presente disposizione legislativa.

Ed invero io non posso nascondere come a prima giunta paia anormale che, a fronte di un bilancio che presenta un disavanzo notevolissimo, abbia il coraggio il Ministero di proporre ed il Senato quello di votare una misura la quale in definitiva deve cagionare al tesoro perdite notevoli.

Tuttavolta io credo che esaminando la questione finanziaria sotto tutti i snoi aspetti si verrà a riconoscere che appunto perchè noi versavamo nell'anno 1851 in condizioni difficili, appunto perchè queste condizioni sono tuttavia gravi, noi abbiamo fatto bene di entrare nel 1851 nella via della libertà commerciale, e faremo meglio ancora proseguendo nella via stessa, applicando all'industria agricola quei principii che allora abbiamo applicati all'industria fabbrile.

Noi fummo costretti nel 1851 di ricorrere a nuove tasse onde diminuire il disavanzo che presentavano le nostre finanze. Noi

siamo ancora costretti in quest'anno a chiedere nuovi sacrifizi; ehhene, egli è appunto per ciò che nuovi sacrifizi dovevano essere imposti al paese, che si doveva procurargli da un altro lato un compenso, esonerandolo dalla tassa che, a cagione del sistema protettore, esso pagava non solo all'erario, ma alle industrie privilegiate. Infatti, o signori, con questo sistema abbiamo fatto sì che le nuove tasse, quantunque gravi, hanno potuto essere sopportate senza che la ricchezza puhblica venisse scemata.

Noi abhiamo fatto sì che possiamo dimostrare al paese che l'ntile ricavato dalle riforme economiche compensa, e compensa largamente l'ammontare delle nuove imposte, e colgo questa circostanza per darne al Senato nna hreve dimostrazione.

Io calcolo ciò che avrebhero dovuto pagare i consumatori nell'anno 1852 se l'antica tariffa fosse ancora stata in vigore, se gli antichi dazi fossero stati applicati agli oggetti di prodotti esteri introdotti nello Stato.

Orbene, signori, ne risulta che i consumatori invece di pagare all'importazione 17 milioni, ne avrebbero pagato 29; e così la tariffa ha prodotto un henefizio ai consumatori di oltre dodici milioni.

Se voi aggiungete alla riduzione operata sulle importazioni quella operata sulle esportazioni avrete un'altra economia di un milione, la quale non è portata a beneficio dei consumatori, poichè non si tratta di oggetti stati esportati, ma hensì dei produttori. Si è veduto, o signori, che la riforma daziaria ha scemato il sacrifizio che le dogane imponevano ai consumatori ed ai produttori di oltre a 13 milioni. Se aggiungete a questo il benefizio che i consumatori ricaveranno dalla aholizione del dazio sui cereali, benefizio che è molto difficile a calcolare, poichè si compone non solo del nuovo dazio che hanno a pagare alle finanze, ma altresì del nuovo corrispettivo che devono dare ai produttori, io son certo che riconoscerete con me che la classe dei consumatori e l'immensa maggioranza

della nazione sono state esonerate da un peso molto maggiore dei nuovi aggravi che sopra di esse gravitano.

E nel vero, o signori, se noi fossimo andati imponendo nuove tasse, nuove gravezze senza compensare queste nuove tasse, queste nuove gravezze con facilitazioni e riforme, il paese invece di prosperare avrebbe indietreggiato, e si sarebbero vedute la produzione e la ricchezza scemare rapidamente. Ora, o signori, io credo essere incontrastabile che la ricchezza e la produzione abbiano notevolmente aumentato in questi ultimi anni. E diffatti noi abbiamo veduto la consumazione dei generi colpiti da tassa crescere progressivamente d'anno in anno, e questa progressione non essere nemmeno arrestata dalle calamità che hanno colpito il nostro paese l'anno scorso. Io credo difficile di trovare nella storia economica del nostro e di qualsiasi altro paese un complesso di circostanze così sfavorevoli come quelle che si sono verificate nel nostro paese nell'anno scorso. Tutti i raccolti senza eccezione furono scarsi; il primo de' nostri raccolti industriali, quello della seta, fu scarsissimo; il raccolto dei cereali fu mediocre, quello del vino pessimo, quello dell'olio meno che mediocre; quindi, e forse per la prima volta, non abbiamo veduto nessun ramo della produzione agricola che sia stato favorito l'anno scorso. A ciò si aggiunsero le difficoltà finanziarie; ebbene! ad onta di tutto ciò il progresso non è stato arrestato; la consumazione dei generi di privativa continuò anch'essa ad aumentare.

Io credo essere questa la prova la più evidente della bontà del sistema che abbiamo da alcuni anni adottato, e nel quale il Parlamento ha dimostrato evidentemente di voler perseverare.

Ma l'onorevole senatore Audiffredi, senza negare l'opportunità delle provvidenze adottate in ordine all'industria ed al commercio, trova che simile sistema non si possa e non si debba all'agricoltura applicare.

Egli dice che molto abbiamo fatto per il commercio e per l'industria, poco o nulla per l'agricoltura. A questo punto io mi

permetterò di ricordare alcuni fatti che mi paiono dimostrare il contrario.

Parlando delle riforme economiche, dirò cho le riforme dei dazi sugli oggetti fabbrili e manufatti hanno singolarmente profittato agli agricoltori, i quali non essendo produttori di oggetti industriali, ma essendo, rispetto a questi, puramente consumatori, hanno specialmente profittato delle riforme delle nostre tariffe; e di questi 12 milioni di meno che si sono pagati sui generi importati, probabilmente 7 od 8 sono a benefizio dei consumatori agricoli.

Ma una riforma da noi sancita e che ha giovato, e giovato molto all'industria agricola, fu la riforma che ebbe luogo nella circostanza dell'ultimo trattato colla Francia, col quale avete tolto ogni dazio alla esportazione delle sete sì greggie che lavorate.

Egli è allora che voi avete votato un sacrifizio di quasi 600,000 lire. Questa disposizione, che pareva anche in un certo punto temeraria, produsse effetti immediati e notabilissimi. Colla abolizione del dazio all'esportazione ed importazione delle sete, voi avete provocato nel nostro paese un commercio di sete estere al quale nessuno, si può dire, aveva pensato, e che non si poteva quasi in certo modo sperare di poter attivare. Il commercio serico acquistò una grandissima attività; il numero delle persone che si occupano del medesimo essendo accresciuto, la concorrenza per l'acquisto dei bozzoli si è fatta e si farà probabilmente ogni giorno maggiore; quindi ne conseguita che il prezzo dei bozzoli si è mantenuto sui nostri mercati, rispetto a quelli di tutti i paesi che ci circondano, elevatissimo. Io credo di non essere smentito dicendo che questo anno i bozzoli vennero pagati sui mercati del Piemonte molto più caramente, anche in ordine alla loro qualità, che sui mercati della Francia e della Lombardia, e ciò unicamente perchè il numero dei filanti e torcitori in Piemonte, rispetto alla produzione, è maggiore che in Francia e in Lombardia.

Quindi vedete, o signori, che l'agricoltura ha torto a lagnarsi delle riforme operate, e dire che non le sono tornate giovevoli, giacchè, lo ripeto, nessun altro ramo di produzione ha tanto profittato delle riforme quanto l'agricoltura.

Il signor Audiffredi parlava poi delle strade ferrate; ma io dico per fermo che se queste giovano al commercio, all'industria, giovano ancora più all'agricoltura; esse giovano e al trasporto delle persone e a quello delle merci. Ora pochissime industrie provocano tanto movimento di persone quanto i commerci d'industria agricola. Nel nostro paese di piccole proprietà un agricoltore per vendere un bue od una vacca che valgono 200 lire fa talvolta 15 o 20 miglia; la nostra classe agricola si muove moltissimo, assai più che non la classe industriale. L'operaio industriale rimane tutto l'anno nella sua officina, mentre l'operaio agricolo è molto più nomade.

Voi sapete, o signori, che ogni anno han luogo emigrazioni di operai che vanno a cercare lavoro agricolo. Ciò avviene e all'epoca dell'educazione dei bachi da seta e della coltivazione dei gelsi, e a quella del taglio dei grani e del taglio dei risi.

Quindi dal lato del trasporto delle persone le strade ferrate sono utili all'agricoltura quanto all'industria. Ma per ciò poi che riflette il trasporto delle merci io non esito a dire che l'agricoltura ne trae maggior profitto dell'industria; e ciò per un motivo semplicissimo, perchè i prodotti agricoli generalmente, sotto un dato volume ed un determinato peso, hanno un minor valore dei prodotti fabbrili, e quindi la riduzione dei prezzi di trasporto è più sensibile sopra oggetti di minor valore a determinato peso che sopra valori maggiori.

Ma vi ha di più: vi sono dei prodotti agricoli che non potrebbero essere trasportati senza gravi sacrifizi se non per mezzo delle strade di ferro, e sono appunto quelli che si ricavano indirettamente dalla coltivazione dei prati, come sono la carne ed i latticini.

Quando la strada ferrata sarà attivata sino a Genova, per

rispetto alle merci si verificherà una notevolissima riduzione nel mezzo di trasporto del bestiame dalle nostre pianure ai lidi del mare. Quindi ne conseguirà un benefizio sia per i produttori, sia per i consumatori, e farà più possibile lo smercio a Genova ed in tutta la Liguria con buone condizioni dei prodotti del latticinio.

È un fatto incontestabile, che si è manifestato in Francia ed in Ingbilterra, cbe l'apertura di strade ferrate nei paesi agricoli ba cambiato assolutamente l'aspetto del paese ed il valore dei prodotti agricoli. La città di Londra, per esempio, prima della costruzione delle strade ferrate doveva approvigionarsi di bestiame, di latte, di burro in un circolo molto ristretto; in ora concorrono a questo approvigionamento ancbe la Scozia e l'Irlanda.

Così accadrà fra noi; prima non si poteva mandare a Genova del burro fresco; quindi nonsipotevano condire le vivande cbe coll'olio (il quale per chi è avvezzo certo è buona cosa, ma in tesi generale io credo cbe l'uso del burro sia preferibile); prima non si poteva trasportare il burro; ma ora colle strade ferrate lo avrete a Genova allo stesso prezzo e quasi nelle medesime condizioni cbe sul luogo della produzione. Vede quindi l'onorevole senatore come le strade ferrate giovino tanto all'agricoltura, anche dal lato del trasporto delle merci, quanto al commercio ed all'industria.

Avendo dimostrato come il sistema di libertà fiuora, nelle applicazioni fatte, abbia giovato all'agricoltura quanto all'industria, mi pare naturale di volerlo ancbe estendere a questo ramo della produzione, e richiedere cbe l'agricoltura faccia quei sacrifizi che sono necessari onde il nostro sistema sia perfettamente armonico.

Non nascondo cbe da un sistema di assoluta libertà ne possa conseguire una qualcbe diminuzione sul prezzo dei cereali. Ma qui intendiamoci, ciò debbe produrre una diminuzione sul prezzo al quale i cereali salirebbero se vi fosse un dazio; non

altro. Nessuno sosterrà che in un paese in cui non vi è dazio, e in un paese come il nostro, che è costretto necessariamente a provvedersi in parte all'estero, il prezzo del grano possa mantenersi ad uno stesso livello e con dazio e senza dazio. Ma se si volesse sostenere che nell'avvenire il prezzo dei cereali sia per diminuire di molto, sia per essere di gran lunga al disotto del tasso in cui era nei tempi antichi in cui vigeva il dazio attuale ed anche dazio maggiore, io non esiterò a dire essere questo un passo molto improbabile, non lo dico però impossibile.

È cosa dimostrata dagli esempi di tutti i paesi che col crescere della popolazione e della ricchezza nei paesi popolati da molto tempo, i prodotti del suolo hanno una tendenza ad anmentare. Non aumentando il suolo ed aumentando la popolazione, e quindi la consumazione, di necessità debbono anmentare i prodotti agricoli. Nell'aumento più o meno rapido dell'arte agricola si sviluppa più o meno questo progresso. Se vi esistono dei dazi, se il commercio estero è incagliato, questo aumento si fa più sensibile; se invece vige un sistema di libertà più o meno largo, più o meno assolnto, sicuramente l'influenza del commercio estero rallenta questo progresso; ma io non credo che valga a distrurlo.

E qui ricorderò le cifre citate così opportunamente dall'onorevole relatore (1), il quale vi ha dimostrato che la diminnzione del dazio (diminuzione che in modo assolnto è maggiore della riforma fatta ora, perchè passiamo da due a zero, mentre prima si è passato da nove e sei a tre), che questa riforma non ha diminnito il prezzo medio dei cereali in un periodo di cinque anni, non ha impedito l'anmento.

Se non si fosse fatta qnella riforma, invece che il prezzo dei cereali è rimasto quasi stazionario, od è aumentato di poco, sarebbe aumentato di molto. Quindi io credo che la questione non sia fra il vedere se si debba mantenere il prezzo dei cereali al tasso attuale mediante dazi, ma semplicemente se vogliamo,

(1) Il senatore Giulio.

con un sistema di libertà, impedire che vi sia aumento, od almeno aumento troppo sensibile.

Ora sono convinto che anche gli amici, anche i più passionati dell'agricoltura, non considerano che il prezzo dei cereali vada aumentando. Se si aumentasse, il proprietario ne avrebbe profitto; ma senza essere animato da uno spirito molto egoista non si può desiderare quest'aumento nel prezzo medio, il quale se profitterebbe alla classe proprietaria, tornerebbe ad aggravio e a danno della classe consumatrice, cioè della classe più numerosa della nazione.

D'altronde, come diceva opportunamente l'onorevole senatore Di Castagnetto, io credo, anzi tengo per fermo che lo aumento dei cereali non sarebbe giovevole all'agricoltura, considerata sotto un punto di vista un po' elevato, perchè se la nostra agricoltura è tuttavia in uno stato non troppo avanzato, se non ha raggiunto quello stato di alta floridezza a cui potrebbe aspirare, è specialmente perchè la coltivazione dei cereali occupa una parte troppo estesa nei nostri avvicendamenti.

Io credo che se si dovesse dire qual è la più grande pecca del nostro sistema agricola, non si dovrebbe esitare di dire che essa consiste nel voler troppo spesso coltivare i cereali nel nostro avvicendamento.

Infatti nella massima parte del paese si coltivano perennemente dei cereali, senza veruna interruzione; si varia sempre dal grano alla meliga e dalla meliga al grano, ma non s'interrompe mai la serie dei cereali. Ora, io credo essere questo un difetto; chè se i proprietari avessero il coraggio di modificare questo sistema, di dare una parte un po' più estesa alla produzione del fieno e dei prodotti destinati a produrre carne o latte, io credo che la nostra agricoltura progredirebbe rapidamente, e che in definitiva si produrrebbe la stessa quantità di cereali, e si produrrebbe di più una maggiore quantità di bestiami e di latticini; quindi, se il prezzo dei cereali venisse a diminuire di

alquanto, io penso che gli agricoltori sarebbero di necessità costretti a modificare l'attuale loro sistema.

Diffatti che l'alto prezzo dei cereali produca un danno alla agricoltura lo dimostra l'esperienza di tutti quelli che in questo paese hanno fatto dell'agricoltura.

Io posso citare due fatti che sono a mia conoscenza. Quando nel 1846 e 1847 per due anni continui il prezzo dei cereali fu altissimo, e massime il prezzo della meliga, sapete che cosa accadde? In molti siti si ruppe un'infinità di prati per seminarvi della meliga. Voi sapete che nel primo anno che si rompe un prato per seminarvi meliga si ottiene un larghissimo prodotto, doppio di quello di un campo solito, e coll'eccitamento degli alti prezzi una infinità di agricoltori fecero questa speculazione che consiste nel sacrificare un capitale accumulato nella terra, che è il prato, per trarne un utile immediato.

E se si fosse continuato così in questo sistema, in pochi anni la nostra agricoltura avrebbe scapitato di molto, avrebbe indietreggiato. Così pure accade nelle risaie quando il riso è caro; si rompono dei prati per seminarvi risi, i quali si seminano in molte terre che dovrebbero, secondo il migliore sistema agricola, essere coltivate ad asciutto. Anche qui io dico che l'alto prezzo dei cereali nuoce al progresso dell'agricoltura; quindi sinceramente come agricoltore dichiaro che sono convinto che la conseguenza di questa misura che ora discutete avrà per effetto non di avvalorare soverchiamente i prezzi, ma di mantenerli ad un livello non troppo elevato; gioverà specialmente al progresso agricola.

Io penso che si possa votare questa legge senza darsi nessun fastidio delle conseguenze che possa avere per l'agricoltura.

Noi abbiamo d'altronde sott'occhio un grande esempio degli effetti che il sistema di libertà produce sull'agricoltura ed anche sul tasso della rendita; e questo esempio lo abbiamo veduto in Inghilterra. Quivi la riforma fu assai più larga che presso noi; non più larga, dico, perchè non si andò nemmeno fino all'ultimo

limite dove vogliamo andare, ma ha avuto un effetto maggiore, perchè si passava da un sistema ultra protettore ad un sistema di libertà qnasi assoluto.

Anche i proprietari fautori della riforma erano convinti che questa avrebbe avuto un effetto, ed un effetto notevole non solo sul valore dei cereali, ma anche sul tasso della rendita della terra; e diffatti qnest'opinione era così generale che immediatamente per un anno, due anni, il fitto delle terre scemò, e scemò notevolissimamente.

Bisogna dire che d'una gran parte di questa conseguenza furono autori gli amici stessi degli agricoltori; a forza di gridare e in pubblico e in privato che l'agricoltura era rovinata, finirono per persuadere anche agli affittavoli, che non vollero più pagare che prezzi più limitati. Ma a poco a poco, sedati gli spiriti, la conseguenza della riduzione essendosi fatta palese e tradotta in fatti, gli animi si tranquillarono, i prezzi si rialzarono ed il tasso degli affitti si elevò a tal punto che ora nel 1853 e nel 1854 ha superato in media il tasso in cui erano prima della riforma di sir Roberto Peel.

Quando era in Iscozia l'anno scorso ho interrogato moltissimi affittavoli c coltivatori, e da tutti mi fu risposto che essi pagavano correntemente i prezzi che si pagavano nel 1846 e nel 1847. Sicuramente i proprietari ed affittavoli si sono ingegnati a migliorare nn poco la condizione degli affitti, ed hanno anche nn po' migliorata la condizione di coltura; quindi in ora la riforma ha giovato a tutto il mondo, ai consnmatori che hanno il grano a miglior mercato, ed ai proprietari che ricavano lo stesso fitto da terre meglio coltivate.

Io credo quindi di aver detto abbastanza per tranqnillare il Seuato e dimostrargli che esso può votare questa legge senza mettere in pericolo la sorte dell'agricoltura, che al pari dell'onorevole senatore Andiffredi riconosco e dichiaro degna di tntta la vostra sollecitndine, come non l'unica, ma sicuramente la principale sorgente della ricchezza nazionale.

SECONDO DISCORSO

(13 febbraio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Dirò due parole di risposta all'onorevole senatore Audiffredi (1).

Egli propone di rendere provvisoria l'attuale legge e di far sì che dopo nn determinato tempo, dopo l'anno corrente, venga ristabilito un dazio all'entrata dei cereali. Egli propone quella modificazione nell'interesse, dice, dell'agricoltura, dello finanze e finalmente, essendo convinto della necessità di qnesto dazio, della stabilità della legislazione.

Quanto all'agricoltnra, io credo che un dazio di una lira all'ettolitro potrebbe portarle poco giovamento; non avrebbe inflnenza nè sull'aumento, nè sulla diminuzione del prezzo di locazione delle terre, nè sul nostro sistema agricola. Ma quando ciò fosse, quando un dazio dovesse esercitare nna qualche influenza sulla nostra agricoltura, io credo che avrebbe per effetto di rendere molto più variabile il prezzo dei cereali, e mi fondo perciò snll'esempio stesso invocato dal senatore Audiffredi nella tornata di sabato ed in qnella d'oggi, snl-l'esempio, cioè, della Francia. Egli vi ha detto: vedete, in Francia, il prezzo del grano è caduto in certe località sino a lire 12 e 12 50 l'ettolitro. Ciò è vero, si è verificato, per esempio, nella Lorena, ma avrei creduto questo argomento molto valevole nella bocca dei fautori della libertà commerciale; poichè questo avvilimento del prezzo dei grani accadde appunto

(1) Il senatore Audiffredi aveva proposto il seguente articolo addizionale:
« La presente legge non sarà duratura che per il corrente anno 1854.
« Sarà però sempre in facoltà del Ministero di operare simile riduzione quando le circostanze economiche del paese la richiedessero. »

nei paesi in cui il sistema protettore è spinto all'ultima sua conseguenza.

La Francia, come vi ha detto, ha una scala mobile, anzi mobilissima, perchè il diritto cresce rapidamente col diminuire del prezzo medio del grano; complicatissima poi perchè vi sono qnattro zone e quattro scale diverse. Cresce con tanta rapidità che quando il grano vale in certe località da 10 a 12 lire all'ettolitro, il dazio supera il prezzo del grano, e quindi snpera di 12 o 13 lire; ciò che equivale ad una proibizione assoluta. Si può dire qnindi che in Francia il sistema abituale in tempi normali è la proibizione, e malgrado ciò, il grano si è avvilito molto più che nei paesi dove era stato introdotto il sistema di libertà assolnta, come nell'Inghilterra, o di libertà larghissima, come nel Belgio e nel Piemonte. Il motivo di ciò è semplicissimo; gli agricoltori, stimolati da questa protezione e dall'idea che loro ha fatto concepire questa legge protettrice, che i prezzi dovranno sempre mantenersi elevatissimi, spingono la produzione dei cereali a danno delle altre prodnzioni agricole.

Io mi ricordo perfettamente d'aver letto nei giornali agricoli francesi che dopo gli anni d'alto prezzo del 1846-47 la coltivazione delle barbabietole era diminuita; che nel mezzogiorno la coltivazione delle rubbie pure era scemata; che molti prati erano stati rotti e che la produzione dei cereali aveva ricevuto un soverchio impnlso. La stessa cosa accadde pure in Inghilterra prima dell'adozione del sistema di libertà, come ricordò sapientemente l'onorevole relatore. Gli agricoltori inglesi mentre godevano di qnella protezione eccessiva, che era quasi una specie di monopolio, videro però ribassare i prezzi oltre al limite non mai ragginnto dopo il sistema di libertà; e credo che arriverebbe lo stesso presso noi se adottassimo nn sistema protettore; vedremmo oscillazioni molto maggiori in alto e in basso che non con un sistema di libertà; e opino quindi che l'interesse agricola non profitterebbe nè pnnto, nè poco dallo

stabilimento del dazio chiesto dall'onorevole senatore Audiffredi. Sicuramente le finanze godrebbero qualche cosa dallo stabilimento del dazio; questo è il solo argomento che confesso avere un valore agli occhi miei; ma, lo ripeto, siamo entrati in un sistema di libertà; questo sistema lo abbiamo applicato largamente, e non possiamo fin ora che applaudirci dei risultati di questo sistema; quindi conviene andare fino all'ultima conseguenza.

La perdita che la finanza soffrirà dall'abolizione del dazio dei cereali verrà compensata, spero, in gran parte dalla maggior consumazione delle altre derrate colpite dai dazi. Anche una lira per ettolitro, quantunque a prima giunta paia poca cosa, forma tuttavia un articolo notevole di spesa nella economia domestica di una famiglia operaia. Diffatti si calcola che un uomo consuma in media tre ettolitri di grano: credo che questa media sia troppo bassa; può essere vera in una popolazione in cui si consumi molta carne e molti legumi, ma per le masse che si cibano specialmente di cereali, la credo troppo bassa; nullameno mettiamo tre ettolitri; in una famiglia la quale è composta in media di quattro individui la consumazione media si può calcolare per lo meno a 12 ettolitri. Una riduzione di una lira per ettolitro costituisce un'economia di 12 lire per una famiglia operaia; e ciò è di grandissima importanza, e vuolsi tenere a calcolo come queste 12 lire economizzate possono essere impiegate alla consumazione di effetti che sono sottoposti a tassa; quindi lo ripeto, le finanze possono sperare un risarcimento dal sacrifizio che esse hanno fatto.

Non vi è dubbio che il buon prezzo dei cereali abbia una certa influenza altresì sul prezzo della mano d'opera, e che perciò questo possa dare impulso allo sviluppo delle nostre industrie, accelerare il moto progressivo che si è manifestato, oserei dire, quasi senza eccezione in tutti i rami dell'industria nazionale.

Le industrie sviluppandosi, indirettamente producono anche delle entrate all'erario, e perciò (cosa che parrà strana), quantunque ministro delle finanze, io respingo questo dono che si vorrebbe fare alle finanze.

In quanto poi al pericolo di dovere, dopo aver camminato qualche tempo nella via della libertà economica, ricalcare la strada della protezione, io non lo credo probabile.

Infatti noi vediamo che tutti i paesi quando hanno adottato il principio della libertà economica vi proseguono alacremente; e finora l'esperienza è sempre stata in favore dell'applicazione di questo principio. Noi ne abbiamo avuto un luminosissimo esempio, or non è gran tempo, in Inghilterra, quando il partito protezionista che aveva combattuto con tanto ardore, direi con tanta passione quella riforma del signor Peel, giunto al potere ha dovuto riconoscere che la libertà aveva fatto buona prova, e che era necessità il continuare l'applicazione di questo principio.

Presso noi l'applicazione del principio di libertà all'industria ha prodotto ottimi effetti, giacchè lungi dal diminuire il lavoro nazionale, lo ha di molto accresciuto. Le tavole d'importazione provano che dopo che noi abbiamo ridotto il dazio, per esempio, sulle stoffe di cotone, la produzione interna di esse è più che raddoppiata, è quasi triplicata.

In quanto alle stoffe di lana l'aumento non è stato eguale a quello che si è manifestato sulle stoffe di cotone, ma tuttavia vi è aumento, e l'importazione della lana grezza è maggiore di quello che fosse per l'addietro, se si eccettua un anno di eccessiva ed anormale produzione, l'anno, cioè, della guerra.

Quindi, lo ripeto, l'esperienza anche presso noi ha fatto piena ragione al sistema di libertà economica, di libertà commerciale.

Lo stesso accadrà quando questi principii saranno applicati all'agricoltura; forse costringeranno i nostri proprietari, i nostri coltivatori ad apportare qualche maggior cura nella col-

tivazione, a modificare alquanto il loro sistema, ed a non riposarsi esclusivamente snlla produzione dei cereali, ma dedicarsi altresì alle produzioni accessorie per le quali il nostro paese è mirabilmente adattato.

Perciò mi permetta l'onorevole preopinsnte di non ammettere essere la coltura, per esempio, delle praterie solo conveniente nelle pianure del basso Piemonte, giacchè io oredo che si possano in molte altre provincie anmentare le produzioni in punto di foraggi coll'introdurre dei foraggi artificiali; la provincia d'Alessandria, a cagion d'esempio, che è ben irrigata, la vediamo coltivata sopra larghissima scala a praterie artificiali che danno ottimi risultati. Quindi io penso che non vi sia provincia del Piemonte dove non si possa introdurre nel sistema attuale d'agricoltura una qualche modificazione intesa a scemare quella parte, forse soverchia, che si è accordata sin qui alla coltivazione dei cereali.

Da quanto io ho detto credo dunque d'aver provato che e dal lato agricola e anche dal lato finanziario, non che da quello della costanza della legislazione si possa, senza tema di cadere in fallo, adottare la legge e respingere la proposta dell'onorevole senatore Audiffredi.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati alli 1, 2 e 3 di marzo 1854 nella discussione del progetto di legge per una diminuzione temporanea del canone gabellario.

PRIMO DISCORSO

(1° marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Nessuno più di me riconosce l'imperfezione della legge che regola attualmente l'imposta delle gabelle; ed invero io posso fino ad un certo punto declinarne la responsabilità, giacchè io aveva proposto alla Camera una legge sopra basi assolutamente diverse da quelle su cui s'appoggia quella che fu posteriormente adottata; ma siccome dalle discussioni che ebbero luogo nel seno della Commissione allora nominata dalla Camera ebbi a convincermi che nessun altro progetto, salvo quello che era stato dalla maggioranza della Commissione concertato, avrebbe avuto la menoma probabilità di venire adottato, io ho preferito di acconciarmi a questo anzichè non avere alcuna legge in proposito, poichè esisteva una necessità suprema di far cessare quell'ineguaglianza che aveva esistito fino allora tra le diverse provincie dello Stato, e di procurare che tutte le provincie concorressero per ciò che riflette le gabelle, in modo se non eguale, almeno approssimativo. Ma se io tengo la legge imperfetta, sono per altra parte convinto e convintissimo che fino a tanto che avremo necessità di mantenere delle tasse dovremo attenerci a quella sulle bevande fermentate.

Diffatti, o signori, ella è cosa positiva che questa tassa esiste in tutti gli Stati d'Europa, e forma uno dei principali proventi delle finanze: essa esiste del pari e presso le nazioni rette a libero reggimento e presso le nazioni rette a governo assoluto.

Ella è cosa nota che la tassa sulle bevande costituisce il ramo principale delle entrate della Gran Bretagna: se si somma quello che pagano quivi la birra, gli spiriti ed il vino, si giunge all'enorme cifra di quasi 300 milioni di lire.

Questa tassa esiste nel Belgio e produce una somma di gran lunga maggiore di quella che si richiede dai contribuenti presso di noi in virtù di questa legge: ed in Francia essa dà un prodotto di 110 a 115 milioni. Questa tassa infine esiste pure in molti cantoni della Svizzera; è adottata, ripeto, in tutti i paesi d'Europa; quindi una tassa sulle bevande è tassa altamente ragionevole, e sarebbe, io credo, un errore finanziario gravissimo il volervi rinunziare.

Se quindi non ho difficoltà di associarmi alla Commissione e agli onorevoli oratori che hanno prima di me parlato, nel riconoscere l'opportunità, o se si vuole anche la necessità di prontamente riformare la legge sulle gabelle, lo faccio, ben inteso, colla riserva assoluta di modificare soltanto il mezzo di colpire la consumazione delle bevande, mantenendo nel tempo stesso una gabella sulle bevande fermentate, e sopra gli altri oggetti a questa tassa sottoposti.

Dopo avere ciò ammesso, mi rimane a dire quello che penso dell'articolo primo della Commissione. Comincierò per dichiarare schiettamente che non potrei accettarlo quale venne proposto; io vorrei che invece di un articolo prescrivente che la legge delle gabelle debba cessare ad un tempo determinato, s'invitasse invece in modo formale, s'imponesse al Ministero l'obbligo di presentarne un altro nella ventura Sessione. Se noi stabiliamo in questa legge che la tassa delle gabelle cesserà in qualunque caso in un tempo determinato, noi corriamo pericolo che questo termine arrivi senza che altra legge siasi alla presente sostituita.

Ora, o signori, nelle condizioni in cui si trovano le nostre finanze, il mettere in pericolo una tassa che frutta 8 milioni è tal cosa che io non vorrei qualificare, e che direi quasi una

pazzia. A fronte di una deficienza grave, a fronte di avvenimenti gravissimi pei quali abbiamo bisogno di tutti i nostri mezzi, mettere in quistione una delle tasse principali, lo ripeto, non mi pare atto di buon amministratore. Io quindi, per quanto dipende da me, chiederei che il principio sancito nell'articolo primo non venisse adottato, e il fosse invece un articolo che imponesse al Miuistero l'obbligo di presentare una nuova legge sulle gabelle al principio della seguente Sessione, od una risoluzione che mirasse a questo fine; e giovami qui far notare alla Camera, che essa avrebbe il mezzo di costringere il Governo ad eseguire la fatta promessa, poichè nel votare il bilancio attivo essa può, se così gli piace, depennare l'articolo relativo alla tassa delle gabelle, e quindi sopprimerla di fatto. La Camera sa che le leggi relative ad imposte sono bensì in vigore finchè non sono modificate, ma che la facoltà di riscuoterle deve essere ogni anno sancita nel voto del bilacio attivo, e che quando in detto bilancio non si sancisse la facoltà di riscuotere l'imposta sulle gabelle, essa cesserebbe in virtù di questo voto negativo.

Qnando poi, malgrado queste ragioni che io ritengo potentissime, la Camera volesse seguire l'idea della Commissione, e fissare nn termine nel quale avesse a cessare l'imposta delle gabelle, mi occorrerebbe di fare due osservazioni intorno alla proposta della Commissione. La prima sarebbe relativa al tempo in cui l'imposta dovrebbe cessare; la seconda relativa all'estensione di qnesta sua proposta.

In quanto al tempo, la Commissione vorrebbe che cessasse di essere in vigore col 30 giugno 1855. Ora, come la Commissione ha dichiarato nella sua relazione, essendo sua ferma intenzione che non si tolga l'imposta delle gabelle, ma che ad nn sistema imperfetto se ne sostituisca uno meno imperfetto, la Commissione mostra di credere che sia possibile il mettere in attività un altro sistema al tempo prestabilito, cioè al 30 giugno 1855. Ma io debbo far notare che questo è assolutamente impossibile.

Basta infatti esaminare che cosa si richiegga per poter mettere in vigore una nuova legge sulle gabelle per farsene convinti.

Bisogna prima di tutto preparare un progetto, il che richiede sicuramente un certo tempo, e non si può fare senza dubbio prima della fine della presente Sessione; e quand'anche si giungesse a farlo prima, le due Camere non potrebbero discutere il nuovo progetto negli ultimi mesi della Sessione; perciò bisognerebbe rimandarne la discussione alla Sessione ventura, supponiamo, al mese di dicembre dell'anno corrente. Una legge sulle gabelle (e massime se vogliamo sostituire all'attuale un sistema un po' meno imperfetto, il che richiederà combinazioni assai complicate) non può essere discussa nè a passo di corsa, nè d'urgenza; essa richiederà un esame lungo per parte degli uffizi e della Commissione, ed un'ampia discussione; quindi, supponendo presentato il progetto nel mese di dicembre, non sarà certamente approvato dalla Camera prima del mese di febbraio o di marzo; e dovendo poi ancora esserlo dall'altra Camera, riuscirà materialmente impossibile che questo progetto venga ad ottenere carattere di legge prima del mese di aprile o di maggio.

Ora, come sarà egli possibile che dentro il breve spazio di un mese si possa mettere in attività un nuovo sistema di gabella? Il termine meno lontano che si potrebbe fissare per mettere in attività un nuovo sistema sarebbe il 1° gennaio 1856, senza tuttavia prendere impegno di poterlo fare in modo soddisfacente.

Io non voglio anticipare sulla discussione a cui darà luogo un nuovo progetto, osserverò soltanto che il solo sistema che non presenterebbe gravi difficoltà, ove la Camera decidesse sin d'ora di adottarlo, sarebbe quello degli appalti; questo sistema però (ed io dichiaro altamente che non mi vi adatterei, se non quando fosse dimostrata l'assoluta impossibilità di attuarne un altro), difficilmente potrebbe ottenere sanzione di legge dentro sei mesi; ma non vi osterebbe un'assoluta impossibilità, come

avverrebbe qualora si trattasse di attivare un nuovo sistema pel mese di giugno 1855.

Quando poi si vuol vedere abolita la presente legge sulle gabelle, io credo che s'intenda più specialmente di far cessare quel sistema di riparto sul quale riposa la tassa delle bevande e della carne, riparto che ha avuto luogo, bisogna pur confessarlo, in modo un po' arbitrario fra le provincie, in modo assai arbitrario dalle provincie fra i comuni, ed in modo pure arbitrario dai comuni fra i diversi esercenti.

Ma io ritengo che quella parte della legge del 2 gennaio la quale si riferisce all'imposta delle bevande non fermentate e dei confetti, non abbia dato luogo a nessun serio reclamo: coloro che la pagano certamente amerebbero meglio non pagarla; ma finalmente la tassa sui caffè e sui confettieri mi pare che sia stata riconosciuta da tutti come opportuna e come non soverchiamente molesta, giacchè non ha impedito e non impedisce l'apertura continua di nuovi caffè; epperciò ove si volesse adottare il principio della Commissione, allora chiederei, come emendamento, che questo fosse ristretto al titolo I della legge, cioè al titolo relativo al canone imposto alle provincie e dalle provincie ripartito fra i vari comuni.

Io veramente erami dato a credere che una riduzione del 10 per cento sarebbe stata sufficiente a rendere sopportabile la tassa; però non mi oppongo in modo assoluto a che questa venga portata sino al 20 per cento, ma ad una condizione, ed è che si ponga e si agevoli alle finanze il mezzo di riscuotere questa tassa.

La legge del 2 gennaio ha indicato ai comuni i mezzi coi quali potevano compensarsi del canone che veniva ad essi imposto; ma nell'applicazione di questi mezzi venne lasciato al comune un tale arbitrio che esso li poteva applicare in modo da rendere impossibile il compenso. Lo proverò con un esempio.

Nella legge è detto che il comune può compensarsi mediante l'esercizio. Ora, se il comune ha interesse a provare che questo

compenso non è sufficiente, non avrà che a esercitare con una grandissima tolleranza, ed ecco che al fine dell'anno potrà venirci dicendo: Vedete, io ho applicato la tassa, ho esercitato secondo i principii dalla legge sanciti, eppure non ho pôtuto compensarmi, e il Governo non avendo il diritto, e quando pur l'avesse non avendo i mezzi di sorvegliare questo esercizio, di vedere cioè se si faccia in modo regolare e conveniente, si trova innanzi al comune disarmato. Conviene adunque accordare al Governo il modo di riscuotere quel tanto che a ciascun comune è assegnato, e a questo fine io non vedo altro espediente se non quello di far lecito ai comuni, nel caso in cui tutti gli altri mezzi dalla legge concessi per rimborsarsi tornassero inutili, di ricorrere alla sovraimposta; questo, io credo, basterà a rendere efficace il canone gabellario, specialmente dopo l'applicazione della legge che oggi discutiamo.

Infatti, o signori, io vedo che in molte provincie, anche nelle più povere, dove vi fu buon volere per parte degli amministratori, il canone fu pagato e i comuni ebbero il mezzo di compensarsi. Se io leggessi alla Camera quali furono i pagamenti effettuati, essa vedrebbe, forse con qualche sorpresa, che molte delle provincie le più povere sono quelle che hanno pagato più regolarmente. Ne citerò una sola, ed è la Valsesia, la quale (se vi fosse ancora tra noi il nostro collega canonico Turcotti ce ne farebbe certamente testimonianza) sebbene si trovi fornita di pochi mezzi, ha pagato fino all'ultimo centesimo. Io citerò un'altra provincia, cioè la Tarantasia, che è pure una di quelle che ha poco suolo coltivabile, che ha pochi mezzi industriali, e che nondimeno ha pagato puntualissimamente. Chi non ha pagato, non lo posso tacere, è la provincia di Genova. La Camera non sarà poco sorpresa nell'udire che la città di Genova non aveva ancora versato un soldo fino al giorno d'ieri *(Sensazione)*.

I pagamenti adunque non si sono fatti in ragione della possibilità di pagare, ma della volontà.

Io quindi dichiaro non avere difficoltà di accettare la pro-

posta della Commissione, e di portare la riduzione al 20 per cento, qualora venga adottato l'articolo addizionale che vorrei proporre, e che sarebbe così concepito :

« Nel caso in cui i mezzi accordati ai comuni dagli articoli 24 e 25 della legge 2 gennaio 1853 per rimborsarsi del canone e delle relative spese d'amministrazione, fossero assolutamente insufficienti, i medesimi potranno essere autorizzati a sovraimporre alle contribuzioni dirette per la somma strettameute necessaria per compiere il loro contingente. »

Poichè ho dovuto parlare della legge, debbo annunziare che io proporrò due aggiunte per rettificare due errori occorsi nella legge 2 gennaio 1853. Il primo è relativo al diritto di esercizio imposto sopra gli albergatori ed i rivenditori di vino. La Camera sa che questo diritto è fissato in ragione di popolazione, come pure la tassa commerciale ; ma mentre nella tassa commerciale si è fatta una distinzione tra gli esercenti nelle località dove vi è popolazione agglomerata e nelle località suburbane, per la legge delle gabelle non si è fatta questa distinzione, cosicchè il diritto di permissione è uguale per quello che esercita nel concentrico della città e per quello che esercita in un borgo isolato o anche in un territorio appartenente ad una città.

Io proporrei dunque di far cessare questo inconveniente e di adottare anche pel diritto di permissione lo stesso principio che fu stabilito per la tassa delle patenti, per mezzo di qnesto articolo :

« Nei comnni la cui popolazione complessiva è di 5000 abitanti o più, coloro che esercitano nei sobborghi e nelle borgate distanti 500 o più metri dall'abitato principsle i commerci e le vendite contemplate dsgli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 della tariffa annessa all'articolo 63 della legge del 2 gennaio 1853, pagheranno il rclativo diritto di permissione in ragione della popolazione complessiva di tali sobborghi e borgate, come se formassero insieme un comnne separato.

« Gli esercenti nell'abitato principale pagheranno tale diritto

di permissione in relazione alla popolazione complessiva del comune. »

Del pari venne riconosciuto che il diritto di permissione imposto sopra i rivenditori ambulanti è sproporzionato all'importanza del loro diritto. Tale diritto, che al presente è fissato ai due terzi di quello statuito per i venditori stabili, è evidentemente soverchio; quindi parrebbe opportuno di ridurlo al decimo.

Debbo ancora dire brevi parole sulle proposte speciali fatte a favore di alcune provincie.

Se la legge concernente questa tassa dovesse rimanere a lungo in vigore, è fuori di dubbio che dovrebbero essere prese in considerazione siffatte proposte, e massimamente quella della provincia di Genova, a favore di cui militano speciali circostanze, e quella della provincia di Bobbio, rispetto alla quale è da notare che una parte di essa era immune dalla tassa e l'altra no, e che la parte immune era unita alla provincia di Voghera.

In consimili condizioni si trovavano altre provincie, come quelle di Genova, di Savona e di Oneglia; ma in essa quella parte che era già colpita dalla gabella si trovava unita a provincie che erano le meno tassate dello Stato, erano al disotto della media che fu imposta alle nuove provincie, mentre invece la provincia di Bobbio si trovava annessa alla provincia di Voghera, la quale essendo una provincia ricca, una provincia nella quale vi è un certo commercio di transito, si trovava fra le provincie assai tassate, non però fra le più tassate, ma fra quelle che sono imposte al disopra della media. Da ciò avvenne che le provincie della Liguria trassero un beneficio dalla disposizione della legge che stabilì che il canone che pagavano già i mandamenti tassati fosse mantenuto, mentre questa medesima disposizione tornò a gravissimo danno della provincia di Bobbio.

Penso quindi che essendo la provincia di Bobbio in posizione così eccezionale, dovrebbe questa prendersi in considerazione. Vi sarebbe un mezzo di sollevar Bobbio senza danno per l'orario:

e sarebbe di riversare a carico della provincia di Vogbera l'eccedenza del canone impostogli, avendo la provincia di Bobbio comune con detta provincia la ripartizione dell'appalto. La provincia di Bobbio fu evidentemente danneggiata.

Se alla provincia di Vogbera non fosse rimasto unito il mandamento di Bobbio, evidentemente il canone ragguagliato per testa sarebbe stato più elevato. L'appaltatore nel portare il canone della provincia di Vogbera ad 1 50, suppongo tenesse conto cbe nel mandamento di Vogbera non avrebbe raggiunto cbe 70 ad 80 centesimi; quindi faceva un'offerta minore, considerando non compreso questo mandamento nel suo appalto.

Se quindi vogliamo tener conto delle circostanze speciali in cui si trova il mandamento di Bobbio, dobbiamo altresì tener conto del vantaggio cbe da questo errore ba ricavato la provincia di Voghera; e qui ripeto essere questo un affare di cifre molto delicato da esaminarsi particolarmente dalla Commissione. Ma, salvo quest'errore cbe si è fatto rispetto alla provincia di Bobbio, poichè non si è tenuto a calcolo esservi una parte di essa unita ad una provincia molto più ricca, io credo non debbansi fare altri cambiamenti al riparto.

Dissi cbe la condizione della provincia di Genova sarebbe pure stata degna di considerazione; e diffatti, avendo esaminato il primo progetto di riparto, mi sono convinto cbe si doveva fare una diminuzione maggiore che per altre provincie, ed aveva proposto per essa una riduzione di 50 mila lire, il cbe equivaleva, se non erro, al 16 od al 17 per cento di diminuzione, e mi ero convinto cbe con questa riduzione del 16 o del 17 per cento la provincia di Genova poteva pagare il suo canone. La Commissione non si accontentò della riduzione del 10, la portò al 20 quindi la provincia di Genova, se la Camera adotterà tale proposizione, si troverà ancb'essa in condizione migliore di quello non lo sarebbe stato in virtù della proposta ministeriale, oltre la quâle io non crederei poter andare.

Del resto essendo noi tutti d'accordo di dover modificare

questa legge, spero troveremo il mezzo di sciogliere il problema e di avere una legge delle gabelle meno cattiva dell'attuale.

È vero che la provincia di Genova non ha un territorio ricco come quello della provincia di Torino, ma vi sono due circostanze che compensano questa inferiorità. Nella provincia di Genova vi è più industria e molto maggior commercio che non in quella di Torino. Di più, Torino ha un territorio molto esteso, e quindi tutta la consumazione della popolazione urbana si fa lungo tutto il suo territorio, mentre Genova non ha quasi territorio. La provincia comincia alle porte stesse della città; San Pier d'Arena da un lato, e San Martino d'Albaro dall'altro, sono in certo modo la continuazione della città di Genova, non ne sono divisi che dalle mura, epperciò una parte della consumazione si fa dai cittadini ne' suoi borghi. Tutti sanno che nei giorni festivi le popolazioni urbane si portano in gran massa nella campagna dove si fa non lieve consumazione. Queste consumazioni a Torino si fanno per tutto il suo territorio; a Genova si fanno nei borghi che formano parte della città. Quindi io credo che questa circostanza valga a compensare in gran parte l'inferiorità di fertilità del territorio di Genova.

Si è parlato della circostanza della malattia dell'uva; sicuramente da essa venne colpita anche la provincia di Genova, e so che, come diceva l'onorevole deputato Monticelli, in molti comuni di quella provincia il prodotto dell'uva è uno dei principali; ma riconosco pure che alcune parti di quella provincia, cioè tutta la parte marittima, fu in questi anni oltremodo favorita. Tutti sanno come tanto le costruzioni dei bastimenti, quanto le paghe dei marinai, ed anche i beneficii del commercio marittimo siano stati senza pari accresciuti; e quindi necessariamente le provincie marittime sono forse di tutte le altre dello Stato quelle che trovansi maggiormente in condizione di pagare.

Io non saprei dire se siano quelle che abbiano maggior volontà di farlo, ma che siano in condizione di pagare non c'è

ombra di dubbio, ed ancora questa parte è quella che meno sofferse per le vicende dei tempi e dell'atmosfera.

Per questi motivi io non potrei acconsentire ad una riduzione maggiore, per la provincia di Genova, di quella proposta dalla Commissione. Riassumendo, io pregherei anzi tutto la Camera di non adottare l'articolo 1°; nel caso che non accogliesse questa mia domanda la pregherei di restringere le disposizioni al titolo I della legge 2 gennaio, e di fissare l'epoca per la cessazione delle gabelle al 31 dicembre 1855; quindi proporrei di ammettere la riduzione al 20 per cento, dando nello stesso tempo al Governo un mezzo non fallace di riscuotere il canone così ridotto; finalmente proporrei due emendamenti relativi alla legge del 2 gennaio, al diritto di permissione nelle popolazioni agglomerate, e per i venditori ambulanti.

Così emendato il progetto di legge, mi pare che possa essere dalla Camera favorevolmente accolto.

SECONDO DISCORSO

(2 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Innanzi tutto mi corre obbligo di rispondere ad un rimprovero mossomi dall'onorevole deputato Valerio. Egli ricordava come all'occasione della discussione della legge del 2 gennaio 1853 ei si fosse pronunciato per il progetto del Ministero, e come il Ministero fosse rimasto sordo al suo invito, e non avesse voluto sostenere la primitiva sua proposta. Ora io mi trovo in obbligo di ricordare la storia di quell'infelice progetto di legge. Venne esso presentato, dietro una mia formale promessa fatta nella Sessione del 1852, nei primi giorni della Sessione del 1853, fu mandato agli uffici, e la Commissione fu quasi immediatamente nominata.

Essa lo esaminò con molta sollecitudine, e mi fece l'onore di

chiamarmi parecchie volte nel suo seno; ed all'unanimità si pronunciò contro la proposta ministeriale. Dopo aver cercato di dimostrare l'opportunità della legge, io feci appo la medesima le più vive istanze onde sostituisse un altro progetto a quello che riputava cattivo.

Ma siccome in quella Commissione vi erano molti deputati delle provincie fino allora immuni, non fu mai possibile, finchè come ministro fui in relazione con essa, di farle accettare un sistema di gabella qualunque, o di ottenere che se ne sostituisse un altro.

Le cose vennero al punto che mi ricordo di essermi servito della storia di Arlecchino che voleva essere appiccato, ma che non trovava mai nessun albero adatto.

La Commissione riconosceva la necessità di una legge sulla gabella, ma non trovava un mezzo qualunque per attivarla. Infine, al mese di maggio io cessai di essere ministro, e negli ultimi giorni della Sessione fu messo in campo questo progetto di riparto, il quale aveva il merito di presentarsi sotto apparenze meno odiose. Quando io tornai al Ministero, tale progetto era stato accettato dal mio predecessore ed era stato sancito, se non erro, dal voto unanime della Commissione.

Daziani. No! no!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* È evidente che se non fosse stato dal ministro d'allora accolto quel progetto, la legge delle gabelle sarebbe stata rimandata ad epoca indeterminata, ed avrebbe continuato lo sconcio che una parte delle provincie dello Stato, quelle che sopportavano già la massima parte dell'imposta prediale, avrebbero ancora continuato a pagare soltanto esse l'imposta delle gabelle. È perciò che io ho accettato questo progetto quantunque imperfettissimo.

Conviene però avvertire che ove le circostanze atmosferiche non fossero state tanto contrarie, quando il raccolto dell'uva fosse stato favorevole, io credo che questa legge non avrebbe

incontrato molte difficoltà nell'applicazione, giacchè è evidente (almeno io ho l'intima convinzione) che se si mettesse in appalto la percezione dei diritti di gabella si troverebbero appaltatori che darebbero non solo 6 milioni, somma a cui in ora si ridurrebbe il prodotto, ma 8 o 9 milioni. Io ho l'intima convinzione che, salvo per la provincia di Bobbio, rispetto alla quale si è fatto nn errore, per tutte le provincie della Liguria le gabelle date in appalto frutterebbero molto di più di quello che rendono attualmente. Io ne ho l'intima convinzione.

Io ho visitato la Liguria ed ho veduto il gran numero di bettole e di caffè che vi sono in qnelle provincie; e quando l'esazione di questa tassa fosse esercitata da appaltatori, vedrebbe la Camera se non darebbe più di 80 centesimi per capo. Vediamo nel Piemonte che alcune provincie che sono lungi dall'esser ricche, pagavano agli appaltatori 3 lire per capo. Nella provincia di Vercelli, per esempio, vi sono delle grandi proprietà; ma i grandi proprietari non abitano nel paese, epperciò non si può dire essere la popolazione in nna condizione molto diversa da quella in cni sono le altre provincie dello Stato; eppure qnesta provincia pagava da lire 2 50 a lire 3 per testa.

Ciò detto, vengo alla questione che ci occnpa, quella cioè dell'articolo 1° (1). Io non ho mai avuto in animo di interpretare sinistramente le intenzioni della Commissione, di apporle cioè l'intendimento di voler disordinare le finanze dello Stato. Se mai mi fosse sfuggita qualche parola che potesse prestarsi a qnesta interpretazione, io la ritiro immediatamente. Io dico soltanto che l'adozione di questa proposta potrebbe contro l'intenzione della Commissione produrre un pessimo effetto.

Io prego la Camera a voler ricordare che in questa Sessione abbiamo già sancita una riforma economica, la qnale fa sparire dal bilancio nn prodotto di lire 2,500,000; abbiamo anche

(1) L'articolo 1° proposto dalla Commissione era il seguente:
« La legge del 2 gennaio 1853 (sulle tasse di gabella) cesserà d'essere in vigore col 30 giugno 1855. »

saucita un'altra riforma per ridurre i diritti sanitari; stiamo ora per decretare una riduzione di lire 1,200,000, e non contenti di ciò si vorrebbo ancora statuire, che qualunque siano le circostanze, questa tassa abbia a cessare fra 14 mesi.

Io sono convinto che tutti i membri della Commissione, e forse l'immensa maggioranza della Camera, sarebbero dispostissimi a consentire alla prorogazione di questa legge qualora vi fosse qualche difficoltà a sostituirgliene un'altra; ma, o signori, siamo noi sicuri degli eventi? Siamo noi sicuri che la Camera conservi le stesse idee nell'anno venturo? Ciascuno in particolare potrà rispondere di sè, ma dell'insieme io non lo credo.

Io non vedo adunque il perchè noi dobbiamo porci nella condizione di aver ad affrontare un vero pericolo; esso sarà, se si vuole, remoto, sarà anche poco probabile, ma finalmente il pericolo esiste, e la sola sua esistenza basta a produrre nell'animo del pubblico, e specialmente di coloro che hanno a fare col Governo, un'assai trista impressione, perchè farà credere che siamo (scusino la parola) un po' spensierati, e che mentre le nostre finanze sono ancora poco bene assestate, andiamo via riducendo balzelli, sopprimendo imposte.

Per questi motivi io prego la Camera a non accogliere la proposta della Commissione. Il Ministero ha assunto l'obbligo preciso di presentare una nuova legge, ma non quello di farla votare. Una legge di gabelle incontrerà tante opposizioni, non dirò sistematiche (lascio da parte le questioni politiche, e non dubito del patriottismo di tutta le Camera per sovvenire ai bisogni dell'erario), ma nell'applicazione vi sono tanti sistemi, vi è l'esercizio, vi è il riparto che ora è condannato, vi è l'appalto proposto dal deputato Bersezio; e pel solo esercizio vi sono tre o quattro modi, che riesce assolutamente impossibile assicurare fin d'ora che uno di questi sistemi riunirà la maggioranza.

Ora, ove accadesse che mentre l'immensa maggioranza della

Camera consentisse nell'idea di stabilire un'imposta delle gabelle, non fosse possibile di riunire la maggioranza per un sistema determinato, caso che io non tengo per improbabile, e che anzi mi pare probabilissimo, non sarebbe un vero pericolo che ci saremmo creato improvvidamente coll'adozione di questo primo articolo?

Uno dei preopinanti disse che, essendo la qnistione stata tanto discussa ed esaminata, non vi è nulla di più facile che di presentare una legge sulle gabelle; ed un altro soggiunse che chiunque in pochi giorni, e non so bene se abbia detto in poche ore *(Si ride)*, potrebbe presentare una legge sulle gabelle. In fede mia, io ammiro la scienza economica di questi deputati; ma per mio canto confesso che, ad onta delle ricerche, degli studi e delle discussioni fatte, trovo più cho mai difficile l'assunto di avere a proporre una nuova leggo sullegabelle, e non mi vergogno di confessarlo quando vedo tutti i migliori finanzieri d'Europa versare nelle stesse difficoltà.

Ricorda la Camera come l'Assemblea legislativa francese, dietro alle lagnanze mosse contro la legge delle gabelle, avesse quasi deciso di riformarla, ed abbia quindi nominata nna Commissione composta delle capacità finanziarie di tutte le frazioni, la quale dopo accurati studi ed un anno di ricerche erasi fatta a cofessare che non si era trovato nulla di meglio che di mantenere la legge esistente, la quale era pure molto imperfettai

Io ripeto perciò che, a malgrado di qnanto si disse, il combinare un buon progetto di legge su questa materia sarà sempre un problema molto difficile; io m'impegno di presentarlo, ma non m'impegno di far sì che la maggioranza lo accolga; farò il mio possibile, lo farò con tutta la mia energia, ma essere poi certo che qnesta legge abbia da essere adottata dalla maggioranza, io sicuramente non me lo posso ripromettere.

Egli è appunto adunque per evitare il pericolo di veder votare la soppressione di 6 milioni e mezzo nel bilancio attivo dello Stato, che insisto nella mia opinione, e credo che tradirei asso-

lutamente il mio dovere di ministro delle finanze, se acconsentissi a questa proposta.

Ma l'onorevole deputato Bersezio mi dirà: allora accettate la mia, essa provvede a questa eventualità: se prima del gennaio 1855 non sarà adottato definitivamente il nuovo sistema di gabelle, ricorrete all'appalto.

Dichiaro assolutamente che se consultassi soltanto l'interesse delle finanze e la facilità dell'esecuzione della legge, io l'accetterei immediatamente, perchè non vi è legge di gabella più facilmente applicabile di quella che ha per base l'appalto; si fanno i capitolati, si pubblicano gli appalti, ed è una questione finita; se la intendono poscia gli appaltatori cogli esercenti. Ma quello che ho detto ieri lo ripeto oggi: io non accetterò mai il sistema dell'appalto se non quando mi sia dimostrata l'impossibilità di qualunque altro sistema; io ho una certa ripugnanza pel sistema dell'appalto, esso mi pare l'infanzia dell'arte finanziaria.

A me sembra che tutti si esagerino le difficoltà dell'esercizio; io vedo ad esempio che la gabella in Inghilterra va per esercizio, così pure in Francia e nel Belgio: l'esercizio è più razionale, più logico e più conforme ai principii che informano i nostri ordini finanziari; epperciò io certamente non abbandonerò l'idea dell'esercizio se non quando mi venga dimostrato (e forse non si potrà dimostrare) che nell'esercizio si incontrino tali difficoltà in pratica da doversi assolutamente abbandonare. Quindi *a priori* non posso accettare il sistema dell'appalto, e non lo posso non tanto nell'interesse delle finanze, quanto nell'interesse dei principii economici e in quello degli esercenti. Perciò, con mio dispiacere e non per ispirito di rappresaglia, giacchè io riconosco piuttosto un'intenzione molto benevola per le finanze nella proposta del deputato Bersezio, non posso accostarmi al suo emendamento, perchè vorrei che l'articolo 1° fosse respinto, e qualora nol fosse, io mi rivolgerei alla Commissione e le direi: Ve ne scongiuro, non mettete nella legge un'impossibi-

lità. Quand'anche risuscitassero i più famosi finanzieri del mondo, sarebbe impossibile nel termine proposto dalla Commissione il votare e porre in esecuzione una legge sulle gabelle.

L'onorevole deputato Cavallini mi consigliò a riproporre il primitivo progetto del Ministero.

Risponderò a tale proposito che non so quanto sarebbe opportuno il ripresentare un progetto che fu già una fiata ad unanimità dagli uffici della Camera respinto. Qualora però il facessi, io reputo che la Camera, la quale debbe già occuparsi di tanti lavori urgentissimi, non avrebbe più campo di esaminare e discutere una legge sulle gabelle.

Come ho notato di sopra, è dunque assolutamente impossibile che nel termine voluto dalla Commissione si possa organizzare un sistema di gabelle, ad eccezione di quello degli appalti.

Ora, io domando se sarebbe razionale che un Parlamento adottasse una disposizione che non si potesse eseguire.

Quindi, se la Camera non volesse sopprimere l'articolo 1°, il che certo non credo, sarebbe assolutamente necessario l'emendarlo quanto al tempo.

Quanto al diritto sulle bevande non fermentate e sulle derrate zuccherine, la Commissione ha riconosciuto che non aveva sollevato gravi lagnanze; quindi il voler abolire per rifare questa parte della legge, mi pare cosa poco conveniente. Si dice che devesi riformare tutta la legge ad un tempo. Ma credono forse che sia una faccenda da nulla il dover riproporre e far approvare dal Parlamento ben 50 articoli di legge, e di legge d'imposta?

Poichè quest'imposta è applicata senza difficoltà, per qual motivo si dovrà eliminare? Per avere il piacere di ristabilirla? Ma non sa la Commissione quanta fatica si dura a far votare leggi d'imposta? Non è questo l'ufficio più ingrato a cui possa essere condannato un uomo?

Conserviamo adunque quest'imposta, poichè ci sta, e non

veniamo ogni giorno rifacendo quello che s'è fatto la vigilia. Se riguardo a quest'impresa sorgessero richiami e lagnanze che ne dimostrassero opportuna la soppressione, io non farei opposizione, ma essa è accettata e frutta al tesoro quasi 7 milioni: a qual titolo adunque si vorrebbe eliminarla dai nostri provvedimenti finanziarii? La Camera ha d'altronde sufficienti occupazioni, alle quali parmi le manchi il tempo: perciò non vuolsi cercare d'accrescere la mole de' suoi lavori.

Si dice che il titolo quarto della legge che si vuol conservare dal Ministero contiene alcune disposizioni che riflettono il titolo primo, le quali sono da abrogare.

Or bene, se si toglie il titolo primo, rimarranno necessariamente abrogate, perchè non avendo più riscontro colle prescrizioni della prima parte a cui si riferiscono, non avranno più ragione di esistere e cadranno da sè. Saranno così articoli di legge abrogati non esplicitamente, ma implicitamente.

Io non vedo in verità che questo sia un motivo bastevole per abolire il titolo che riflette quest'imposta. Per queste ragioni, lo ripeto, prego la Camera a voler mettere ai voti il rigetto dell'articolo primo, e faccio di ciò formale istanza. Nel caso contrario, la pregherei di voler adottare la mia proposta. Se non che la Commissione, avendo fatto osservare che l'ultima parte dell'articolo relativa alla riscossione dei diritti è inutile, io non avrei difficoltà che fosse emendata, poichè credo anch'io che quando cessa una tassa non cessano gli effetti già compiuti, e che i debitori della tassa debbono pagarla anche dopo il tempo in cui si è stabilito che la medesima debba cessare.

Io prego adunque il signor presidente di mettere ai voti la proposta che io faccio per la soppressione dell'articolo 1° della Commissione.

Finalmente rispetto a quello che diceva l'onorevole deputato Riccardi, mi sembra basti la dichiarazione da me fatta di aderire alla riduzione dalla Commissione proposta, cioè alla riduzione del quinto. Essendo d'accordo il Ministero e la Com-

missione per una riduzione, è probabile che questa passerà, nè vi sarà, credo, alcuno più fiscale della Commissione e del Ministero che voglia osteggiarla; quindi l'onorevole deputato Riccardi può fin d'ora calcolare quale sarà l'importanza della riduzioue che sarà dalla Camera certamente consentita.

TERZO DISCORSO

(2 marzo).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Pareto (1) vorrebbe che nell'articolo 2° si togliesse l'eccezione portata a carico delle città di Torino e di Genova. Egli però ha ristretto la portata della sua proposta a quanto si riferisce alla città di Genova. Il motivo da lui addotto si fu quello del caro prezzo del vino, la qual circostanza avrebbe diminuito in parte la consumazione, portando per altro lato alle finanze qualche vantaggio stante l'introduzione di vini esteri. Io dirò che se la ragione allegata dell'incremento del prezzo del vino fosse buona, si dovrebbe applicare molto più alle altre provincie dello Stato, che non alla città di Genova; giacchè relativamente ad essa il vino è ad un prezzo meno elevato, perchè comperandosi quello estero a minor mercato, i paesi littorali lo hanno di necessità a più basso prezzo che non le provincie interne. E diffatti, se si consideri il prezzo medio del vino nelle due città di Torino e Genova, si vedrà che il prezzo è di molto maggiore nella prima, che non nella seconda.

Quindi se vi fu minore consumazione, essa fu molto minore nelle città dell'interno. Ma l'aumento del prezzo del vino non

(1) Nell'articolo 2° così concepito: « Dal 1° gennaio 1854 e sino al termine sovra indicato il canone fissato nella tabella annessa alla legge succitata sotto il numero 2, per ciascuna delle provincie dello Stato, salvo le quote a carico delle città di Torino e di Genova, è ridotto di un quinto, » il deputato Pareto proponeva la soppressione delle parole: « salvo le quote a carico delle città di Torino e di Genova. »

influisce sulla consumazione in modo eguale dappertutto: influisce molto di più in quei paesi in cui sono minori i mezzi per acquistarlo; il prezzo è molto minore là dove i mezzi di consnmazione sono maggiori. Ora è indubitato che le condizioni delle città di Genova e di Torino sono molto diverse da qnelle delle altre città dello Stato.

Queste, qual più qual meno, hanno risentiti gli effetti tanto della malattia delle uve, come del fallito o scemato raccolto, invece le città di Torino e di Genova per circostanze speciali sono rimaste in una condizione floridissima.

Per convincersi di questa verità basta il vedere gli edifizi che si innalzano per ogni dove in Torino, e questo io credo che sia un segno evidente di prosperità. In qnanto a Genova io addurrò un sol fatto che riuscirà gradito alla Camera, ed è che pel 1854 vi sono 4500 camere di più che pagheranno l'imposta sui fabbricati, locchè vuol dire che si sono ivi fabbricate 4500 nuove camere in questi ultimi 3 anni, e ciò basta per dimostrare che nella città di Genova se non vi è un eguale aumento di prosperità, è però di poco minore.

D'altronde è cosa di fatto che il prezzo delle giornate di lavoro si è mantennto elevatissimo tanto a Torino che a Genova, ed anzi vi è stato nn aumento considerevole rispetto agli anni scorsi.

Ora, tanto nell'una città come nell'altra, forse più in Genova che a Torino, la classe operaia, che è qnella che consuma maggiormente bevande fermentate, avendo maggiori mezzi di spendere, quantunque la derrata sia cresciuta di prezzo, fa sì che la consumazione si mantiene a quel livello in cui era negli anni ordinari in cui le merci e la mano d'opera erano a prezzi più miti.

Io vado adunque convinto che non vi sia un fondato motivo onde queste due città godano della ridnzione. Nè mi muove poi la ragione che il vino che si consuma a Genova sia in parte vino estero che ha già pagata l'imposta delle dogane, perchè

una parte del vino che si beve si ricava dalla Sardegna, e questo non paga alcun dazio; un'altra parte si ricava dal territorio detto delle Cinque Terre, il qnale non è stato afflitto dalla crittogama, come gli altri vigneti del litorale, e finalmente anche dal Monferrato una quantità di vino si è pure portato a Genova. Ma la circostanza che si faccia un maggior consumo di vino estero non ha nulla da fare colla presente qnestione. Il vino estero a Genova si vende forse al medesimo prezzo del vino nostrale, e se si fa venire dall'estero si è perchè si ottiene a miglior mercato. Dunque il consumatore genovese non è in peggior condizione che il consumatore che beve il vino nostrale, perchè il vino gli costa il medesimo prezzo e fors'anche meno.

Ma poichè ho parlato di dogane, farò osservare all'onorevole preopinante che la riforma fatta nella dogana ha prodotto un benefizio che supera anche la gravezza imposta dalla legge del 2 gennaio 1853. Diffatti, o signori, prima della riforma operata i vini pagavano lire 10 l'ettolitro, ora non pagano che lire 3 30, quindi la riduzione fu di lire 6 70, riduzione qnesta molto maggiore del dazio gabellare imposto; epperciò se fosse rimasto in vigore l'antico dazio, i consnmatori avrebbero dovuto sopportare un peso molto maggiore di quello che sopportano ora. Ma il benefizio ottenuto dalla riduzione del dazio è dimenticato, ed ora non ricordano che gl'inconvenienti che trae seco la necessità di pagare l'imposta delle gabelle.

Finalmente ricorderò quello che già accennava l'onorevole deputato Mellana, che colla soppressione assoluta, intera del dazio sui cereali si è favorito in modo speciale gli abitanti della Liguria e segnatamente quelli della città di Genova, che in questo benefizio trovano un compenso al peso che pur troppo siamo nella necessità di mantenere.

Quanto alla città di Torino, l'onorevole suo sindaco avendo riconosciuto...

Notta. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*... che per ora non fosse il caso di ridurlo, ed avendo solo fatto appello all'avvenire, spero che i nostri amministrati (perchè anche io ho l'onore di essere membro del Consiglio comunale di Torino) sopporteranno pazientemente questa tariffa che la necessità del tesoro non ci permetterebbe di togliere per ora.

QUARTO DISCORSO

(3 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Domando la parola per combattere anche l'emendamento del deputato Botta (1). Quest'emendamento tende a far sì che la riduzione venga stabilita in modo uniforme sopra tutti i comuni.

In appoggio di questo emendamento il deputato Botta si è valso di due principali argomenti. Il primo consiste nel difetto di dati in cui si troverebbero gl'intendenti ed i Consigli provinciali per poter operare questo riparto in modo giusto ed appagante: il secondo, nella circostanza che lasciando questo riparto all'arbitrio dei Consigli e degl'intendenti, potrebbe nascere un'infinità di speranze, di desiderii e di pretese per parte dei Consigli.

Io non nego il valore di questi due argomenti, tuttavia io credo che ad essi se ne possano contrapporre altri di maggior peso.

Rispetto al primo farò osservare che i Consigli provinciali e gl'intendenti si trovano di presente in ben altra condizione

(1) Il deputato Botta proponeva che si sopprimessero tutti i rimanenti articoli del progetto di legge in discussione, e che dopo le parole dell'articolo 2° di cui nella nota al discorso precedente si aggiungessero le seguenti: « sulla quota a ciascun comune imposta. »

rispetto al riparto del canone, che non si trovassero l'anno scorso.

L'esperienza, i riclami fatti dai comuni, i documenti presentati, i fatti accertati fanno sì che tanto gl'intendenti, quanto i Consigli provinciali siano in condizione da poter operare questo nuovo riparto di favore in un modo molto più appagante che non fosse l'anno scorso. Rispetto poi all'inconveniente di suscitare delle gare fra i vari comuni, dirò che, ove si trattasse di accrescere l'imposta, o di ripartire un aumento, questo avrebbe a' miei occhi un gran peso; ma siccome si tratta di ripartire una riduzione, le gare saranno minori. Il Ministero e la Commissione nel proporre che il riparto fosse lasciato al giudizio dei Consigli provinciali e degl'intendenti furono guidati dal pensiero di riparare alcuni errori materiali riconosciuti da tutti. Nella provincia di Torino, per esempio, che è quella che io conosco di più, si è riconosciuto che rispetto al comune di Carignano si è commesso un errore grave; non saprei come esso sia accaduto; ma non fu contestato da nessuno. Si è tassato Carignano a ragione della consumazione che vi si faceva prima dell'apertura della strada ferrata di Savigliano.

Ora tutti sanno che coll'apertura della strada ferrata di Savigliano il commercio di transito è quasi scomparso in Carignano, e quindi la consumazione vi è diminuita forse della metà se non dei due terzi. Eppure Carignano è tassato quasi a ragione dell'antica consumazione; questo è un errore materiale riconosciuto da tutti, ed io non vedo perchè non si debba riparare.

Di più, dopo lo stabilimento del riparto sono accaduti alcuni fatti che hanno modificato la consumazione. Alcuni esercenti per evitare di essere tassati in un dato comune hanno trasportato il loro esercizio nel comune vicino. La Camera ricorderà a cagion d'esempio una petizione del comune di Felizzano, il quale esponeva che quando venne tassato vi esistevano due macelli nel comune, e quindi non aveva creduto di dover reclamare perchè il canone assegnatogli corrispondeva assai esatta-

mente alla consumazione degli oggetti colpiti dalla legge; ma dopo il riparto questi due esercenti avevano trasportato la loro industria nel comune vicino e mandavano carne egualmente agli ahitanti di Felizzano.

Ecco quindi nna mutata condizione alla quale mi pare convenga riparare. Ma dirò di più che, a mio credere, vi fu in tutti qnesti riparti un errore che ha dominato più o meno in tutte le provincie.

La legge diceva, e con ragione, che si doveva nel riparto del canone tener conto anche della popolazione. Ora in fatto di gabelle la popolazione è un elemento affatto secondario. La consumazione dei generi colpiti dalla tassa non è in costante relazione colla popolazione, che anzi, alcune volte non v'è tra questi due termini rapporto alcuno, dal che è conseguito che volendo tener conto della consumazione, i piccoli paesi sono stati generalmente colpiti oltre di ciò che avrebbero dovuto esserlo, ed i grandi centri non lo sono stati abbastanza.

Qnesto è un errore che si ritrova dal più al meno in tutti i riparti. Io sono così convinto di questa verità, che nel primitivo progetto proponeva che fossero esclnsi dal benefizio della ridnzione i comuni che avevano nna popolazione maggiore di 10 mila anime, e sono ancora convinto che questa disposizione sarebbe opportuna. La Commissione ha creduto che vi potevano essere casi eccezionali e che era meglio rimettersi all'equità dei Consigli provinciali, i quali avrebbero certamente tenuto conto delle circostanze nelle quali si trovavano i piccoli comnni, e che se per avventura alcnn grosso borgo fosse stato soverchiamente colpito, non conveniva escluderlo in modo assoluto dal benefizio di questa legge. Ma, lo ripeto, io credo che considerando nel complesso il riparto, si farebbe cosa buona attribuendo l'intera riduzione ai piccoli paesi rurali. Tutte le città, dal più al meno, hanno i mezzi di pagare, quantunque sembrino anche a prima giunta gravate, nulladimeno hanno tali espedienti che il canone ripartito fra gli esercenti e sui dazi finisce

sempre per non tornar troppo grave, mentre nei paesi rurali riesce talvolta veramente incomportabile.

Se si adottasse la proposta dell'onorevole Botta i comuni rurali non potrebbero in nessun caso godere d'un sollievo maggiore di qnello dalla legge stabilito; ora, lo ripeto, vi sono dei comuni rurali ove la diminuzione del quinto non basta. Si è parlato della provincia di Genova; ebbene, lo dico schiettamente, vi sono molti comuni rurali in qnella provincia nei quali si deve fare una diminuzione molto maggiore del quinto; se a questo limite soltanto si restringesse il sollievo, sarebbe quasi impossibile che potessero soddisfare all'imposta: mentre invece vi sono località anche in quella provincia che possono benissimo sopportare il canone imposto, come, per esempio, San Pier d'Arena può benissimo pagare le 35 mila lire impostegli.

Per tutti questi motivi prego la Camera a non accogliere la proposta dell'onorevole Botta.

QUINTO DISCORSO
(3 marzo).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Il Ministero aveva proposto di accordare una riduzione del decimo per l'ultimo semestre 1853 e pel primo del 1854. Esso era ed è tuttora convinto che il cauone in complesso non è eccessivo. Se tale si è riconosciuto in alcuni casi, si fu a ragione d'un riparto poco bene operato ed a ragione specialmente delle critiche circostanze, in cui il fallito raccolto del vino ed il mediocre raccolto dei cereali hanno posto gran parte della popolazione. La Commissione invece credette che si dovesse andare molto più oltre; stimò che la riduzione non dovesse limitarsi al 10 per cento, ma bensì portarsi al 20, e che qnesta riduzione non dovesse restringersi ad un anno solo, ma dovesse durare fino a che durasse l'imposta medesima. Il Mini-

stero, a froute di quest'opinione, che parve divisa dall'intera Commissione, ha creduto di dover cedere; ma ove la Commissione e la Camera volessero tornare al progetto primitivo, e intendessero di votare la riduzione per un anno soltanto, io non avrei difficoltà ad ammettere l'emendamento del deputato Robecchi (1). Ma io non credo che la Camera, dopo aver già votato una riduzione del 20 per cento, ed averla votata per tempo indeterminato, voglia rivenire sopra questo voto per dare la preferenza alla ministeriale proposta. E perciò io mi trovo ora in obbligo di appoggiare, per quanto so e posso, la proposta della Commissione, giacchè, ove venisse adottato l'emendamento del deputato Robecchi, le finanze dovrebbero sottostare ad una perdita molto maggiore.

Si dice: se ravvisavate troppo gravosa questa tassa pel 1854, come mai voi non fate la medesima concessione pel 1853? Mi rincresce di ripetere sempre le stesse cose; io dirò pur sempre che il canone nel complesso non è grave; lo è per qualche località, ma questa ineguaglianza è una conseguenza quasi inevitabile delle imposte nuove. Del resto se la cosa è ristretta ad un breve spazio di tempo, è sopportabile, mentre invece non lo sarebbe se dovesse durare per lungo tempo.

I risultati d'un cattivo riparto ristretti ad un semestre non possono riuscire incomportabili. Se qualche comune è stato di troppo tassato, è una disgrazia, ma non tanto grave in fine quando sia ad un semestre ristretta.

La Commissione, disse l'onorevole relatore (2), fu anche mossa dalle condizioni delle nostre finanze. A ciò risponde il deputato Robecchi: ma questa considerazione non vi ha impedito di togliere il dazio dei cereali. Appunto, risponderò io, perchè si è già tolto il dazio dei cereali, è questa una ragione per non diminuire ancora soverchiamente la tassa sopra i liquori.

(1) Il deputato Robecchi aveva chiesto che la riduzione del quinto della tassa si applicasse anche al secondo semestre del 1853.

(2) Il deputato Gaspare Cavallini.

Poichè si è fatto un sacrifizio rispetto alle derrate di primissima necessità, vi ha motivo per essere un po' men larghi quando si tratta di una derrata che in fine non è di prima necessità, giacchè molti dei nostri concittadini sgraziatamente non ne usano quasi mai.

L'onorevole relatore vi ha detto che alcune località hanno già pagato.

Il deputato Robecchi osserva: ma queste sono poche. Debbo dichiarare che non sono tanto poche come pensa l'onorevole Robecchi, chè al giorno d'oggi le finanze dello Stato hanno già incassato oltre due milioni; e come gl'intendenti non mandano al Governo le quitanze dei versamenti che ogni quindici giorni, egli è probabile che sia già stata introitata una somma maggiore di quella constatata. Egli è vero che vi sono alcune provincie le quali sono in ritardo appunto pel fatto indicato dal deputato Riccardi, ma siccome non sono animate da mala volontà, pagheranno anch'esse; sicchè io credo che con un po' di pazienza e di perseveranza il canone entrerà nelle casse dell'erario.

L'onorevole deputato Robecchi ha detto che per far entrare questo canone il ministro si era servito di un mezzo che dopo qualche perifrasi ha qualificato (io mi aspettava un aggettivo più severo) di apportatore di perturbazioni nel sistema finanziario dei comuni. Ma, signori, io non ho fatto che procurare l'eseguimento della legge. Questa dice che il rimborso di questa tassa è una spesa obbligatoria; quindi, essendo tale, i comuni sono tenuti a soddisfarla. E per prova che questo eseguimento si è effettuato con moderazione, dirò che l'intiero canone non è stato ancora riscosso, che resta ancora da esigere una somma ingente. Sicuramente dopo aver esortato, pregato, invitato, finalmente bisognava finire per mandare l'ordine di far fare i versamenti dagli esattori. Del resto, io bramerei che l'onorevole deputato Robecchi m'indicasse un altro sistema per far pagare.

Il deputato Riccardi Carlo muoveva un'interpellanza osservando che in alcune provincie il riparto si è fatto molto aspettare. Ma di questo non ne ha colpa il Ministero. Questo doveva decidere fra le pretese dei Consigli provinciali, le osservazioni degl'intendenti, i richiami di un'infinità di comuni; e fornito di pochissimi mezzi onde portare un maturo giudizio, ha dovuto assumere informazioni, e, a dire il vero, non ne ha avute abbastanza, perchè era stretto dal tempo.

Noti la Camera che la legge imponendo l'obbligo di consultare il Consiglio di Stato, ciò produsse un ritardo di 15 o 20 giorni. Ed inoltre è detto ancora nella legge che il riparto deve essere concertato fra i due Ministeri, ciò che ha richiesto un altro esame per parte dell'ufficio a cui è affidata la riscossione delle gabelle, ufficio che è stato sopraccarico di affari, e che andò inoltre soggetto a molti cambiamenti in quest'ultimo semestre. Quindi, malgrado tutte le sollecitudini, malgrado che gl'impiegati abbiano spiegata un'attività straordinaria, fu impossibile farlo più presto.

Ma io non credo che la legge, che ha dichiarato la spesa come obbligatoria in modo assoluto, possa permettere ai comuni di sottrarvisi, e che quindi bisogna che essi abbiano pazienza e paghino in un modo o nell'altro.

Io penso che la Camera avendo adottata la proposta molto più larga fatta dalla Commissione abbia procurato ai comuni un bastevole beneficio onde non dare più alla legge un carattere retroattivo. Epperciò la prego in anticipazione (poichè l'onorevole deputato Robecchi non ha ancora fatta proposizione precisa) di respingerla, ov'ei la deponga sul banco della Presidenza.

SESTO DISCORSO

(3 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il deputato Depretis è d'avviso che, quand'anche si estendesse al secondo semestre del 1853 (1) la riduzione del quinto, nessun danno ne verrebbe al tesoro.

Io gli risponderò che ove la Camera ammettesse questa proposta le finanze soffrirebbero uno scapito di 600 mila lire.

L'onorevole preopinante soggiunse ancora che in molti comuni le quote saranno inesigibili.

Senz'ammettere in modo assoluto quest'asserzione, dirò che ciò non fa sì che non vi sia una perdita assai maggiore se si adotta la proposta del deputato Robecchi, giacchè la Camera non dà al Ministero un fondo da ripartire tra coloro che fossero nell'impossibilità di pagare; ma è d'uopo che la riduzione abbia luogo per tutte le provincie e tutti i comuni secondo le norme stabilite dai Consigli provinciali. In tal guisa le provincie che hanno già pagata la tassa fruirebbero d'un benefizio eguale a quello di cui verrebbero a godere le provincie inabili a pagare la tassa.

Se poi non si accogliesse questo progetto, se si dicesse: il ministro distribuisca questo fondo tra coloro che non hanno ancora pagato, si avrebbe, oltre al male economico, un male morale molto maggiore; si darebbe un premio a coloro che si sono mostrati meno disposti ad eseguire la legge, e questo sarebbe un danno che io reputerei più grave d'assai di quello materiale che le finanze debbono sopportare. Non voglio con ciò dire che una perdita di 600,000 lire non debba tenersi in conto per le finanze. Noi siamo, lo ripeto altamente, in condi-

(1) Veggasi la nota al discorso precedente.

zioni molto difficili, abbiamo già fatto sacrifizi di parecchi milioni; non facciamone altri così leggermente.

È facile proporre l'abolizione d'un'imposta, ma è poi molto difficile il sopperire altrimenti alle spese dello Stato.

Quindi prego la Camera di voler adottare il sistema della Commissione, il quale, lo ripeto, è già molto più largo, molto più favorevole ai contribuenti e più dannoso alle finanze che non lo fosse la primitiva proposta ministeriale. Basti il recare ai contribuenti un sollievo di 1,200,000 lire. A fronte delle tristi condizioni delle nostre finanze, a fronte di una deficienza già grave si astenga la Camera di procedere più oltre. Pensi essa alle conseguenze materiali che deriverebbero da un maggior condono; pensi alle conseguenze morali che sarebbero assai più gravi, assai più dannose allo Stato, e decida nella sua saviezza.

SETTIMO DISCORSO

(3 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Qui sono in obbligo di proporre, come ho annunziato ieri, un articolo addizionale onde assicurare la riscossione di questa tassa.

Poichè il Ministero prima e la Camera d'accordo con lui hanno giudicato che fosse il caso di sacrificare una somma vistosa, che era già stata inscritta nel bilancio attivo, allo speciali condizioni del paese; poichè dal voto testè emesso l'imposta si trova ridotta di 1,200,000 lire, mi corre stretto obbligo di far viva istanza alla Camera perchè almeno faccia in modo che la somma sancita abbia ad entrare senza gravi difficoltà nelle casse dello Stato.

Non è, o signori, che io tenga il Governo come assolutamente privo di mezzi per farsi pagare; il canone delle gabelle essendo

stato dichiarato imposta obbligatoria, costituisco un debito del comune rispetto al Governo, ed avrà sempre diritto di valersi di tutti i mezzi, salvo quello di una sovrimposta sulle contribuzioni dirette, per farsi pagare.

Se non potrà farsi pagare dentro un anno, ciò farà in due, in tre, ma il debito del comune rimarrà finchè venga estinto, ed io lo dichiaro altamente che è intenzione del Governo di usare bensì tutti i riguardi relativamente al tempo, accordando dilazioni ai comuni che si trovano in condizioni più difficili; ma non crede sia in sua facoltà di concedere riduzioni parziali di canone.

Onde poter arrivare ad una pronta soluzione, il Ministero avvisa che il solo mezzo sia quello di concedere ai comuni la facoltà di sopperire a quella parte di canone di cui non avrebbero potuto essere rimborsati coi mezzi indicati negli articoli 24 e 25 della legge 2 gennaio, mediante una sovrimposta allo contribuzioni dirette.

Io debbo dichiarare che, a mio avviso, questa disposizione non si applicherà, o si applicherà soltanto in casi gravissimi, e che basterà questa sola disposizione di legge per far sì che tutti i comuni in un modo o in un altro vengano a soddisfare ai loro carichi. Solo s'incontrerebbe una seria difficoltà allorquando i comuni potessero darsi a credere che il Governo è privo di mezzi per ottenere il regolare pagamento del canone.

In tal caso i comuni direbbero che l'esercizio è impossibile, che l'esercizio praticato ha dato risultati minori del canone stabilito, e cercherebbero a quel modo di dimostrare di non aver mezzi per essere rimborsati del canone; se invece si sa che il Governo, esauriti tutti gli altri mezzi, potrà sempre ricorrere a quello della sovrimposta alle contribuzioni dirette, io credo che allora cesseranno queste riluttanze, si farà di necessità virtù, e i comuni troveranno il mezzo di soddisfare al canone.

Mi pare che si possa con tanto minore difficoltà adottare

questo sistema, inquantochè le imposte dirette ora colpiscono, si può dire, tutti i ceti di persone.

Le imposte dirette colpiscono non solamente la proprietà prediale come per lo passato, ma altresì la proprietà delle fabbriche, l'industria e le professioni, e suppletivamente colpiscono quasi tutti i cittadini che godono di qualche agiatezza colla tassa personale mobiliaria. Si può dire quindi che una sovrimposta sulle contribuzioni dirette sia un'imposizione che pesa su tutti gli ordini dei cittadini, e quindi la più naturale per supplire al *deficit* delle imposte indirette.

D'altronde, lo ripeto, io porto opinione che questa disposizione abbia ad agire piuttosto come disposizione comminatoria che altro, e che basterà prescriverla per essere quasi certi che non si avrà ad applicar giammai.

Senza di essa l'imposta entrerà bensì nelle casse dello Stato, semprechè il Ministero delle finanze sia retto da persone ben decise a tutelare con tutti i mezzi che la legge somministra gli interessi del tesoro, ma entrerà con molto maggiore difficoltà, con molto maggiori incumbenti, e in definitiva con molto maggiori sacrifizi per parte dei comuni.

Io stimo quindi essere non solo nell'interesse delle finanze, ma anche in quello dei comuni che venga inserito nella legge, che qualora siano riconosciuti insufficienti i mezzi accordati ai comuni dagli articoli 24 e 25 della legge 2 gennaio 1853 per rimborsarsi del canone, sia loro fatta facoltà di sovrimporre alle contribuzioni dirette per la somma necessaria a compiere il loro contingente.

OTTAVO DISCORSO

(3 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Parmi che dopo tanti oratori che con tanto vigore hanno combattuto qnesta mia proposta (1), sia il caso di dire alcune parole in appoggio della medesima.

L'onorevole deputato Moia disse di opporsi alla proposta da me fatta nell'interesse stesso delle finanze. Egli ha detto che bisognava conservare la risorsa dei centesimi addizionali pei casi estremi, e ricordò in questa circostanza l'esempio della Francia dopo il 1848. Io consento interamente col deputato Moia in questa proposizione, e se si trattasse di chiedere alle imposte dirette non l'intiero canone, ma una parte di esso anche notevole, io menerei bnona questa ragione. Ma, o signori, egli è evidente che questa facoltà non può essere adoperata, dietro la mia proposta, se non nel caso in cni i mezzi indicati dalla legge siano riconosciuti insufficienti, cioè in alcuni pochi comnni di minor estensione. Dovunque vi sono dazi di consumo evidentemente questo mezzo non potrà essere adoperato, il che vuol dire che non lo sarà nella metà forse dei comuni dello Stato ed in quelli che sono maggiori; quindi questo mezzo non potrà applicarsi che a pochi comuni, e non potrà mai essere applicato per l'intero canone, ma solo per quella parte di esso per la quale il comune non potrà aver ricavato nn compenso dai mezzi indicati nella legge. Quindi al postutto, esagerando anche l'effetto di quell'articolo, io credo che non ginngerà forse a qnalche centinaio di mila lire.

Ho detto che servirebbe di misura comminatoria perchè, quando questa non vi fosse (e l'ho dimostrato) la legge non potrebbe essere applicata nei piccoli comuni, e quindi non potrà

(1) Veggasi in fine del discorso precedente.

produrre che qualche centinaio di mila lire. Ora, come le imposte dirette giungono ad oltre 20 milioni, egli vede che quest'aumento è assolutamente insignificante, e che se giungerà il caso in cui non vi sia altra risorsa tranne i centesimi addizionali alle contribuzioni dirette, io credo che questa disposizione non avrà tolto ai contribuenti i mezzi di soddisfarvi.

L'onorevole deputato Moia ha poi detto che, siccome questo faciliterebbe l'esecuzione della legge, ciò era appunto un motivo per non volervi aderire.

In verità io non capisco quest'argomento. Quando si pone un'imposta, ciò si fa perchè havvi un'assoluta necessità e non per il piacere di stabilire imposte; si è perchè il tesoro ha assolutamente bisogno di quella somma che si spera ritrarre da quella data imposta. Dacchè si è riconosciuta questa necessità, ne viene di conseguenza che bisogna fornire al Governo i mezzi di provvedere all'applicazione della medesima. Se credete che non ci sia necessità, non votate l'imposta; ma quando il bisogno è riconosciuto, date al Governo il mezzo di riscuoterla.

Io l'ho detto e lo ripeto, io tengo che l'imposta sarà riscossa se il ministro delle finanze avrà l'energia d'impiegare tutti i mezzi che la legge mette a sua disposizione.

Finchè io sarò ministro delle finanze, lo dichiaro altamente, impiegherò tutti i mezzi che la legge mi consente per operare questa riscossione; farò versare tutti i fondi che hanno i comuni. Se questo modo di procedere sarà dalla Camera reputato troppo severo, essa pronuncierà un voto di biasimo, ed io cesserò allora di essere ministro delle finanze; ma se rimango al potere, assicuro la Camera che procurerò ad ogni modo la riscossione di questa tassa.

La differenza che produce questa disposizione sta in ciò, che la tassa si riscuoterà con minore difficoltà, con minori incagli e disturbi per parte dei comuni, i quali, lo ripeto, ad ogni modo, o tardi o tosto la pagheranno.

L'onorevole deputato De Viry è sorto campione dell'agricoltura, ed ha preso occasione da questa legge per dire che da alcuni anni non si fa altro che aggravare l'agricoltura. Io non capisco como l'onorevole deputato De Viry possa farsi a sostenere una tale proposizione.

Il Ministero ha proposto vario leggi d'imposta, fra lo quali vi era quolla dell'aumento della prediale; ma la Camera, che ha accolto tutte le altre, ha respinto questa nell'interesse dell'agricoltura.

Ora io non capisco come si voglia sommuovere gli animi degli agricoltori venendo a sostenere una proposizione così contraria ai fatti.

Noi abbiamo messo un'imposta sui fabbricati, ed abbiamo esonerati i fabbricati agricoli; e se il Governo ha trovato tanta difficoltà nello stabilire i ruoli dell'imposta sui fabbricati si è appunto perchè il Ministero nell'applicare la legge ha voluto rispettare religiosamente questa disposizione della Camera con cui aveva esonerato i fabbricati agricoli. Noi abbiamo stabilita l'imposta personale e mobiliare, ed in questa noi abbiamo aggravato infinitamente di più le popolazioni urbane che le popolazioni agricole.

Come si può dunque dire che abbiamo colpita esclusivamente l'agricoltura? Noi abbiamo stabilito l'imposta sulle arti o sullo industrie; l'agricoltore paga forse quest'imposta?

Ricorderà la Camera como un deputato proponesse già di colpire i fittaiuoli; e forse strettamente parlando aveva ragione, perchè i capitali impiegati nella coltivazione dai fittaiuoli non sono colpiti; eppure la Camera ha rigettata questa proposta, e ciò sempre nell'interesse dell'agricoltura.

Io sfido l'onorevole De Viry a citare una sola delle nuove imposte che cada sull'agricoltura. Io lo dico schiettamente: io credo che la Camera non abbia fatto bene a rigettare lo aumento sulla prediale. Il Ministero ha piegato la testa e non ha più riprodotta la legge; ma lo dichiaro di nuovo altamente,

onde le classi agricole non siano indotte in errore, il Parlamento ha sempre rispettato l'agricoltura, ha sempre avuto per essa i massimi riguardi.

Non vi è poi niente di più contrario alla verità quanto il dire che l'agricoltura sia languente. Basta percorrere le provincie del Piemonte per vedere che l'agricoltura vi è fiorente, e più fiorente che in quasi tutti gli altri paesi del continente.

Io posso assicurare all'onorevolo deputato De Viry ed alla Camera, e se questo Consesso fosse un'accademia di agricoltura non avrei difficoltà a provarlo con buoni computi, che in Piemonte l'agricoltura è molto più fiorente che in quasi tutti i paesi che ci circondano.

Con questa sovrimposta noi non proponiamo già di colpire unicamente l'agricoltura, ma bensì tutte le imposte dirette. Ora le altre imposte dirette sono uguali e forse anche maggiori dell'imposta prediale, quindi questa disposizione cade su tutte le classi dei cittadini e non sopra la sola agricoltura, come avrebbe voluto far credere l'onorevole deputato De Viry.

E poichè egli ha parlato di centesimi addizionali e di spese a carico dell'agricoltura, egli non ricorda che il Ministero avendo fatto sì che quest'anno le comunità della Savoia non paghino le spese del culto, l'agricoltura in quelle provincie dello Stato ne ebbe un sollievo maggiore dell'aggravio che loro può arrecare questa sovrimposta.

Ho creduto di dover fare questa protesta onde le parole del signor De Viry non vadano a eccitare le passioni degli agricoltori non solo contro il Ministero, ma pur anche contro le nostre istituzioni. *(Bravo! Bene!)*

De Viry. Je demande la parole pour un fait personnel.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Dopo aver provato che quest'articolo non si riferisce specialmente all'agricoltura, e non è inteso a colpire i proprietari di latifondi, mi pare evidente che esso non può avere per effetto di cambiare la natura della legge; noi la cambie-

remmo se la maggior parte del canone dovesse essere ripartito sulle contribuzioni dirette, se si dicesse che in ogni caso una parte di essa sarà ripartita sopra le contribuzioni dirette, ma lasciando questo solo come un mezzo estremo, quando gli altri non si saranno potuti applicare, non facciamo che rendere più facile, più proficua l'esecuzione della legge, procurando che la somma che quest'imposta deve produrre sia incassata con maggiore facilità e con minori inconvenienti.

Ho detto che *la tassa si riscuoterà ad ogni modo* e si riscuoterà se il ministro delle finanze (attuale o futuro, come diceva l'onorevole Pareto) avrà l'energia, il coraggio, il disinteresse di curare l'interesse delle finanze anche a costo di accumulare sul suo capo l'impopolarità e l'odio che gli susciteranno contro le passioni dei partiti estremi; solamente si riscuoterà con maggiore difficoltà. Ora, l'ho detto, le necessità dell'erario non sono necessità future, sono necessità presenti, ed è indispensabile il procurare che le imposte possano essere riscosse senza troppo ritardo.

Dopo queste spiegazioni io me ne rimetto interamente alla saviezza della Camera.

Discorso detto nel Senato del regno il 5 marzo 1854 nella discussione del progetto di legge per la proibizione delle lotterie private e dello smercio dei biglietti delle lotterie estere.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole senatore Castagnetto, senza biasimare il principio che informa questa legge, lodando anche il pensiero che la dettava, la ravvisa tuttavia non solo inopportuna ed inutile, ma altresì dannosa.

La ravvisa inutile giacchè egli crede che la legislazione vigente basti a reprimere gli abusi delle lotterie che si vorrebbero con

questa legge impedire; la crede dannosa primamente perchè lasciando sussistere la maggiore delle lotterie, quella cioè dello Stato, sopprime quelle di beneficenza che presentano maggiori vantaggi, non inconvenienti; in secondo luogo perchè il colpire i fondi pubblici che partecipano della natura delle lotterie potrebbe per avventura essere di nocumento al nostro credito.

Io spero di poter brevemente dimostrare essere le obbiezioni dell'onorevole senatore Di Castagnetto, se non prive di fondamento, almeno molto esagerate, ed aver taciuto i vantaggi che da questa legge e la morale pubblica e gl'interessi delle finanze possono ricavare. Prima di tutto esaminerò l'obbiezione fondata sull'inutilità di questa legge.

È vero che l'editto, credo, del 1835 proibisce la vendita o la distribuzione dei biglietti delle lotterie estere, ma non proibisce la stampa e l'annunzio di queste lotterie. Ora, o signori, egli è, se non impossibile, molto difficile l'accertare la distribuzione o la vendita dei biglietti delle suddette lotterie; bisogna adoperare una certa astuzia per poter cogliere sul fatto la persona che li vende o distribuisce.

Tutti sapete, o signori, che le persone incaricate di vendere tali biglietti li annunziano sui giornali, e poi mandano circolari, scrivono lettere che contengono eccitamenti, e tutto ciò fanno nel modo il più impudente; a prova di questo dirò che molte e molte volte ricevetti io stesso di queste lettere, le quali eccitavanmi a violare la legge: eppure non aveva nessun mezzo per reprimere questi scandalosi abusi: almeno gli avvocati fiscali da me consultati così mi dissero, asseverando che la legge non proibisce già l'annunzio di una lotteria, sibbene la distribuzione dei biglietti; qui non v'è l'atto della distribuzione, quindi non vi è atto incriminabile.

Il medesimo si dica degli annunzi dei giornali. Più volte mi sono pure rivolto agli avvocati fiscali chiedendo loro se non era possibile il far divieto ad un giornale di annunziare la vendita di cotali biglietti, e mi fu anche risposto non essere

possibile; quindi, come ognun vede, non vi era effettiva repressione.

È accaduto qualche volta di poter constatare una contravvenzione, e, grazie al cielo, se ne sono fatte due o tre per somme anche assai cospicue; nullameno finora non cessano nè gli annunzi, nè gli eccitamenti per lettere e per circolari.

Io credo quindi essere del più alto interesse il far scomparire questi abusi. Nè si creda che essi siano pochi o che si tratti solo di far cessare un giuoco d'azzardo: si tratta di mettere un freno ad un commercio illecito, giacchè è noto che alcune delle persone addette al medesimo non solo vendono biglietti reali delle lotterie estere, ma ben anco dei biglietti supposti; esse promuovono in certo modo delle lotterie per proprio conto. Ve ne hanno altre che fanno questa speculazione, cioè vendono un numero e fingono di vendere il biglietto cui questo numero corrisponde; ma in fatto esse non fanno altro che obbligarsi con colui che lo acquista di pagare un determinato prezzo, qualora il numero venga estratto. Non è mestieri che io aggiunga che i venditori hanno cura di così ben combinare il contratto di vendita che riesce quasi impossibile che l'acquisitore ottenga una vincita. Nelle lotterie estere vi è una tal complicazione di numeri e di serie che resta facilissimo combinare queste serie e questi numeri in modo che la vincita sia impossibile o quasi impossibile. Quindi non è vero il dire che non vi sia un abuso, come è esagerato il dire che colle leggi esistenti quest'abuso si possa reprimere.

Dovendosi perciò colpire non solo i venditori e distributori dei biglietti, ma ben anche i pubblicatori e coloro che fanno annunzi ed affissi per tale scopo, è necessario modificare la legge del 1835, e ne parve più opportuno, anzichè modificarla, di riformarla per intiero.

Aggiungerò che questa legge ha altresì un altro scopo, quello cioè di vietare in modo assoluto le lotterie aventi per oggetto beni mobili ed immobili.

La legge del 1835 a questo riguardo non proibisce in modo assoluto le lotterie dei beni siano mobili od immobili, bensì prescrive che desse non possano aver luogo senza l'approvazione del ministro delle finanze. A ciò mi si dirà: ma poichè è in balìa del ministro delle finanze lo approvarle o no, ricusi egli la sua approvazione.

Ma, o signori, o la cosa è radicalmente cattiva, ed allora è meglio imporre il divieto in virtù di una disposizione generale, in virtù d'una legge, che lasciarla all'arbitrio del ministro; ovvero la lotteria non è radicalmente cattiva, ma può essere approvata in certe date circostanze, ed allora voi ponete il ministro delle finanze nella più critica e difficile situazione, giacchè lo costringete, ogniqualvolta gli si presenti una domanda di tal genere, a fare molteplici incombenti, ad entrare in una infinità di ricerche, per cui è molto difficile che l'arbitrario non abbia una grandissima parte nella decisione.

Io lo dichiaro schiettamente, credendo le lotterie d'immobili radicalmente cattive, ho sempre ricusato recisamente qualunque approvazione di esse; ma dichiaro pure in egual modo che se il Parlamento non accettasse questa proposta, condannerebbe, sarei per dire, il mio operato, giacchè non disconosco che fra le lotterie d'immobili sottoposte all'approvazione del Ministero e da me respinte ve ne erano molte che presentavano tutti i caratteri per essere autorizzate, qualora alcune potessero autorizzarsi. Ma ora, il ripeto, se il Senato accettasse la proposta dell'onorevole preopinante, io sarei di necessità condotto a modificare il mio modo di agire rispetto alle lotterie, e così mi vedrei trascinato sopra una china che mi condurrebbe in una posizione pericolosissima, giacchè una volta aperta la porta a queste lotterie, esse pioverebbero come gragnuola sopra il ministro delle finanze.

Nei piccoli comuni non mancano mai persone che, volendo alienare in modo vantaggioso per sè uno stabile che non trovano a vendere, non si mettano d'accordo con un'opera pia, e

promettendole un benefizio sulla lotteria, non ricorrano al Ministero per poter cedere questo stabile onde farne oggetto di lotteria. Per confortare questa mia opinione io citerò un fatto ch'è noto a tutti, poichè è accaduto in questa capitale, ed è la lotteria del teatro Nazionale. Questo benedetto teatro non si poteva vendere a nessun prezzo, ed i creditori del proprietario che aveva fallito ricorsero allora al Ricovero, promettendogli mari e monti perchè ottenesse la vendita per mezzo di lotteria del teatro Nazionale, stabilendo che lo stabile verrebbe pagato a' suoi proprietari colla somma che..... non ricordo più. Stante il lodevolissimo scopo che essa aveva, l'autorizzazione fu data, non da me, ma fu data. La lotteria ebbe luogo; non parlo delle peripezie che subì: bisognò accordare more sopra more onde far sì che almeno almeno una parte del prezzo si ottenesse per la vendita dei biglietti, e poi quando la lotteria fu estratta il vincitore volendo realizzare lo stabile, dovette darlo, se non erro, alla metà od al terzo di quello che era stato pagato. Evidentemente vi fu abuso di buona fede del pubblico. Taccio di molte altre lotterie che mi furono proposte e che non ho accettato, nelle quali si voleva ottenere ad un dipresso lo stesso risultato.

Quando vi è un abuso, e non abbiamo nulla di buono a sperarne, il meglio è di non lasciarlo all'arbitrio di un ministro, ma farne recisamente il divieto per mezzo di una legge. Voi vedete, o signori, che, quantunque ministro, io vengo a sostenere il principio che bisogna lasciare al Ministero il meno arbitrio possibile.

L'onorevole conte di Castagnetto me la menerebbe buona per la vendita degl'immobili, ma gli stanno a cuore le altre lotterie di oggetti mobili. Io che non amo esagerare, riconosco che queste lotterie offrono meno inconvenienti delle prime di cui ho ragionato; tuttavia non vedo motivo per fare un'eccezione a loro favore. Prima d'ogni cosa, io credo che di tutti i mezzi di sovvenire le classi bisognose, quello delle lotterie sia

il meno buono, economicamente parlando (qui non tratto la questione dal lato della moralità). Diffatti quando si fa una lotteria di oggetti mobili, a questa concorrono due classi di persone egualmente animate da sentimenti filantropici di carità e beneficenza, quelle cioè che danno i doni e quelle che prendono i biglietti. Tanto le une quanto le altre concorrono con delle somme di danaro. Ora, sulla somma totale che si è spesa è soltanto il valore dei viglietti che va a benefizio dell'opera di beneficenza, di carità cui si voleva sollevare; tutto quello che si è speso nei doni è ad un dipresso perduto, perchè chi guadagna siffatti doni, cioè pantofole, borse ed altre minuterie, non ne tiene gran conto, non acquista biglietti nella speranza di avere un premio, e novantanove su cento sono assolutamente inapprezzabili. Quindi dico che vi fu una spesa, uno sborso di denaro inutile. Probabilmente quelle persone che hanno contribuito con i loro doni, che hanno speso dei denari per concorrere alla lotteria, siccome non hanno ciò fatto sicuramente per uno scopo mondano, nè per vanità, esse persone molto probabilmente avrebbero consacrato quel denaro a sollievo dell'umanità ed all'opera di beneficenza stessa; epperciò, lo ripeto, economicamente parlando, io porto avviso che le lotterie dei mobili, di oggetti donati sia un pessimo mezzo di fare la carità.

Se poi non si trattasse di oggetti donati, ma delle lotterie di mobili venduti, in allora ricadiamo in quasi tutti gl'inconvenienti delle lotterie di tal genere, ed apriamo l'adito ad imprese meno lodevoli ancora, a quelle cioè per cui si vendono oggetti di nessun valore, oggetti sedicenti d'arte che non hanno d'artistico che il nome. Io quindi non veggo nessuna necessità di ammettere queste lotterie.

Si dirà forse: nelle lotterie degli oggetti donati una gran parte dei doni sono prodotto del lavoro di mani gentili; voi volete togliere al gentil sesso un mezzo di concorrere ad opere di beneficenza. A ciò farò osservare che nelle opere condotte

dalle mani delle signore la mano d'opera (se si parla dal lato commerciale economico) non vi aggiunge un grandissimo prezzo, perchè il prezzo principale è sempre la materia prima. Se si parla poi di prezzo d'affezione, sicuramente esso sarebbe immenso se chi avesse a tirare il lotto sapesse quali sono le mani che hanno condotto quel lavoro.

Ma appunto perchè siffatti oggetti non hanno un reale valore, se non in quanto vi contribuisce la persona che li fa, colui che concorre può mettere loro un prezzo d'affezione.

Io suggerirei un mezzo molto più efficace, ed è quello che si usa in Inghilterra, dove le lotterie sono proibite, delle vendite cioè alle così dette fiere delle signore. In tal caso appunto, perchè ciascheduna persona, od almeno quegli che v'interviene per comperare, conosce chi ha fatto ciò che acquista, si può mettere agli oggetti esposti nelle vendite un prezzo d'affezione.

Io ho visto pagarsi un mazzetto di fiori venduto da gentili mani quattro, cinque o sei ghinee, e non essersi trovato di caro prezzo.

Non ravvisando dunque nessun vantaggio per mantenere queste lotterie, vedo una ragione per toglierle, e reputo molto difficile determinare legislativamente quali sarebbero le lotterie che non offrano nessun inconveniente, quelle che non possono andar soggette ad abusi. D'altronde, poichè vogliamo colpire le lotterie è bene il disassociare l'idea delle lotterie dall'idea di beneficenza. La potenza d'associazione di queste due idee è tale che quando avete associato in cosa di poco momento l'idea di lotteria a quella di beneficenza, quest'associazione si opera anche per le cose di maggior momento.

Non mi rimane più che a parlare dell'effetto che questo divieto possa avere sopra il nostro credito.

Faccio notare che noi non abbiamo nello Stato nessun imprestito in cui il capitale e gl'interessi siano distribuiti sotto forma di premi o di vincite.

Nelle obbligazioni dello Stato nelle quali vi sono dei premi,

il premio è sempre indipendente dal capitale; chi ha preso una obbligazione è sicuro di ricevere, e sempre, l'interesse del proprio capitale e di esserne rimborsato; la vincita è un soprappiù che è aggiunto al vantaggio che l'imprestito gli assicura. Ma come, lo ripeto, il capitale non è distribuito sotto forma di premi o di vincite, non è colpito da questo articolo.

Una voce. E le tontine?

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Questo articolo non può colpire le tontine, poichè presso noi non è il titolo delle tontine che si venda. Dippiù la tontina è un contratto nel quale alcune persone mettono assieme un capitale, che deve essere distribuito (con capitale ed interesse, o senza, perchè vi sono varie combinazioni) fra coloro che sopravvivono. Non credo che la partecipazione ad una tontina sia mai oggetto di commercio, nè si venda alla Borsa. Ivi si venderà un'azione a società tontinarie, cioè nelle società che amministrano queste tontine; ma io credo che titoli di tontina non si vendano, poichè questi sono una specie di polizza di assicurazione mutua condizionata, e le polizze di assicurazione mutue in generale non si vendono. Il titolo della tontina e un'azione della società di tontine sono cose affatto distinte.

Notisi che la legge dice: *i biglietti ed i titoli degl'imprestiti;* ora, la tontina non è un imprestito, ma un contratto d'assicurazione, quindi non può essere colpita, anche supponendo il caso che questo titolo volesse rendersi negoziabile.

Nè vi si riferisce l'articolo 1° colle parole: *e generalmente tutte le operazioni offerte al pubblico con la speranza d'un guadagno da conseguirsi per designazione della sorte;* nel caso di cui si ragiona non vi ha lotteria; se si volesse dare siffatta interpretazione, che non è stata nè nella mente del Ministero, nè in quella della Camera elettiva, si colpirebbero anche i contratti di assicurazione, perchè la sorte vi entra per qualche cosa.

Io credo adunque di aver giustificato pienamente la legge dai rimproveri fatti dall'onorevole senatore Di Castagnetto; perciò spero che il Senato vorrà passare alla discussione degli articoli. Venendo poi ai particolari di questi, mi riservo di replicare.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati l'8 marzo 1854 nella discussione del progetto di legge per modificazioni al Codice penale (1).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (2) esordiva col lamentare che il mio amico il guardasigilli (3) non avesse nella risposta fatta al discorso da lui pronunciato nella tornata di ieri serbata quella moderazione di cui si vantava aver egli fatto prova nell'udire pazientemente alcune sue frasi.

Ma per quanto io abbia prestato la più seria attenzione alle parole del guardasigilli, non ho potuto scorgere che egli sia per nulla uscito dai limiti della convenienza e della moderazione. Egli è vero che parlò con qualche vivacità. Ma per l'onorevole preopinante può riescire straordinario che persone onorevoli si risentano con vivacità di rimproveri quali furono quelli da lui gettatici in faccia nella tornata di ieri? Può riescire per lui straordinario che i ministri si risentano quando un deputato si alza, arrogandosi il diritto di discorrere a nome

(1) Il progetto di legge consisteva specialmente:

1° Nell'abolizione degli articoli 164 e 165 del Codice penale, che sancivano pene criminali contro gli attacchi e le offese alla religione, per sostituirvi la pena degli arresti e di una multa;

2° Nello stabilire delle penalità per i ministri de' culti che nell'esercizio del loro ministero censurassero le leggi e le istituzioni dello Stato o provocassero alla disobbedienza, alla sedizione o alla rivolta contro le leggi e istituzioni medesime;

3° Nell'abolizione della berlina e dell'emenda stabilite come pene *accessorie*.

(2) Il deputato Costa di Beauregard.

(3) Il deputato Rattazzi.

della maggioranza della nazione, quantunqne non ne sia certo il rappresentante, e parla di *flétrissure?* L'onorevole preopinante ha forse dimenticate le parole che egli ha pronunciate...

Costa di Beauregard. Je demande la parole.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*... perchè io stimo che egli abbia ad un troppo alto grado il sentimento dell'onore per trovare straordinario che uomini onorandi al pari di lui si risentano alla parola *flétrissure. (Bravo! Bene!)*

L'onorevolo preopinante si adonta di cho il guardasigilli lo avesse indicato come capo di un partito. Non mi paro che in ciò gli si sia fatta ingiuria. Si è volnto alludere all'influenza che notoriamente l'onorevole preopinanto esercita per alcuni titoli legittimamente sopra una parte de' suoi concittadini.

Ma d'altronde, dopo la confessione che egli fece altamente, confessione che onora il suo coraggio, dopo essersi in certo modo reso solidario della stampa la più estrema della Savoia, dopo aver proclamato che le opinioni manifestate dal *Courrier des Alpes* e dall'*Echo du Mont Blanc* sono le sue, dopochè in certo modo egli assunse la responsabilità degli scritti che in quei fogli si pubblicano, l'onorevole preopinante non può trovare straordinario che i ministri gli rispondano con alquanta vivacità, giacchè mi permetterà il signor Costa che io gli dica francamonte che quei giornali sono pieni zeppi di inverecondio, di menzogne e di calunnie personali contro i ministri, contro la maggioranza e contro me in particolare. (Bravo! *dalle gallerie e dal centro)*

Presidente. Io avverto le gallerie che non è permesso alcun segno di approvazione, nè di disapprovazione, e le invito quindi ad astenersene.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* E qui mi si consentirà di ripetere quanto già diceva altra volta in questa Camera, che, cioè, fra i disinganni ed i dolori che mi toccò provare nella mia carriera politica, nessuno

fu uguale a quello di vedere un uomo come il signor Costa di Beauregard prendere sotto la sua protezione codesti giornali, ed assumere la responsabilità delle loro ingiurie e delle loro calunnie che colpiscono direttamente persone che per venti anni egli qualificò col titolo di amici. *(Sensazione)*

Passando poi a fare la sua professione politica l'onorevole preopinante disse essere monarchico e costituzionale.

Noi non l'abbiamo mai accusato di non essere nè l'uno, nè l'altro. Egli ha prestato un giuramento ed abbiamo fede nella sua parola. Ma, o signori, vi sono vari modi di essere monarchico costituzionale. Vi è modo e modo di interpretare la Costituzione. Vi è un modo tale che se si applicasse, mentre dello Statuto rimarrebbe forse la parola, ne sparirebbe la sostanza. Quando uomini costituzionali giungessero a riformare radicalmente la legge sulla stampa, a mutare la legge elettorale, potrebbe ancora rimanere il nome della Costituzione, ma la cosa non sarebbe più. *(Bene!)* Ed io lo dichiaro altamente, amico della realtà, nemico delle illusioni, amerei meglio vedere tirato un velo sulla Costituzione, amerei meglio vedere la libertà soppressa che vederla falsata, e veder ingannato il paese e l'Europa. (Bravo! Bene! *da tutta la Camera)*

L'onorevole deputato Costa di Beauregard disse che egli professava la religione cattolica, e noi pure la professiamo. Ma vi sono però anche vari modi di professarla. Vi è chi crede che per essere cattolici sia necessario di credere alla supremazia della Chiesa sullo Stato. Noi invece crediamo che si possa e si debba essere cattolici mantenendo lo Stato assolutamente dalla Chiesa indipendente. Noi abbiamo l'intima convinzione di mai aver commesso atto che fosse contrario ai veri e santi principii del cattolicismo; e se in questa legge noi abbiamo cercato di allargare il principio della libertà, e per altra parte di riformare alcuni abusi di ministri poco degni dell'altare, noi crediamo non di aver cagionato danno alla religione, ma sì di aver favorito i suoi interessi. Noi crediamo di applicare ret-

tamente quel principio del discorso della Corona che il signor Costa di Beauregard con ironia ci gettava avanti nella tornata di ieri.

Sì, o signori, noi crediamo, e lo crediamo fermamente, avere la religione cattolica molto a guadagnare dalla sua unione coi principii di libertà; noi crediamo fermamente che essa non possa mantenere la salutare sua influenza sugli animi se non cessa quella lotta che è contraria al suo spirito, contraria alle massime del suo Divin fondatore.

Finalmente l'onorevole preopinante ha detto che il Ministero falsando la Costituzione voleva valersi dei mezzi di cui si valgono gli estremi partiti, e di più valersi del mezzo del despotismo.

Io veramente non comprendo come quando noi veniamo a proporvi di riformare il Codice penale, di allargare il principio della libertà di coscienza, ci si faccia il rimprovero di mirare ad accrescere l'arbitrio ministeriale, di promuovere il despotismo. Quando l'onorevole preopinante avrà indicato gli atti, i principii sui quali questa sua accusa si appoggia, quando egli ci avrà fatto conoscere in che consista questa nostra tendenza al despotismo, in allora saremo sensibili al suo rimprovero; ma sino a quel punto mi permetterà, qualunque sia l'autorità della sua parola, di non dare alcun valore alla sua accusa e di attribuirla a un certo sentimento di irritazione che in questo momento non gli permette forse di giudicare con calma e tranquillità la condotta dei suoi avversari politici.

Signori, ci duole di vedere che questa legge abbia dato occasione ad una viva e passionata discussione politica. Non era certamente nostra intenzione di uscire dal tranquillo terreno dei codici, ma poichè fummo trascinati sul terreno della politica, noi crediamo di dover altamente dichiarare che gli attacchi diretti contro i nostri atti e le nostre intenzioni, che le accuse di despotismo, che le ingiurie d'ogni maniera che contro di noi si lanciano, non faranno mai venir meno negli animi

nostri la devozione ai principii che informano lo Statuto nostro, alla causa della libertà costituzionale, alla causa del progresso a cui abbiamo consacrata la nostra vita e che propugniamo con tutti i nostri sforzi, e propugneremo sempre finchè saremo sostenuti dalla confidenza della Corona e dall'appoggio del Parlamento. *(Vivi applausi)*

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 21 e 22 marzo 1854 nella discussione del progetto di legge per dare facoltà al ministro delle finanze di alienare sì all'interno che all'estero una rendita sul debito pubblico di 2,200,000 lire.

PRIMO DISCORSO

(21 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) prendendo occasione dalla legge in discussione colla quale è chiesta autorizzazione di contrarre un prestito, ha creduto dover esaminare la nostra situazione finanziaria, e dopo questo esame, passando alla questione che ora ci occupa, venne alla conclusione non essere necessario concedere in tutta la sua pienezza la facoltà dal Ministero richiesta.

Io seguirò l'ordine stesso mantenuto dall'onorevole deputato Lachenal nel suo discorso.

Esaminando egli il bilancio pel 1854, ed il progetto sommario di bilancio pel 1855, disse potere quest'ultimo essere condotto facilmente, se non all'equilibrio, almeno ad uno stato tale da non richiedere nè aumento d'imposte, nè operazioni di credito.

(1) Il deputato Lachenal proponeva che la rendita da alienarsi fosse ridotta ad un milione e 200 mila lire.

Egli osservava che nel bilancio dcl 1855 le spese ordinarie sono calcolate in 131 milioni, mentre le cntrate ammontano a 125 milioni, epperciò ne veniva conchiudendo che ci sarebbe nn disavanzo di 6 milioni, il qualo si ridnrrebbc a poco più di 1 milione quando si facesse scomparire dal bilancio la somma destinata all'estinziono al corso delle rendite dello Stato.

Egli è vero che l'onorevole preopinante ha soggiunto a questo pnnto che qnesto stato di cose sarebbe la conseguenza dcl-l'adozione di alcune proposizioni state sottoposte alla Camera, aventi per iscopo di aumentare il prodotto dclle tasse di bollo, di insinuazione e di snccessione.

E siccome l'onorevole preopinante ritiene doversi queste proposte respingere, e togliere così dall'attivo lo sperato aumento nella presunta somma di 3,600,000 lire, ne viene quindi a riconoscere una deficienza di 4 o 5 milioni.

L'onorevole preopinante crede che a questa deficienza si possa provvedere e con economie e con aumenti nei prodotti indiretti. Io stimo che pochi in qnesta Camera divideranno queste speranze. Gli esami dei passati bilanci banno, a parer mio, all'evidenza dimostrato cho senza nn cambiamento radicale nel nostro sistema economico ed amministrativo, non era possibile operare larghe economie.

Il solo bilancio snl quale potrebbe ottenersi nn risparmio sarebbe quello della guerra. Ma questo si otterrebbe, o signori, nientemeno che alla condizione di disordinare intieramente il nostro esercito; io vado convinto (e quattro anni di discussione mi pare lo abbiano abbastanza provato) cbe qnesto bilancio non sia suscettibile di serie economie senza distrurre l'opera di questi ultimi anni, scnza rovinare qnell'esercito il quale forma nna delle nostre principali glorie nazionali.

Io dico quindi che lo sperare di far iscomparire il disavanzo di 5 milioni con economie è speranza assolutamente vana.

Ma, o signori, se io ho più volte dichiarato, e dicbiarato con piena convinzione, cbe quando nn bilancio si trova in disavanzo;

è cattiva operazione l'impiegare una parte dei redditi nell'acquisto di rendite al corso, non perciò io credo che si possa rinunciare all'operazione dell'estinzione. A me non pare che si possa in buona fede dichiarare che d'ora in avanti queste somme non figureranno più in bilancio. Se quando il bilancio è in disavanzo si può rinunziare all'estinzione al corso, ciò avviene per un motivo semplicissimo, che è nell'interesse stesso dei portatori di rendite; giacchè siccome quest'estinzione non si può operare se non col mezzo di nuove operazioni di credito, cioè coll'emissione di nuove rendite, egli è evidente che non si giova ai portatori di rendite se si compra da una mano e si vende dall'altra, giacchè quel lento operare del fondo di estinzione non produce in favore dei portatori di rendite un effetto pareggiabile a quello che produce la vendita per parte del Governo di una cospicua quantità di rendita.

Ma se si può sospendere quest'operazione in vista dello stesso interesse dei portatori di rendite, non si può, o signori, mancar di adempiere agli obblighi contratti, di soddisfare all'impegno preso, di estinguere la rendita emessa. A fronte della necessità, anche i portatori di rendite debbono adattarsi a veder sospesa l'azione del fondo di estinzione, ma la necessità sola può giustificare questa deviazione dalla lettera del loro contratto, ed un Governo che si rispetti, un Governo di buona fede, deve cercar di tornare il più presto possibile nello stato normale, nello stato cioè in cui possa adempiere allo spirito ed alla lettera del contratto.

Ma l'onorevole deputato Lachenal, passando dalla questione presente al bilancio, diceva questo essere consigliato, non solo dalla opportunità, ma anche dalla necessità, poichè lo Stato non poteva più sopportare nessuna nuova imposta, e ancor meno il proposto aumento dei diritti di bollo, d'insinuazione e di successione.

L'onorevole preopinante prendeva argomento da questa circostanza per fare il quadro dei patimenti delle provincie alle

quali appartiene, e di questi patimenti faceva (però con molta temperanza di parole) ricadere in parte la responsabilità sul Ministero.

Poichè si parla tanto delle nuove imposte, e del peso straordinario al quale si farebbero soggiacere i contribuenti, ed in ispecie le provincie della Savoia, è tempo che si venga ad un esame serio delle modificazioni finanziarie che si sono introdotte nel nostro Stato dall'epoca nella quale si mutò di reggimento, dall'epoca nella quale al sistema assoluto fu sostituito il sistema di libertà. Coi nuovi principii politici si vennero svolgendo nuovi princìpii finanziari ed economici, e vennero attuati non dall'attuale Ministero, nè da quello che lo precedette, ma dal medesimo che ebbe il merito di controfirmare lo Statuto largito dal Re Carlo Alberto a' suoi popoli.

Di Revel. Chiedo la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Infatti quel Ministero contemporaneamente all'emanazione dello Statuto pubblicò un decreto reale che riduceva il prezzo del sale da 55 lire a sole 30 lire il quintale; col quale atto si faceva un gran passo nella nostra vita finanziaria economica, si accennava ad un nuovo sistema, il quale fu seguito più o meno alacremente da tutti i ministri che succedettero, e che consiste nel sostituire alle tasse di consumazione, tasse dirette, nel colpire i capitali accumulati, invece di colpire i capitali nella loro formazione, ed è questo sistema che a malgrado delle difficoltà finanziarie abbiamo portato quasi a compimento nell'attuale Sessione.

Ora vediamo gli effetti di questo sistema, e vediamoli prima di tutto dalla riduzione del prezzo del sale di cui ho parlato.

Nell'anno scorso vennero consumati in terraferma (tralascio la Sardegna perchè non vi fu variazione; essa godeva, e gode tuttora di un prezzo di favore, non pagava e non paga che 12 lire il quintale metrico); in terraferma, dico, rispetto alla quale vi fu questa riduzione, nel 1853 si consumarono 345,000 quin-

tali di sale, i quali hanno fruttato al tesoro circa 10,500,000 lire. Se invece di 30 lire, i consumatori l'avessero pagato 55, avrebbero speso 8 milioni di più; quindi la riduzione della tassa sul sale ha prodotto ai consumatori un beneficio di 8 milioni di lire. Su questi 8 milioni di lire vediamo qual è la proporzione in cui vi partecipava la Savoia.

La Savoia ha consumato nell'anno 1853 51,828 quintali di sale; la riduzione di 25 lire ha prodotto quindi alla Savoia un beneficio di 1,275,000 lire.

O io m'inganno assai, o mi lusingo che nè la tassa sui fabbricati, nè la tassa sulle gabelle, nè sulle manimorte (non parlo della tassa personale e mobiliare di cui non mi sono ancor noti i risultati), certamente non hanno imposto alla Savoia un onere uguale al beneficio che la sola riduzione del prezzo del sale le recava.

Dopo questa prima riforma si procedette nella medesima; indi si compiè nell'anno 1850 la riforma postale. Mercè questa riforma, voi sapete come venisse stabilito dietro i calcoli della Commissione, della quale faceva parte uno dei deputati della Savoia tra i più esperti in materia di calcoli, che la nuova tariffa produceva una riduzione del 33 al 40 per cento. Ammettendo la prima, vale a dire quella del terzo, la riforma postale arrecò al pubblico il vantaggio di un milione, vale a dire che ove le lettere distribuite nel 1853 fossero state sottoposte all'antica tassa, avrebbero pagato un milione di più.

Venne in seguito la riforma sulle tasse di navigazione, delle quali alcune vennero abolite, altre largamente ridotte.

Ma la principale riforma fu quella della tariffa delle dogane. A tale proposito debbo rammentarvi, o signori, che essa fu operata a varie riprese, e che colle mutazioni introdotte nel 1851 in tale tariffa, pressochè tutti gli articoli di essa furono largamente ridotti.

Ciò posto, volete sapere, o signori, quale sia stato l'effetto di questa prima riforma? Io vel dirò. Dal quadro delle impor-

tazioni del 1852 e da quello del 1853 emerge che cosa le merci avrebbero dovuto pagare di più di quanto hanno realmente pagato, e si scorge che, se non fosse stata operata la mentovata riforma, avrebbero dovuto pagare 12,500,000 lire di più. Questo, fuor di dubbio, è un non lieve benefizio, del quale la Savoia più di ogni altra provincia ha ragione di mostrarsi lieta, poichè essa ha maggiori relazioni coll'estero che non le altre provincie dello Stato.

Tutti sanno che la Savoia ha per principali piazze di mercato Lione e Ginevra, e che un'infinità d'articoli che nelle provincie al di qua dei monti s'acquistano a Torino ed a Genova, dai Savoiardi s'acquistano a Lione ed a Ginevra; quindi di questi 12 milioni io credo che la Savoia abbia approfittato almeno almeno per la sesta parte.

Mi si risponderà, tanto rispetto alle dogane quanto rispetto al sale ed alle lettere, che se non si fosse effettuata la riforma, la consumazione sarebbe stata minore, e le lettere meno numerose, e che quindi l'erario non avrebbe incassato 8 milioni di più pel sale, 1 milione di più per le lettere, e 12 milioni di più per la tariffa doganale.

Io non lo nego; ma rispetto alla tariffa farò osservare che una parte di quanto ha incassato lo Stato (poichè nel 1852 non vi fu diminuzione), viene dal diminuito contrabbando, e che ne risulterebbe che i consumatori od avrebbero pagato di più od avrebbero dovuto rinunziare ad una consumazione che loro era necessaria, o che quindi vi è sempre stato un benefizio che debb'essere valutato a questa cifra.

Ma si andò più oltre nel 1852, poichè si fece in quest'anno un trattato colla Francia in virtù del quale si ridusse di molto il dazio sui vini e si fecero sparire intieramente i dazi d'esportazione sulla seta sì grezza che lavorata. Non parlerò dell'effetto del ribasso del dazio sui vini: la disgraziata malattia che venne a colpire la vite nelle provincie transalpine e nelle cisalpine fece che questa misura potesse esser detta provvidenziale,

cosicchè i più ardenti oppositori della riduzione vorranno senza dubbio riconoscere, e me ne appello anche all'onorevole deputato Menabrea, che le circostanze l'hanno pienamente giustificata. È anzi mio avviso che se l'onorevole deputato Menabrea avesse potuto prevedere la crittogama, forse non avrebbe così virilmente combattuta quella legge. Essa adunque ha prodotto nn notevole benefizio pei consumatori, e so invece un ettolitro di vino avesse dovuto pagare un dazio di 10 lire, probabilmente si sarebbero dovuti erogare alcuni milioni di più a favore dell'erario.

Quanto alla soppressione del dazio sull'uscita e l'entrata delle sete, fu assai severamente giudicata; molti la criticarono, e se fu adottata, probabilmente ciò avvenne perchè si trovava questa disposizione far parte d'un trattato inscindibile. Eppure, o signori, qnantunqno questa misura non sia stata adottata se non or sono due anni, l'esperienza ha già dimostrato qnanto fosse utile ed opportnna, ha già dimostrato che lo Stato ha da qnesta ricavato un compenso molto maggiore del sacrifizio che gli è stato imposto.

Diffatti, grazie all'abolizione assolnta del dazio d'entrata e d'nscita dallo Stato, grazie alla soppressione completa d'ogni maniera di protezione ai nostri filatoi si è verificato che il commercio serico ha acquistato tanto sviluppo nel nostro Stato, l'industria della torcitura ha fatto così grandi progressi che quest'anno, in cui nel nostro paese il ricolto fu pur così scarso, i nostri torcitoi furono assai più occupati di qnel che nol fossero mai nell'ultimo decennio. E ciò venne da che si lavorò nel nostro paese una infinita quantità di sete estere, cosa che non era mai succednta, o che onora altamente la nostra indnstria. E ciò prova quanto essa può fare, quando è liberata dalle pastoie della protezione, e provenne anche da ciò che molte sete della China furono spedite da Londra in Piemonte per essere quivi lavorate o poi rinviate o vendute snl mercato d'Inghilterra. Se non vi fosse stata la libertà assolnta, questi

fatti non sarebbero avvenuti, e se non si fosse attivata la lavorazione delle sete estere, quest'anno i nostri torcitoi sarebbero rimasti chiusi più di sei mesi, ed avremmo avuto in questo frattempo 20 mila e più operai ridotti a mendicare il pane; disgrazia che avrebbe costato alla nostra società una somma molto maggiore delle 600 mila lire che abbiamo coraggiosamente sacrificate quando si è tolto il dazio d'entrata e d'uscita sulle sete greggie.

Finalmente nell'anno scorso procedemmo ad una terza riforma daziaria, e quantunque questa sia stata molto meno importante delle prime, tuttavolta furono operate larghe riduzioni sopra parecchi articoli. Mi basterà il ricordare l'articolo dei ferri, tanto necessario all'agricoltura, rispetto al quale fu operata una riduzione del 50 per cento. Ricorderò ancora l'articolo delle pelli, rispetto al quale fu tolta ogni specie di diritti, articolo questo importantissimo per le classi povere, perchè io credo che, dopo il pane ed il vino, le scarpe sieno il principale oggetto di spesa della gran maggioranza del paese.

Da ultimo la Camera ha operato la maggiore, la più radicale di tutte le riforme, abolendo assolutamente ogni dazio sui cereali. Con ciò ha sicuramente portata una certa perturbazione nella finanza, poichè le tolse una risorsa di oltre 2 milioni, ma ha prodotto per le classi consumatrici, che costituiscono in definitiva l'immensa maggioranza della nazione, un beneficio dai 12 ai 15 milioni di lire.

Se quindi io sommo tutti i vantaggi che i consumatori hanno ricavato e dalla riduzione del dazio sul sale, e dalla riforma postale, e dalle tre successive riforme delle dogane, io arrivo ad una cifra che poco si allontana dai 26 ai 28 milioni.

Ora, o signori, di quanto abbiamo noi accresciuto il bilancio attivo? Nel progetto di bilancio pel 1855 l'attivo è calcolato bensì a 125 milioni, ma questa somma non è chiesta tutta ai contribuenti. Una porzione è costituita da redditi che ricava lo Stato da sue proprietà, cioè in massima parte dalle strade

ferrate. Noi abbiamo calcolato il reddito di queste, credo, in 10 milioni e mezzo. Quindi quanto dai contribuenti si chiede si riduce a 114 milioni, cioè 28 milioni di più di quello che si richiedeva nel 1847.

Ora questa somma maggiore si ricava da un aumento nelle tasse dirette, od almeno nelle imposte che colpiscono i capitali accumulati. Epperciò io dico che quanto noi domandiamo ai capitalisti, altrettanto abbiamo concesso ai consumatori; ed io credo che se noi non avessimo avuto il coraggio di far camminare contemporaneamente, parallelamente le riforme economiche colle nuove tasse, in allora il paese si sarebbe trovato nella impossibilità di sopportare i nuovi balzelli, mentre il fatto dimostra che ben li può sopportare, e la Savoia al pari di ogni altra provincia, come mi faccio a dimostrare. E per vero, se la Savoia fosse ridotta in quelle condizioni che l'onorevole deputato Lachenal pretende, se essa da 8 anni andasse via immiserendo, evidentemente la consumazione, non dei generi di prima necessità, ma di quelli che dirò di semi-lusso andrebbe scemando.

Io spero che questo ragionamento non potrà essere contestato, come non mi si potrà contraddire che fra le consumazioni dei generi di semi-lusso vi sia quella dei tabacchi. Ebbene quest'ultima consumazione è aumentata in tutte le provincie; ma in nessuna l'aumento è in una proporzione talmente grande come in Savoia. Ora, se veramente vi fosse codesta eccessiva miseria, io credo che sarebbe accaduto alla Savoia quanto è toccato all'Irlanda ed a quei paesi che erano in decadenza, che la consumazione cioè dei generi di privativa sarebbe andata diminuendo.

L'onorevole Lachenal ha colto questa occasione per rinnovare l'accusa fatta al Ministero di avere sostituito al sale della Sardegna quello del mezzogiorno della Francia per le somministranze a farsi alla Savoia. La Camera ricorderà che questo contratto avvantaggiò le finanze di un'economia di lire 200 mila.

Ma ci si dice: voi avete rovinato il transito della Savoia. Ebbene io darò una prova materialo cho questo non è accaduto.

Quando fu fatto questo contratto, gli appaltatori della barriera del Moncenisio si rivolsero al Ministero chiedendo una indennità. Essi dicevano che venivano a scapitare enormemente, perchè non passavano più i carichi di sale. Il Ministero non volle assoggettarsi a questa richiesta, e diede loro una negativa. Allora essi dichiararono (erano i principali appaltatori dello Stato) che non era più possibilo mettere ad appalto questa barriera, che avrebbe fruttato 20 o 30 mila lire meno all'anno. Il Ministero era stato talmente colpito da questo timoro, che mi ricordo d'aver dato l'ordine di tutto preparare per far andare questo servizio ad economia. Lasciai il Ministero, ed il mio successore pose ad appalto questa barriera. Or bene, credete voi che ci sia stata una diminuzione? No, signori: vi fu un aumento di lire 12,000 all'anno.

Dunque vedete che il transito del sale non ha prodotto una diminuzione nel transito del Moncenisio, e che se vi fu variazione, fu in aumento.

Io aggiungerò di più, che questa fu una misura provvida, benefica, massime nelle attuali circostanze. Se in quest'anno, in cui la Savoia ha bisogno di ricevere dal Piemonte derrate alimentari, si dovesse ancora mandare il sale in codeste provincie, evidentemente il prezzo delle vetture che è già abbastanza elevato, perchè si è mantenuto quasi tutto l'inverno da Torino a Ciamberì dalle 6 alle 8 lire per quintale, sarebbe salito, come nel 1847, a 10, a 12 e sino a 14 lire. E credo l'onorevole preopinante che i trasporti del sale nel 1847 non abbiano influito e influito assai sull'altissimo prezzo che bisognò pagare per trasportar cereali in Savoia?

A fronte di questi fatti stimo mi sia lecito conchiudere che questa misura, la quale ha recato un'economia di lire 200 mila allo Stato, fu anche un beneficio per la Savoia.

Credo, o signori, di avere così risposto a quanto disse l'ono-

revole preopinante per dimostrare che conveniva portar riforme nel nostro bilancio, e adottar misure, direi quasi, eroiche per riempiere il disavanzo.

Vengo ora alla qnestione concreta del prestito.

L'onorevole preopinante ricordava avere il Ministero dichiarato che l'alienazione dei dne milioni di rendita fatta lo scorso anno sarebbe stata l'ultima operazione di questo genere a cni si sarebbe ricorso per pareggiare il bilancio ordinario. Quindi soggiungeva chiedendo: come mai 15 mesi dopo venite in campo con nnove dimande di prestito e con nnove imposte?

Ricorderò qui di passaggio che queste nuove imposte erano già state annunciate all'occasione della domanda di alienazione dei dne milioni di rendita, e se egli ha la bontà di rileggere il discorso che allora pronnnciai, vedrà che già allora io accennava alla riforma della legge di bollo, di insinuazione e di snccessione per arrivare al pareggio. Dunque queste non sono nuove proposte, sono proposte cho hanno sofferto una dilazione ed arrivano ora dopo essere state annunciate or fanno 15 mesi.

Rispetto all'imprestito, gli farò osservare che io ho parlato di disavanzo ordinario. Non mi è mai cadnto in mente che nè pel 1855 nè forse per molti anni possiamo far fronte a spese straordinarie coi soli mezzi ordinari.

Non vi è paese al mondo che abbia le sue finanze in tale stato. Vediamo l'Inghilterra, alla prima spesa straordinaria, se non ricorre al prestito, ricorre ad un aumento d'imposte. Vediamo la Francia ricorrere al prestito; vediamo la Prussia, la quale è pnre in floridissima condizione, aver pur essa ricorso al prestito. Quindi anche noi se ci occorre di fare spese straordinarie, e massime se saranno spese d'indole riproduttiva, possiamo ricorrere ancora al credito.

Ricordo poi al preopinante che dopo l'alienazione di rendite fatta ultimamente si votarono nel 1855 23 milioni di spese straordinarie; il bilancio del 1854 ne presenta per 18 milioni, di più vi è nn residuo degli esercizi anteriori che si tramanda

agli esercizi posteriori. È vero che io credeva l'anno scorso che ad una parte di questo disavanzo si sarebbe potuto far fronte colle risorse del credito galleggiante, e coi fondi di cassa.

Se i buoni del tesoro si fossero potuti negoziare colla stessa facilità con cui si negoziarono nel 1852, io credo che ci potremmo contentare di una somma minore di 35 milioni. Se si fossero potute attivare le nuove imposte come si sperava e come si attiveranno probabilmente nell'anno venturo, si sarebbe potuto soprassedere per qualche tempo ancora dal fare questa operazione. Ma la Camera non troverà strano se le dirò che la negoziazione dei buoni del tesoro, quantunque l'interesse ne sia stato aumentato, riesce molto più difficile.

L'onorevole deputato Lachenal dice: ma se non trovate a negoziare buoni del tesoro, forse più difficilmente troverete a collocare la rendita.

Io chieggo scusa, e farò osservare che nei tempi difficili riesce molto più disagevole il negoziare dei buoni del tesoro che non delle rendite. Diffatti la Camera ricorderà che dopo il 1848 il Governo provvisorio di Francia ha potuto negoziare delle rendite: un po' alle buone, un po' alle cattive, ad ogni modo trovò la via delle rendite, mentre per i buoni del tesoro fu costretto ad esigere la conversione coattiva di essi contro rendite.

E quello che si è veduto in Francia si è manifestato in circostanze analoghe in tutti i paesi. Quanto è accaduto poi rispetto ai tributi è dovuto alle difficoltà di impiantare nuove imposte, è dovuto alle difficoltà che sempre susseguono le nuove imposte, ed alla necessità di fare un'applicazione delicatissima e complicatissima come era quella dell'imputazione della parte degli antichi allibramenti che cadeva sui fabbricati, sull'imposta stabilita ultimamente: operazione che è riuscita d'immensa difficoltà, stante lo stato difettosissimo dei catasti, e stante altresì che i comuni naturalmente non hanno molto assecondato questa operazione, difendendo calorosamente gl'interessi dei

loro contribuenti, e cercando naturalmente di impinguare per quanto possibile le altre imposizioni, onde alleviare quanto loro rimaneva di tributo prediale.

Queste due circostanze hanno fatto sì che si è anticipata d'alquanto l'epoca in cui sarebbe stato necessario l'aver ricorso al credito per colmare i disavanzi passati, e far fronte alle spese straordinarie degli anni 1853, 1854 e 1855.

L'onorevole deputato Lachenal ha fatto molti calcoli i quali in verità non ho potuto capir bene in tutto. Ammettendo egli la cifra accennata dal Ministero, riconoscendo che il 1854 offre un disavanzo di lire 27,500,000, indicando il modo di provvedere alle spese ordinarie pel 1855, ma nulla dicendo quanto alle straordinarie, io, a dir vero, non comprendo come possa contendere la necessità del prestito dei 35 milioni, su cui or si discute. Egli afferma che a tal uopo si potrebbe provvedere alla fine dell'esercizio del 1855.

Io gli farò notare che questa osservazione non sarebbe destituita di peso, se nel fare il prestito noi intendessimo che colui che lo contrarrà dovesse pagare immediatamente od a brevissime more la somma totale dei 35 milioni. Ora ciò nelle presenti contingenze è pressochè impossibile, imperocchè sia che il prestito si faccia all'interno, sia che si contragga all'estero, non si potrà negoziare salvochè concedendo ai sottoscrittori almeno la mora di un anno. Ciò stando, la somma intiera dei 35 milioni non entrerà nelle casse dello Stato che parte in quest'anno e parte nel venturo, ma però sarà in pronto onde provvedere alle occorrenze degli accennati due esercizi.

Queste avvertenze, a parer mio, dovrebbero essere bastevoli a rendere convinto l'onorevole preopinante che non sarebbe prudente consiglio il limitarsi a provvedere ai bisogni del momento. Se si trattasse solo per 6 mesi o per un anno, forse la somma da lui indicata basterebbe; ma non dobbiamo noi assicurare anche i servizi dell'anno venturo? Non è egli meglio fare una sola operazione alquanto più estesa che di farne due?

Non è egli meglio che quest'operazione possa essere combinata in modo da rendere più facile il concorso dei capitalisti esteri e nazionali?

Ecco quanto mi occorre di dire per dimostrare che la proposta dell'onorevole deputato Lachenal non può essere accolta da chi realmente voglia provvedere in modo completo ai bisogni del tesoro.

Io credo di avere sufficientemente risposto agli argomenti dell'onorevole preopinante per giustificare la politica finanziaria di questi e degli altri ministri che hanno retto la cosa pubblica dopo il nuovo sistema politico. Spero di aver dimostrato la necessità di portare l'alienazione della rendita non solo ad 1,200,000 lire, ma bensì a 2,200,000 secondo la proposta della Commissione, alla quale il Ministero dichiara di aderire, epperciò faccio caldi voti perchè la Camera le dia la sua sanzione.

SECONDO DISCORSO

(21 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi duole di non aver aspettato a prendere la parola più tardi, ciò che avrei fatto qualora l'onorevole deputato Revel avesse annunziato l'intenzione di parlare, perchè non sarei stato nel caso di dover incomodare due volte la Camera. Però non posso lasciare senza risposta il suo discorso e quanto disse dopo di lui l'onorevole deputato Menabrea.

L'onorevole deputato Revel esordiva col dichiarare che egli non intendeva cogliere questa circostanza per fare opposizione, che anzi egli era disposto a votare in favore della legge attualmente in discussione, e che volle solo prendere quest'occasione per far conoscere la sua opinione sulle cause che hanno condotto il Governo nella necessità di chiedere, e la Camera nella

necessità di accordare il prestito attuale. L'onorevole deputato comincia per mettere in confronto il discorso che io feci alla Camera nella circostanza dell'alienazione di due milioni di lire, e quanto ho dovuto esporre ora nella mia relazione. Egli disse che allora il ministro vedeva l'avvenire sotto colori rosei, e che parlando del progetto di conversione di quella rendita, aveva manifestato la speranza di poter passare tutto l'anno 1854 senza ricorrere ad altri prestiti.

L'onorevole deputato Revel disse che egli non aveva diviso queste speranze. Ciò vuol dire che egli fu più antiveggente del ministro, che egli previde gli avvenimenti che si succedettero e che il ministro non aveva preveduti. Diffatti, schiettamente lo dichiaro, io non aveva preveduto nè la guerra d'Oriente, nè il fallito raccolto dei grani, nè il mediocrissimo raccolto della seta, nè i disastri crescenti della crittogama; io ho diviso allora le illusioni che mostrarono di avere uomini finanziarii di me molto più chiaroveggenti.

L'onorevole deputato Revel, che non aveva, come disse, la mala sorte di sedere allora sui banchi ministeriali, ebbe la vista più giusta come l'ebbero in altre assemblee membri che sedevano sui banchi dell'opposizione. Infatti, se io ho creduto alla possibilità di operare la conversione del nostro 5 per cento, l'ho creduto quando ho visto che senza grande difficoltà si era potuto contrarre un prestito al 70, e la mia illusione era allora divisa dal capitalista che aveva contratto il prestito a quel saggio, giacchè quasi contemporaneamente alla negoziazione del prestito questo capitalista mi proponeva un contratto eventuale nel caso in cui si dovesse tentare l'operazione.

Vedono dunque che io non era solo ad illudermi, che s'illudeva con me anche una grande capacità finanziaria. E non solo il famoso capitalista, ma illudevasi altresì un personaggio posto a reggere le finanze di un altro Stato che non è il nostro; s'illudeva il cancelliere dello scacchiere d'Inghilterra, e molto più di me, mentre io mi contentai di parlarne, ed il signor

Gladstone fece di più, propose cioè e fece votare una legge per cominciare la conversione.

Egli ottenne la facoltà di convertire una parte della rendita al 3 per cento, conosciuta sotto il nome di *annualità del mare del Sud*. La sua opinione andò fallita al punto, che fu obbligato di rimborsare l'immensa maggioranza dei portatori di queste cedole, poichè nessuno veniva a cercare i nuovi fondi che egli aveva creato.

Se dunque ho errato, ho errato in buona compagnia.

Per altra parte l'onorevole conte di Revel ha il merito della previdenza come l'ebbe l'onorevole d'Israeli, che pochi giorni fa rivolgeva al ministro delle finanze d'Inghilterra analoghi rimproveri, anzi con molto maggiore sarcasmo e con minore benevolenza di quella che ha voluto usare a mio riguardo l'onorevole conte di Revel.

L'onorevole preopinante aggiunse che egli non sapeva vedere quali fossero gli eventi che avevano modificato talmente le condizioni nostre finanziarie. Ma, signori, quegli eventi sono gli accennati: le calamità che hanno colpito quasi tutti i nostri raccolti, sono inoltre gli avvenimenti politici i quali hanno reagito sopra tutte le piazze d'Europa.

Che i falliti ricolti abbiano un effetto sfavorevole sulle finanze, è cosa che non abbisogna di dimostrazione.

Ma l'onorevole conte di Revel osservava che tuttavia a malgrado di questi falliti ricolti, i prodotti delle tasse indirette sono mantenuti entro il limite che si era stabilito nel bilancio presuntivo. Questo è vero per molti fra i prodotti diretti; se si prende nel complesso, la somma portata nel presuntivo sarà raggiunta; ma alcuni hanno diminuito moltissimo, ed hanno diminuito appunto a causa dei falliti raccolti, come ad esempio il prodotto delle dogane. Le dogane nel 1853 hanno dato 2 milioni e mezzo meno di quello che abbiano prodotto nel 1852, e 2 milioni di meno di quanto erano calcolate nel presuntivo.

Ora, è evidente che questo minor prodotto è dovuto per una

parte alle modificazioni portate dalle riforme votate l'anno scorso, ma è dovuta altresì alla necessità di acquistare con gravi sacrificii i generi di prima necessità. Egli è evidente che la nostra popolazione, obbligata ad impiegare una parte dei suoi redditi a comperare grani e vini dall'estero, ha dovuto restringere le consumazioni dei generi di meno urgente necessità, come i coloniali, i tessuti e simili. Egli è certo che se non ci fosse stato un cattivo raccolto le entrate avrebbero dato un prodotto molto maggiore del presuntivo. Nell'anno 1852 noi abbiamo ottenuto 5 o 6 milioni di più del presuntivo; ed io tengo per fermo che se le cose avessero continuato a camminare in modo prospero, nel 1853 si sarebbe verificato il medesimo aumento.

Ma l'onorevole deputato Revel non tiene conto degli eventi politici. Egli è vero che noi non siamo stati chiamati a prendere una parte diretta a questi avvenimenti politici; ma l'effetto economico prodotto da essi si è fatto sentire anche nel nostro paese. Egli è evidente che la sfiducia è stata generata dallo stato di guerra in cui si trova mezza Europa, ha reagito, e reagito in modo più sfavorevole sui nostri mercati. Ma l'onorevole conte di Revel attribuisce quest'azione sfavorevole meno alla politica che allo sviluppo eccessivo dato allo spirito di associazione, alle imprese industriali.

Io sarò franco, sarò sincero. Riconosco che vi fu un troppo grande slancio nello spirito di speculazione, ma farò osservare al signor conte di Revel come fosse indispensabile di svolgere questo spirito nel nostro paese. Fino al 1847 esso si era mostrato estraneo ad ogni genere di speculazione un po' ardita; lo spirito di associazione si può dire che fosse tra noi cosa pressochè ignota; la sola manifestazione alquanto rilevante che ce ne sia stata fu quella della Banca di Genova. Non vi era del resto da noi quasi esempio di una grand'opera di utilità pubblica, di una impresa industriale.

Egli era evidente che il paese non avrebbe potuto sopportare

i nuovi pesi di cui era forza gravarlo, se da un altro lato lo spirito di associazione, lo spirito industriale non si fosse svegliato, non avesse ricevuto un grande impulso. Ora è molto difficile il destare questo spirito e poi arrestarlo appunto a quel limite che sarebbe la perfezione, dentro al quale non vi sarebbe pericolo che esso producesse cattivi effetti.

Non è dato all'uomo di operare un gran cambiamento senza che questo produca qualche inconveniente; è impossibile di operare riforme in modo così perfetto che non vadano più in là, nè rimangano troppo al di qua dal punto cui dovrebbero toccare.

Ma io non credo che il Ministero, e nemmeno il ministro delle finanze, possa essere appuntato di aver cercato di spingere tant'oltre questo spirito di associazione. Se male non mi appongo (non ho più in mente tutti i discorsi che ho pronunciati nella scorsa Sessione), mi pare di aver altamente dichiarato in altre circostanze, che non conveniva più il favorire nuove imprese, ed ho più volte dalla ringhiera rivolte parole e consigli di prudenza e di moderazione ai capitalisti: anzi ho fatto di più; ho in varie circostanze ricusato di approvare progetti di società, che non avevano poi in sè nulla di male, unicamente perchè riconosceva che il moto era troppo rapido.

I primi capitalisti di Genova e di Torino fecero presso il Ministero istanze ripetute, onde essere autorizzati a costituire presso noi una società analoga a quella del credito mobiliare francese. Disgraziatamente nè le mie parole, nè i miei sforzi non hanno potuto avere tanta influenza per trattenere in quel giusto limite lo spirito di speculazione e d'intrapresa.

Tuttavia non conviene esagerarsi i cattivi effetti di questo spirito d'intrapresa. La crisi che si produce di presente nel nostro paese si è pure prodotta sotto forme molto più gravi negli altri Stati che ci hanno preceduti nelle vie del progresso industriale ed economico. La crisi attuale del Piemonte non è da paragonarsi a quella in cui si trovò avvolta l'America nel

1837 e nel 1838; non è da paragonarsi a quella manifestatasi in Inghilterra stessa nel 1847, dove ogni giorno alla Borsa di Londra si pubblicavano giornalmente 8 o 10 fallimenti delle prime case di Londra; non è da paragonarsi alle crisi in cui si trovò impigliata più volte la Borsa di Parigi.

Si lamenta che le nostre azioni private sono in ribasso, che le azioni delle migliori strade ferrate sono al disotto del pari: ma noi abbiamo visto a Parigi le azioni della strada ferrata d'Orleans che ora dà il 10 e il 12 per cento, discendere a 400 lire, come fecero quelle di Rouen e delle altre principali strade della Francia.

Se noi vogliamo avere i vantaggi dell'associazione, bisogna saperci rassegnare a vedere di quando in quando prodursi qualche crisi.

Ripeto poi che l'effetto di questa crisi è assai esagerato; vi furono, è vero, delle perdite assai gravi, ma non avvennero sulle nostre piazze i disastri che si videro succedere sulle piazze degli altri paesi. Da noi vi furono fallimenti, prodotti dall'avere forse tropp'oltre spinto lo spirito di speculazione e di associazione, ma questi fallimenti non colpirono alcuna delle nostre case bancario. In Toscana, dove non vi è questo spirito di associazione, si vide testè fallire il Parodi, che è il Nigra di quel paese; si vide fallire il signor Lampronti, che si credeva milionario, e questi fallimenti trarranno probabilmente con sè disastri molto maggiori di quelli che si sono nel nostro paese verificati.

Ma l'onorevole Revel dice che questa crisi ha avuto per effetto di agire in modo sfavorevole sul corso dei nostri fondi pubblici. Io non nego che una certa influenza debba averla esercitata. Ma vi è un'altra ragione, che bisogna avere il coraggio di dire, ragione che spiega la distanza che corre tra il corso dei nostri fondi e quelli francesi. Se questa distanza si è accresciuta dal tempo in cui l'onorevole conte di Revel si è portato a Londra per contrarre l'imprestito anglo-sardo, è da notare che in tempi difficili, quando la pace è minacciata,

quando vi è la possibilità di una guerra europea, evidentemente il credito dei piccoli Stati scapita molto più in confronto di quello degli Stati più grandi. Ma questa non è cosa insolita; se l'onorevole conte di Revel vuol avere la compiacenza di confrontare il bollettino della Borsa di Londra di 3 mesi fa, vedrà che i fondi pubblici di tutti i piccoli paesi hanno scapitato in una proporzione infinitamente maggiore di quelli delle grandi nazioni. È brutta cosa essere piccoli, ma il fatto non sarà contestato: confrontinsi i fondi pubblici della Danimarca, che è molto meno aggravata del nostro paese, e si vedrà che i fondi danesi hanno ribassato quasi in una stessa proporzione che i fondi sardi.

Io credo invece che se noi non avessimo dato quella spinta alle speculazioni industriali, i fondi dello Stato sarebbero ora in una condizione assai peggiore che non si trovino attualmente: giacchè se le circostanze si migliorassero, questo spirito che ha un'immensa elasticità, in poco tempo riguadagnerebbe tutto quello che ha perduto.

Noi vediamo in tutti i paesi dove vi è un grande sviluppo industriale ed economico come l'effetto delle crisi scompaia facilmente.

Chi si ricorda in America della tremenda crisi del 1838?

Chi in Inghilterra pensa ancora alla crisi del 1847?

Certo, sul campo di battaglia industriale rimasero molti cadaveri; questi cadaveri si sono sotterrati *(Si ride);* vi sono venti industriali che hanno guadagnato quello che gli altri hanno perduto, ed il complesso della nazione ha continuato nella sua via di progresso; e questo appunto io credo che deve essere il risultato della politica finanziaria da noi seguìta.

Diffatti l'onorevole conte di Revel con molta lealtà ha dichiarato che il Ministero aveva cercato di fare il bene universale, aveva cercato nelle sue riforme di far profittare le classi più numerose della nazione, ma che ciò l'aveva fatto con troppo gravi sacrifizi.

Qui sta, a senso mio, la differenza tra l'opinione dell'onorevole conte di Revel e la mia. L'onorevole di Revel crede che i sacrifici furono troppo gravi e troppo pronti; io credo invece che da questi sacrifici noi abbiamo già ricevuto in gran parte un compenso, e ritengo poi che sarebbe stato impossibile l'imporre nuove gravezze in tanta copia al paese, se non si fosse contemporaneamente proceduto alle riforme le quali mentre imponevano alle finanze un sacrificio come uno, facevano profittare i consumatori come tre. Qui sta la differenza del nostro modo di giudicare il complesso dei provvedimenti stati votati nell'ultima Sessione. Comunque sia la cosa, qualunque sia l'opinione del conte di Revel e la mia circa il passato, non abbiamo più azione alcuna disgraziatamente nè gli uni nè gli altri.

L'onorevole conte di Revel si dichiara pronto a votare l'imprestito, quindi a me altro non rimane che ringraziarlo dell'appoggio che vuol darmi in questa circostanza.

Quanto all'onorevole Menabrea, per dir vero, non so se abbia conchiuso pro o contro il prestito *(Ilarità)*.

Menabrea. Il me semble que l'ensemble de mon discours a suffisamment démontré que l'emprunt est une triste nécessité et qu'en la subissant le pays a le droit d'attendre de son Gouvernement qu'il étudie tous les moyens de le lui éviter une autre fois.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Ringrazio l'onorevole Menabrea di questa sua conclusione *(Nuova ilarità)*.

Egli fece parecchie osservazioni sul bilancio attuale e paragonò il bilancio del 1847 con quelli del 1853 e del 1854. Sarebbe assai malagevole il tener dietro alle cifre che ha esposte, ma a parer mio, nulla in complesso puossi ridire quanto ai raffronti che ha istituito, i quali si fondano sopra fatti che già si avverarono.

Successivamente il deputato Menabrea asserì che alle ragioni

addotte dal deputato di Revel per ispiegare il ribasso dei nostri fondi pubblici se ne dovevano aggiungere altre desunte dallo stato politico del paese. Egli soggiunse che i capitalisti, scorgendo che gli animi sono divisi ed i partiti violenti, leggendo le declamazioni della stampa, si formano una triste idea non solo della condizione politica di questo paese, ma altresì del suo stato finanziario. Perciò fece appello all'unione degli animi, la quale è tanto necessaria in queste circostanze.

Io consento pienamente nel principio posto avanti dall'onorevole deputato Menabrea, e nella sentenza che andava sempre ripetendo il celebre finanziere della Francia, il signor Humann, che per fare della buona finanza bisogna fare della buona politica, ma io non posso dividere l'opinione dell'onorevole deputato Menabrea, quando mostra di credere che lo stato nostro politico interno non sia tale da ispirar fiducia ai capitalisti, ma sia piuttosto tale da allontanarli dal concorrere nei prestiti nostri. Io non credo che i capitalisti giudichino il nostro paese dal quadro che ne fanno i giornali dei partiti estremi; io ritengo i capitalisti troppo avveduti per credere che si facciano a valutare le risorse d'uno Stato dagli attacchi di coloro che hanno interesse a screditarlo all'interno ed all'estero. Io credo, in vista dello stato attuale delle comunicazioni e dei mezzi che si hanno per conoscere lo stato d'un paese, che il nostro Stato sia assai meglio apprezzato all'estero, e che vi si possa conoscere la verità, la quale in ciò consiste che se abbiamo partiti estremi che si scagliano violentemente contro il Governo, contro il sistema e la forma stessa delle nostre istituzioni, l'immensa maggioranza della nazione è a questo sistema altamente affezionata, è decisa a mantenerlo a qualunque costo.

Io sono certo che all'estero si conosce benissimo che forse in nessuno degli Stati d'Europa, che furono nel 1848 scossi dal gran terremoto rivoluzionario, si verificarono minori disordini, minori cambiamenti, minori rivolgimenti politici come nel nostro. Io credo che nessuno possa disdirci il vanto di avere

perseverato nella via nella quale eravamo entrati, incontrando minori difficoltà che tutti gli altri Stati d'Europa, e se la perseveranza è una virtù che deve ispirar fiducia ai capitalisti, nessuno Stato può ispirarla maggiore ai capitalisti esteri, perchè, lo ripeto, nessun paese d'Europa è stato più perseverante dal 1848 in quà nella via del progresso moderato e regolare del nostro, nessuno è stato più costante nei principii liberali, nessuno seppe maggiormente conciliare i grandi principii di libertà coi grandi principii d'ordine. Quindi, io credo fermamente che lo stato interno del nostro paese sia tale da ispirare ai capitalisti un'intera fiducia, e penso che sarebbe funesto consiglio, onde ottenere da essi maggiore fiducia o più pronto concorso, il modificare in qualunque parte le nostre leggi organiche e che noi verremmo a perdere molto di più in considerazione ed in credito, se volessimo ora tentar di fare riforme inopportune a queste leggi, e segnatamente alla legge sulla stampa, poichè non si otterrebbe lo scopo facendo scomparire qualche abuso che è inseparabile da qualunque legge umana.

Io quindi non posso ammettere coll'onorevole deputato Menabrea, che la linea di politica seguìta dal Ministero e dal Parlamento abbia potuto influire in modo sfavorevole sulle condizioni del nostro credito, e tengo per fermo che, onde mantenere questo credito ed accrescerlo, sia necessario che noi ci dimostriamo sempre più costanti e fermi nel nostro divisamento di mantenere incolumi tutte le nostre libertà, di non toccare a nessuna delle nostre leggi organiche sulle quali riposa il nostro sistema costituzionale *(Bene! Bravo!)*

TERZO DISCORSO

(21 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole conte di Revel ha dichiarato che egli non voleva entrare nel campo della politica, tuttavia mi ha fatto direttamente osservare che io aveva abbandonati quei banchi sui quali io sedeva con lui. Io credo che se l'onorevole deputato Revel vuol farsi a riandare la storia passata, egli non potrà negare che il dissenso cominciò fra noi mentre sedevamo tutti e due sui medesimi banchi, all'occasione della legge Siccardi. Allora eravamo entrambi deputati, ed entrambi abbiamo manifestata la nostra opinione, egli in un senso, ed io in un altro: e l'onorevole deputato di Revel non avrà dimenticato che se mentre sedevamo sugli stessi scanni ci siamo trovati molte volte concordi, anche allora in molte questioni le nostre opinioni erano dissenzienti: e questo dissenso noi lo facevamo tacere perchè e l'uno e l'altro sapevamo esserci delle questioni più importanti sulle quali consentivamo. Ma io penso che l'onorevole deputato di Revel non sarebbe in grado di rinfacciarmi alcuna opinione manifestata mentre sedeva su quei banchi che io abbia disdetta dappoichè seggo su questo.

Venendo alle due interpellanze fattemi (1), io lo ringrazio di avermi ricordata la prima, quella relativa ai buoni del tesoro; e lo ringrazio più ancora della seconda, relativa alla voce sparsasi, o in buona fede o ad arte, sui biglietti della Banca nazionale.

Quanto ai buoni del tesoro, dirò che la somma emessane in circolazione è di 16 milioni; ma su questi 16 milioni, 4 1/2

(1) Il deputato Revel aveva interpellato il ministro sull'entità dei buoni del tesoro in circolazione, e sulla voce sparsa che volesse proporre di dare corso forzato ai biglietti della Banca nazionale

furono già in anticipazioni versati dalla cassa Rothschild in conto del prestito. Questi buoni siccome non iscadono che nel mese di aprile, non sono ancora rimborsati dal tesoro generale, sono considerati come pagamenti fatti, ma sono tenuti nel portafoglio della direzione del tesoro. Questo riduce i buoni effettivamente giranti a 12 milioni; su questi 12 milioni poi ve ne sono 2 depositati al debito pubblico, onde rendere possibile la regolarizzazione delle carte dei tesorieri provinciali.

L'onorevole signor conte di Revel non ignora che una parte del fondo di estinzione (anche del fondo di estinzione al corso) è assegnata sui tesorieri provinciali. La Camera dei conti, e con ragione, non ha voluto validare i conti dei tesorieri provinciali, se non esibivano la quitanza del debito pubblico anche per la parte dei fondi di estinzione. Non si voleva dare del danaro al debito pubblico per fare questi acquisti al corso; senza dare questo danaro non si poteva spedire la quitanza, e per ciò si sono dati buoni del tesoro.

Quindi questi buoni del tesoro sono bensì emessi, ma non circolano, perchè sono passati dalle casse del tesoro generale nelle casse del debito pubblico.

Ciò riduce a meno di 10 milioni i buoni del tesoro, dei quali 10 milioni, 3 1/2 sono depositati alla Banca, la quale ha prestato alle finanze 3 milioni.

Essa ha poi voluto che le si desse un quarto di più, interpretando in questo senso l'articolo della legge, il quale prescrivendo che dovrà prestare sino alla concorrenza di 15 milioni sopra depositi di buoni del tesoro o di cedole, dice: *ferme le disposizioni dello statuto.* Ora lo statuto della Banca prescrive che, quando qualcuno prende ad imprestito sopra deposito di fondi pubblici, debba dare un quarto di più; quindi vi è pure 1 milione che serve di deposito e che non è in circolazione.

Per conseguenza, senza poter produrre ora la cifra precisa (se però l'onorevole conte di Revel lo desidera, glicla darò domani), dirò che il vero debito si costituisce di 9 milioni circa,

cioè di 3 milioni alla Banca e di 5 o 6 milioni ai particolari. Questa è la condizione dei nostri buoni del tesoro; mentre l'anno scorso circolavano, senza tener conto che non si era ricorso alla Banca, 14 o 15 milioni. Vi fu adunque nella circolazione dei buoni nel pubblico una diminuzione di 10 milioni.

Rispetto alla seconda questione, io lo ripeto, ringrazio il conte di Revel di avermi somministrata l'occasione di fare una schietta dichiarazione.

Non mancarono in questa circostanza, come non mancano in circostanze difficili, i consiglieri al Ministero delle finanze. Quasi tutti i giorni ho ricevuto una o due lettere che contenevano piani finanziari, molti dei quali consistevano nel semplicissimo ritrovato di dare corso forzato ai biglietti, e di chiedere quindi un imprestito alla Banca a condizioni mitissime, di rinnovare in somma un po' più in grande l'operazione fatta nel 1848. Io non ho mai dato retta a questa proposta; non già che io creda che non si possa mai in nessuna occasione, qualunque siano le difficoltà interne od esterne, ricorrere al mezzo del corso forzato dei biglietti e dell'imprestito della Banca, anzi io ho più volte in questa Camera dichiarato (e non credo di dover ripetere che vi possono essere delle circostanze in cui questa misura è consigliata dalla necessità), che questa misura non si deve adottare salvo che nei casi estremi; ai casi estremi estremi rimedi; ma io sono lungi dal credere che il paese si trovi ora in tali condizioni da giustificare un ministro delle finanze, il quale venisse a proporre il corso forzato, o l'imprestito coattivo alla Banca.

Quanto ho lodato l'operazione del 1848, altrettanto biasimerei chi ora, in circostanze molto diverse, la volesse ricopiare. Qualunque siano le condizioni alle quali saremo costretti di fare l'imprestito, questo riuscirà in definitiva molto men dannoso alle finanze che non il corso forzato dei biglietti.

Lasciando anche da parte tutte le altre considerazioni economiche e legali che debbono sconsigliare il corzo forzato dei

biglietti, egli è evidente che sia per questa disposizione stessa, sia per l'imprestito che il Governo farebbe dalla Banca, la circolazione dei biglietti aumenterebbe di molto, e quindi immediatamente si verificherebbe uno scapito nel loro valore. Facendo questa operazione con prudenza, lo scapito sarebbe forse tenue, e potrebbe mantenersi nei limiti in cui si mantenne nel 1848; ma quando anche lo scapito non oltrepassasse il 3 per cento, le finanze ne avrebbero una perdita immensa.

Infatti tutti i tributi sarebbero pagati in biglietti, ed è evidente che non si potrebbe dar corso forzato ai biglietti e poi rifiutare di riceverli nelle casse dello Stato.

Non si potrebbe a ragione di questo scapito aumentare le imposte, le imposte rimarrebbero perciò le stesse e sarebbero pagate in biglietti scapitanti; quindi lo Stato perderebbe su tutte le imposte il 3 per cento e così su 100 milioni perderebbe 3 milioni. È poi da osservare che le spese le paga sul piede antico; ora, tenendo conto dello scapito del biglietto non solo ma anche del pericolo che il biglietto scapiti maggiormente, se il biglietto perde il 3 per cento è probabile che l'intraprenditore stabilisca una perdita del 5 per cento nei suoi calcoli, e perciò il Governo non ne trae alcun beneficio come debitore, ma anzi sopporta una parte delle conseguenze dello scapito; epperciò alla perdita di 3 milioni calcolata si dovrebbe aggiungere probabilmente una perdita di 1 o 2 milioni, per il timore che hanno i creditori del Governo. Quindi, ripeto, anche dal lato finanziario sarebbe una cattiva operazione.

Se fossimo nel caso di non poterci giovare di verun altro mezzo, allora, quantunque cattivo, quantunque dannoso ci converrebbe appigliarci a questo partito; a fronte della necessità converrebbe piegare il capo e fare quello che si è fatto nel 1848.

Ma per ora non avrei bastanti parole di biasimo per chi venisse a proporre alla Camera sia un prestito forzato, sia un prestito coattivo dalla Banca che necessitasse un aumento notevolissimo nella circolazione dei biglietti bancari.

QUARTO DISCORSO

(22 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Duolmi di essere per la quarta volta tratto in campo; ma esposto sin dall'esordire della seduta ad un fuoco incrocicchiato *(Si ride)* che, sebbene partito dai lati estremi della Camera, par mirabilmente combinato per raggiungere un medesimo scopo, di necessità debbo novellamente invocare l'indulgenza della Camera per purgare il Ministero dalle accuse contro lui mosse da un deputato della Savoia (1), dal conte Solaro della Margarita e da quelle che in ultimo luogo gli scagliò l'onorevole deputato d'Acqui, il quale diceva essere stato costretto, a malincuore, a prendere la parola perchè il Ministero aveva fatto una questione di confidenza, aveva, cioè, chiesto un voto di fiducia. In ciò credo che la memoria dell'onorevole deputato Saracco lo abbia ingannato. Nessuna parola da me pronunziata ieri può essere interpretata in questo senso.

Io ho trattato ieri la questione finanziaria, ho detto qualche parola sulla questione politica; ma certamente non ho chiesto un voto di fiducia. Mi permetta quindi l'onorevole preopinante di credere che egli avesse bisogno di questo artifizio oratorio...

Saracco. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* per esporre alla Camera la sua orazione, che certamente non era improvvisata, poichè apparve molto abbondante di citazioni di discorsi pronunziati in tempi già discosti. *(Ilarità)*

Gli onorevoli oratori della destra e dell'estrema sinistra si

(1) Il deputato Girod de Montfalcon.

unirono per rimproverare il Ministero d'aver male amministrate le finanze dello Stato, di aver largheggiato nelle spese, di non aver fatte delle economie, di non aver abbastanza svolte le risorse del tesoro. L'onorevole deputato della Savoia ci disse che avevamo accresciuto il bilancio in modo straordinario, e ci invitava a ridurre quello dell'esercizio prossimo per lo meno di 10 milioni, oltre quanto egli voleva che si facesse nei futuri esercizi.

A ciò io risponderò unicamente che quando si propone di ridurre per una sì grande somma un bilancio, onde questa proposta abbia un qualche peso è pur necessario d'indicare il modo con cui si vorrebbe procedere a siffatta riduzione.

Ora l'onorevole deputato ha taciuto intieramente intorno alla maniera di fare tutte codeste economie. Nella tornata di ieri un onorevole suo collega, che io credo egli chiami amico politico, l'onorevole deputato Menabrea, che era entrato nella discussione dei bilanci e aveva paragonato quello del 1854 con quello del 1847, non parmi abbia conchiuso nello stesso modo, cioè colla possibilità di fare quest'economia. E sa l'onorevole Girod perchè? Perchè l'onorevole deputato Menabrea, che ha fatto parte di parecchie Commissioni del bilancio, che ha studiato i bilanci in tutti i loro particolari, che è stato relatore di alcuni di essi, sa benissimo non essere possibile d'operare un'economia di 10 milioni sul bilancio senza disordinare intieramente l'esercito. E siccome il deputato Menabrea non vuole disordinare l'esercito *(Si ride)*, quantunque amico politico dell'onorevole deputato Girod, conchiudeva in modo assai diverso il suo discorso; e di ciò gliene faccio i miei sinceri complimenti. *(Viva ilarità)*

L'onorevole deputato Girod ha messo in campo nuovamente la questione delle pensioni. Qui io debbo ripetere quanto ebbi già l'onore di avvertire altre volte, che, cioè, aveva altamente deplorato il gran numero di pensioni che si è stati obbligati di concedere, ma che la massima parte di esse furono concesse in

virtù di una legge la quale venne dal Parlamento votata, o votata ad una immensa maggioranza.

E nel tempo in cui il Parlamento votò qnesta legge era così favorevolmente disposto rispetto ai funzionari pubblici che quando gli fu sottoposto un altro progetto di legge sulle pensioni civili v'introdusse molti emendamenti e tutti per allargare le pensioni e facilitare il loro conseguimento. Grazie al cielo quella legge fu rigettata per una coalizione di vari partiti della Camera; se essa fosse stata votata, l'ammontare delle pensioni sarebbe di gran lunga maggiore di quello che si trova attualmente. Quindi se il Ministero ha errato (mi si permetta il dirlo), ha avuto complice la Camera in gran parte.

E qui posso assicurare che in quelle parti dell'amministrazione in cui la concessione delle pensioni è facoltativa, credo che non si possa muovere fondato rimprovero ai ministri di essere stati troppo larghi, e ne farò appello all'onorevole deputato stesso della Savoia.

Egli, quantunque non amico dell'attuale Gabinetto, pur venne qualche volta al Ministero unicamente per chiedere che io collocassi a riposo due funzionari delle finanze. Io ricusavo da due anni di accordar la pensione di riposo a due percettori del collegio elettorale dell'onorevole deputato, ed egli ha talmente insistito che ho finito per cedere. *(Ilarità e movimenti diversi)*

Girod de Montfalcon. Je demande la parole.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Ho fatto male, lo confesso; ma se ho collocato quei due esattori a riposo, si fu sulle istanze ripetutissime dell'onorevole oppositore.

L'onorevole preopinante, e seco lui l'onorevole deputato Saracco, volle porre in contraddizione l'attuale proposta ministeriale col discorso che io ebbi l'onore di profferire alla Camera l'anno scorso, e colla mia relazione.

L'onorevole deputato Saracco volendo agire con massima

imparzialità, lesse un brano del mio discorso ed un altro della mia relazione. In questo discorso ed in questa relazione io dissi che era necessario porre un termine al sistema di fare imprestiti per sopperire ai disavanzi ordinari. Dissi ancora che se si fosse continnato nella via in cui si era entrati da molti anni, di sopperire al disavanzo ordinario con imprestiti, si sarebbe corso a certa rovina.

Quello che dissi allora lo ripeto presentemente; ma ripeto altresì che il prestito attuale è in massima parte cagionato dalle spese straordinarie.

L'onorevole depntato Saracco, il quale ha in questa discussione fatto prova di essersi pure occupato della questione finanziaria, non disconoscerà che per il 1853 il bilancio straordinario offre un disavanzo di 20 e più milioni, pel 1854 uno ancora notevole; e finalmente nell'esercizio del 1855 ancora nn altro che, sebbene di pochi milioni, è pur sempre un disavanzo.

Ora io non ho mai inteso che alle spese straordinarie si possa sopperire colle risorse ordinarie. Io non ho mai creduto che si potessero costrurre strade ferrate, fare una nuova rete di strade in Sardegna, eseguire tutte le opere che i nostri porti richieggono e varie altre imprese colle sole risorse del bilancio ordinario.

Ora, credo poter invitare l'onorevole preopinante a citare una sola delle mie parole che potesse essere in qnesto modo interpretata. L'anno scorso, è vero, io esprimeva il pensiero che per nn tempo più o meno lnngo non saremmo stati costretti a ricorrere al prestito. In ciò mi sono ingannato; io non ho preveduto, come diceva ieri, la guerra d'Oriente, il fallito raccolto e la crittogama.

L'onorevole depntato Saracco dice: ma a che monta? La guerra d'Oriente che ha fatto scapitare i fondi pubblici e ribassare quelli indnstriali, il raccolto fallito che ha diminnito il prodotto delle terre, la crittogama che ci ha tolti i dne terzi del

prodotto delle viti, hanno potuto nuocere alla fortuna privata, ma non certamente alla fortuna pubblica.

Mi permetta il signor preopinante di dire che questo suo teorema economico pare a me per lo meno alquanto strano. Io non credo che la fortuna privata possa soffrire uno scapito senza che indirettamente ne patisca in eguale se non in maggior grado la fortuna pubblica.

Se questi eventi non fossero accaduti, due cose si sarebbero verificate. I prodotti indiretti avrebbero gettata una somma molto maggiore di quella preveduta, e quindi il disavanzo sarebbe stato minore; in secondo luogo il credito galleggiante si sarebbe mantenuto a quel livello che aveva toccato nel 1852 e nei primi mesi del 1853. Per di più la riscossione delle imposte si sarebbe operata più rapidamente. Io credo che l'onorevole deputato Saracco non possa contestare alcuna di queste tre proposizioni.

Ora se queste tre condizioni si fossero avverate, evidentemente non sarebbe stato necessario di fare un prestito ora, e si sarebbe potuto rimandare all'anno venturo.

E qui mi occorre, poichè parlo della riscossione delle imposte, di dover rispondere ad un'osservazione dell'onorevole deputato Girod. Chieggo scusa alla Camera se debbo sempre passare dall'estrema sinistra all'estrema destra; ma veramente la condizione singolare in cui si trovano i partiti mi costringe a ciò fare.

L'onorevole deputato Girod, parlando della ritardata riscossione delle imposte, diceva essere questa una prova non dubbia della miseria del paese, dell'impossibilità in cui sono i contribuenti di pagare i balzelli. Io non posso ammettere in tutta la sua pienezza questa proposta. Fra le imposte ritardate vi ha quella delle gabelle accensate, e vi sono le dirette. Quanto al canone gabellario, l'onorevole deputato Girod ha, sino ad un certo punto, ragione. È indubitato che il pessimo raccolto del vino, l'altissimo prezzo che questo genere ha raggiunto, ha reso

e rende tuttavia molto più difficile la riscossione di questa imposta speciale.

Ma quanto alle imposte dirette l'indugio proviene unicamente dalla ritardata confezione dei ruoli; di questo ritardo l'onorevole conte di Revel ieri ne faceva colpa all'amministrazione delle finanze ed al ministro che la regge. Se egli avesse voluto prendere in considerazione la condizione in cui il nuovo sistema ha posto l'amministrazione delle finanze sarebbe stato al certo più indulgente nel suo giudizio. L'onorevole conte di Revel sa meglio di me che altre volte i ruoli erano fatti dai segretari comunali.

Questo sistema era molto economico; eppure fu forza modificarlo, e spero che l'onorevole di Revel converrà meco nel riconoscere qnesta necessità qnando io ne avrò dette le ragioni.

La nuova legge comunale mntò radicalmente la posizione dei segretari comunali. Essi erano altra volta nominati dagli intendenti, erano nomini del potere; in ora l'intendente non ha più nessnna ingerenza nella loro nomina, sono i Consigli comunali che li nominano, li revocano come più loro talenta.

Questo cambiamento parve tale da rendere meno atti i segretari comnnali alla formazione dei ruoli.

Ma vi fu ancora un altro cambiamento molto più importante. Il signor conte di Revel sa meglio di me che le antiche imposte dirette erano tasse di riparto. Si assegnava un contingente al comune, e questo doveva pagarlo. Quindi il Governo era sicuro che le autorità municipali non avevano nessun interesse a non fare rettamente il riparto, o almeno le finanze non erano interessate nel modo con cui questo si sarebbe fatto.

Ora, o signori, abbiamo cambiato assolutamente il sistema. Abbiamo mantenuto il sistema di riparto per la sola prediale, ma tutte le altre imposte scno state cambiate in imposte di quotità, sistema qnesto, se si vuole, più complicato, ma, a parer mio, di gran lunga e più equo e più consentaneo ai sani principii di pubblica economia.

Ora, come affidare la formazione di un ruolo di quotità ad impiegati non dipendenti dal Governo, ad impiegati dipendenti dal comune, cioè dai contribuenti stessi? Evidentemente questo avrebbe condotto a pessimi risultati.

L'onorevole conte di Revel sa che gli agenti delle finanze si sono trovati quasi sempre in una certa opposizione coi comuni, perchè questi tutelavano gl'interessi dei loro amministrati, mentre quelli erano costretti a tutelare gl'interessi del tesoro. Quindi credo fosse una necessità assoluta di affidare la formazione dei ruoli agli agenti delle finanze. E quindi ne venne che ogni verificatore si trovò astretto alla formazione de' ruoli di 20 o 24 comunità.

Altre volte poi si facevano due soli ruoli, quello della prediale e quello della tassa personale mobiliaria. Ora invece se ne fanno sei per comune. Quindi non vi farà stupore se un verificatore solo dovendo fare da 100 a 120 ruoli, questi sono in ritardo. Oltre a ciò occorse fare, come già dissi, l'operazione assai delicata della detrazione dall'imposta prediale di quella parte che era attribuita dagli antichi catasti ai fabbricati, operazione complicatissima e difficilissima che si è dovuto compiere in contraddittorio dei comuni e che ha prodotto un lamentevole ritardo.

Io spero però che siccome quest'operazione ora è ultimata, ed i verificatori hanno già acquistata una maggior pratica, quest'inconveniente sarà per iscomparire l'anno venturo, e i ruoli saranno completati altrettanto sollecitamente che per lo passato.

Ma io debbo dichiarare che questo ritardo non è un indizio della impossibilità dei contribuenti di pagare, giacchè in tutti i comuni, dove i ruoli sono già stati ultimati, per la massima parte la riscossione si è operata senza difficoltà.

Sicuramente la città di Torino è in miglior condizione degli altri comuni, ma tuttavia la Camera sentirà con piacere che il ruolo del 1853 messo in esecuzione in essa al principio del mese

corrente, in ora frutta già più di 500,000 lire per i fabbricati e quasi nella stessa proporzione nella massima parte delle nostre provincie la riscossione si va attivando.

Non volendo io rientrare nella qnestione di cifre che è già stata trattata ieri, e che non mi pare sia stata sollevata in modo particolareggiato nè dall'onorevole deputato Saracco, nè dagli oratori della destra, passo di volo alla questione politica. *(Movimento generale di attenzione)*

E qui naturalmente debbo combattere successivamente i miei avversari, essendosi essi, dopo esaurita la questione finanziaria, su questo terreno divisi.

L'onorevole conte della Margarita ha dichiarato altamente non poter dare, quantunque vi riconoscesse la necessità della pubblica finanza, il suo voto alla proposta legge, perchè un voto favorevole in questa circostanza servirebbe d'eccitamento al Governo a proseguire per quella via fatale che egli teneva fin dai primi giorni che lo Statnto era stato largito a queste nostre contrade.

Egli diceva che la via da noi seguita ci aveva fatto scadere nell'opinione pubblica all'estero, e che voleva attribuirsi in gran parte a questo nostro sistema politico il poco credito di cui noi godevamo.

In certo modo egli rendeva solidaria della politica la finanza, e per coronare il suo discorso adduceva l'esempio del regno di Napoli, ove un diverso sistema politico produsse diversi effetti finanziari.

Non mi fa meraviglia che l'onorevole conte della Margarita trovi pessima la politica che attnalmente il Ministero propngna. Ben prima di condannarla qui col sno discorso l'aveva combattuta con animosa franchezza nei suoi scritti, in cui alla nostra ci contrapponeva un'altra politica intieramente, radicalmente, assolutamente diversa.

La Camera comprenderà di leggieri per qual ragione io ora non prenderò a discutere, nè a comparare il sistema politico

propugnato dal conte della Margarita e quello di cui il Ministero credesi rappresentante.

Il conte della Margarita, come già dissi, pose fine al suo dire paragonando il nostro paese col regno di Napoli. Io accetto questo termine di paragone, ed a tal uopo faccio appello non a questa Camera, ma a tutta l'Europa illuminata. Su queste basi stesse, io ne ho fiducia, gli uomini di Stato ed i pubblicisti pronuncieranno la sentenza sulla lite che verte tra il conte Solaro della Margarita ed il Governo piemontese. Nulladimeno gli dirò che se noi abbiamo sostenuto che la nostra condotta politica non aveva all'estero dato argomento di censura; noi ci appoggiammo alla testimonianza resa dai più insigni uomini di Stato della Francia e dell'Inghilterra, e dagli organi più accreditati della pubblica opinione.

Noi vediamo però senza rincrescimento il conte della Margarita negarci il suo appoggio, giacchè, a dire il vero, se all'entrare in questa Camera egli si fosse dimostrato non dirò favorevole, ma solo indulgente alla politica ministeriale, certo ci sarebbe nato il pensiero che noi correvamo sopra una via pericolosa e fallace. *(Risa di approvazione)*

Perocchè, o signori, credo poterlo dire senza che le mie parole sieno male interpretate, senza che esse suonino come un rimprovero all'onorevole conte della Margarita, come egli è sempre stato costante nelle sue opinioni, come ha sempre dimostrato coraggio nel professarle, non potremmo credere al suo appoggio se non in quanto egli pensasse che il Ministero a queste sue opinioni si accostasse.

Ora, siccome il Ministero ha pur egli la costanza nei principii suoi, e intende, seguendo in ciò l'esempio dell'onorevole preopinante, mantenersi fermamente saldo sui medesimi, qualunque sieno gli eventi, è assolutamente impossibile che mai fra lui e l'onorevole conte Solaro della Margarita possa succedere un ravvicinamento. *(Bravo!)*

Della Margarita. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Lasciando poi per un istante in disparte la questione politica per rispondere agli argomenti finanziari di cui si serve eziandio il conte della Margarita, sviluppando un'idea messa già in campo dal conte di Revel, spiegherò come i nostri fondi abbiano ribassato più dei fondi francesi, ed appoggierò quanto diceva già ieri al conte di Revel con un esempio che mi era sfuggito di mente.

I nostri fondi, avvertì il conte di Revel, dal principio dell'anno sono ribassati del 20 per cento, mentre i fondi francesi non hanno ribassato che del 15 al 16. Io gli dissi che questo dipendeva da che, essendo il ribasso stato cagionato da eventi politici più che da cause economiche, i fondi dei paesi che potevano essere più minacciati da tali eventi erano esposti ad una depreziazione maggiore. Non mi corse allora però in mente di giustificare il mio assunto coll'esempio stesso della Francia. L'onorevole conte di Revel disse che i fondi francesi erano ribassati del 16 per cento. Io credo che il ribasso, se si prende il prezzo massimo dell'anno scorso, sia stato maggiore; ma voglio ritenere la cifra del 16 per cento.

Ora, paragoni questo ribasso con quello che hanno sofferto i consolidati inglesi. Questi erano nei mesi di agosto e di settembre al 93 e 94; sono ora al 90. Il ribasso dei consolidati inglesi fu adunque minore della metà del ribasso del 5 per cento francese. E perchè? Perchè l'Inghilterra è meno esposta ai disastri della guerra di quello che lo sia la Francia.

Vengo ora a rispondre all'ultima parte del discorso dell'onorevole deputato Saracco. Egli dichiarò che ci negava il suo voto non solo per motivi finanziari, ma sì pure per motivi politici.

Egli disse che non poteva aver fede nelle parole del Ministero perchè esso non ha mantenuto la fede data rispetto alle annunziate riforme.

Il Ministero si è più volte chiaramente, apertamente dichia-

rato intorno alle riforme. Egli non ritira alcuna delle fatte promesse, alcuna delle fatte dichiarazioni; perocchè non ha mutato neppure d'un punto sulle opinioni che ha manifestato più e più fiate alla Camera. Però nel promuovere le riforme esso deve avvertire a due cose: ai mezzi di compierle, ed agli effetti che esse possono produrre.

L'onorevole preopinante sa al pari di me che le riforme non dipendono dal solo Ministero, che per tradurle in atto si richiede che sieno sancite dai poteri dello Stato.

Ora, a dimostrare quanto sia difficile l'ottenere la sanzione di una riforma, anche delle meno contestate, si ha la prova nel tempo che ci volle per far votare la legge sul reclutamento militare; se ne ha ancora una nella difficoltà che s'incontra per una riforma che non ha carattere politico, voglio dire quella del Codice di procedura civile. La Camera, e spero anche l'onorevole preopinante, nella cui imparzialità ho fede, debbono tener conto delle immense difficoltà che presenta il meccanismo parlamentare onde tradurre in atto delle riforme.

E qui, poichè l'onorevole preopinante ha fatto appello in certo modo alla schiettezza del Ministero, parlerò senza alcuna reticenza.

Nel promuovere qualunque riforma conviene tener conto non solo degli effetti che sarebbe per produrre, ma sì anche degli inconvenienti momentanei che ne possono derivare. È cosa indubitata che le più salutari riforme, quelle destinate a produrre in definitiva i migliori risultati, quando toccano punti vitali dell'ordinamento sociale e politico suscitano nel paese una grande agitazione, producono negli animi profonde divisioni, sollevano vive e appassionate opposizioni.

Io credo che non ci sia esempio di riforma, per salutare che fosse, che non abbia prodotto questi effetti. Ebbene, o signori, io lo dico schiettamente, vi sono di tali circostanze in cui al beneficio della riforma si può opportunamente anteporre l'inconveniente momentaneo sovra indicato; vi sono di tali

momenti in cui si può reputar conveniente il rimandare per qualche tempo il beneficio di una riforma per non accrescere l'agitazione e non aumentare la divisione degli animi. E di questo ci somministra appunto luminoso esempio l'Inghilterra.

Noi vediamo il ministro il quale si era impegnato a presentare nna legge di riforma elettorale, dopo aver adempito alla sna promessa venir a chiedere che la discussione ne sia sospesa, e in certo modo rimandata a tempi più calmi. Io penso che noi faremo saviamente imitando questo esempio. Epperò, quantunque il Ministero sia fermamente deciso a non fare nessunissima concessione onde riacquistare amicizie perdute o conciliarsi partiti che egli reputa professare dottrine non consentanee col vero bene del paese, esso crede nelle circostanze attuali doversi evitare, per quanto sia possibile, le questioni che necessariamente accrescerebbero le divisioni e porterebbero una grande agitazione nel paese.

Finalmente l'onorevole preopinante, passando dall'interna all'estera politica, leggeva un brano dell'ultima mia relazione. I sentimenti in quelle mie parole espressi non furono dall'onorevole preopinante censurati. Solo mi parve ch'ei non avesse fiducia intera nella loro sincerità. Il Ministero ha creduto e crede tuttavia che l'interesse del nostro Stato, le particolari sue condizioni consiglino una politica temperata e prudente. Ma se mai la Provvidenza volesse che le circostanze mutassero, e che, non per fatto del Governo, il paese fosse trascinato a prendere una parte, ed nna parte attiva agli eventi europei; se la cura dell'onore e dell'indipendenza nazionale lo richiedessero, stia pur certo l'onorevole deputato Saracco che il Ministero farà in modo di provare che la moderazione e la prudenza non gli erano consigliate nè da difetto di energia, nè di coraggio, e dirò perfino di audacia. *(Bravo! Bene!)*

Discorso detto nel Senato del regno il 27 marzo 1854 nella discussione del progetto di legge per colpire di una tassa le pensioni che si godono all'estero.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'ufficio centrale ha proposto ad unanimità il rigetto di questa legge, epperciò suppongo che difficilmente essa troverà oratori che vogliano intraprenderne la difesa; quindi sorgo il primo onde giustificare la medesima non che il voto dell'altra Camera, e cercare di purgarla dagli appunti, che mi sarà permesso chiamare severi, dell'uffizio centrale contro la legge stessa.

La legge attuale aveva un doppio scopo: il primo, di regolarizzare la condizione dei pensionati che intendono stabilire il loro domicilio all'estero; il secondo, di vantaggiare la condizione delle nostre finanze.

Il primo scopo deve considerarsi come un vero benefizio che si conferisce ai pensionati che vogliono stabilire il loro domicilio all'estero; il secondo invece impone loro un peso, e può quindi essere considerato come un vero sacrifizio.

Il Ministero credea che con ciò anche relativamente a questi pensionati vi fosse una specie di compenso; che ciò che acquistavano da un lato, cioè in indipendenza, in maggiore libertà d'azione, fosse bastevole compenso al non grave sacrifizio che d'altra parte loro s'imponeva. Così non giudicò il vostro uffizio centrale. Prima d'ogni cosa esso non ha creduto che il vincolo imposto dall'attuale legislazione fosse cotanto grave; disse che il brevetto del 1835 stabiliva che la pensione cessasse per l'impiegato civile qualora senza licenza si assentasse dai regii Stati; che poscia le leggi del 27 giugno 1850 e 20 giugno 1851 imposero una identica condizione ai pensionati militari dell'esercito di terra e di mare. Crede l'uffizio che gli

impiegati dipendenti dalle gabelle e dalle finanze, e gli agenti diplomatici fossero dispensati da questa prescrizione.

Io non voglio suscitare qui intorno a questa esenzione una questione legale, nè ricercare nelle molteplici leggi, regolamenti e patenti che si riferiscono alle pensioni, se veramente gli agenti diplomatici fossero dispensati dal chiedere e riportare la sovrana autorizzazione per godere la pensione all'estero: quello che posso assicurare è il fatto che nessun agente diplomatico godente pensione dimora all'estero senza essere regolarmente autorizzato.

Alcnni hanno ottenuto antorizzazione indefinita, cioè finchè non venga specialmente rivocata: la massima parte ha ottenuto autorizzazione limitata ad nn tempo più o men lungo; e non sono ancora scorsi molti mesi che uno dei nostri più distinti antichi diplomatici, essendo scaduto il termine per cui gli era stata concessa l'autorizzazione, ricorse in via regolare al Re per mezzo del ministro delle finanze onde ottenere che questa sua autorizzazione fosse prolnngata.

Credo quindi poter dire che nello stato attuale delle cose l'autorizzazione si richieda per tutti i pensionati, sì civili che militari.

Ricci Alberto. *(Interrompendo)* Il regolamento non ne parla; può essere che sia stata richiesta per sovrabbondanza.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Farò osservare, se si vuole entrare nella discussione, che dall'antico regolamento la pensione è stabilita, è concessa finchè così piaccia al sovrano. Quando il sovrano avesse volnto vincolare la concessione a queste condizioni speciali non sarebbo stato contrario al titolo di concessione.

Comunque sia, è di fatto, ripeto, che nessnn pensionato crede di potersi assentare dai regi Stati senza prima chiedere al ministro delle finanze la facoltà di ciò fare. Ora, siccome nessun regolamento, nessuna legge, nessuna patente stabilisce i casi nei quali quest'autorizzazione dev'essere data, come non vi è

nessun limite, dirò così, all'arhitrio del Governo, si può dire che la condizione del pensionato che vuole stabilirsi all'estero è lasciata intieramente, esclusivamente in balìa del ministro delle finanze. Ora io chieggo se questo sia uno stato di coso regolare, consentaneo allo spirito delle nostre istituzioni.

Se si crede che il pensionato debba godere della più intiera libertà, che possa andare e venire dentro e fuori Stato, e portare i suoi penati altrove, si dica, si stabilisca nella legge: ma il lasciare in vigore una legge che mette il pensionato nella assoluta halìa di un ministro, il quale è pur uomo e può quindi ahusare del potere che gli è confidato, in verità mi pare una manifesta contraddizione.

Il Ministero quindi proclamando in principio la libertà per gl'impiegati di trasportare il domicilio dove meglio loro talenti in questo od in quell'altro emisfero, mi pare ahbia migliorato, e migliorato molto le condizioni in cui gl'impiegati stessi si trovavano.

Ma si dice: qnesta libertà gliela fate pagare, ed anche un po' caro! È vero: il Ministero ha creduto che l'impiegato il quale abbandona il suo paese e porta la sua dimora altrove, debba soggiacere ad una tassa speciale: non credè che questo impiegato, sottraendosi in gran parte al peso al quale soggiacerebbe se rimanesse nello Stato, non dehha essere chiamato fino ad un certo punto a concorrere alle spese dello Stato.

Ed invero: come mai questa pensione viene essa pagata all'individuo in discorso? Col prodotto delle imposte.

Il pensionato allontanandosi, cessa di concorrere a tutte le imposte indirette: diminuisce i mezzi che ha lo Stato per soddisfare le pensioni; quindi è necessario, nel suo proprio interesse, di assoggettarlo a quel tanto che corrisponde forse a quanto avrebhe pagato se fosse rimasto nello Stato.

Ma questo compenso fu giudicato in modo severissimo dall'ufficio centrale. Fu detto non solo legge di finanza, legge di imposta, ma legge di confisca: così si legge nella relazione del-

l'nfficio centrale: « A questo vostro nfficio e per la gravità dell'imposta, e per le disposizioni accessorie, parve meno legge d'imposta, che non legge di confisca. »

Qui mi sia permesso di manifestare il mio stupore: se pare grave la condizione che si vuol imporre per legge dal ministro delle finanze, essa è tuttavia molto men grave della condizione che esisteva nell'antica legislazione.

All'articolo 17 citato dal relatore (1) tal legge diceva:

« La pensione cesserà per quell'impiegato civile che ne fu provvednto qnalora senza licenza si assenti dai regii Stati. »

Non è più nna ritenenza del 25 per cento, è la cessazione assolnta. Ora, se la ritenenza del 25 per cento è una confisca, cosa sarebbe la cessazione assoluta? Sarebbe altro che una confisca, ed una confisca molto grave!

Quindi io non capisco come l'ufficio centrale abbia portato una censura così acerba contro l'antico sistema, e mi stnpisce tanto più l'abbia gettata un ufficio centrale in cni si trova il conte di Castagneto, il quale mi pare avrebbe almeno dovuto sostenere l'antica legislazione e purgarla dalla taccia di essere una legislazione barbara che pronunziava la confisca snlle pensioni degl'impiegati.

Di Castagneto. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'ufficio poi dice che non solo è una legge di confisca, ma una legge contraria alla libertà individuale; che qnesta legge restringe una delle più sacre e più importanti fra le libertà, qnella del domicilio.

Ma, o signori, l'impiegato mentre è in attività ha egli la libertà del domicilio? No. Il suo domicilio è determinato dall'impiego che egli copre. Non vedo poi come si possa dire che quando ha cessato dall'impiego si violi maggiormente la sna libertà quando gli si assegna per domicilio l'intiera periferia dello Stato, e non gli si vieta di mntare il domicilio, ma

(1) Il senatore Vesme.

gli si impone soltanto una condizione fiscale per poterlo stabilire in certe località.

Onde provare quanto male siano fondate le accuse di confisca e di violata libertà che, ripeto sempre, si applicherebbero con molto maggior forza alla legislazione che fu in vigore sotto l'antico regime che non alla proposta ministeriale, domanderò: cosa è la pensione? La pensione non è altro che uno de' mezzi coi quali lo Stato corrisponde i propri impiegati. Lo Stato corrisponde gl'impiegati con stipendi e salari finchè sono in servizio attivo; quando cessano da questo, loro si assegna una pensione.

Si potrebbe facilmente concepire un sistema nel quale non vi fossero pensioni, in cui lo stipendio fosse alquanto maggiore di quello che è stabilito, ed in cui fosse lasciato all'impiegato di provvedere alla propria vecchiaia mediante ritenenza mentre è in attività di servizio. Ed invero se tutti gli uomini fossero previdenti, io credo che questo sistema sarebbe di gran lunga migliore che quello attuale delle pensioni.

Comunque sia, questo sistema non si adottò da noi, e non si è adottato, credo, in nessun paese d'Europa: esso è in vigore soltanto in America, e basta la sua possibilità per dimostrare evidentemente non essere la pensione che un supplemento di stipendio, che uno degli elementi che costituiscono il corrispettivo dei servigi prestati dagl'impiegati. Ora egli è evidente che si può a questo corrispettivo stabilire certe determinate condizioni, come sarebbero quelle del domicilio e quelle fiscali.

Egli è mio avviso che se si riflette quale sia la natura della pensione, non si possa menomamente appuntare questa proposta, come non si può in egual modo appuntare l'antica legislazione (della quale io sono costretto qui di farmi il difensore) nè di soverchia severità, nè tanto meno di essere spogliatrice o confiscatrice.

Il Governo fu indotto a presentare questa legge non da motivi personali come da taluno si volle pretendere: se ciò fosse,

se il Ministero avesse creduto che la presenza all'estero di certe persone godenti grosse pensioni e facienti al Governo guerra accanita, dovesse essere repressa, avrebbe ritirato (e il ministro che ha ora l'onore di parlare al Senato l'avrebbe fatto) la concessa permissione, e le avrebbe private della pensione se non fossero ritornate in paese: ma il Governo non ha creduto opportuno, e non lo crede tuttora, di valersi di un potere assolutamente arbitrario, l'uso del quale non è determinato da nissuna norma fissa: esso ha creduto appunto opportuno di proporre una legge colla quale cessasse quell'arbitrio, ed a questo arbitrio venisse sostituita una regola generale, conforme, da applicarsi in egual modo agli amici ed agli avversari del Governo, a quelli che abitano all'estero per motivi ragionevoli, ed a quelli che possono anche abitare all'estero senza troppo fondati motivi.

Con ciò il Governo avvisava far prova della sua imparzialità e del suo desiderio di sostituire all'arbitrario il buon volere della legge e delle norme fisse. Se il Senato crede di dover rigettare questa legge, il Ministero piegherà la fronte: ma esso mi permetterà di osservare essere strano, essere un esempio che non si riproduce molte volte, di un ministro che viene a chiedere che siano limitate le facoltà di cui esso è investito, e che da un corpo deliberante invece gli sieno lasciate queste facoltà senza regola e senza limiti.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 1° aprile 1854 in occasione della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici per l'anno suddetto.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole Valerio essendosi direttamente a me rivolto, m'incumbe l'obbligo di manifestare la mia opinione intorno alla sua proposta (1).

Quantunque ministro delle finanze, quantunque su di me cada il peso di provvedere ai bisogni del pubblico erario, e di far fronte alle spese, io sono quant'altri mai fautore delle spese produttive, e non ne conosco alcuna più produttiva di quella delle strade. Io giudicai quindi ottimo consiglio quello del legislatore di inscrivere sul bilancio una somma annua che servisse in certo modo di eccitamento alle comunità, alle provincie per dotare il paese di un sistema stradale, del quale, ora non sono ancora molti anni, il paese difettava.

Io sono certo che se si facesse la statistica delle strade che furono promosse ed attuate in virtù di questo sussidio, si verrebbe a riconoscere che esso ha esercitato un'influenza efficacissima sullo Stato nostro, e che alla perfine produsse un aumento di ricchezza che indirettamente compensa l'erario del fatto sacrificio.

Reputo pur tuttavia che quella necessità che si manifestava quando il beneficio delle strade era poco conosciuto sia di molto scemata stando agli effetti dell'esperienza stessa. Stante il beneficio della diffusa istruzione, non v'è ormai località dello Stato nella quale gli abitanti non riconoscano i beneficii materiali e morali grandissimi che dall'apertura di nuove strade

(1) Il deputato Valerio aveva proposto la cancellazione dal bilancio della categoria 10ª, *Sussidii alle provincie per opere stradali*, lire 400,000.

possono ritrarre, quindi non vi esiste più quella necessità di stimolare ed incoraggiare in certo modo le località ad intraprendere opere stradali; epperciò io non esito a dichiarare che non vedo più per il mantenimento di questa somma gli stessi e così gravi argomenti che vi erano quando questa categoria fu portata in bilancio.

In tempi normali io convengo che si potrebbe lasciare senza inconvenienti. Quando fu compilato il bilancio le circostanze essendo più favorevoli, io non ho visto motivi sufficienti per farla scomparire; ma dall'epoca in cui il bilancio fu presentato alla Camera a quella in cui viene in discussione, sicuramente le circostanze finanziarie del paese si sono fatte assai più gravi, e riesce molto più difficile al Governo il procurarsi i fondi necessari per sopperire a tutte le spese dello Stato; quindi, se la Camera crede che si debba fare qualche economia su questo bilancio, io penso che debba portarla su questa categoria.

Tuttavia conviene avvertire a quanto venne detto dall'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici (1) e dal signor relatore della Commissione (2), che vi sono alcuni impegni presi, ma subordinatamente al voto della Camera.

Questo voto essendo stato sempre favorevole a questi stanziamenti, simile impegno ha dovuto far nascere tali speranze che potevano essere considerate come certezze; vi è di più un altro vincolo preso dal Ministero, ed in certo modo sancito dalla Camera, ed è quello relativo alla provincia di Bobbio

Quando si discuteva il canone gabellario, la Camera rammenterà come il Ministero d'accordo col deputato di Bobbio riconoscesse esservi stato un errore rispetto a quella provincia, o quanto meno che fosse stato sancito dalla Camera un principio in vista di un'applicazione in un senso diametralmente opposto a quello in cui è applicato alla provincia di Bobbio, ed essere stato in quella circostanza chiesto dai deputati della

(1) Il senatore Paleocapa.
(2) Il deputato Torelli

provincia testè accennnata, ed assentito dal Ministero e, direi quasi, anche dalla Camera che si cercasse di compensare la provincia stessa, la quale certamente si trova in condizione non prospera, mediante una più larga parte del sussidio che si suol accordare per le strade.

Perciò io porto opinione che si potrebbe ridnrre tal somma da lire 400,000 a lire 100,000 *(Sensazione e movimenti in senso diverso):* questa è la mia opinione.

Io penso che la Camera debba adottare un altro sistema rispetto alle opere di utilità pubblica.

Il Ministero ha più volte dichiarato essere suo intendimento di proporre una nuova legge per la classificazione delle strade reali. Facendo dal bilancio dello Stato scomparire la manutenzione delle strade che corrono parallelamente alla via ferrata, si otterrà una larghissima economia, la quale dovrà essere in gran parte consacrata a promuovere la costruzione di alcune strade che rivestono il carattere di utilità generale, ed a sopperire in parte alla spesa del mantenimento delle medesime quando verranno ultimate.

In tal guisa si riuscirà più agevolmente a compire il sistema di viabilità dello Stato.

Come ho di già asserito, il bisogno della costruzione di strade è sentito dappertutto; solo per alcune opere mancano assolutamente alle località i mezzi per compierle.

Per queste opere, le quali interessando molte parti dello Stato richieggono somme ingenti, somme che forse trovansi fuori di proporzione coi mezzi delle località che vi sono direttamente interessate, è necessario il concorso dello Stato. Adottando questo sistema salveremo ad un tempo l'interesse dell'erario ed il vero interesse delle provincie, perchè promuoveremo opere grandi, per le quali, lo ripeto, è necessario un largo concorso per parte dello Stato, e lascieremo alle località la cura di fare le strade secondarie, alla spesa delle quali i mezzi che trovansi a disposizione delle località possono bastare.

Lo ripeto, in vista dei cambiamenti che si sono operati nella posizione finanziaria dal punto in cui s'è presentato il bilancio, posizione la cui gravità è inutile dissimulare, io propongo che qnesta categoria venga ridotta di 300,000 lire.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* In verità la discussione presente offre un singolare spettacolo. Si tratta di una somma iscritta sul bilancio (1), la cni distribuzione è lasciata ad intiero arbitrio del Ministero, e non è vincolata da nessuna regola precisa. Il Ministero viene a proporre e la soppressione di qnesta somma, e l'abbandono...

Despine. Non: ce n'est pas le Ministère.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il Ministero ha aderito, e se non l'ha proposto pel primo, la sostiene per mezzo mio.

Chi si oppone a qnesta misura? Molti fra i membri della Camera, ma con più vigore, come osservava già il deputato Farini, queglino stessi che votano contro le imposte, contro gl'imprestiti, che gridano contro le leggi di finanza *(Sensazione).* Cosa strana! si trovano di nuovo uniti i membri che seggono sulla montagna della sinistra, e quelli che seggono snlla montagna della destra... *(Vivi rumori e interruzioni alle due estremità della Camera.)*

Voci dalla destra. All'ordine! all'ordine!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io non ho detto nulla che sia contrario sgli ordini parlamentari; ho citato nn fatto, e lo ripeto... *(Nuovi e più forti rumori alla destra ed all'estrema sinistra — I deputati Barbier, Girod de Montfalcon, Guglianetti, De Viry e Saracco alzano la voce protestando in mezzo ai rumori.)*

(1) Veggasi la nota al discorso precedente, pag. 160.

Di Revel. Domando la parola.

Guglianetti. È un'insinuazione!...

Voci dai due lati. È un'insinuazione!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Nossignori, è un fatto, e un fatto schietto e netto; e se è un'insinuazione, il paese lo giudicherà.

Guglianetti. È un'insinuazione! è un'ingiuria!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io non mi lascio per nulla sgomentare da tutti questi rumori, da tutte queste proteste; io ho citati fatti, e li ripeto e li sostengo.

Saracco. Noi siamo superiori a queste insinuazioni. *(Nuove interruzioni)*

Girod de Montfalcon. A l'ordre monsieur le ministre! A l'ordre!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. (Rivolto al deputato Girod de Montfalcon)* Monsieur, je cite un fait; je dis que les députés qui se sont le plus opposés à la suppression de cette catégorie sont ceux précisément qui ont parlé contre les impôts. Je cite un fait, personne n'a le droit de me l'empêcher.

Et comment, je suis ici ministre et je n'aurais pas le droit de répondre?

J'en appelle à la nation, elle me jugera demain: le pays jugera entre nous.

Messieurs, je n'ai fait que citer un fait... *(Denegazioni a sinistra)*

Sissignori *(Con calore)*, ho citato un fatto: ho detto che il Ministero proponeva una economia, e chiedeva di essere spogliato di una facoltà assolutamente arbitraria, e che questo gli è contraddetto dalle due parti estreme della Camera: da quelle stesse che si opposero ad imposte ed all'imprestito, cose indispensabili al Governo per andar avanti. Nè so come questo possa prendersi per un'insinuazione.

Io ho indicato le opinioni, non le intenzioni dell'onorevole deputato Guglianetti; ho notata la singolare coincidenza che qui come all'occasione del prestito l'onorevole Saracco avesse parlato nel senso dell'altra parte della Camera; ho detto che ciò è singolare, ed io voglio che questo fatto la nazione lo sappia. *(Rumori)*

Io sono abbastanza ogni giorno assalito, aggredito da tutte le parti, perchè non mi sia concesso di difendermi e far notare a mia difesa un fatto che si passa alla presenza della Camera e che voglio segnalare a tutta la nazione *(Con gran forza)*. Io ho il diritto di farlo, e lo manterrò, e nessuno m'impedirà di valermene.

Ho detto che in questa discussione era singolare che il Ministero chiedesse di fare un'economia, di spogliarsi d'una facoltà di cui la legge lo investiva e di abbandonare un arbitrio, e che ciò gli venisse contrastato dalle due parti estreme della Camera; e questo è innegabile.

Il Ministero ha dichiarato che riconosceva quali erano i motivi, ed i gravissimi motivi che aveano indotto il legislatore a stanziare questa somma; ha riconosciuto i beneficii che avea prodotto questo stanziamento; ma il Ministero ha detto che una gran parte di questo benefizio era già conseguita; che la necessità delle strade era sentita da tutti; era sentita nelle località più remote dello Stato; che quindi una parte dei motivi che aveano indotto a questa disposizione (disposizione, come indicò l'onorevole deputato Despine, che non risale al 1844, ma al 1815 ed al più tardi al 1817) erano cessati; che a fronte del benefizio che la medesima produceva v'era la necessità suprema dell'erario; che i tempi s'erano fatti più gravi, più calamitosi dal punto in cui il bilancio era stato presentato; che finalmente tale spesa che era forse giustificabile, che era opportuna allora, non lo era più adesso.

La Camera ha votato altrimenti, ed io rispetto la deliberazione della Camera, ma io credo che sia utile consiglio adottar

la proposta del deputato Lanza (1). Forse la Camera è stata indotta a deliberare come ha fatto da alcune considerazioni che non mancano certamente di gravità e che furono appunto esposte dal deputato Guglianetti.

L'onorevole Guglianetti disse che forse alcune opere erano state intraprese nella fiducia, nella quasi certezza di ottenere un sussidio, e indicava la strada della val d'Anzasca, opera che è di lunga lena e che non potrà compiersi salvo che in vari anni.

Certamente questa considerazione è gravissima, e deve aver avuto peso, e peso grave sopra molti membri di questa Camera. Ma a ciò si può provvedere anche adottando la proposta dell'onorevole deputato Lanza, giacchè ove la categoria fosse ridotta a sole 200,000 lire, probabilmente il ministro dei lavori pubblici sarebbe indotto a limitare il sussidio alle opere già in corso, e così si verrebbe ad evitare il massimo degli inconvenienti indicati dagli onorevoli deputati che hanno combattuta la proposta dell'onorevole deputato Valerio; io credo quindi che possa e debba la Camera adottare la proposta del deputato Lanza.

Nè vale il dire che l'economia di 200,000 lire sia poca cosa in confronto delle necessità del bilancio, giacchè se aspettiamo a fare solo delle grandi economie, non otterremo mai niente; egli è con piccole economie che potremo, non dirò già far sparire il disavanzo, ma ricondurlo a proporzioni sopportabili. Io quindi prego la Camera quanto so e posso a voler ammettere l'emendamento proposto dal deputato Lanza.

(1) Il deputato Lanza aveva proposto di ridurre a 200,000 lire lo stanziamento per sussidi alle provincie per opere stradali.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Credo mio debito dichiarare che le mie parole non poterono rivolgersi all'onorevole Revel. Egli fu perfettamente conseguente, ha votato per l'imprestito, ed ha pur votato quasi tutte le imposte; anzi è uno dei deputati i quali hanno più altamente, più ripetutamente proclamato la necessità di stabilire delle nuove imposte, quindi io l'ho trovato pienamente consentaneo nel voto che egli ha dato (1).

Perciò mi meraviglio che egli abbia potuto credere che vi fosse qualche cosa di personale nelle mie parole.

Venendo al fatto concreto, l'onorevole deputato Revel mostrò sorpresa che il Ministero non abbia fatto di questa soppressione oggetto di una proposta speciale. A questo proposito debbo avvertire che il ministro dei lavori pubblici sta preparando un progetto di legge per cambiare il sistema stradale, per ciò che riflette il sussidio che si accordava alle provincie, ma come vi è pericolo che questa legge non sia votata in questa Sessione, avendo anch'essa subito ritardi prodotti dalla gravità dell'argomento e dalla moltiplicità delle questioni che suscita, il Ministero ha creduto dover aderire alla proposta riduzione.

È doloroso il dirlo, ma è un fatto che tutti riconoscono che le condizioni si fanno ogni giorno più gravi, e non solo per noi, ma per tutti gli Stati d'Europa; e quindi quello che poteva essere opportuno quindici giorni fa, ora non lo è più, perciò quando si presenta un'occasione di fare un'economia, il ministro delle finanze l'afferra e la fa molto volontieri.

D'altronde questa questione era stata discussa ripetutamente

(1) Veggasi il discorso precedente.

alla Camera, se non erro, l'anno scorso, ed è stata argomento di una lunghissima discussione.

Non so più bene se è lo stesso deputato Valerio che avesse fatta questa proposta di soppressione.....

Valerio. L'ha proposta il mio amico Robecchi.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*****.....** So che si discusse un giorno intiero. In allora il Ministero vi si oppose; essa era vigorosamente difesa da molti, e non trovò, credo, quasi nessun oppositore.

Ora sono cambiate le parti, il Ministero aderisce all'economia, e sorgono in gran copia i difensori della somma e della larga facoltà lasciata al Ministero.

L'onorevole Saracco dice che io andava errato quando asseriva che la legge lasciava al Ministero una facoltà indeterminata. Che cosa statuisce la legge? Essa dispone che si debba ripartire questa somma nel modo il più utile.

Saracco. *(Interrompendo)* La legge stabilisce che « tale somma si debba distribuire tra quelle provincie che fanno spese straordinarie e non hanno mezzi propri per sopperirvi. »

Questi sono i termini precisi della legge.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Mi permetta l'onorevole Saracco di osservargli che è più ministeriale del Ministero stesso. *(Si ride)* Egli asserì che questa somma si debbe distribuire tra le provincie che fanno spese straordinarie e non hanno mezzi bastevoli per sopperire all'opera intiera.

Ora se la Camera esaminerà tutti i bilanci divisionali, vedrà che non v'è una sola provincia dove non si facciano opere straordinarie e dove queste non eccedano i mezzi di cui si può disporre. *(Segni di assenso)*

Quindi la regola generale si applica a tutte le provincie, ma è lasciato all'arbitrio del Ministero il vedere in qual modo debba distribuire la somma. Il riparto fatto dal ministro dei lavori pubblici, stato poco fa pubblicato, non fu censurato da

alcun deputato, nemmeno dall'onorevole Saracco, abbenchè appartenga alla opposizione. Il ministro dei lavori pubblici diede una parte di quella somma alle provincie più ricche, quali sono Torino, Genova, e ne diede anche alle più povere, come... ma non dirò quali siano perchè nessuno vuol esserlo. *(Ilarità)*

Valerio. In questo caso lo vogliono esser tutte.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Quando si tratta di prendere...

Dunque evidentemente vi è l'arbitrio ministeriale. Il Ministero certamente non abusa di quest'arbitrio; io lo debbo credere. E mi consolo al sentire come l'onorevole deputato Saracco divida intieramente quest'opinione, che creda cioè che basti proclamare o scrivere nella legge una massima di giustizia, per andar sicuri che il Ministero l'applicherà rettamente; è questo il più bel complimento che il Ministero abbia ricevuto, e mi torna tanto più gradito chè mi vien fatto da un membro della estrema sinistra. *(Viva ilarità)*

Valerio. *(Sorridendo)* Bravo! bravo!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ora passando alla proposta del deputato Lanza (1), mi è avviso che con qnesta noi possiamo togliere alla legge quello che avrebbe di troppo gravoso per le finanze, dando al Ministero il mezzo di soddisfare, non ad impegni, perchè, come si è detto, non si è preso alcnn impegno assoluto, ma solamente di soddisfare a qnelle speranze che avea lasciato concepire.

Quanto poi a ciò che diceva l'onorevole Farina intorno alla grandissima utilità di promuovere opere di utilità pubblica, farò osservare che la distribuzione del sussidio non ha lnogo che nel mese di agosto o di settembre, dopo conoscinti i bilanci provinciali, che quindi non si può sopperire che alle opere che si faranno l'anno venturo.

Gnglianetti. A quest'ora i Consigli provinciali hanno già deciso sulle opere da farsi.

(1) Veggasi la nota a pag. 166.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi permetta. Il riparto come si vede pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* si fa nel mese di agosto; per eseguirlo sono necessari tanti incumbenti, si debbono esaminare tanti dati, e il Ministero, per esser giusto, dee porre nella bilancia tante considerazioni, che è molto se può aver ultimato questo riparto nel mese di agosto; quindi non è che per le opere dell'anno susseguente che il riparto può aver luogo.

Nell'anno venturo conviene sperare che non saremo afflitti dalla carestia dei cereali e dalla mancanza dei principali nostri prodotti e che le provincie potranno coi propri mezzi sopperire a quanto è loro necessario.

Io adunque spero che la proposta del deputato Lanza sarà approvata.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 4 aprile 1854 in occasione della discussione di una petizione del Municipio di Cagliari intorno all'applicazione della legge elettorale politica nell'isola di Sardegna (1).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Sineo esordiva lamentando di non aver più potuto rinvenire la relazione che egli compilava

(1) La petizione in sostanza era la seguente:

Il Municipio di Cagliari esponeva come in sua seduta comunale del 7 dicembre 1853, dietro relazione dèl signor consigliere Massa Filippi, deliberasse di porgere richiami alla Camera elettiva tendenti a che nell'isola di Sardegna fosse eseguita la legge elettorale politica secondo l'interpretazione data dalla circolare del 23 marzo 1848 del signor intendente generale di quella parte del regno e non dietro il letterale disposto degli articoli 110 e 115 della legge del 17 marzo 1848, come dietro le ultime disposizioni dell'autorità amministrativa si sarebbe fatto; chiedeva inoltre che le elezioni avessero luogo per mandamento, e non per provincia, onde liberare gli elettori dalle spese e dagli incomodi inevitabili a chi concorre alle votazioni; e finalmente che per a tempo non si potessero trasportare gli elettori dalla lista di un collegio a quella d'un altro nel corso della Legislatura.

per mandato della Commissione incaricata di elaborare la legge elettorale. Io pure mi associo nel lamentare quest'inconveniente, poichè se questo documento esistesse tuttora e potesse essere posto sotto gli occhi della Camera, non mi troverei nella necessità di opporre le mie alle rimembranze dell' onorevole Sineo.

Egli disse essere stato relatore di quella Commissione, e questo è vero; ma debbo soggiungere che, membro anch'io di essa, fui dalla stessa incaricato insieme ad un antico nostro collega, l'ex-deputato Ricotti, di preparare gli articoli della legge relativi alla Sardegna.

. Quando questo mandato ci fu conferito, ci trovammo nella più difficile posizione. Si trattava di compilare in pochi giorni (giaccbè ci era stato prefisso un termine perentorio, se non erro, di dieci giorni) tutta una legislazione elettorale. Per ciò che rifletteva la terraferma ci vennero somministrati dal Ministero d'allora tntti i dati di fatto che ci potevano tornar ntili, ma quanto alla Sardegna il Ministero non potè fornirci alcun dato positivo.

Mi duole dover fare questa confessione, ma è questa la semplice e pura verità. Quindi fummo ridotti ad andar accattando per Torino quanto potevamo raccogliere di nozioni relativamente all'isola. Da quel poco tuttavia che noi raccogliemmo ci fu facile riconoscere come fosse impossibile applicare a questa il sistema elettorale del continente, imperocchè ne sarebbero nati gli sconci i più gravi. Il nnmero degli elettori sarebbe stato ristrettissimo se si fossero applicate alla Sardegna le norme cbe si erano stabilite per le provincie continentali, non le più povere, ma quelle cbe pagavano meno di censo prediale, come la Savoia e la Liguria. Per altra parte ci riesciva assolutamente impossibile il formare per la Sardegna una circoscrizione elettorale, perchè, come ripeto, non avevamo alcun dato topografico. Avremmo fabbricato un romanzo ove avessimo voluto dividere l'isola in altrettanti distretti elettorali.

Fummo quindi condotti ad immaginare un sistema per essa tutt'affatto speciale. Debbo però affrettarmi a dire che abbiamo cercato di estendere colà il diritto elettorale il più che fosse possibile.

Ci fu detto che nella Sardegna il valore locativo è in quasi tutti i villaggi assai elevato. La Camera sa, ed i deputati dell'isola non lo contenderanno, che anche gli abitanti dati alla agricoltura non vivono in case isolate, e le popolazioni campagnuole sono anch'esse agglomerate. Quindi in tutte le terre le case hanno un valore locativo più considerevole di quello delle case dei proprietari e dei coltivatori del continente che vivono in mezzo alle campagne od in abitazioni affatto isolate; per questo noi abbiamo creduto di dover applicare come base principale per la Sardegna la ragione dell'affitto, ed abbiamo proposto di concedere il diritto elettorale a tutti quelli che avessero un'abitazione che si potesse valutare a lire 200 annue. Non abbiamo detto quelli che pagassero un fitto reale di tal somma; e se l'onorevole Fara libra le parole dell'articolo, ne converrà...

Fara. Io accennai al modo con cui è stata applicata la legge.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*... perchè è detto chiaramente che sono elettori tutti coloro che hanno un'abitazione la cui annua pigione si possa valutare di lire 200.

Una voce a sinistra. Ma hanno esclusi i proprietari delle case.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Hanno fatto malissimo se hanno esclusi i fitti presunti. In tal caso la legge sarebbe stata male applicata; sono il primo a dirlo. Questa è una questione di fatto sulla quale certo non saprei rispondere, ma io non esito a proclamare che, se si è data una siffatta interpretazione, non hanno operato a dovere. Il Ministero non diede mai alcuna di queste istru-

zioni; anzi si ritenga che coloro i quali vollero far valutare la loro abitazione furono ammessi per il valore presuntivo delle loro case.

Se però qualche inconveniente ebbe luogo, coloro che ne han sofferto potevano reclamare...

Fara. Io posso assicurare di questo, o come consigliere delegato e come proprietario, che avendo il municipio inscritto nella nota alcuni proprietari di case, l'intendente li fece radiare, dicendo: badate che la base del diritto elettorale non è la proprietà, ma sì semplicemente il fitto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi permetta. Se uno avesse un palazzo del valore di un milione, ma abitasse una sola camera, secondo questa legge non sarebbe elettore. Ma se occupa un alloggio il cui valore locativo sia di lire 200, che sia proprietario o no, avrà sempre i diritti elettorali.

Valerio. È una legge assurda e cattiva.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Sia pure. Io però avrei voluto vedere che cosa avrebbe fatto il deputato Valerio nella nostra condizione...

Valerio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* senza alcun dato positivo, quando ci si diceva: in Sardegna l'imposta è così disposta che tutte le città non pagano; in molti comuni si paga assaissimo, in altri nulla; i beni feudali, rimasti proprietà dei feudatari, non pagano; se quindi si applicasse la norma del censo occorrerebbero strane anomalie. Noti poi la Camera che in otto giorni convenne fare questa legge, che tutti i giorni ci giungeva un messaggio per ispingerci ad ultimarla, avvertendoci in pari tempo che se ciò non si faceva si sarebbe tumultuato in piazza.

Ben si scorge dunque che non v'era più tempo per fare a tal uopo indagini nella Sardegna stessa, ed aspettare schiarimenti dai pubblici funzionari colà residenti.

Io non esaminerò qui le dieci categorie di elettori che si sono colà stabilite, ma faccio solo notare che esse sono più larghe di quelle del continente, imperocchè fu conferito il diritto elettorale indistintamente a tutti i membri delle amministrazioni comunali, ai notai, agl'impiegati civili, ed a tutti quelli che avevano una presunzione d'indipendenza e di capacità.

Ma qui mi cade in acconcio di esaminare l'obbiezione fatta dal deputato Sineo. Egli diceva: vedete in quale assurdo cadete coll'applicare strettamente il vostro principio. Escludendo dall'elettorato in Sardegna tutti coloro che non sono compresi negli articoli 110 e successivi, venite ad escludere non solo i censiti, ma altresì i membri dell'Accademia delle scienze e di belle arti ed i membri delle società e dei comizi agrari.

A ciò rispondo che la legge non statuisce per le eccezioni. Siccome era cosa di fatto che tutti i membri delle Accademie accennate abitavano nel continente, e siccome i membri di esse che si fossero trovati a risiedere in Sardegna avrebbero potuto indistintamente esercitare i loro diritti elettorali sul continente, in quel luogo dove ciascuno di essi avrebbe voluto stabilire il proprio domicilio politico, e siccome l'antica società agraria della Sardegna non aveva comizi corrispondenti colla società agraria continentale, non occorreva inserire nella legge apposite disposizioni.

Esisteva ed esiste tuttora nella Sardegna una società agraria, la quale, per quanto ho potuto giudicare dall'almanacco, ha un numero molto esteso di soci. Ora a tutti i soci corrispondenti di questa società si è conferito il diritto dell'elettorato. A questo riguardo si è dunque fatto assai più per la Sardegna che non per la terraferma; in guisa che se, tenendo conto della popolazione rispettiva del continente e dell'isola, si confronta il numero dei membri della società di Cagliari e di Sassari con quello dei membri corrispondenti delle Accademie e delle società agrarie del continente, si vedrà che la Sardegna è molto più favorita.

Dopo avere stabilito l'accennato sistema elettorale per la Sardegna, si aggiunse la disposizione dell'articolo 115.

Io non posso accertare qual fosse in proposito l'opinione dell'onorevole deputato Sineo, anzi non potrei nemmeno dire se questo sia stato ventilato nella Commissione. La parte relativa alla Sardegna è venuta l'ultima in campo, ed è probabile che le proposte fatte da quella specie di Sotto-Commissione siano state accettate, e che alcuni membri, come il deputato Sineo, vi dessero un'interpretazione diversa da quella che poteva dare la stessa Sotto-Commissione. Ma all'articolo 115, secondo la mia opinione, si è inteso dire: « stabiliendosi l'elettorato per la Sardegna, le condizioni che determinano il carattere di elettore non si applicano alla medesima; » questa è, mi pare, l'interpretazione assolutamente letterale dell'articolo 115. Ma qui ci venne osservato da alcuni oratori e dal signor Fara Gavino in ispecie, che la lettera uccide e lo spirito vivifica.

Signori, se nell'interpretazione delle leggi politiche s'introducesse questo principio, io temo che ci potrebbe condurre molto lontano ed a ben gravi pericoli. In fatto di leggi, e specialmente di leggi politiche ed organiche, io stimo che la stretta e rigorosa interpretazione, l'interpretazione letterale, abbia da essere preferita ad un'interpretazione fondata meramente sullo spirito delle medesime, interpretazione che riescirebbe più o meno arbitraria.

Ora, quantunque l'onorevole Sineo abbia, nell'enumerazione dei vari sistemi politici, qualificato quello dell'attual Ministero di arbitrario, lo posso assicurare che il Ministero ripugna apertamente dall'arbitrio, e fa quanto sa per tenersene lontano. Ed è perciò che esso ha sempre creduto dovere la legge elettorale applicarsi nel modo il più letterale che sia possibile. Questa dichiarazione ho avuto l'onore di farla in altre contingenze ripetutamente; quindi non è argomento di cui mi valga per l'attuale circostanza.

Ma per provare che in ciò il Ministero non era condotto da

nessun fine politico secondario, dirò che non fu esso che prese l'iniziativa. Furono gl'intendenti che suscitarono questo dubbio, e ne reco una prova. (E questo è un fatto pel quale non chiamo la testimonianza del mio amico e collega il guardasigilli, perchè egli non ne ha alcuna responsabilità.) Questa pareva una cosa così semplice che la questione non fu nemmeno portata in Consiglio, ed io, a dir il vero, ho appreso che vi era questa discussione solamente nella presente circostanza, cioè nel vederla portata all'ordine del giorno della Camera. Il Consiglio comunale di Cagliari non ha mandato quella petizione al Ministero, talchè io ne era perfettamente ignaro.

In verità poi, se io dovessi esprimere qui un'opinione teorica, non legale, direi francamente che avrei desiderato che la legge avesse consentito al Ministero d'interpretarla altrimenti, e di ammettere al diritto elettorale i censiti, giacchè io credo che se questo avesse avuto luogo, forse la deputazione appunto di quella provincia non sarebbe stata composta non dirò d'uomini ostili alle istituzioni, ma certamente d'uomini risolutamente avversi al Ministero. *(Ilarità)* E non troveranno che ciò sia strano nè l'onorevole deputato Fara Gavino, nè l'onorevole deputato Asproni.

Fara. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Il Ministero non vi aveva nessun interesse, possono esserne certi, perocchè peggio di quel che avvenne non poteva avvenire. Ma si è creduto che l'interpretazione della legge così portasse; ed io la penso così ancora presentemente che ho esaminato ben bene questo benedetto articolo 115, che mi pare impossibile interpretarlo diversamente.

Io non ripeterò gli argomenti legali che furono svolti e dal mio onorevole amico il guardasigilli e dall'onorevole deputato Ara, che in questo sono più competenti di me. Risponderò solo all'obbiezione gravissima che fu mossa dall'onorevole deputato Sineo, il quale crede che l'intervenzione del Ministero

sia stata non solo arbitraria, ma incostituzionale. Io lo prego di osservare che la legge ordina agl'intendenti generali non solo di rivedere le liste e di giudicare in prima istanza sui reclami, ma altresì impone loro di radiare d'ufficio quelli che credesse indebitamente inscritti. Or l'intendente generale nel compiere questo suo ufficio si rivolse al Ministero onde gli sciogliesse un dubbio.

Era dovere del Ministero di manifestare la sua opinione. Il Ministero lo fece; e l'intendente generale ha quindi adempiuto al suo dovere, cancellando quelli che credeva indebitamente inscritti.

Si è detto che al Ministero non apparteneva interpretare la legge. Ma l'intendente generale che rappresenta il potere esecutivo non ha interpretata la legge. Esso ha adempiuto al suo dovere in questo più che in altro modo, e se vi è dubbio sulla applicazione della legge, chi deve decidere sono i tribunali, a cui possono rivolgersi coloro che stimassero d'essere stati lesi nei loro diritti elettorali dagli agenti del Governo.

Ad ogni modo poi, lo ripeto, questa è più questione teorica che di fatto, perchè, come ha detto l'onorevole mio collega il guardasigilli, è ferma intenzione del Ministero di presentare fra breve una legge per la riforma elettorale della Sardegna, al fine di estendere a quell'isola il sistema del continente.

Ma si dirà: perchè non lo avete fatto prima? Per una ragione semplicissima. Perchè una nuova legge sarebbe stata inapplicabile. Tutte le operazioni del catasto non sono nemmanco compiute; appena appena in 100 comuni si potranno in questo mese formare i ruoli della contribuzione prediale. Per tutte le altre parti dell'isola si richiederanno ancora parecchi mesi.

Non si è potuto fare più presto; e tutti coloro che sanno quante difficoltà si incontrino nel formare un catasto, anche provvisorio, non si stupiranno che l'ufficio del censo in Sardegna non abbia potuto mettere prima in esecuzione la legge del

1851. Ma per il 1855 certamente noi potremo presentare alla Camera una legge che uniformi il sistema elettorale della Sardegna a quello della terraferma.

Ciò però non si potrebbe fare così presto come vorrebbe l'onorevole Tola. Sarebbe facilissimo l'applicare alla Sardegna la legge elettorale della terraferma, ma la formazione delle circoscrizioni elettorali mi pare un'operazione piuttosto delicata, e sicuramente non può essere fatta dal Ministero, ma deve essere preparata da una Commissione locale.

Dobbiamo confessare che anche in terraferma sono occorsi alcuni errori nella circoscrizione elettorale, e, se si potesse, si vorrebbe evitarli nella Sardegna, dove avrebbero conseguenze più gravi che nel continente, a cagione della difficoltà delle comunicazioni.

Ma ad ogni modo posso assicurare la Camera che prima che sia attivato su tutta la superficie dell'isola il nuovo sistema d'imposta, cioè prima che cominci l'anno 1855, si sottoporrà al Parlamento un semplicissimo progetto di legge per estendere alla Sardegna il sistema elettorale del continente.

Non ho difficoltà di dire che, quanto a me, opinerei perchè fosse applicato alla Sardegna il censo minore, che è quello di lire 20.

Dopo aver risposto alle parti speciali, dirò poche parole contro quanto osserva l'onorevole deputato Sineo rispondendo al mio collega ed amico il guardasigilli su quanto aveva creduto di fare rispetto ad alcuni impiegati per la parte da essi presa nelle elezioni politiche.

Io devo associarmi interamente a quanto egli disse, perchè le massime da lui professate furono applicate anche dagli altri membri del Gabinetto, e da me su di una scala più larga, perchè nessun dicastero conta maggior numero d'impiegati.

Come vi disse l'onorevole guardasigilli, il Ministero ha riconoscinta l'assoluta indipendenza degl'impiegati, non chiese conto a nessuno del proprio voto, non iscrutò se votassero per

un deputato della maggioranza o dell'opposizione. Tant'è che alcuni impiegati hanno liberamente votato pei candidati della opposizione o di destra o di sinistra; in Savoia, per esempio, io credo che la maggior parte di essi ha votato contro il Ministero; posso ingannarmi, ma ne ho quasi l'intima convinzione.

Il Governo ha tenuto questo linguaggio agl'impiegati: Votate come vi agrada; votate per un candidato ministeriale o per uno della destra, o per uno della sinistra; siete assolutamente padroni del vostro voto; ma astenetevi dall'osteggiare pubblicamente il Ministero, perchè se vi mettete in opposizione con lui non potete più onorevolmente rimanere da lui dipendente.

Io chiedo se vi è paese al mondo (non parlo della liberissima America, dove non si tratta di votare pro o contro il partito che governa, ma solo di manifestare le proprie opinioni, chè altrimenti accade ciò che occorse pochi giorni sono al direttore della dogana di Nuova York destituito senza pietà); chiedo se vi è paese al mondo dove havvi un regime libero in cui gli agenti del potere esecutivo possano mostrarsi in diretta opposizione con lui, dove sia lecito di screditare con parole o con scritti i loro superiori e cercare di rovesciarli. Sarebbe assolutamente assurdo che il Governo ciò tollerasse. Quindi, lo ripeto, e lo dichiaro altamente, a parecchi impiegati fu detto: Votate come volete, in privato fate come meglio vi talenta, ma in pubblico non fate i propagandisti contro il Ministero.

Di queste massime credo che nessuno possa farci appunto, e stimo che nell'applicarle noi abbiamo fatto strettamente il nostro dovere, non nel nostro interesse, ma nell'interesse dell'ordine amministrativo, perchè non vi sarebbe più amministrazione possibile, non si potrebbe più governare se i capi del Governo consentissero che i loro dipendenti, della condotta dei quali debbono essere risponsabili, si pongano in diretta opposizione contro di loro e prendano a combatterli e censurarli come meglio loro piaccia.

Quello che abbiamo fatto per il passato lo faremo per l'avvenire.

La Camera giudichi se così operando noi abbiamo errato contro i sani principii liberali, se noi abbiamo meritato il biasimo di non avere che un solo sistema, quello dell'arbitrio, come disse l'onorevole deputato Sineo. (*Bene! Bravo! al centro*)

Discorso detto nella Camera dei deputati il 6 aprile 1854 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione della convenzione seguita tra le Finanze dello Stato e l'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro concernente la vendita da questo a quelle dei poderi di Pobietto, Gazzo e Rolosino colle ragioni d'acqua ai medesimi spettanti.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore propone un'aggiunta, o per meglio dire, un emendamento all'articolo 2, quantunque già votato (1). Egli vorrebbe che si stabilisse che la rendita di 105 mila lire data in pagamento all'Ordine Mauriziano fosse resa inalienabile; in certo modo vorrebbe che questa rendita fosse perpetua piuttosto che redimibile, e non solo perpetua, ma anche inalienabile. Egli ha cominciato per esporre i vantaggi che da questa misura sarebbero per conseguire tanto al credito pubblico quanto ai portatori di rendite ed allo Stato. Io non voglio contrastare a questa parte del suo discorso, che sarebbe da desiderare che questa rendita fosse inalienabile; ma

(1) All'articolo 2 così concepito: « In conformità a quanto viene in detta convenzione stabilito, il Governo cederà all'Ordine Mauriziano una rendita redimibile di lire 105,000, al 5 per cento, la quale sarà emessa in aumento della rendita di creazione del 12-16 giugno 1849, con decorrenza dal 1° luglio 1854, » il deputato Pescatore proponeva la seguente aggiunta: « La rendita di cui all'articolo 2, da inscriversi all'Ordine Mauriziano, non sarà alienabile che in virtù d'una legge. »

gli faccio osservare che quando si stabilì questa condizione per parte del Governo non si agiva come legislatore, ma come contraente. L'Ordine Mauriziano probabilmente non avrebbe accettato il contratto se avesse saputo che la Camera fosse per imporre tale condizione.

Quando si stipulò il contratto il corso delle rendite saliva senza difficoltà oltre il 90 per cento, laddove al presente hanno sofferto uno scapito del 15. Ora i beni stabili non hanno scapitato in egual proporzione, come ad ognuno di voi, o signori, sarà certamente noto.

Quindi, lo ripeto, senza combattere le considerazioni che si possono mettere innanzi onde giustificare la proposta del deputato Pescatore, affermo solo che l'accettazione di essa equivale alla reiezione del contratto.

Ciò posto, l'adozione della proposta testè mentovata debbe dipendere dalla questione se il contratto torni o no proficuo allo Stato.

L'onorevole Pescatore tolse a dimostrare che, fatta astrazione delle ragioni estrinseche che esistevano per indurre il demanio a siffatto acquisto, il contratto è oneroso, e che il demanio consentì a sborsare all'Ordine Mauriziano una somma maggiore di quella che quei beni valgono in comune commercio.

Si oppone primamente che abbiamo pagato tali beni lire 2,300,000, mentre essi non hanno tale valore.

Innanzi di replicare a quest'appunto farò avvertire che si farebbe l'accennato pagamento con una rendita di lire 105,000 e con un credito valutato a 200,000 lire. Dirò alla Camera in che cosa consistesse questo credito, acciò sia in condizione di apprezzarne il valore.

Le finanze dello Stato erano state investite al tempo del Governo francese di questi tenimenti i quali erano stati dati in enfiteusi per trent'anni ad un signor Magrelli. Questi non soddisfaceva ai suoi impegni, e così le finanze vennero ad essere verso di lui creditrici d'una cospicua somma.

Vertevano pertanto non so quante liti tra le finanze ed il signor Magrelli, e nel frattempo uscì, nel 1825 o nel 1826, un regio decreto che restituì all'Ordine Mauriziano quei beni che già gli appartenevano. Senza parlare delle rendite arretrate, le finanze rimisero tali tenimenti e non mossero più istanze giuridiche contro il signor Magrelli per essere rimborsate de' dovuti diritti d'enfiteusi.

In quest'ufficio subentrò la Religione e litigò contro il Magrelli dal 1826 sino al 1846. Alle domande dell'Ordine il Magrelli contrapponeva la ragione di molte opere fatte nell'interesse dei fondi oltre a quelle a cui era tenuto nel suo contratto d'enfiteusi, e la Religione finì col transigere.

Le finanze non intervennero nella causa. Solo di quando in quando scrivevano per dire che erano creditrici di una certa somma...

Pescatore. Ma qual fu la transazione?

Presidente. Prego il deputato Pescatore di non interrompere.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Per ciò dichiarare è d'uopo che io entri in qualche particolarità. Il Magrelli ebbe questo tenimento ad un prezzo minore del vero valore, coll'obbligo di fare il cavo di Pobietto che non esisteva. Il Magrelli fece il cavo, ma dopo disse che aveva anche eseguito dei cavi secondari, che aveva acquistato dei terreni, al che non era obbligato, e che quindi aveva diritto di compensare i fitti arretrati con queste maggiori opere.

Le finanze, mentre la lite verteva, allegavano che, siccome non erano che usufruttuarie, non potevano perciò essere tenute a rappresentare i miglioramenti che tornavano a beneficio del proprietario; dal 1826 in poi non entrarono più in causa, e se ne stettero sempre zitte, dirò così, mentre continuò la lite colla Religione di San Maurizio, la quale pretendeva i fitti arretrati.

Dopo non so quanti congressi e sentenze, essendo il lamen-

tato Pinelli segretario dell'Ordine, si finì con una transazione; si fece un compenso generale di tutte le pretese, e l'Ordine Mauriziano ha dato ancora, se non erro, una somma al Magrelli per la cessione del tenimento il Roloeino. Comunque sia, sta in fatto che questo era un credito molto dubbioso, e che per poter stabilire che al Magrelli non competevano indennità per parte delle finanze, per poter ciò accertare in modo giuridico, credo si sarebbe dovuto ricominciare una lite la quale avrebbe forse durato altri quarant'anni e più. Quindi ripeto che nello stabilire a 200 mila lire il credito delle finanze reputo di aver fatto un buon affare.

Sono rimasto due anni al Ministero delle finanze senza mai aver inteso parlare di questo credito; il che mi prova che se fosse stata una cosa tanto proficua, nello stato di strettezza in cui si trovano le finanze certo qualcheduno me ne avrebbe parlato. Fu quasi per caso che venni a scoprire questo credito.

Ora veniamo al valore di questo tenimento. Qui non entrerò in particolari per provare che esso non è di troppo pagato a 2,300,000 lire, tuttavolta essendoci in questa Camera molti che conoscono il valore delle terre, dirò che i tre tenimenti ammontano quasi a 2200 giornate, e sono terreni dei più feraci dell'agro vercellese e casalese.

Il tenimento di Gazzo è un vero giardino che frutta dalle 70 alle 80 emine per giornata. È molto male coltivato, ma è uno dei fondi più feraci o, come dicono i Lomellini, più sporgenti che esistano nel paese.

Il tenimento del Pobietto è forse meno potente, perchè ha acque meno fecondanti, ma è pure d'un suolo fertilissimo. Ora, nel Vercellese, beni con acqua propria di buona qualità a lire 1000 la giornata non sono troppo pagati. Tre anni sono, mentre eravamo in condizioni forse più tristi, si è venduto vicino al mio un tenimento di mille giornate per un milione; e sicuramente il terreno di Gazzo e di Pobietto è più ferace di quello che fosse il fondo di cui ho parlato.

Quindi io credo che fissando a lire 1000 per giornata di Piemonte il valore di que' terreni con acqua propria, con fabbricati stupendi, tutti nuovi, e molto bene arborati, non sia dar loro un valore esagerato.

Forse nelle circostanze economiche in cui ci troviamo questo prezzo sarà esagerato, forse non si potrà conseguire; ma in questo caso si pensi che è pagato con cedole, le quali hanno un valore commerciale. Se le cedole hanno scapitato del 20 o del 25 per cento, probabilmente i fondi saranno anche scaduti, non però nella stessa ragione.

Ma, si dice, supponiamo che i due tenimenti si vendano per 2 milioni; dove trovate poi le lire 300 mila?

Ma, signori, noi abbiamo un cavo nel quale bisogna considerare due elementi di valore: il primo si è l'acqua, che rimane disponibile nel cavo stesso; il secondo elemento di valore bisogna considerarlo nel cavo, come cavo traduttore. Per chi possiede una data quantità d'acqua e deve portarla in un sito molto lontano, un cavo traduttore ha un gran valore. È fuor di dubbio che l'acqua di cui può ancora disporre l'Ordine, indipendentemente dall'irrigazione dei proprii fondi e dall'adempimento dei pesi a cui deve sottostare, non può valere 200,000 lire; nè saprei dire ora qui al giusto a che possa ammontare il suo prezzo, perchè vi sono ancora molti coli di cui è difficile valutare matematicamente l'importanza; bisognerebbe perciò scendere a quelle indagini medesime che fecero i periti demaniali; ma so che l'attuale affittavolo ricava un prodotto assai grande dalle acque sovrabbondanti. Considerando poi questo cavo come cavo traduttore, bisogna notare che ha 12 miglia di lunghezza, che parte dal territorio di Livorno Vercellese, e va fino alle porte di Casale, anzi va più in là di Casale, cioè va fino a Gazzo, che si trova all'est di Casale e più verso la Lomellina. Inoltre questo cavo principale ha molte diramazioni le quali possono servire a condurre le acque sopra una vastissima superficie; quindi come cavo traduttore ha un

valore di cui bisogna tener conto. Onde io credo che il valore di 300 mila lire sia tutt'altro che esagerato.

Sta in fatto che ha costato più di 300 mila lire il farlo, e che costerebbe assai più in ora che i beni hanno acquistato in valore, e che la mano d'opera è più cara.

L'onorevole deputato Pescatore dice: questo sta benissimo per le finanze, ma per l'Ordine questa considerazione non vale. Come cavo traduttore, dopo che ha tradotto la sua acqua non serve più a nulla; dunque non ha valore questa potenza latente traduttrice dell'acqua. Dunque avete pagato alla Religione una cosa di cui non poteva valersi. Avevate un mezzo molto più semplice, quello di far dichiarare di utilità pubblica questo cavo. Qui comincio per dire che, anche ammesso un principio che io contesto assolutamente, si sarebbe fatto un pessimo contratto.

Ove domani si dichiarasse di utilità pubblica il cavo di Pobietto e se ne facesse decretare la vendita, non dubito che i periti valuterebbero questo cavo oltre le 300 mila lire, lo stimerebbero certamente sul dispendio che costerebbe a farlo. Ora un cavo di 12 miglia in località che sono intersecate da un'infinità di canali evidentemente non si può fare colla somma di 300 mila lire. Il Governo pur troppo ne ha fatti dei cavi: ha fatto quello di Rive, che ha la metà di sviluppo del cavo di Pobietto, e gli è costato quasi il doppio; ha fatto quello di Asigliano, che è molto più breve, e gli è costato la stessa somma, senza contare le liti immense che ha dovuto sostenere. Anche col sistema dell'espropriazione forzata si sarebbe fatto, a parer mio, un pessimo contratto, e invece di pagare 300 mila lire si sarebbe pagata una somma molto maggiore.

Ma io contesto assolutamente il principio emesso dall'onorevole deputato Pescatore. Io non sono convinto che, in vista della utilità pubblica, cioè dell'utilità che vi ha di tradurre l'acqua da un sito ad un altro, si possa costringere il proprietario a vendere il proprio cavo; ammetto che si possa costrin-

gerlo a dare il passaggio su' suoi beni; ma quando non vi è alcun impedimento alla costruzione di un nuovo cavo non vi è alcuna ragione di voler far alienare l'esistente per utilità pubblica. È questa la prima volta che io abbia udito porre in campo simile principio.

D'altronde, in che cosa consiste l'utilità pubblica in questo caso? Consiste nel portare l'acqua in un sito. Ora l'Ordine Mauriziano ha delle acque proprie, e di esse se ne vale per la irrigazione.

Come dunque potrebbe il demanio venir a dire: voi non adoperate bene queste acque, le voglio adoperar io meglio, e vi espropriо del cavo e dell'acqua?

Se ciò fosse, tutte le proprietà irrigue sarebbero poste in balìa del Governo.

Tutti i giorni si fanno dei nuovi cavi per parte del Governo, e furono dichiarati di utilità pubblica; il Governo non ha mai costretto nessun proprietario a cedere i proprii cavi.

Il Codice dice apertamente che i proprietari sono obbligati a dare il passaggio; che quando hanno già un cavo traduttore possono offerirlo: che non si può costringere un proprietario a dare due passaggi; ma non ho mai inteso che si possa estendere tant'oltre il diritto di passaggio sino all'espropriazione del cavo, tanto più quando il cavo ha una ricca dotazione.

Dunque, sia nel sistema dell'onorevole Pescatore, che io dichiaro non poter ammettere, sia nell'altro, l'aver ottenuto questo cavo per la somma di 300 mila lire io lo giudico un ottimo contratto.

Infatti io ho la certezza che quando si proponesse all'Associazione vercellese di prendere in affitto questo cavo per una somma di 15,000 lire, essa vi acconsentirebbe senza difficoltà, che anzi non esito dire che questa somma è troppo tenue per l'uso di un cavo di 12 miglia di lunghezza, avente già una dotazione d'acqua assai cospicua, che fornisce i mezzi alla società come al Governo di utilizzare una grande quantità d'acqua che

finora andava dispersa. Io credo che le finanze possono ottenere un canone assai maggiore.

Per conseguenza io ripeto che il contratto è assai buono perchè, oltre al rimborso del prezzo di compra che otterremo dalla vendita di quei tenimenti, avremo di più un canone assai discreto dalla società vercellese.

Qui il deputato Pescatore mi dirà: io non conosco le località, non posso sapere se quei terreni valgano piuttosto 1000 lire alla giornata che 800; io prendo i fatti; vedo che i beni sono affittati 92 mila lire. È cosa nota in tutto il Vercellese e il Casalese che questi beni sono affittati a un prezzo assai mite, e fu appunto questo un esempio degl'inconvenienti del sistema degl'incanti.

Se l'onorevole Michelini mi onora della sua attenzione gli dirò che è un fatto conosciuto che tra le varie persone che si presentarono all'incanto che si aperse per l'affittamento di questi beni vi fu intelligenza, ed è notorio che uno fra gli altri riceve una rendita annua, se non erro, di 10 o 12 mila lire per tutto il tempo che dura l'affittamento; dimodochè l'affittavolo paga 92 mila lire all'Ordine, ed oltre a ciò ne paga 10 o 12 mila ad un altro individuo che è inutile che io nomini, e non ostante è incontestabile che ha fatto un buon mercato. Mi rincresce parlare qui d'individui, ma tutti sanno che l'affittavolo non è provetto agricoltore, e che malgrado ciò ha fatto un ottimo contratto, essendo notissimo che se domani si mettesse all'asta pubblica l'affittamento di questi beni, dividendoli in due od anche in tre tenimenti, e facendo dei navigli un sol lotto, non si otterrebbe forse molto meno delle 120 mila lire.

Egli è un fatto che in questi ultimi tempi i beni di prima qualità con acqua propria si sono affittati 50 lire la giornata per ogni dove è permessa la coltivazione del riso; dunque non si deve calcolare il solo fitto di 92 mila lire, ma bensì l'affitto di 120 mila lire, dalle quali dedotte 20 mila lire per le spese, si può avere una rendita netta dalle 95 alle 100 mila lire.

Ora io dico: una rendita in istabili da 95 a 100 mila lire equivale ad una rendita sul debito pubblico di lire 115 mila.

Si risalga se si vuole a 20 anni addietro, e si vedrà che i terreni hanno sempre avuto un valore maggiore rispetto alla rendita, che non le rendite del debito pubblico; questa sproporzione poi è cresciuta molto rispetto al debito, perchè mentre si accrescevano tali rendite non si accrescevano i beni, e la differenza che vi era tra la proporzione che correva tra il reddito che davano le rendite e quello dei beni si accresceva sempre.

Laonde io credo che si possa dire che lo Stato abbia fatto un buon contratto cambiando 105 mila lire sul debito pubblico contro una rendita in terra di 95 mila lire. Ciò non ostante io sono lungi dal negare che l'Ordine abbia fatto un buon contratto, perchè ha aumentato la sua rendita, ed è certo che egli deve badare piuttosto alla rendita che al modo dell'impiego.

Ma se la Religione ha fatto un buon contratto, quello del Governo è ottimo, perchè, lo ripeto, non si può a meno di tener conto delle condizioni estrinseche, dei vantaggi indiretti che consegue il demanio in virtù di questo contratto.

Come ebbi l'onore di dire alla Camera, vi sono ora molte acque demaniali che sono intieramente perdute.

V'è un tenimento detto dell'*Apertole* che appartiene al duca di Genova.

Il demanio 12 anni fa comprò i coli di questi tenimenti per la somma di 60 mila lire, ma non potè utilizzarli, perchè non sapeva dove immetterli; ciò stando, ne viene che da 12 anni fu spesa la non lieve somma di lire 60 mila senza verun frutto. Ora, se si fa un fosso raccoglitore si avranno tutti i coli di questo tenimento, i quali si possono stimare almeno una ruota d'acqua, e che al presente, siccome vi sarebbe il mezzo di raccoglierli, valgono 100 mila lire. Quindi io non posso valutare a meno di 500 mila lire i vantaggi che acquisterebbe il demanio come proprietario delle acque.

Oltre di che v'è altresì il vantaggio generale, perchè mediante questo contratto si può portare l'irrigazione sopra un territorio di 8000 giornate. Ora è questa una considerazione di cui si debbe anche tener conto, imperocchè non si può rivocare in dubbio che, se per rendere fertile una sì grande estensione di territorio si richiedesse qualche sacrifizio, il Governo lo farebbe e la Camera non ricuserebbe di approvarlo.

Per i motivi sovra esposti io porto opinione che questo contratto sia uno dei più vantaggiosi che siano mai stati fatti nell'interesse del demanio, ed io posso quanto meno assicurare l'onorevole deputato che tale è l'opinione di tutti gli abitanti delle provincie di Vercelli e di Casale che conoscono le località; quindi io non reputerei buon consiglio l'introdurre una clausula che l'Ordine Mauriziano probabilmente respingerebbe e che manderebbe a monte simile contratto.

Discorsi detti nel Senato del regno il 12 aprile 1854 nella discussione del progetto di legge per autorizzazione al Governo di alienare una rendita di 2,200,000 lire.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Prima che la discussione si apra io pregherei il Senato a volermi permettere di rivolgere una interpellanza all'ufficio centrale.

L'onorevole relatore dell'ufficio (1) dopo di aver fatto un elaborato confronto tra il bilancio del 1847 e quello del 1853, confronto intorno al quale io per ora non intendo far parola, riserbandomi a tempo opportuno a dimostrarne le innumere-

(1) Il senatore Vesme.

voli inesattezze e gli errori, termina la sua relazione con alcuni periodi i quali racchindono in brevi parole una severa e, mi sia lecito il dirlo, ingiusta censura contro il Ministero.

L'onorevole senatore infatti dice:

« Il vostro ufficio, considerando come il prestito domandato è non solo indubitatamente necessario, ma anche urgente, vi propone di sanzionare la legge col vostro voto. Crede tuttavia dover a sè stesso, al corpo dal qnale tiene il sno mandato ed alla intiera nazione di chiamare la vostra attenzione sulla sì vitale ed importante quistione delle nostre finanze. E ciò fa con tanto maggior fiducia, in quanto le ricchezze del paese sono grandi, e la differenza tra l'entrata e l'uscita, se il male non si faccia crescere con nnovi prestiti e col tardare il rimedio, non è tale che troppo difficile, nonchè impossibile, sia il colmarla. Soltanto è necessario non fare a sè stessi illusioni funeste, non pascerci di speranze che pur troppo l'esperienza combatte; conviene con coraggio e prontezza porre in opera il rimedio, nè lasciare che il male, come va giornalmente facendo, diventi peggiore. »

Quindi indicando il rimedio a questo stato di cose dice:

« Indi il vostro ufficio crede dover instantemente invitare il Ministero a porre pronto ed efficace rimedio alla sempre crescente mole delle pensioni; sì presentando al Parlamento una legge ancorchè temporaria, che ponga un limite di età od altro simile alla concessione delle pensioni alle quali si ha diritto per legge; sì non concedendole, come giornalmente si fa, alle persone che non vi hanno diritto. »

Il Senato riconoscerà che nella penultima frase che io ho avuto l'onore di leggere si racchiude la più amara censura che possa esser fatta ad un Ministero, e specialmente ad un ministro di finanze.

Si dice in primo lnogo, dopo aver osservato quale sia la gravità dell'attnale condizione e qnanto sia grave il lamentato disavanzo, che sarebbe non solo cosa possibile, ma facilis-

sima il farlo scomparire. In secondo luogo si dice che a farlo scomparire bisogna non farsi illusione, non pascersi di speranze che pur troppo l'esperienza dimostra fallaci; ma conviene con coraggio e prontezza porre in opera il rimedio, non lasciar che il male, che va giornalmente crescendo, diventi peggiore.

Evidentemente questa frase, lasciato ogni artificio oratorio da parte, si rivolge al Ministero, e dice che i ministri si pascono di continue illusioni e di vane speranze, e che invece di applicare quei rimedi che, al dire dell'egregio relatore, con tanta facilità ricondurrebbero l'equilibrio, lasciano che le cose peggiorino ogni giorno più.

Prima quindi che la discussione cominci io pregherei l'ufficio centrale a dichiarare se l'onorevole relatore avesse mandato da lui di infliggere al Ministero un biasimo, e un biasimo così severo, oppure se queste sono le opinioni individuali dell'egregio relatore stesso. Io ho fondata speranza che l'ufficio centrale non vorrà assumere la responsabilità di questa censura, tanto più quando vedo che si rimprovera al Ministero di concedere ogni giorno pensioni a chi non ne ha diritto. Io veggo che il presidente dell'ufficio centrale è presidente nello stesso tempo dell'ufficio dal Ministero instituito per rivedere le pensioni, e spero che, non essendosi conceduta una sola pensione contraria agli avvisi della Commissione da lui diretta, non avrà mai potuto sancire una frase simile.

Colla. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io credo di dover fare appello alla buona fede dell'ufficio centrale e del Senato, giacchè ove la censura espressa fosse solo l'opinione dell'egregio relatore (quantunque avessi ragione a lamentare di vedere che un membro distinto del Senato, il quale per tanto tempo propugnò la politica ministeriale, il quale non è molto tempo ancora si dichiarava dispostissimo ad associarsi a questa politica, di vedere, dico, che egli muti opinione e che creda dover censurare con così acerbe

parole la condotta ministeriale), in questa circostanza nullameno di tale opinione farei maggior caso se la censura partisse dall'ufficio centrale; e il Senato non troverà strano se non possa a questo acquietarmi, e che a fronte delle immense difficoltà contro le quali il Governo ha da lottare nel momento in cui deve fare un'operazione rilevantissima, operazione che posa intieramente sulla fiducia che il Ministero può inspirare, non possa il medesimo rimanere sotto il peso di un biasimo di un ufficio che può esser considerato rappresentante la maggioranza del Senato. In questo caso con molto mio rincrescimento sarei costretto a pregare il Senato a voler emettere un voto, non sicuramente ora, ma alla fine della discussione.

Ho creduto di dover fare questo incitamento onde la questione fosse posta in modo chiaro e preciso. Il ministro accetta, e con riconoscenza, i consigli che l'ufficio centrale vuole rivolgergli; ma il Ministero non può, rimanendo Ministero, accettare censure così amare, redatte in termini se non violenti, sicuramente tali che ben può dirsi essersi fatto passare in essi tutta l'amarezza che era possibile.

Io prego quindi, prima che si apra la discussione, che l'ufficio centrale si voglia dichiarare in modo schietto e aperto.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Signori, come ebbi l'onore di accennare, non potrei prendere ad esame minutamente la relazione dell'onorevole senatore Vesme, perocchè bisognerebbe entrare in una tale analisi di calcoli, enumerare una così grande quantità di cifre, che sarebbe in certo modo impossibile che il Senato potesse tener dietro a questa discussione; d'altronde io non potrei vedere qual utile da ciò possa tornare.

Noi ricusiamo assolutamente di prendere per punto di paragone dei nostri bilanci il bilancio del 1847. Già vi fu detto da un onorevole preopinante: « Le condizioni di un governo rappresentativo sono diverse da qnelle di un governo assoluto. »

La libertà fece nascere nuovi bisogni, eccitò nuove esigenze, richiede quindi maggiori spese, e se si volesse giudicare della bontà dei governi dall'esiguità dei bilanci, probabilmente si sarebbe condotti a sostenere che i governi i meno civili, i più barbari sono i migliori.

Le osservazioni fatte da due onorevoli preopinanti, il conte di San Martino ed il senatore di Pollone, bastano, io credo, a dimostrare come le cifre ed i calcoli che dall'onorevole relatore vennero fatti non meritano cieca fiducia. Un'occasione si presenterà per entrare in questa materia; quest'occasione sarà quella della discussione dei bilanci; in questa io spero che l'onorevole relatore, partendo dalle basi dei suoi calcoli, vorrà indicare ai varii ministri qnali siano gli articoli che confrontati con quelli del 1847 presentino spese eccessive, e sulle quali sia possibile fare delle economie.

Se l'onorevole relatore, per ciò che riflette il bilancio delle finanze, dopo questi confronti vorrà indicarmi le economie possibili, io per me gli sarò molto grato, giacchè dichiaro per quello che riflette il dicastero delle finanze che io ho proceduto colla massima economia, che le economie le ho spinte sino ai limiti della grettezza; io posso assicurare il Senato che se fosse possibile, come lo è, di istituire un confronto fra il numero delle pratiche che si spediscono oggidì dal dicastero delle finanze rispetto al numero degl'impiegati e quelle che si spedirono nel 1847, io posso asserire che se ne spedisce un numero doppio e posso anche assicurare il Senato che si lavora se non il doppio, certamente molto più di quello che si lavorava in allora; ma, lo ripeto, mi pare che l'entrare in questo campo sarebbe sviare la qnestione dal vero suo scopo. E qui non essendo stata combattuta la domanda di prestito, non mi farò

a dimostrarne la necessità; ma essendosi e dal relatore e da altri senatori, ed in ispecie dall'onorevole senatore Colli, sostenuto che la condotta passata del Governo avesse posto in pericolo la pubblica finanza, e come fosse necessario mutare sistema, io mi credo in obbligo di dire qualche parola per giustificare il passato, e per far conoscere quali siano le viste del Ministero intorno all'avvenire.

Io non risalirò fino al 1847, ma risalirò bensì fino all'anno 1850; prima di quell'epoca non v'era scelta nel Ministero, le spese che si fecero negli anni 1848 e 1849 furono necessitate da una guerra giusta, gloriosa, ma infelice. Giunti al 1850 quando la pace era sancita, quando le minaccie di guerra erano sparite, il Governo poteva seguire due vie: poteva adottare qnella della più assoluta economia, poteva rinunziare a qualnnque idea di progresso e di miglioramenti, poteva, rimanendo fino ad un certo punto fedele alle gloriose tradizioni della monarchia di Savoia, rinunziare di essere una potenza militare. Io credo che a queste condizioni sarebbe stato possibile di ristabilire l'equilibrio; ma a queste condizioni solo, giacchè rispetto al 1847 un aumento notevolissimo nelle spese era inevitabile in causa dei prestiti contratti a cagione della guerra e delle sue conseguenze; un altro aumento di spesa era inevitabile dal triste legato che il 1849 lasciava agli esercizi snccessivi.

Vi era un altro sistema, il sistema cioè di svilnppare con ogni mezzo le risorse latenti di cui è così ricco il paese, di mantenere e di fortificare il nostro ordinamento militare, e di fidarsi, per ristabilire l'ordinamento completo delle nostre finanze, alle conoscinte risorse del paese; in certo modo bisogna aver fede nella libertà e nei miracoli che essa è suscettibile di produrre.

Noi abbiamo seguìto qnesto sistema, e quindi abbiamo inalberata quella bandiera che l'onorevole senatore Colli con tanta severità di parole censnrava.

Egli ha detto che il Ministero avrebbe potuto scegliere fra i

due partiti, e che lo poteva ancora: la scelta del Ministero è fatta; la sua bandiera non è quella che porta l'onorevole senatore. Il Ministero vuole col signor senatore lo Statuto, ma appunto perchè vuole lo Statuto vuole i progressi che sono una conseguenza necessaria dello Statuto stesso; vuole lo Statuto, ma non ne vuole solo la lettera, ne vuole lo spirito; nè vuole mantenere lo Statuto per poi con leggi repressive impedirne i benefici effetti.

Il Ministero, lo ripeto, ha rigettato questo sistema, respinta quella bandiera, ed inalberata quella del progresso economico e politico. Per poter attuare il suo programma, per poter usufruttuare le risorse del paese era necessario dare una grande spinta a grandi opere di pubblica utilità iniziate prima ancora del 1848 dal magnanimo Carlo Alberto; era necessario di spingere le nostre vie ferrate con tutta la sollecitudine possibile, era necessario promuovere altre imprese in altre località.

Per non decadere da quella posizione in cui si è mantenuta per tanti secoli la monarchia di Savoia, era necessario di riordinare, rafforzare l'esercito, e ciò è stato fatto, e ciò è stato riconoscinto da uno dei membri della maggioranza dell'ufficio centrale, e ciò è riconoscinto, io credo, dalla immensa maggioranza non solo dei nostri concittadini, ma altresì dagli stranieri.

Questo sistema c'imponeva, la necessità da un lato di contrarre nuovi prestiti od almeno di contrarre prestiti sovra una base molto più larga, in una proporzione maggiore di quello che sarebbe stato necessario se avessimo adottato il sistema della modestia e dell'economia. Era necessario quindi aumentare le imposte, ma non si poteva (almeno così pensava il Ministero) da un lato aumentare le imposte ed ottenere quello sviluppo delle risorse del paese, se nello stesso tempo non si intraprendeva una riforma sopra base larghissima del nostro sistema economico e finanziario.

Era però, o signori, molto difficile e malagevole di proporre

nello stesso mentre nuove imposte ed estese riforme. Avanti a queste difficoltà non si è però disanimato il Ministero, e se ha potuto in parte ottenere l'intento, esso lo deve in massima parte al concorso del Parlamento che non gli fece mai difetto, e che si associò così risolutamente a tutte le proposte da esso fatte per riformare l'economico nostro reggimento.

E qui non mi farò a difendere il nuovo sistema finanziario in tutte le varie imposte state attuate.

Noi non abbiamo creduto che fosse opportuno il proporvi novità, il venire avanti con proposte che dovessero mutare radicalmente l'ordine nostro fiscale. Abbiamo creduto miglior consiglio l'introdurre nel nostro paese con alcune modificazioni tasse state altrove con buon esito applicate.

Io non dico che non si siano commessi alcuni errori nelle nuove leggi d'imposta. Il Senato sa meglio di me quanto sia difficile il proporre ed il far adottare nel sistema costituzionale le leggi d'imposta; come riesca malagevole il poter ottenere tutte quelle disposizioni che sono necessarie onde l'applicazione delle leggi d'imposta non incontri soverchie difficoltà.

Il Parlamento (ed a ragione) essendo preoccupato degli interessi dei contribuenti, propende a non concedere ai ministri se non che i mezzi strettissimamente necessari onde possa riscuotere le sue imposte, e perciò non è da stupirsi se le nuove imposte incontrano nella loro immediata applicazione maggiori difficoltà che se la loro applicazione invece di essere affidata ad un ministro costituzionale, fosse affidata ad un ministro di un governo assoluto.

Ma lo ripeto, nel mentre che si stabilivano nuove imposte, si facevano larghe riforme, le quali procuravano ai consumatori tali beneficii che potevano largamente compensarli dei pesi cui andavano soggetti.

Io qui non rifarò il calcolo dei beneficii che i consumatori hanno trovato e dalla mantenuta riduzione del prezzo del sale, e dalle riforme daziarie, e dalla riforma pure delle gabelle

accensate, e dalla riforma postale. Mi basterà il ricordare quello che altrove ho dimostrato con delle cifre che, ove fossero attualmente in vigore i dazi che esistevano prima del 1847, ammessa la consumazione attuale, il pubblico pagherebbe oltre 25 milioni di più di quello che è chiamato a pagare in virtù delle leggi in vigore.

I risultati, e lo dichiaro altamente, non sono stati contrari alle concepite speranze. L'esperienza non li ha combattuti, anzi io debbo dire che i risultati hanno di gran lunga superato le previsioni.

La riforma economica lungi dal portare un colpo funesto alle industrie nazionali ha dato loro una spinta notevolissima, ha fatto loro fare in pochi anni dei progressi che hanno richiesto tempo molto maggiore in altri Stati.

Quando si discuteva in questa Camera, in quest'aula, il nuovo sistema economico, si faceva al Senato un gran chiasso degli opificii chiusi, di numerosi operai rimasti senza impiego.

Pure, o signori, dopo due anni di libertà il numero degli opificii si è notevolmente accresciuto; gli operai invece di esser gettati sulla piazza, sono occupati in essi in numero maggiore che non lo siano mai stati.

Ma, mi si dirà: la riforma economica ha prodotto un tale dissesto nelle finanze che tosto o tardi condurrà nel precipizio il nostro paese. Non vi ha dubbio, o signori, che in virtù della fatta riforma abbiamo sacrificato somme notevoli; non vi ha dubbio che se si fosse proposto il ristabilimento del dazio sul sale di 55 lire al quintale, l'entrata del sale invece di rimanere così stazionaria di 10 milioni e mezzo, avrebbe raggiunto 15 o 16 milioni; non vi ha dubbio che se la riforma doganale non avesse avuto luogo, e segnatamente non fosse stato tolto il dazio sui cereali, invece di 16 milioni portati nel bilancio del 1855, pel ramo di dogana, avrei potuto scrivere la cifra di 20 milioni; non vi ha dubbio che se si fosse mantenuta la tassa sui corami, le gabelle accensate avrebbero potuto produrre un

milione di più. Non nego questi sacrificii fatti all'applicazione di un gran principio, ma io credo che questi sacrificii erano necessari, onde il paese potesse sopportare il peso delle nuove imposte. Io credo che sarebbe riuscito impossibile il mantener le antiche e l'imporre le nuove gravezze.

Quindi io penso che anche dal lato fiscale, anche dal lato finanziario le riforme economiche, le riforme che ha adottato la legge sulle dogane, sulle poste, sulle gabelle, anche dal lato finanziario, sono altamente da commendarsi. Ma ciò basti quanto alla storia retrospettiva, la quale non ha grande interesse; giacchè non sono poche osservazioni sul passato che abbiano la virtù di modificare l'opinione degli onorevoli senatori; veniamo al presente, o meglio all'avvenire.

Il relatore del vostro ufficio centrale dice che il ministro, invitato ad intervenire nel seno dell'ufficio, dava quelle stesse spiegazioni che da lungo tempo e più volte udiste dalla sua bocca. Io farò notare che non è straordinario che io abbia all'ufficio centrale tenuto il medesimo linguaggio che tenni e tengo al Senato. Io, come nessuno sarà per credere, non sono uso a tenere due linguaggi. Le spiegazioni che do in privato sono quelle medesime che ripeto in pubblico. Qui non si trattava nè di questione politica, nè di questione diplomatica; si trattava di questione di finanze, di cifre per la quale non vi deve essere segreto di sorta: quindi non poteva dare alla Commissione spiegazioni diverse da quelle che io ho più volte date al Parlamento.

Ed invero non mi parve che la Commissione fosse poi così desiderosa di spiegazioni, poichè più che a dare spiegazioni fui chiamato ad udire esposizioni di teorie finanziarie, economiche, molto ben fatte, ma che parevano estranee alla mia presenza nella Commissione medesima.

La seduta fu lunga, ma in verità si passò più in osservazioni, in discussioni fatte dai membri dell'uffizio, che in ispiegazioni da me chieste o date.

Nullameno io debbo ripetere qui alcune spiegazioni, dando loro quel maggiore sviluppo che la circostanza richiede, e che ho creduto dover dare all'ufficio centrale.

Rispetto alla condizione delle finanze mi si domandò cosa poteva aggiungere alla relazione del bilancio. Io dissi non credere poter aggiungere gran fatto di nuovo. Mi si osservò con ragione che nel progetto di bilancio non era stato tenuto conto del nuovo imprestito, e che quindi il disavanzo da me calcolato in 35 milioni avrebbe dovuto per questo sol fatto essere portato a 37.

A ciò risposi, e rispondo ora, che se da un lato non si è tenuto conto dei due milioni che bisogna inscrivere in seguito al nuovo prestito, non avea calcolato neppure le economie che nella discussione del bilancio si potevano nel bilancio istesso introdurre; ed infatti quantunque non siano stati approvati dall'altro ramo del Parlamento che la metà dei bilanci, io credo che le economie già operate superino i due milioni, e giungano a due milioni e mezzo.

Quindi le economie fatte e quelle da farsi compensano largamente la maggiore spesa di cui è giusto che si debba tener calcolo nel bilancio del 1855.

In quanto (salvo l'osservazione rispetto al nuovo prestito) alla parte passiva non mi si è fatto, io credo, altro appunto. Si sono fatte osservazioni sulla parte attiva, e si è da taluni creduto avere il Ministero esagerate le entrate presunmibili per l'anno corrente e per l'anno 1855. La Commissione mi ha ripetutamente chiesto se io poteva garantire queste cifre.

Veramente le imposte indirette potendo esser attraversate da una infinità di circostanze, io non posso guarentirle; quello che può fare un ministro di finanze è di dire che le cifre sono probabili: io andrò più lungi, io dico risolutamente che, salvo circostanze straordinarie, contrarie, sia nell'ordine politico, sia nell'ordine naturale, io credo che le cifre portate nell'attivo del 1854 e del 1855 considerate nel loro complesso siano tutt'altro

che esagerate; e se si dovesse instituire un calcolo di probabilità, credo vi sia maggior probabilità onde i risultamenti superino le previsioni, che non siano ad esse inferiori.

Infatti nel bilancio ho indicato quali erano le categorie sulle quali io credeva che si verificasse un aumento. Nel bilancio attivo del 1855, paragonato a quello del 1854, ho calcolato sopra un aumento di 738,000 lire nel ramo dei tabacchi; questo aumento l'ho desunto da un fatto costante che si verificò da più di sei anni, di un aumento in media di 500,000 lire all'anno. Invece di calcolare su di un aumento di 500 mila lire all'anno ho calcolato sopra un aumento di 350,000, e così in due anni 700,000 lire

I fatti che sono constatati dopo la compilazione del bilancio provano che non vi è esagerazione. Certamente le circostanze attuali non sono favorevoli all'aumento dei prodotti indiretti, si potrebbe dire che tutte le contrarietà si riuniscono per influire in modo sfavorevole sopra i prodotti fiscali; eppure in questi tre primi mesi il prodotto del tabacco rispetto all'anno scorso ha dato un aumento di più di 20,000 lire. In quanto alla tassa sui fabbricati l'aumento rispetto al 1854 è una conseguenza certa della revisione dei ruoli dei fabbricati. Non ignorasi come siano stati compilati in fretta, e come si sian dovute accettare le dichiare quasi senza verificarle; ma dalla revisione che se ne deve operare in quest'anno credo si possa ragionevolmente sperare quest'aumento; le speranze delle amministrazioni sono maggiori, ma giudicando l'aumento di 420,000 lire credo di essere nell'assoluta verità. Quanto alla tassa della vendita delle bevande è conforme al risultato dei ruoli i quali sono stati terminati dopo la formazione del bilancio del 1854. In quanto al lotto, questo aumento si verifica disgraziatamente quasi tutti i mesi, è quasi certo che supererà di molto la cifra nel bilancio inscritta; così per la posta ho calcolato nel 1855 un prodotto di 200,000 lire maggiore di quello constatato nel 1853, tenuto conto che abbiamo da alcuni anni un aumento

progressivo regolare di più di 200,000 lire all'anno; ho calcolato che se questo aumento si mantenesse, il prodotto diverrebbe superiore di 400,000 lire a quello del 1853, ma non ho fatto assegno che sopra 200,000 lire d'aumento. I primi mesi di quest'anno ad onta di tutte le contrarietà segnano un aumento che, se si mantenesse, non sarebbe minore di quello degli anni antecedenti, quindi anche per questo v'è da sperare che le cifre inscritte nel bilancio non saranno smentite dai fatti.

Quello che ha più colpito la Commissione, e per cui il Ministero fu accagionato di essersi lasciato andare a funeste illusioni, è il prodotto delle strade ferrate.

Noi abbiamo calcolato nel 1855 sopra un aumento, rispetto al 1854, di 2,950,000 lire; abbiamo calcolato che la strada ferrata di Genova dovesse dare 40,000 lire il chilometro, e quella da Alessandria a Novara ne dovesse dare 25,000, quella da Novara ad Arona 30,000 e le altre secondarie 15,000 lire il chilometro.

Anche qui i risultati di questo primo trimestre mi riassicurano completamente, mi rendono certo, salvo avvenimenti non prevedibili, che il prodotto delle strade ferrate supererà le nostre previsioni.

Il Senato sa che se il servizio dei viaggiatori è organizzato fino a Genova, quello delle merci non lo è tuttora, non è ancor in attività se non da Torino a Busalla; ciò che fa che la massima parte delle merci destinate per la Lombardia non possono valersi della strada di ferro, perchè non conviene caricare a Busalla per iscaricare a Novi.

Ciò nullameno nel mese di marzo il prodotto della ferrovia da Torino a Genova, se non erro, è di 430,000 lire; or noti il Senato che se il servizio andasse fino a Genova sarebbe pochissimo il calcolare sopra un aumento di 70,000 lire; non solo si avrebbe l'aumento per tutte le merci sopra i 21 chilometri da Busalla a Genova, ma si avrebbe di più su tutte le merci che vanno in Lombardia e che ora seguono la via ordinaria fino a

Novi e che andrebbero probabilmente fino a Novi o Genova colla strada ferrata.

Dunque si può calcolare su 100,000 lire se vi fosse il servizio delle merci: ora, tntti coloro che si sono occupati di strade ferrate sanno che il mese di marzo non è il mese medio, che il prodotto del mese di marzo è inferiore alla media.

Se quindi il mese di marzo dà 500,000 lire, il prodotto medio si può calcolare a 550,000, se non a 600,000 lire, cioè questo darebbe per la strada di Genova a 550,000 lire al mese, 6,600,000 lire all'anno: e a 600,000 lire darebbe 7,200,000 lire, cifra superiore a quella calcolata in bilancio.

Ora egli è evidente che l'apertura della strada di Susa e di quella da Alessandria al lago Maggiore deve aumentare e di molto il prodotto sulla grande linea, e che quindi è più che probabile, è quasi certo che l'anno ventnro la strada ferrata di Genova darà oltre la cifra di 40,000 lire il chilometro.

Qnesta dimostrazione non la posso dare egualmente per la strada ferrata da Alessandria a Novara, che non è ancora in attività; non la posso dare nemmeno per qnella da Novara ad Arona; ma per chi conosce le relazioni che vi esistono, il movimento di commercio che si opera su quella linea, ed il movimento dei viaggiatori che ha avuto lnogo, non troverà certamente esagerata la cifra di 25,000 lire per la strada da Alessandria a Novara, e di 30,000 lire per quella da Novara ad Arona.

Ho calcolato, è vero, un aumento di 4,600,000 lire sulle tasse d'insinnazione, bollo e successione, e ciò in seguito di nn progetto sottoposto al Parlamento.

Mi si è fatto appnnto di aver calcolato sopra un'imposta non ancora votata; ma, o signori, io ho pensato che in presenza dei bisogni dell'erario, il Parlamento non ci negherà i mezzi di sopperirvi. Io non ho dubitato che dopo aver votate quelle riforme che hanno privato l'erario di una parte dei suoi proventi, come uomini logici e conseguenti avreste votate altre

gravezze. Questa riforma è una conseguenza del sistema finanziario che il Ministero ha promosso, e che voi avete sancito.

Voi avete col Ministero creduto che onde sviluppare la ricchezza nazionale fosse necessario di diminuire per quanto fosse compatibile le gravezze sulle materie prime e sugli strumenti da lavoro, e di sostituire a queste, imposte sulle ricchezze formate, sui capitali già fatti. In quest'anno noi abbiam esonerato i cereali da ogni qualunque diritto: per conseguenza necessaria noi dobbiamo sancire qualche nuova gravezza. Io non ho creduto che alcuna cosa fosse più suscettibile d'aumento che quella relativa all'insinuazione, al bollo ed alla successione; e nel proporvi un aumento che lascia tuttavia queste gravezze molto più tenui di quelle corrispondenti che esistono nella Francia e nel Belgio, ho creduto poter fare assegno sul vostro concorso.

Ma se ho calcolato un aumento in ragione della votata legge, non ho calcolato alcun aumento in ragione del progresso naturale del paese: perchè ho tenuto conto delle difficili condizioni economiche in cui versiamo, e non ho voluto, checchè ne dica la Commissione, pascermi di vane e fallaci speranze.

Finalmente, si è calcolato un aumento di un milione per altre risorse di minor conto, che sarebbe troppo lungo lo enumerare, ma che nell'occasione del bilancio potrò facilmente giustificare.

Avendo dimostrato che i calcoli relativi al 1855 non sono fallaci, non si appoggiano a speranze che i fatti abbiano a smentire, rimane a dire qual sarà la nostra condizione, fatto il prestito, arrivati a quell'esercizio.

Voi avete sott'occhio il bilancio del 1854, il quale segna un disavanzo di 13 milioni fra le spese ordinarie e l'entrata ordinaria.

Nel 1855 il disavanzo fra questa parte ordinaria del bilancio sarà ridotto a 6 milioni.

Io ho detto alla Commissione, e ripeto al Senato, che quando si sia raggiunto questo scopo, noi saremo tornati in una condizione molto vicina alla normale; giacchè, o signori, voi sapete che nel bilancio ordinario a formare la somma di 131 milioni concorrono per quasi 8 milioni circa, cioè 7,700,000 e tante lire, i fondi d'estinzione. Se quindi il disavanzo è minore dei fondi d'estinzione, si può dire che non vi è più necessità di aumentare il debito pubblico; giacchè quand'anche, come sarà in allora opportuno, si abbia ad impiegare questi fondi di estinzione, se per soddisfare all'assunto impegno si è obbligati di fare un prestito che non superi la somma della rendita riscattata, alla fine dell'anno non si è nè più nè meno indebitato che al principio.

Io dico quindi che il disavanzo ridotto a 6 milioni ci colloca in una condizione seminormale.

Voi sapete che una potenza le di cui finanze sono in condizioni molto migliori delle nostre ha rinunziato assolutamente al sistema dell'ammortizzazione: questa nazione è l'Inghilterra, la quale dopo aver mantenuto il fondo d'ammortizzazione, ha raggiunto successivamente l'enorme cifra di 20 milioni sterlini, e lo ha tutto ad un tratto fatto scomparire dal bilancio; e mercè questa riforma ottenne, con un disavanzo apparentemente enorme, ristabilito perfettamente l'equilibrio.

Se quindi noi arriviamo al risultato che vi ho indicato, noi saremo in quella condizione alla quale accenna l'onorevole relatore, quella cioè di ristabilire l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita. Qui per provarvi, che si fa e che si è già fatto molto, e che quindi il passato può darvi argomento di sperare per l'avvenire basta citarvi i risultati ottenuti dal 1851 a questa parte.

Nell'anno 1851 il bilancio presentò un disavanzo fra le spese ordinarie e straordinarie di 27 milioni.

Nel 1852 il disavanzo fu ridotto a 24 milioni: lo fu a 20 milioni nel 1853.

E qui rispetto al 1853 mi occorre di osservare che per la prima volta in questo bilancio del 1853 si fece un nuovo riparto fra le spese ordinarie e le straordinarie; si fece passare nelle spese ordinarie una grande quantità di spese che si riproducevano tutti gli anni, e che non avevano di straordinario che il nome; e come il bilancio deve essere, per quanto è possibile, una verità, il Ministero ha creduto che fosse più consentaneo ad un buon sistema d'amministrazione il comprendere nelle spese ordinarie tutte quelle che veramente si riproducono, se non in una identica somma e per un identico oggetto, tuttavia si ripresentano per analoga somma ed analogo oggetto tutti gli anni.

Nel 1854, secondo il bilancio che vi è sottoposto, il disavanzo si ridurrebbe a 13 milioni.

Nel 1855 non sarebbe più che di 6 milioni, ed ove si potesse continuare con questo progresso (ed in verità io non ho il minimo dubbio che ove le circostanze politiche, economiche e naturali cessassero dall'esserci avverse, questo risultato si otterrebbe senza nessuna nuova gravezza nel 1856), un tale sensibile miglioramento produrrebbe nel 1856 un perfetto pareggiamento tra l'entrata e le spese.

Qui non potendo appoggiare a cifre i miei calcoli, sento che posso veramente cadere sotto al peso di quella terribile frase *delle illusioni funeste e delle speranze che la esperienza combatte.*

Ma ho fatto questo ragionamento: se mentre non avevamo ancora compiuto le nostre grandi opere di utilità; se quando non si era ancora data una spinta all'industria ed al commercio, se quando eravamo nell'epoca difficile di quella trasformazione economica che seguita sempre un cambiamento radicale di sistema, se in tali circostanze l'entrata, i prodotti indiretti hanno tuttavia aumentato; se i tabacchi, l'insinuazione, il bollo, la tassa di successione hanno aumentato ciò nullameno, quando le nostre strade saranno terminate, quando la crisi di trasfor-

mazione sarà finita, quando avranno cessato le calamità naturali, evidentemente il progresso dovrà essere più rapido, ed io spero che in ciò, qualunque sia l'avversione che la parola *progresso* inspiri all'onorevole senatore Colli, non dovrà muovere lagnanze.

Colli. Il progresso entrava nel mio programma.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io penso, lo ripeto, che la nostra condizione finanziaria non abbia nulla di che spaventarci; noi possiamo constatare nello stato nostro finanziario un notevole miglioramento, e con ragione possiamo sperare di vedere fra un anno o due affatto chiusa la voragine del disavanzo.

Ma io credo, o signori, che perciò non bisogna seguire alla lettera le parole della relazione, quasi che ci convenga mutare sistema. Io non voglio fare illusione al Senato, non lo voglio trarre in errore, il Ministero non intende mutare nè sistema politico, nè sistema economico; credo che le riforme che egli ha introdotto nel sistema economico abbiano dati frutti benefici, che questi, non che incagliato la condizione finanziaria, l'abbiano di molto migliorata.

Non credo quindi di poter prendere l'impegno di cambiare assolutamente sistema, credo pure che in vista delle difficoltà finanziarie, le quali non si estendono solo nel nostro paese, in cui non si è inalberata la bandiera del senatore Colli, ma che sono comuni a tutta l'Europa, si possa dal Ministero cercare di procurare non solo tutte le possibili economie, ma altresì di differire quelle spese che non solo non hanno un carattere di necessità urgente, ma quelle ancora che non siano di un'utilità altamente riproduttrice.

Se in questo punto, su questo limite si circoscrive il consiglio che la Commissione gli dà, il Ministero lo accetta con molta riconoscenza, e può assicurarla che farà modo di valersene con tutti i mezzi che sono in suo potere; il Ministero crede di averne già date prove nell'ultima discussione relativa al bilan-

cio, ma ove si volesse che il Ministero mutasse sistema, che rinunziasse a compiere quelle grandi opere che intraprese, e rispetto all'esercito ne modificasse l'ordinamento, ne diminuisse l'efficacia e l'energia, in allora il Ministero questi consigli non li accetterebbe; qualunque sia la condizione del paese, la condizione nostra finanziaria, il Ministero crede che male ad essa si rimedierebbe rinunziando a compiere quelle opere che debbono produrre così efficaci effetti nell'organizzazione del nostro esercito, che ora è il nostro orgoglio e la nostra sicurezza; ma, lo ripeto, per ottenere l'equilibrio, per uscir dalle attuali strettezze non si richiedono tali e così insopportabili sacrifizi; io spero che mantenendo in tutti i rami una rigorosa economia, ed allontanando solo quelle spese e quelle opere che sono improduttive, noi raggiungeremo fra breve il sospirato equilibrio; ma poichè si è parlato di economie, siami permesso il lamentare di aver veduto ripetere questa parola senza indicare quali economie si avessero da operare, ed essersi la Commissione ristretta ad accennare ad un solo male, quello delle soverchie pensioni. Si parla ogni giorno di economie, ma quando poi si viene alla discussione dei mezzi onde operare queste economie, non si trova più nessuno per consigliare e indicare i mezzi da adoperarsi.

L'onorevole senatore Colli parlando delle riforme operate disse che dall'abolizione delle aziende si aspettava un'economia ed un miglior servizio, e da questa invece essere risultate maggiori spese e disordini nella contabilità.

Mi sia lecito di dare a queste parole una smentita appoggiato alle cifre del bilancio.

Se l'onorevole senatore Colli vuole paragonare le spese dell'amministrazione centrale colle antiche spese, vedrà che si è fatta un'economia notevole; non si è ancor fatto tutto quello che si potrebbe ottenere, perchè questa non è ancor compiuta, e rimane a votare una legge sull'ordinamento della Corte dei conti, ma in quanto all'amministrazione centrale, le economie

si sono fatte, e per ciò che riflette il Ministero delle finanze quantunque i lavori siano accresciuti in modo straordinario, si spende in ora molto meno di quello che si spendeva nel 1847.

Colli. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* In quanto poi ai disordini della contabilità io credo poter qui invocare l'autorità del presidente dell'ufficio centrale a dire se vi è il menomo disordine nella contabilità o se invece non si sieno operate radicali riforme, se non si sia introdotto un nuovo sistema di contabilità senza che vi sia stato il menomo incaglio. Non basta il dire che vi è un disordine nella contabilità, bisogna provarlo, ed ora io posso assicurare il Senato che non è arrivato il menomo disordine nel passaggio da un sistema all'altro di contabilità, e posso assicurare il Senato che da tre mesi che il nuovo sistema è in vigore ho avuto campo di convincermi che non vi poteva essere vera risponsabilità ministeriale finchè le aziende esistevano, perchè dichiaro altamente che quando esse esistevano i ministri non conoscevano gli affari in tutti i loro dettagli, non conoscevano che quello che le aziende loro riferivano; gli atti delle pratiche non giungevano quasi mai ai ministri, e per esperienza posso assicurare che in ora essi hanno i mezzi e quindi il dovere di conoscere in tutti i loro particolari le pratiche che dal proprio Ministero dipendono.

Quindi io respingo altamente l'accusa che l'onorevole senatore ha gettato sopra l'amministrazione delle finanze.

Egli ha accennato al ritardo dei ruoli; io ho più volte avuto occasione di parlare di questo ritardo che nessuno lamenta più di me, io ne ho spiegati i motivi, e poichè un'accusa così grave è stata lanciata contro l'amministrazione, io debbo immediatamente ribatterla.

Quando si è votata la legge sui fabbricati si è stabilito che si dovesse tener conto ai contribuenti della quota di tassa che già colpiva i fabbricati in virtù delle tasse già esistenti. Il

primo e secondo anno si è fatta una imputazione approssimativa, si sono presi i ruoli, e si è fatto un calcolo a un dipresso di quello che pagavano, ma si è andato per approssimazione, e questo ha dato luogo a grandi lamenti, di cui uno dei membri dell'ufficio centrale si è fatto l'organo, e con giustizia.

Quest'anno si è voluto far cessare tale sconcio e si è dato ordine di dividere negli antichi allibramenti la parte riflettente i fabbricati e la parte riflettente i beni rurali. Quest'operazione è riuscita, lo dico schiettamente, molto più difficile di quello che il Ministero si credeva. L'operazione perciò ha richiesto un tempo molto maggiore, ma chi conosce lo stato de'nostri catasti, non può trovare strano che questo sia accaduto, dovendo ad essi ricorrere per accertare quale fosse la parte dell'allibramento.

Notisi che siccome da noi l'imposta prediale era un'imposta di quotità, non bastava il dire il fabbricato *A*, *B*, *C* pagava tanto, e togliere questo dall'imposta; ma bisognava vedere lo allibramento per definire la somma. Per esempio, nell'allibramento di Torino, che sarà stato di 10 milioni di scudi, doveasi vedere quanti scudi erano attribuiti ai fabbricati, e quanti ai beni rurali. Quest'operazione era di riuscita difficilissima.

Dappertutto ci voleva il concorso dei municipii, giacchè il Senato sa che i catasti sono affidati ad essi. Ora i municipii avevano un interesse direttamente contrario a quello delle finanze; essi avevano interesse di caricare sui fabbricati la maggior somma possibile, perchè di tanto restasse diminuito il prodotto dell'imposta sui beni rurali. Quindi nacquero dei litigi fra i verificatori e gli agenti dei comuni; io non voglio accusare alcuno, ma naturalmente questi ultimi difendevano gl'interessi dei loro amministrati e ciò ha portato un immenso incaglio.

Il secondo ritardo fu cagionato da un articolo di legge molto provvido che è stato votato dal Parlamento, quello cioè che

stabiliva che le imposte locali dovessero essere ripartite su tutte le imposte dirette, e non solo sulla prediale come pel passato, ma altresì sopra la tassa d'industria, delle patenti, non che della personale e mobiliare.

L'applicazione per la prima volta di qnesta legge ha dato luogo a molti incagli. Gli nffizi d'intendenza non erano ancora avvezzi a far questi riparti su tutte le imposte, e perciò hanno impiegato maggior tempo, la qnal cosa produsse il ritardo nella pnbblicazione dei ruoli. Io non nego che questo sia altamente da lamentare, nessuno lo ha lamentato, nessuno ne ha sofferto più di me, ma posso assicurare il Senato e l'onorevole senatore Colli che ho fatto e faccio tutti i giorni quello che è possibile per far cessare questo inconveniente ed impedire che si rinnovi. Altri potrebbe far meglio, ma di più credo che sia impossibile.

In quanto alle pensioni, non ho alcuna difficoltà a ripetere qui quello che ho detto nel seno dell'ufficio centrale, che io lamentava cioè quanto l'ufficio stesso l'aumento nel numero delle pensioni, e che conveniva confessare, come ha fatto notare giustamente l'onorevole senatore Ricci, che questo aumento si era verificato in quasi tntti i dicasteri.

Io ho assicurato l'ufficio centrale ed assicuro il Senato che, per quanto sta in me, e credo anche ne' miei colleghi, faremo quel che è possibile onde nell'avvenire non si abbiano più a lamentare. Ma è da tener conto, come pure osservava l'onorevole presidente della Commissione per la liquidazione delle pensioni, che quando si riforma nn sistema d'amministrazione e si diminuisce il numero degl'impiegati, di necessità bisogna collocarne qualcheduno a riposo, sia perchè si deve diminuire il numero degl'impiegati, sia perchè molti impiegati che hanno incanutito in un sistema, non possono ad una certa età fare nn noviziato ed applicarsi ad un nuovo sistema di amministrazione.

Qnanto al Ministero della guerra debbo osservare che se

tuttora il numero delle pensioni nuove è ancora assai considerevole, e molto più di quello che si desidera, nondimeno non vi è aumento, ma bensì diminuzione d'anno in anno nel numero delle pensioni concesse.

Da uno stato che mi è stato comunicato questa mattina risulta che nell'anno 1852 le pensioni concesse ad uffiziali, soldati, ecc., rilevavano a lire 419,000, che nel 1853 non ne furono più concesse che per lire 214,000, così v'ha diminuzione di quasi la metà dal 1852 al 1853; il primo trimestre di quest'anno presenta ancora una piccola diminuzione rispetto al 1853. Spero che nel complesso dell'anno il risultato sarà ancor più favorevole, questo prova che se non si è fatto tutto quello che si potrebbe desiderare dal Senato, si è fatto quello che si è potuto e si fa quello che è comportabile collo stato della nostra legislazione, e colle condizioni nelle quali si trova il Ministero delle finanze; e poichè ho parlato delle finanze io mi associo molto volontieri a quanto l'onorevole presidente dell'ufficio centrale ha detto rispetto alla Commissione delle pensioni, la quale procede colla massima imparzialità e scrupolosità nella liquidazione delle pensioni.

Ma spero che anche l'onorevole presidente nòn negherà di avere sempre trovato il ministro delle finanze arrendevole a tutti i suggerimenti, massimamente quando si trattava di negare o di diminuire, e se talvolta accadde di trovarsi il Ministero in dissenso colla Commissione, fu appunto perchè il ministro ha creduto di dover essere della Commissione più severo.

Io credo con queste parole non già di aver mutata l'opinione dell'onorevole relatore dell'ufficio centrale, ma di aver provato al Senato che l'amministrazione finanziaria passata non fu disastrosa e che il sistema seguito dal Ministero non ebbe quei risultati che parrebbero indicare alcune frasi della relazione, e che persistendo nella via intrapresa di economie come lo richiedono i tempi, con una certa severità applicando i principii

di economia, possiamo non ingannarci nel considerare l'avvenire ed assicurare che in un tempo non lontano noi saremo arrivati al sospirato punto del perfetto pareggio della entrata colla spesa.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Prima di rispondere al discorso pronunziato dall'onorevole maresciallo (1), sono in obbligo di rispondere ad una interpellanza che mi ha diretto l'onorevole conte di Castagnetto.

Nel discorso che ho avuto testè l'onore di pronunciare avanti a voi, facendo allusione ad alcune parole emesse dall'onorevole senatore Colli, io diceva che il ministro non poteva militare sotto la bandiera che egli aveva spiegata, perchè pensava che qnesta bandiera fosse contraria alle idee di progresso.

Le spiegazioni date poi dall'onorevole senatore Colli hanno alquanto modificato la mia opinione, perchè ha dichiarato di non essere nemico in genere del progresso.

Allora avrei dovnto dire che forse l'onorevole senatore Colli ed il Ministero non intendono in egual modo la parola *progresso;* comunque sia, in questa circostanza dichiaro che io intendo militare sotto la bandiera sulla quale stanno scritte le parole progresso politico economico. L'onorevole senatore Di Castagnetto si è sentito commosso di questa dichiara ed ha creduto che le parole da me dette potessero avere una larga interpretazione, e che male si confacesse con i suoi principii, che lui, che noi, che tutti abbiamo ginrato di difendere, i principii dello Statuto.

Se l'onorevole senatore avesse tenuto dietro all'intiero mio discorso, egli avrebbe notato che io dissi che, avendo come

(1) Il senatore Della Torre.

l'onorevole senatore Colli giurato lo Statuto, intendeva di svolgere que' principii che lo Statuto racchiudeva, e d'applicare a tutti i rami dell'ordinamento politico e sociale que' principii di libertà che lo Statnto informano; si è in questo modo che io intendo il progresso politico.

Lo Statuto fu largito dal magnanimo Re Carlo Alberto, ma il Re non ebbe nè tempo nè agio d'introdurre in tntte le parti dell'amministrazione dello Stato quell'ordinamento politico, qnelle applicazioni che erano, sono e debbono essere una conseguenza legittima dello Statuto.

Volendo passare dalle generalità ai particolari, onde l'onorevole senatore possa formarsi un criterio esatto delle opinioni del Ministero, io gli dirò che credo che i principii i quali informano lo Statnto debbano trovare una larga applicazione nei nostri codici, nell'amministrazione comnnale e provinciale, nell'ordinamento dell'istruzione pnbblica, nelle relazioni del potere civile col potere religioso.

Io credo cho con questa applicazione, lungi dall'essere infedeli ai nostri giuramenti, lungi dal mostrarci poco riverenti alla memoria del Re Carlo Alberto, lungi dall'indebolire lo Statuto, gli daremo maggior forza, perchè lo stabiliremo sopra una base molto più larga, perchè renderemo molto più armonico il complesso delle nostre leggi civili e politiche.

Nell'applicazione però di qnesti principii, nell'attnazione di queste idee di progresso, io credo che il Ministero nell'avvenire come per il passato procederà con prudenza, con moderazione, tenendo conto delle difficoltà di tempo, della convenienza di non eccitare soverchie opposizioni e di non accrescere la disunione degli animi. E per questo lato io credo che il Ministero abbia dato ripetute prove di spirito di conciliazione. E se ha creduto che la necessità dei tempi richiedesse di armare il potere di mezzi sufficienti per far sì che tutti i ceti di cittadini obbedissero alle leggi e le rispettassero, lo ha fatto non con animo ostile a chicchessia, ma per adempire ad un sacro

dovere, quello cioè di fare che la legge sia meglio rispettata ed obbedita.

Ciò detto, mi occorre di dare alcune risposte alle osservazioni fatte con animo assai benevolo dall'onorevole maresciallo.

Egli esordiva col dire che i calcoli del Ministero ed anche quelli dell'ufficio centrale non gl'inspiravano un'intiera fiducia, poichè avendo assai lunga pratica dei bilanci sapeva benissimo che oltre alle spese bilanciate vi erano le spese fuori bilancio, quelle cioè che erano autorizzate dopo il voto del bilancio, e che venivano a variare il risultato finanziario del bilancio stesso, e quindi accadeva che un bilancio votato con un avanzo si chiudeva poi con una diminuzione, e che un bilancio votato con una deficienza poco notevole, si chiudeva poi con un disavanzo maggiore; che questo era accaduto ed accadeva ogni anno.

Io non ho sotto gli occhi la storia dei risultati finanziari dell'epoca in cui l'onorevole maresciallo aveva tanta parte alla amministrazione dello Stato, quindi non posso dire se ciò succedeva. Credo però al contrario che anche i bilanci antichi, malgrado di quelli che si chiamavano *regii discarichi*, si chiudevano con economie in confronto delle somme bilanciate.

Ma posso accertare l'onorevole maresciallo, e qui lo prego di credere che non sono sogni fantastici, nè speranze nate dal desiderio di veder compiersi quello che si spera, ma sono cifre molto prosaiche che egli può verificare nei bilanci che sono stati stampati, di cui potrà vedere la prova negli spogli che non tarderanno ad essere sottoposti al Parlamento. Dacchè ho l'onore di reggere le finanze dello Stato, è sempre succeduto il contrario, cioè i risultati definitivi dei bilanci furono meno sfavorevoli dei risultati presuntivi, e siccome questi sono consegnati nel bilancio del 1854, io prego il Senato e l'onorevole maresciallo di volere por mente a questi risultati.

Il bilancio del 1851 fu il primo votato regolarmente: quanto al 1850 la Camera ricorderà che solo alcuni bilanci furono votati, ma non fu votato il bilancio complessivo; i risultati

definitivi del bilancio 1851 diedero una spesa maggiore di lire 779,338 22 ed un'entrata maggiore di lire 7,232,935 91, così che in definitiva il bilancio presentò un minor disavanzo di lire 6,453,597 69; così vede l'onorevole maresciallo che rispetto al 1851 i crediti che furono votati, sebbene notabilissimi, perchè in quell'anno si votarono le fortificazioni di Casale, si votò la indennità dovuta alla Città di Torino rispetto al dazio, si votarono a carico dello Stato le spese di porti e spiaggie, ciò nullameno in definitiva il bilancio presentò un aumento di sei milioni.

L'aumento di spesa nel 1852 fu maggiore del 1851; furono 4,376,592 lire spese in più che non erano state preventivate nel bilancio; ma è da notare che in quell'anno si votarono dopo il bilancio le due strade ferrate di Novara e di Susa, le quali giustificano questo aumento; per altra parte le entrate superarono le previsioni di lire 8,411,537 65, e così i risultati complessivi di due bilanci danno un minor disavanzo di 10 milioni; non potrei ancora indicare i risultati del bilancio del 1853, giacchè, come avvertiva l'onorevole senatore Di Pollone, questo bilancio non è chiuso. Tutti i giorni si fanno spese sul bilancio del 1853; non posso sperare certamente per il 1853 dei risultati così favorevoli come nel 1852 per questi motivi: in primo luogo perchè le circostanze politiche e la crisi annonaria arrestarono l'aumento nei prodotti d'entrata che si era manifestato nel 1852; in secondo luogo perchè l'aumento dei prezzi ha portato una maggiore spesa pel mantenimento dell'esercito, pel mantenimento dei carcerati, pel mantenimento di molti stabilimenti pubblici: tuttavolta dai risultati che si sono già raccolti potrebbe argomentarsi che anche nel 1853 si avrà nn risultato migliore del bilancio presuntivo. Non ho motivo di credere che accada altrimenti pel 1854, giacchè, come avvertivo, se vi saranno spese non contemplate, come quella del prestito, si sono già fatte e si faranno ancora economie nella discussione dei bilanci.

Io spero che queste spiegazioni varranno, almeno sotto questo rispetto, a tranquillare l'animo dell'egregio maresciallo.

L'onorevole maresciallo quindi ha creduto di dover ricordare gli effetti del libero scambio. Io non voglio ricominciare una discussione tecnica che sarebbe soverchia, mi restringerò a far conoscere gli effetti delle riduzioni sui prodotti altre volte protetti contro la concorrenza estera.

L'onorevole maresciallo dice che questa riduzione ci ha lasciati esposti alla concorrenza di tutte le nazioni europee e che quindi abbiamo venduto molto meno, e comperato molto più.

Io osserverò all'onorevole maresciallo che se si comprò di più è perchè si è molto più consumato; ma che la produzione interna, lungi dall'essere diminuita, come crede l'onorevole maresciallo, ha di molto aumentato e relativamente appunto a quegli oggetti stessi i quali eran protetti.

I primi articoli che furono lasciati esposti alla concorrenza straniera sono i tessuti ed i ferri.

Ora l'onorevole maresciallo può riconoscere che le fabbriche di tessuti, lungi dall'essere diminuite, sono invece aumentate, e questo si deduce non da ipotesi di una fervida immaginazione, ma sempre da quelle benedette prosaiche cifre, quelle della bilancia commerciale. Infatti dopo la riforma daziaria si sono introdotte in molto maggior quantità le materie prime adoperate nelle nostre fabbriche, si sono introdotti due, se non tre volte più cotoni in lana, e non in un'eguale proporzione; si è anche introdotta maggior quantità di lane di quello che si introducesse prima.

Il progresso dell'industria del cotone, il quale è più esposto alla concorrenza inglese, è veramente straordinario, ed i fatti che ho potuto testè verificare a Genova sono i seguenti:

Prima del 1850 vi esistevano in tutta la Liguria 15,000 fusi che filavano del cotone; al giorno d'oggi ve ne sono 60,000; il numero delle filature di cotone è quindi quadruplicato nella

Liguria. Si fabbrica più in oggi, io credo, nei soli stabilimenti di Voltri e Serravalle di quello che si fabbricasse nell'intiera Liguria prima del 1850.

La scossa è stata maggiore per l'industria dei panni; ma però la quantità di lana importata nel 1853 supera quella importata nel 1850 e negli anni anteriori alla guerra.

Finalmente, l'industria che fu più colpita, è l'industria del ferro.

Veramente, come il ferro è la vera materia prima dell'industria, si è creduto di andare un po' più energicamente nella riduzione, ed il ferro che era protetto anticamente con un dazio di 25 lire il quintale, poi con un dazio di 16, e non fu poi protetto che con un dazio di 10 lire, ora è ridotto a 7 e lo sarà a 5; eppure se prendete nel complesso, la produzione del ferro non ha diminuito nel paese.

A questo riguardo noterò che un fabbricante distintissimo, che abita non molto lontano dalla campagna dell'onorevole maresciallo, al principio della valle d'Aosta, mi diceva or son tre giorni che per sostenere la concorrenza non aveva trovato altro mezzo che di raddoppiare la sua produzione, e che l'anno scorso era giunto a fabbricare (cosa che non avea mai ottenuto) 150,000 miriagrammi di ferro.

Aggiungerò ancora che l'industria alla quale si è tolta ogni maniera di protezione, che si è lasciata esposta nuda nuda all'estera concorrenza, fu l'industria dei torcitoi di seta; ora questa, lungi dal cadere dopo che fu emancipata dalle pastoie della protezione, ha progredito a tal segno, che non solo sostiene la concorrenza inglese rispetto alle sete d'Italia, ma combatte l'Inghilterra stessa sui propri mercati, dopo che lavora le sete che vengono dalla China.

Io credo che questi fatti che, ripeto, sono appoggiati a cifre che tutti possono verificare, basteranno per dimostrare che i timori dell'onorevole maresciallo non si sono realizzati.

Finalmente l'onorevole maresciallo ci ha fatto un appunto

di aver favorito soverchiamente lo spirito di speculazione e di associazione, ha citato molto opportunamente l'esempio degli altri paesi e degl'inconvenienti che queste soverchie speculazioni in istrade ferrate aveano prodotto. Io non nego che in altri paesi questi inconvenienti si siano prodotti; ma se considerate nel loro complesso i risultati di questo spirito d'associazione, vedrete che se vi furono alcuni disastri individuali, il paese ha guadagnato immensamente.

A malgrado della crisi a cui le strade ferrate inglesi hanno dato luogo, ciò nullameno queste strade si sono compiute, ed ora l'Inghilterra è dotata di un'immensa rete di strade di ferro che mette in comunicazione, si può dire, tutte le città del regno Britannico fra loro e colla metropoli.

Noi poi non abbiamo spinto tant'oltre lo spirito di speculazione come in Inghilterra ed in America. In Inghilterra ed in America non solo si sono intraprese strade ferrate fra città popolate, fra luoghi in cui il commercio richiedeva lo stabilimento di queste comunicazioni, ma si sono progettate, si sono cominciate le strade di ferro le più assurde in certi paesi e località dove non vi era popolazione; e quindi vi furono in Inghilterra ed in America capitali impiegati improduttivamente. Da noi non è accaduto lo stesso. Tutte le strade di ferro state intraprese dalle società private sono tutte in buona condizione. Prima quella di Novara accennata dall'onorevole maresciallo (quantunque non abbia la garanzia dell'interesse a cui faceva allusione), come anche la strada di Pinerolo, la strada di Susa, sono tutte strade che daranno buoni risultati finanziari, dalle quali gli azionisti ricaveranno un discreto utile.

La crise, mi permetta l'onorevole maresciallo di dirlo, il ribasso della rendita non è provenuto dall'eccesso della speculazione, è venuto dalle circostanze economico-politiche.

Sono forse le sole nostre strade di ferro che han diminuito? Si osservi il bollettino delle Borse di Londra e di Parigi, e si vedrà che le strade di ferro in Inghilterra hanno anche scapi-

tato, quelle costrutte meno, ma quelle in costruzione quasi al pari delle nostre, e le strade anche migliori. Ed il Senato sa certamente che gli avvenimenti politici hanno un'influenza molto maggiore sui valori industriali che sulla rendita. Ne darò un esempio. Citerò la prima strada del mondo, quella che esercita il maggior traffico, quella che da Londra va a Liverpool e Manchester: ebbene le azioni di questa strada ch'erano salite da 100 lire sterline a 120, sono ribassate ora a 94.

Citerò la prima strada del mondo già finita da 10 o 12 anni in cui vi è un capitale impegnato di 30 milioni sterlini, la quale ha scapitato del 30 per 100. In Francia le strade ferrate stante l'aumento progressivo degli incassi hanno diminuito, ma tutte meno. Quindi non vi ha niente di straordinario che queste azioni abbiano diminuito.

Ma, o signori, oltre i benefizi immensi che il paese debbe aspettare dalla costruzione di queste strade ferrate, esse ne hanno già prodotto uno immenso nelle attuali circostanze. Se diffatti non vi fossero stati questi lavori di strade ferrate in tutta quasi la superficie dello Stato, e nella provincia di Cuneo, e nella provincia di Pinerolo, e nelle provincie di Susa, Vercelli, Novara, la povera gente quest'inverno non avrebbe potuto sopportare la crisi annonaria come l'ha sopportata.

Ed ove le compagnie non avessero dato tanto lavoro alla povera gente, sarebbe stato mestieri forse al Governo, alle provincie, alle comunità provvedervi, ed in fretta, senza fare buone opere; ed in modo quasi imperfetto.

Perciò, lo ripeto, non credo che si possa fare appunto nè al Ministero, nè al paese della spinta eccessiva data allo spirito di associazione ed in particolare alle strade ferrate.

Qui porrò termine alla mia risposta ripetendo che al pari dell'onorevole maresciallo desideriamo che regni nel paese quello spirito d'unione di cui sentiamo tutta la necessità in queste circostanze; che il Ministero ha evitato ed eviterà le questioni irritanti che possono accrescere la disunione; che

farà tutte le concessioni salvo quelle che potrebbero menomare il rispetto alle leggi, e far sì che le medesime fossero da un partito qualunque violate.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 18, 19 e 20 aprile 1854 nella discussione del bilancio passivo del Ministero delle finanze per l'esercizio del 1854.

PRIMO DISCORSO

(18 aprile).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Mi occorre rispondere ai due preopinanti (1) i quali hanno ragionato intorno all'amministrazione delle contribuzioni dirette (2).

L'onorevole Michelini faceva qualche appunto sopra il modo di procedere dell'amministrazione, e l'onorevole deputato Depretis combatteva il sistema seguìto nell'aver formato un'apposita amministrazione, e proponeva che questo sistema venisse riformato colla fusione di quest'amministrazione con quella dell'insinuazione e del demanio.

L'onorevole deputato Michelini disse che si muovevano gravi lagnanze contro l'amministrazione delle contribuzioni dirette, ed indicò che questo era attribuito alla non bastante vigilanza ed attività degl'ispettori, e all'indulgenza dei direttori rispetto agl'ispettori medesimi.

Io ho detto nella mia relazione sullo stato delle finanze, e qui mi occorre ripetere che avendo creduto di dover costituire

(1) I deputati G. B. Michelini e Depretis.

(2) Si discuteva la categoria 34ª, *Stipendi e competenze fisse del personale delle contribuzioni dirette*, lire 439,900.

una nnova amministrazione, ho pensato essere debito del Ministero di ntilizzare in essa una gran quantità d'impiegati che si trovavano senza impiego a motivo delle riduzioni fatte necessarie dal passaggio dallo stato di guerra a quello di pace. Io non ho qui la statistica che è stata fatta rispetto a questi impiegati, ma posso accertare la Camera che non si ammisero in quest'amministrazione, salvo pochissime eccezioni, persone che non fossero già impiegate; si compose quest'amministrazione degl'impiegati dell'azienda di guerra in sopranumero, degli impiegati dell'azienda d'artiglieria e di alcuni estranei.

Evidentemente una amministrazione composta di elementi eterogenei non ha quella forza, qnella regolarità nel suo procedere che ha una vecchia amministrazione, perchè in qnesta vi è uno spirito di corpo, vi sono delle tradizioni, vi sono dei precedenti che si seguono e si rispettano; quindi non si poteva aspettare che procedesse con qnella regolarità colla quale funziona l'amministrazione dell'insinuazione e demanio.

Tuttavia io non credo che gl'inconvenienti che sono accaduti possano impntarsi al difetto di attività per parte degli ispettori i quali, per qnanto mi consta, hanno adempito lodevolmente al loro dovere. Dirò tuttavia che il rimedio invocato dall'onorevole Michelini, quello cioè di costringere gl'ispettori a fare nn giornale e trasmetterlo al Ministero, è già applicato: gl'ispettori sono obbligati a fare il giornale ed a farlo passare mensilmente all'amministrazione centrale.

È vero però che in alcuni casi gl'ispettori sono stati autorizzati a coadinvare i direttori, ed a rimanere nel capolnogo della divisione, ma fu solo per quelle direzioni in cui si credette di poter incaricare il direttore demaniale del servizio delle contribuzioni dirette: questo si fece per alcune direzioni di non molta entità, ma per ispirito di economia si fece altresì per una direzione che per l'importanza del lavoro è forse a nessuna seconda, ed è appunto la direzione a cui appartiene l'onorevole deputato Michelini, qnella di Cuneo.

Nella divisione di Cuneo, quantunque si racchiudano quattro delle provincie più ricche dello Stato, e che, fiscalmente parlando, oserei dire che sono quattro delle migliori provincie, perchè sono quelle che fruttano maggiori somme all'erario, ciò nulla meno non si è nominato neppure un direttore delle contribuzioni dirette, ma si affidò tale servizio al direttore demaniale A questo proposito farò avvertire che si è presto riconosciuto che il detto direttore il quale dovea sopravvedere le operazioni delle quattro provincie testè accennate non poteva disimpegnare nei minuti particolari il servizio delle contribuzioni dirette; per tal guisa la parte principale dell'amministrazione delle medesime ricadde sempre sul primo ispettore di essa. Io posso accertare che egli debbe annoverarsi tra i più distinti impiegati dell'amministrazione e che, se non fece molti giri, ciò derivò dacchè la di lui presenza era richiesta in modo assoluto nel capoluogo della divisione.

Quanto poi alla questione più grave mossa dall'onorevole Depretis, quella cioè di sapere se siasi ben operato creando una amministrazione apposita delle contribuzioni dirette, e se convenga il disfarla, se non immediatamente, almeno nell'anno venturo, io dirò alcune parole.

A tale proposito non farò una discussione retrospettiva, la quale sarebbe inutile, ma mi limiterò a vedere se allo stato attuale delle cose sia opportuno il fondere le due amministrazioni sovra menzionate.

L'onorevole Depretis ha cercato di chiarire che havvi una grande analogia tra le funzioni affidate all'amministrazione dell'insinuazione e demanio e quelle commesse all'amministrazione delle contribuzioni dirette. Egli avvertì come agli insinuatori si affidasse la riscossione delle tasse di successione, e sulle manimorte, le quali si liquidavano dietro denunzia, e siccome nel sistema che abbiamo adottato pressochè tutte le contribuzioni dirette si stabiliscono dietro denunzia, ravvisò tra le une e le altre una grande analogia; nulladimeno a parer

mio corre un non lieve divario tra esse. Diffatti le due tasse affidate all'amministrazione dell'insinuazione e demanio costituiscono la parte minore delle attribuzioni a loro assegnate, salvo nei capoluoghi di provincie, nei grandi centri. Quello che dà maggiori affari agl'insinuatori è veramente l'insinuazione degli atti e diritti di successione.

Per adempiere regolarmente alla parte principale del servizio l'insinuatore deve avere una conoscenza profonda delle leggi relative all'insinuazione ed al notariato: per poter fare una retta e giusta applicazione della tassa debbe avere una certa dose di cognizioni legali; non è già obbligato di conoscere profondamente il diritto, ma conviene che ne abbia una bastevole cognizione; quindi, lo ripeto, l'insinuatore deve essere specialmente una persona legale. Nella liquidazione della tassa sulle successioni è bensì vero che egli ha a valutare l'asse ereditario sul quale deve stabilire la tassa; ma siccome non ha una gran quantità di successioni a valutare nello stesso tempo, ha tutto l'agio per procedere a questa verifica. Il più delle volte il valore delle successioni risulta da atti autentici, come sarebbe da divisioni, da transazioni, da patti di famiglia, onde non ha a procedere a veruna verifica locale ed economica; dagli atti stessi può desumere l'ammontare delle successioni, e stabilire la sua tassa; per ciò che riflette le manimorte, deve, è vero, apprezzare i redditi di queste manimorte, e così disimpegnare funzioni analoghe a quelle del verificatore, che deve constatare il valore locativo degli alloggi, ma è da notarsi per regola generale che quasi tutte le manimorte hanno i loro beni affittati con atti autentici, e quindi la constatazione del loro patrimonio non è soggetta a così gravi difficoltà quanto lo è quella del reddito delle case e del valore locativo degli alloggi. Di più, il numero delle manimorte non è molto notevole, onde a ciascheduno degl'insinuatori tocca in media di dover applicare la tassa ad un piccolo numero di manimorte; e questo loro non reca un grande fastidio, ed hanno tutto il tempo necessario per poter

arrivare alla verifica, alla constatazione di questi redditi. Questa a cui accennavo costituisce dunque la parte meno importante delle funzioni degl'insinuatori. Essi poi debbono adempiere alle loro funzioni, rimanendo, dirò così, permanentemente nei loro uffizi, poichè sarebbe un gravissimo inconveniente se l'insinuatore non vi fosse costantemente presente, perchè le persone che fanno atti pubblici debbono poterli far tosto insinuare onde evitare gl'inconvenienti che da una ritardata insinuazione potrebbero derivare; quindi gl'insinuatori non possono girovagare come debbono necessariamente fare i verificatori delle contribuzioni dirette. Ma io credo che nessuno contesterà che col personale attuale degl'insinuatori sarebbe stato assolutamente impossibile l'applicare il nuovo sistema delle contribuzioni dirette; bene o male, noi abbiamo adottato il sistema della tassa proporzionale, non quello del riparto che esistè in Francia, ma il sistema della quotità; abbiamo messo in contatto diretto, non come in Francia, il fisco col comune, ma il fisco col contribuente, quindi per ogni contribuente ci vuole una liquidazione speciale.

E siccome abbiamo adottato il sistema delle denunzie, fu perciò resa pure necessaria la verifica di tutte le denunzie.

Ora come sarebbe stato possibile l'affidare al personale dell'insinuazione e demanio la riscossione di tutte queste nuove tasse? Farò osservare prima di tutto che gli affari affidati a quest'amministrazione hanno di molto aumentato negli ultimi 20 anni. Voi vedrete ricordato nella relazione come il prodotto dell'insinuazione e demanio che nel 1830 saliva a 10 milioni abbia raggiunto nel 1853 la somma di 27 milioni. Togliendo la parte relativa alle strade ferrate che non dà alcun fastidio all'amministrazione demaniale, si viene a stabilire che il prodotto vero dell'insinuazione e demanio ha aumentato da 10 a 23 milioni, cioè che è più che raddoppiato. Il lavoro certamente non è aumentato in proporzione, perchè io credo che l'importanza media degli atti abbia pur essa aumentato, ed il tassare una

vendita di 100 mila lire non importa maggior fatica che il tassarne una di 50 mila, ma è innegabile, e la statistica giudiziaria ne fa prova, che il numero degli atti è di molto aumentato. Ora il personale non essendo accrescinto, egli è evidente che il lavoro affidato al personale d'insinuazione e demanio è di molto aumentato. E come mai affidargli ora il servizio delle contribuzioni dirette?

Se noi ci fossimo ristretti ad imporre la tassa sui fabbricati, lo dico schiettamente che, se per l'impianto sarebbe stato necessario il dare un gran sussidio agl'insinuatori, fatto questo, si sarebbe potuto amministrare quella nuova gravezza col personale d'insinuazione e demanio di alquanto aumentato; ma pur troppo alla tassa sui fabbricati tennero dietro quella sopra il commercio e le professioni, quella sulle vetture, quella sulle gabelle, per la parte che si riferisce alla vendita delle bevande non fermentate, e finalmente la tassa personale e mobiliare. Essendo tutte queste tasse di quotità, non si poteva affidare ad impiegati comunali la formazione de' ruoli a queste tasse relativi. Si può commettere all'amministrazione comunale la formazione di un ruolo di riparto, perchè il comune che sa di dover pagare una somma determinata invariabile ha un interesse a ripartirla nel modo più razionale, il più giusto fra i contribuenti; ma quando si adotti il sistema dell'imposta di quotità; quando l'imposta sul comune può variare secondo la tassa che incombe ai vari contribuenti, evidentemente lo stabilimento della tassa non può più essere affidato alle autorità comunali, non può più essere commesso al segretario del comune, ma bensì ad un impiegato demaniale.

Quindi la necessità di far comporre tutti i ruoli (salvo quelli delle contribuzioni prediali, perchè quest'imposta non fu variata, ed ora vi è stata fatta la deduzione della parte che si riferiva all'imposta sui fabbricati) delle imposte che ho accennate, dai verificatori. Ora noi abbiamo diviso il paese in distretti assegnando ai verificatori in media una ventina di comunità per

caduno; ogni comunità richiede cinque ruoli, quindi cento ruoli da fare. Ora io domando come un insinuatore, costretto come è a rimanere continuamente in ufficio e dedicare il suo tempo all'esame degli atti, potrebbe avere campo a fare tutti questi ruoli. Si noti poi che per alcune tasse il numero degli articoli di cui si compongono i ruoli è enorme. Nella legge da voi vòtata sull'imposta personale e mobiliare la tassa colpisce dal sesto al settimo della popolazione; dalle dichiarazioni ricevute risulta che il settimo è tassato. Ora noi abbiamo nna popolazione di cinque milioni, quindi avremo 700 e più mila persone tassate e così 700 e più mila articoli. Vede dunque la Camera quanto numerosi saranno questi ruoli.

Ma mi dirà l'onorevole deputato Depretis che non intendeva che col solo personale degl'insinuatori si fosse potuto fare il servizio delle contribuzioni dirette; che si trattava soltanto di mantenere il quadro del personale dell'amministrazione dell'insinuazione e demanio ed ampliarlo ove fosse stato necessario.

Ora qui si presentava un gravissimo inconveniente: voi potete senza grave difficoltà prendere nn impiegato che è stato in nn'amministrazione comunale, che ha avuto maneggio di fondi, o che ha nn'idea di contabilità e farlo un discreto verificatore, ma non potete sicuramente improvvisare nn insinuatore. Per essere buon insinuatore bisogna anzi tutto aver fatto una parte del corso di leggi, e in secondo luogo avere una pratica; perchè tutti sanno che dall'abilità dell'insinuatore dipende in gran parte l'ammontare più o meno rilevante del prodotto delle tasse sull'insinuazione, successione ed emolumento. Ora, se si fosse ampliato questo corpo, i nuovi addetti avrebbero malissimo applicata la legge sulle successioni e sull'insinuazione, e non avrebbero meglio verificato di quello che fecero gl'impiegati chiamati dalle altre amministrazioni.

Ma se la cosa sarebbe stata possibile nel principio, or sarebbe radicalmente impossibile di fondere gli attuali verificatori nel corpo degl'insinuatori, perchè sarebbero assolutamente ina-

datti. Con ciò si metterebbe lo scompiglio in quell'amministrazione che va molto bene, e che è uno dei rami più fertili pel tesoro.

Noi dobbiamo far di tutto perchè il servizio dell'insinuazione e demanio continui a procedere lodevolmente come pel passato.

Quindi, lo ripeto, lasciando stare la questione se si sia fatto bene o male a stabilire questa nuova amministrazione, conchiudo col sostenere che non si potrebbe, senza portare un'immensa perturbazione non solo nel servizio delle contribuzioni dirette, ma più ancora nel servizio dell'insinuazione e demanio, fondere adesso in una sola le due amministrazioni.

SECONDO DISCORSO

(19 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Io non aveva creduto di sollevare quest'anno la questione che venne testè trattata dall'onorevole deputato Di Revel, della convenienza di riunire le due amministrazioni dell'insinuazione e demanio a quella delle contribuzioni dirette, perchè i membri che componevano la Commissione del bilancio, ed in particolare l'onorevole deputato Di Revel da me interpellato ebbe a dichiararmi...

Di Revel. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*... che non intendeva più promuovere questa riunione.

Lamentando egli che non si fosse fatta quando venne instituita la nuova amministrazione, soggiungeva però che dopo l'esistenza triennale di questa, non avrebbe reputato opportuno in ora di fonderla coll'amministrazione dell'insinuazione e demanio; e siccome per mia disgrazia sono costretto a sostenere tante e tante discussioni per oggetti pratici e immediati, mi pareva inutile agitare ora una discussione retrospettiva, ed

è perciò, ripeto, che io non ho stimato opportuno di sollevare questa questione col presentare alla Commissione del bilancio una relazione intorno alla medesima.

Richiesto dalla Commissione d'intervenire nel suo seno onde esporre i motivi che avevano indotto il Ministero a persistere nell'antica sua opinione, io li esposi, e questi vennero con molta esattezza riportati dall'onorevole relatore di essa.

Nella tornata di ieri questo argomento essendo stato trattato dall'onorevole deputato Depretis, io ho fatto quello che ho potuto onde evitare la questione di principio.

L'onorevole conte di Revel ha creduto di dover cogliere l'occasione che gli presentava il discorso non del ministro, giacchè egli a quello non ha fatto allusioni, ma il discorso dell'onorevole suo collega della Commissione (1) che non siede però sui medesimi banchi della Camera, onde presentare considerazioni intorno a questa questione.

Ha detto con molta buona fede che faceva una questione retrospettiva, poichè non intendeva proporre modificazioni allo stato delle cose, e che la faceva senza animo di critica. Io non so se il complesso del suo discorso sia conforme a questa sua conclusione; se ciò non fosse, io direi che Dio mi guardi dalla benevolenza dell'onorevole conte di Revel. *(Ilarità)* Ciò detto, io dovrò seguire il discorso dell'onorevole preopinante.

Egli volle sostenere la tesi retrospettiva dell'opportunità della riunione delle due amministrazioni dell'insinuazione e demanio; egli disse che il ministro ieri parlando di questa questione (e avrebbe potuto aggiungere parlandone il meno possibile, giacchè non doveva avere un risultato pratico) aveva fatto cenno solo degl'insinuatori, ma che in quest'amministrazione vi erano degl'impiegati applicati alla direzione, degli ispettori e dei sotto-ispettori. Io per verità non pensai che fosse necessario di entrare in tutti questi particolari, poichè reputava essere cose note a tutti. L'onorevole conte di Revel soggiunse

(1) Il deputato Depretis.

che quest'impiegati centrali avrebbero potuto disimpegnare una gran parte degli affari affidati agl'impiegati delle contribuzioni dirette.

Ora, a parer mio, in ciò l'onorevole conte ha preso abbaglio, e ciò che me lo fa credere si è che l'onorevole conte di Revel, membro della Commissione del bilancio, non si è opposto ad una proposta fatta dal ministro e acconsentita dalla Commissione, colla quale si aumentò il numero di quest'impiegati e si diede ad essi una diversa destinazione.

Se quest'impiegati avessero avuto campo non solo di disimpegnare le attuali loro funzioni, ma ancora di occuparsi delle contribuzioni dirette, sicuramente l'onorevole conte di Revel, tenero qual è delle economie, avrebbe proposto di ridurre questo personale soverchio; invece esso non si è opposto alla proposta di aumentare, non di molto, ma infine di aumentare di uno gl'impiegati di quest'amministrazione. Diffatti posso assicurare la Camera che non vi sono impiegati nello Stato che abbiano più affari di quelli dell'insinuazione e demanio.

Già ebbi a far osservare alla Camera che il numero e lo stipendio di quest'impiegati non era stato aumentato, quantunque la quantità degli affari da essi disimpegnati sia quasi duplicata. Nella relazione è stato indicato come il prodotto dell'insinuazione e demanio abbia più che raddoppiato dal 1830, mentre il numero degl'impiegati non fu aumentato.

Si dirà: ma non sono i direttori, nè gl'ispettori che riscuotono le tasse. È vero; ma gl'ispettori e sotto-ispettori debbono rivedere tutti i lavori che fanno gl'insinuatori. La Camera sa che attribuzione degl'ispettori si è di girare tutti gli uffizi speciali dipendenti dall'insinuazione e demanio, cioè quelli degli insinuatori, dei conservatori delle ipoteche, degli emolumentatori e dei ricevitori demaniali, e di rivedere tutti gli atti, ed accertarsi se le tasse furono regolarmente applicate. Crescendo gli atti, crescono gli uffici, le incumbenze, i lavori degl'ispettori; epperciò io vado convinto che non si potrebbe in ora dis-

toglierc un solo di questi impiegati senza che ne abbia a soffrire il servizio pubblico.

Ne ho una prova in una delle principali direzioni, nella direzionc di Genova, dove uno degl'ispettori avendo dovuto occuparsi quasi esclusivamente dell'espropriazione dei terreni per la strada ferrata e della vendita di questi terreni, che fu una operazione di alcuni milioni, i lavori del suo ufficio dovettero necessariamente andar negletti.

L'onorevole deputato Di Revel venendo poi ad esaminare quali fossero le attribuzioni dei verificatori, disse: nel nostro sistema tutte le imposte dirette sono imposte di quotità, che hanno per base la dichiarazione; quindi quello che deve riceverle deve essere impiegato sedentario. Fatte queste dichiarazioni, l'ufficiale fiscale deve verificarle, e per ciò fare deve girare per andar a cercare la materia imponibile; quindi si poteva affidare agl'insinuatori la parte della ricevuta delle dichiarazioni ed agl'ispettori e sotto-ispettori dell'insinuazione e demanio l'obbligo della ricerca di questa materia imponibile.

Quest'argomentazione avrebbe un fondamento ove la maggiorità degl'insinuatori avesse quell'aggio di cui parla l'onorevole Di Revel, ma io reputo essere cosa conosciuta da tutti che nella massima parte degli uffici d'insinuazione l'impiegato non può da sè solo bastare al disimpegno delle proprie attribuzioni, e che quasi tutti gl'insinuatori sono obbligati a mantenere dei commessi che pagano a proprie spese; cosicchè non avrebbero potuto consacrar molto tempo a ricevere queste dichiarazioni.

Siccome io era lungi dall'aspettarmi, lo dirò schiettamente, che si volesse fare una discussione circostanziata a questo riguardo, non ho raccolto i dati statistici che mi sarebbero necessari per dimostrare quest'assunto, ma posso tuttavia accertare esservi ben pochi uffizi d'insinuazione, o forse nessuno, in cui non si insinuino tutti gli anni almeno 400 atti; ora ho per fermo che un insinuatore il quale abbia 400 atti da

insinuare, se vuol fare il suo dovere, non abbia poi tanto tempo da perdere.

Noto poi che se si fossero incaricati gl'insinuatori di ricevere le dichiarazioni, di fare le matrici, quindi di esaminare le dichiarazioni e indicare agl'ispettori le rettifiche che si dovevano fare, ne sarebbe venuto l'inconveniente che si sarebbe incaricato lo stesso impiegato finanziario della riscossione di due diversi diritti...

Di Revel. No! no!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Ma dell'esame...

Di Revel. L'esame sì.

Cavonr, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Se la dichiarazione non fosse stata sottoposta ad un primo esame da chi la ricevè, evidentemente si sarebbe richiesto un personale quasi del pari numeroso per l'esame di qneste dichiarazioni.

Voi avreste incaricato di un duplice servizio degl'impiegati fiscali: per l'uno, cioè quello di insinuazione e demanio, le somme che incassano tornano in parte a loro profitto, perchè la Camera sa che gl'insinuatori non hanno stipendio fisso, ma hanno nn aggio proporzionale alle somme che incassano, e questo sistema evidentemente non si sarebbe potnto adottare per le contribuzioni dirette. Dunqne avrebbero dovnto curare la riscossione di due imposte, di cui l'una recava loro benefizio, l'altra no; quindi evidentemente l'insinuatore avrebbe poco curato la formazione dei ruoli e le pratiche necessarie per arrivare alla riscossione delle contribuzioni dirette.

Io so che l'onorevole conte di Revel ha detto, e credo che sarebbe impossibile il contestarlo, che sarebbe stato necessario di aumentare il numero degl'insinnatori.

L'insinuatore di Torino, a cagion d'esempio, solo per disimpegnare il proprio ufficio, ha sei commessi, e sicuramente non si sarebbe potuto dargli l'obbligo di fare quello che non pos-

sono eseguire cinque verificatori; nelle città di provincia accade lo stesso, in minor proporzione.

Ora io dico che il personale dell'insinuazione non si improvvisa, nè si sarebbero potuti così facilmente creare impiegati per aumentarne il numero.

Per essere un buon insinuatore conviene aver fatto studi ed avere una lunga pratica nel servizio dell'insinuazione, e quindi se si fosse subitamente aumentato il numero degl'insinuatori, si sarebbe compromesso un servizio che è molto bene organizzato.

Egli è perciò che mi pare di poter affermare che il servizio delle contribuzioni dirette non sarebbe stato meglio ordinato, e che il servizio d'insinuazione e demanio avrebbe di gran lunga scapitato.

L'onorevole conte di Revel ha aggiunto che si era commesso un grave errore nel comporre l'amministrazione delle contribuzioni dirette di impiegati che avevano fatto parte di altre amministrazioni.

Dal momento che si adottava il sistema di una nuova amministrazione, parmi che fosse dovere del Ministero d'impiegare tutti coloro i quali a cagione della riduzione dell'amministrazione militare si trovavano senza impiego, e ciò non solo per causa di economia, ma altresì per ragione di giustizia. Nè il Governo crede di aver a lamentare questa sua determinazione, giacchè se sulla quantità se ne sono trovati alcuni i quali si sono dimostrati inetti alle nuove funzioni, la massima parte dei nuovi impiegati ha corrisposto alla fiducia che il Governo aveva in essi riposto.

Ma l'onorevole conte di Revel per provare il suo assunto avrebbe dovuto entrare nelle viscere della questione, e vedere quali siano le incumbenze di un verificatore, onde dedurne che un insinuatore poteva fare lo stesso ufficio.

L'onorevole conte di Revel parlò della formazione delle matricole delle varie imposte come di cosa semplicissima, che gli

insinuatori avrebbero potuto fare quasi ad ore perdute, fuori d'ufficio, od in quel tempo che impiegano ora andando a passeggio. Ma ho avuto già l'onore di dire ieri alla Camera, e ricorderò oggi all'onorevole signor conte di Revel, che i ruoli che in ora sono a farsi sono numerosi, per la necessità che abbiamo dovuto subire di cinque imposte dirette che richieggono cinque ruoli diversi. Vi sono nei distretti di verificazione, in media, circa 20 comuni, e si hanno quindi da 100 a 120 ruoli da compilare, ciò che richiede l'opera indefessa per non pochi mesi di un impiegato, e d'un impiegato abile ed avvezzo alle operazioni di contabilità; chè se si fosse voluto incaricare gli insinuatori della compilazione delle matricole e dei ruoli, evidentemente l'insinuatore non avrebbe più accudito alle sue funzioni, e sarebbe stato necessario di dargli un altro impiegato, un vice-insinuatore, ciò che non avrebbe potuto recare vantaggio alcuno, nè alcuna economia.

Finalmente il conte di Revel dopo d'aver combattuto l'attuale organizzazione si è appoggiato all'autorità di un distinto finanziere della Francia, del signor D'Audiffret, presidente della Camera dei conti. Io rispetto molto i meriti del signor D'Audiffret, ma osservo che egli ha riveduto molti conti ed è espertissimo nella contabilità, ma che non ha mai amministrato. Egli fu sempre magistrato fiscale, ma non mai amministratore.

All'autorità del signor D'Audiffret si può contrapporre quella di tutti gli amministratori francesi che hanno chiarito col fatto di non dividere l'opinione di esso. Ma quand'anche questa prevalesse in Francia, ciò, a parer mio, non sarebbe una ragione bastevole perchè anche presso noi dovesse ammettersi, imperocchè, come assai acconciamente avvertiva il deputato Revel, il sistema francese è per molte parti dissimile da quello che è adottato nel nostro Stato, stando in fatto che colà vi è il sistema del riparto, mentre qui vi è quello di quotità. Ciò essendo, è chiaro che in Francia è assai più agevole la determinazione dell'imposta. Colà l'ammontare di questa è pressochè indipen-

dente dall'azione dell'agente fiscale; per contro appo noi il contribuente è in diretta relazione col fisco, e la quotità della tassa dipendendo dalle condizioni in cui si trova, può presentarle in guisa da rendere minore la tassa.

È quindi evidente che nel nostro Stato l'azione dell'agente fiscale debb'essere più efficace che in Francia. Ciò posto, quando anche colà si fossero riunite le due amministrazioni, questo, torno a dirlo, non sarebbe un motivo bastevole perchè lo stesso si dovesse fare da noi.

Da ultimo il conte Revel asserì che si potrebbe sopportare con rassegnazione questa istituzione quando avesse arrecato buoni frutti, ma che invece vi era un disordine gravissimo nell'amministrazione delle contribuzioni dirette, che i ruoli del 1853 non erano ancora ultimati, che quelli del 1854 sarebbero stati fatti Dio sa quando, e che perciò era da lamentarsi e la maggiore spesa prodotta dal sistema da noi seguìto e i mali risultati da quest'amministrazione. Avendo io più volte avuto l'occasione d'indicare le cause del ritardo de' ruoli, mi pare che l'onorevole conte di Revel, da esperto finanziere qual è, avrebbe potuto esaminare queste ragioni e dimostrarne l'insussistenza. Questo, poichè egli ha studiato tanti anni questa questione, gli sarebbe, secondo mi pare, riuscito molto facile, ma egli ha preferito fare la critica, sebbene con animo benevolo, di questa amministrazione, senza tener conto degli argomenti che furono più volte esposti dal Ministero. Sono quindi costretto a ripeterli per esonerare dalle severe censure appostele un'amministrazione la quale, a quanto credo, mette molto impegno nei suoi uffici.

L'onorevole conte di Revel ha parlato specialmente della tassa sulle patenti.

Ora mi occorre ricordare alla Camera qual sia la legge che regola la tassa sulle patenti. Questa legge stabilisce che ogni commerciante, industriale, professionista deve pagare il 5 per cento della sua rendita, che questa rendita debbe venir deter-

minata dalla sua dichiarazione, e che ovo la sua dichiarazione non sia riconosciuta esatta dal verificatore, questi la rettifichi e stabilisca d'ufficio l'imposta. Il contribuente che si stima sovratassato è libero di ricorrere in via contenziosa amministrativa.

Questa legge, signori, l'avete riconoscinta peccante, e diffatti l'avete riformata, ma finchè esisteva bisognava applicarla.

Ora prego la Camera e l'onorevole deputato Revel a voler tener conto di questo fatto: le dichiarazioni dei professionisti, dei commercianti salirono a 900,000 lire, i verificatori colle loro rettifiche hanno fatto entrare nelle casse dello Stato 1,900,000 lire; ognun vede adunque che per poter quasi triplicare la somma dichiarata si sono dovute adoperare dai verificatori e lunghissime indagini e molte ricerche, e che perciò essi sono degni, sotto questo rapporto, di molta lode. Certamente questo lavoro ha richiesto molto tempo; s'immagini la Camera un disgraziato verificatore che nella città di Torino deve verificare le dichiarazioni di due o tre mila persone, delle quali dichiarazioni ne crede e ne trova i due terzi inesatte, che porta la tassa da 200,000 lire, secondo le dichiarazioni, a 600,000, e che dopo aver fatto tutte queste ricerche per istabilire la tassa a quel punto, è in seguito obbligato a sostenere 400 liti avanti alle Commissioni instituite in virtù della legge, contro gli esercenti che reclamano, e riconoscerà di leggeri che non è questa piccola bisogna.

Io in ciò giudicava la legge difettosa, ma non penso che si possano imputare i verificatori e l'amministrazione delle contribuzioni dirette di aver mancato di zelo e di attività. Quando si ottiene un tale risultato, quando i verificatori raddoppiano il prodotto di una tassa, e di una tassa nuova, senza nessun elemento statistico, parmi che questa amministrazione non meriti poi quell'aspra censura che lo rivolge l'onorevole conto di Revel.

È noto che per l'attuazione di quest'imposta i verificatori

non avevano mezzi onde spingere le Commissioni a portare il loro giudizio. In molti luoghi le Commissioni hanno proceduto con molto zelo e molta imparzialità; e mi è caro poter rendere questa giustizia al paese, che Commissioni composte di persone indipendenti dal Governo hanno pronunziato in un modo che pare affatto razionale. Ma queste Commissioni in molte località hanno proceduto con qualche lentezza. Ed era naturale, chè essondo composte di persone non pagate, occupatissime, obbligate a riunirsi per un ufficio ingrato, non ci mettessero tutto quello zelo che si porrebbe in uffici di beneficenza od altri più graditi.

L'amministrazione poi era senza mezzi per costringere le Commissioni a radunarsi più spesso; e qnesto ha fatto sì che per Torino i reclami snl 1852 o sono stati ultimati pochi giorni sono o sono ancora da ultimarsi. Ora, come si potrà rimproverare il verificatore che vi sia ancora un ruolo suppletivo del 1852 da finire, se in alcuni paesi (e sono la minorità) le Commissioni hanno persino ricusato di riunirsi? V'è una città della Liguria in cui non ci fu mai mezzo di ottenere che il sindaco riunisse questa Commissione, talchè fu giuocoforza al Ministero di prendere quest'estrema risoluzione di sciogliere il Consiglio comunale.

Voci. Quale città?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. È la città di Chiavari.

Con qnesti mezzi imperfetti i verificatori hanno dovuto tardare, e non poteronsi ottenere i risultati che si sarebbero ottenuti con una legge che avesse dato loro maggiori facoltà.

Vengo ora alla tassa sui fabbricati. In essa si è adottato il principio dell'imposta sulla rendita da desumersi dalle consegne, e quindi dalle verifiche fatte, ed in caso di discrepanza, o da perizia, o da produzione d'atti. Si è poi tenuto conto che i fabbricati erano stati in molte provincie censiti, e la legge ha dichiarato molto opportunamente che si sarebbe tenuto conto

di quanto si pagava dagli antichi fabbricati, e che ciò si sarebbe dedotto dalla nuova tassa, e che si sarebbe imputata l'imposta dei fabbricati sull'imposta nuova. Nei primi due anni, nel 1851 e nel 1852, quest'imputazione si è fatta approssimativamente; si è detto ai sindaci di far formare degli stati di catasto e di presentare la nota delle imputazioni.

Questo modo di procedere poco razionale in fatto d'imposta ha dato luogo a gravissimi reclami, di cui si sono fatti organo molti membri del Parlamento; e mi ricordo che onorevoli deputati o senatori della città di Genova osservarono che non si poteva procedere in una simile maniera, che non ci poteva essere approssimazione, ma che bisognava fare un lavoro regolare per istabilire in modo preciso qual fosse la parte della antica imposta prediale che veramente colpiva i fabbricati. A questo riguardo si cadde in errore; il Ministero sperava che quest'operazione avrebbe potuto essere fatta con qualche sollecitudine; essa richiese invece parecchi mesi, e se ne scorgerà il motivo se si tien conto del cattivo stato in cui si trova la massima parte dei catasti; nè parrà strano che, per esempio, per Genova, dove l'imputazione è maggiore, questo lavoro per determinare la quota che veramente doveva distogliersi dalla antica imposta prediale, abbia richiesto molto più tempo che non si era previsto. Che fosse opportuno il prendere questa determinazione, lo dimostra il risultato.

Nel 1852 l'imputazione saliva a 995,000 lire, ed è per questa cifra che fu calcolata nel bilancio. Disgraziatamente, e dico disgraziatamente pel ministro delle finanze, questo lavoro accurato che si è fatto ha portato l'imputazione definitiva a lire 1,102,000; si facevano dunque pagare indebitamente dai contribuenti 107,000 lire. Siccome questo lavoro era delicatissimo, il Ministero ha creduto di dover richiedere che tutti i lavori gli fossero mandati per essere al Ministero riveduti; quindi si sono riuniti in ufficio di revisione gl'impiegati più distinti di questo ramo, e si diede opera a questo lavoro, che ha prodotto

ben molte rettifiche. Nè è straordinario che con dei catasti mal fatti molte rettifiche si siano dovute operare. Il risultato delle medesime fu piuttosto favorevole alle finanze; l'imputazione proposta dal verificatore saliva a 1,205,000 lire; il Ministero, dopo un lavoro coscienziosissimo e molto lungo, la ridusse a 1,102,000; ma anche questa verifica ha naturalmente richiesto molto tempo. Anche qui vi è stato forse errore per parte del Ministero, che ritenne che quest'operazione avesse potuto procedere più speditamente. Se io avessi preveduto tutte queste difficoltà, probabilmente avrei divisa l'operazione in due. Per quest'anno si sarebbe fatta l'imputazione sulla metà del circolo, l'anno venturo si sarebbe fatta sull'altra, tenuto, ben inteso, conto degli errori rettificati. Questo avrebbe avuto anche degli inconvenienti, perchè una parte dei contribuenti si sarebbero trovati collocati in uno stato normale, mentre altri avrebbero continuato a pagare forse dei tributi a cui non dovevano sottostare.

Finalmente la disgrazia volle che la legge sull'imposta personale e mobiliare fosse posta in vigore nel punto stesso in cui si ultimavano queste operazioni. La Camera ricorda che la legge stabiliva che le dichiarazioni, rispetto a quest'imposta, fossero ricevute nel mese di gennaio.

Ora, per tutto quel mese i verificatori non hanno potuto far altro che ricevere dichiarazioni. La Camera rifletta che vi sono state quasi 700,000 dichiarazioni, che quindi i verificatori, in media, hanno avuto da 18 a 20 mila dichiarazioni da registrare; che la sola registrazione di queste nel mese di gennaio ha assorbito tutto il tempo disponibile. Questo fu uno dei motivi del ritardo dei ruoli.

Qui colgo l'occasione per dire che se fossero stati incaricati gl'insinuatori di ricevere le dichiarazioni dell'imposta personale e mobiliare, evidentemente per tutto il mese di gennaio non avrebbero potuto disimpegnare le attribuzioni che loro sono assegnate attualmente.

A questi principali motivi se ne aggiunge un altro, ed è che per la prima volta nel 1854 si applica quella provvida disposizione votata l'anno scorso, che stabiliva che le imposte locali devono essere ripartite egualmente su tutti i tributi. Questa provvidissima disposizione accresce d'alquanto il lavoro, perchè a tutte le quote d'imposta bisogna aggiungere l'imposta locale e la divisionale, mentre prima non si aggiungevano i centesimi che alla prediale. Quest'operazione per la prima volta ha incontrato qualche difficoltà negli uffizi d'intendenza incaricati dei riparti, ed ha portato qualche maggior lavoro ai verificatori; ma simile inconveniente non si riprodurrà, mentre tutti hanno ora capito come si deve fare quest'operazione, la quale, se darà qualche maggior lavoro ai verificatori, non è però tale da incagliare il servizio.

Finalmente l'onorevole conte di Revel ha sollevato una questione di massima; egli crede che sarebbe stato opportuno di stabilire o nella legge, o amministrativamente delle disposizioni che permettessero di compilare ruoli provvisorii per riscuotere le imposte man mano che si facevano le dichiarazioni.

Io lo stimo troppo esperto nelle cose di finanze per supporre che egli pensi che gli esattori potessero riscuotere senza che fosse loro rimesso un ruolo positivo da un impiegato di un altro ordine. È massima conservata in tutti i paesi rettamente amministrati, che chi riscuote rimanga estraneo alla formazione dei ruoli; ora nel sistema dell'onorevole conte converrebbe obbligare gli esattori a fare un ruolo provvisorio, intanto che il definitivo subiva tutte le formalità dalla legge richieste.

Io lo prego di considerare quanti incagli avrebbe portato la formazione del ruolo provvisorio, e s'avvedrà che questa non è un'operazione così prontamente fatta.

Io ho avuto l'onore di ricordare che cosa accade per la tassa personale e mobiliare. Per esempio, a Torino si sono fatte 28,000 dichiarazioni; avrebbe bisognato fare quindi un primo

ruolo di 28,000 dichiarazioni, ed il verificatore non faceva questo ruolo che fra due mesi e più, perchè bisognava disporlo per lettera d'alfabeto, perchè non si può fare un ruolo senza ordinare le dichiarazioni. Ora questo ruolo provvisorio non avrebbe giovato a nulla per le operazioni successive. Bisognava poi compilarne uno rettificato e fargli subire tutte quelle formalità che la legge richiede, e quindi per le quote che sarebbero state riformate si richiedeva un supplemento, dal che ne veniva una difficoltà nella contabilità degli esattori che io non so se non avrebbe recato gravissimi inconvenienti.

Il sistema che si è adottato non mi pare possa produrre quegl'inconvenienti che andava indicando l'onorevole deputato Revel; e qui avvertirò che bisogna far distinzione tra ciò che accade il primo anno in cui si attiva un'imposta e quanto succede successivamente.

Quanto alla legge dei fabbricati è stato stabilito che non vi si possano far mutazioni se non dopo tre anni, quindi adesso che si è compilato il ruolo si può dire che non vi sono mutazioni da un anno all'altro, e si conosce la cifra esatta dell'ammontare dei ruoli. In quanto poi all'imposta personale e mobiliare, quantunque ogni anno possano occorrere variazioni, queste non sono però tali da mutare di molto la cifra totale di ciascheduna comunità per gli anni successivi; si prenderà sempre per base, per istabilire il riparto, l'imposta dell'anno precedente; si stabilirà così la massa di tutta l'imposta dietro la quale si deve fare la tabella delle imposte dirette, non si aspetterà che tutti i ruoli suppletivi siano finiti; senza di ciò si andrebbe all'infinito, perchè, massime per l'imposta personale, si debbono fare lungo l'anno vari ruoli suppletivi. Si calcola il prodotto dell'imposta sul risultato dell'anno antecedente, e non può questo avere inconveniente di sorta; perchè l'ammontare del ruolo non può variare che in istretto limite per ciò che riflette l'imposta personale e mobiliare, e può variare in limiti ancora più ristretti per ciò che riguarda l'industria e il

commercio, mentre non essendo più stabilita sul beneficio conseguito negli anni antecedenti, ma sui segni esterni della produzione, che non possono gran fatto mutare, non può avere pratico inconveniente.

Quando poi in pratica si potesse dare qualche variazione, cioè potesse il prodotto dell'imposta locale essere un po' maggiore o un po' minore che non sarebbe stato, ove si fosse ripartita la somma sull'ammontare esatto matematico dei ruoli, di quel più o di quel meno se ne tien conto nel bilancio del comune, della provincia o della divisione, e nel bilancio successivo sarà un migliaio di lire in più od in meno nella cassa provinciale o divisionale.

Mi pare ora di aver risposto in gran parte agli appunti dell'onorevole deputato di Revel. Se quanto egli ha addotto non ha potuto convincermi sulla opportunità di riunire le due amministrazioni, le sue osservazioni mi hanno persuaso della importanza, della necessità di far sì che la nuova amministrazione proceda in modo il più regolare, pronto e spedito, e posso assicurare la Camera e l'onorevole conte di Revel che prendo in gran considerazione quanto ha detto a questo riguardo, e che per ciò che dipenderà da me non risparmierò nè fatica, nè pene, nè studi onde fare in modo che gl'inconvenienti lamentati, e con qualche ragione, nell'attuale stato di cose non si riproducano negli anni avvenire.

TERZO DISCORSO

(19 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Depretis dice che la Camera fu in parte indotta a votare le riforme economiche e la riduzione della tariffa dalla considerazione che questa trarrebbe

seco una diminuzione nelle spese del servizio doganale (1). Io non credo che questa considerazione abbia potuto influire molto sull'animo della Camera, giacchè essa deve ricordare che se noi abbiamo diminuito o tolto moltissimi dazi che erano stati imposti per proteggere l'industria nazionale, abbiamo conservato i dazi fiscali, li abbiamo mantenuti quasi tutti, benchè ridotti, e non è mai stato in pensiero nè del Ministero, nè della Camera di rinunciare alle dogane; imperocchè se noi non vogliamo che queste siano un mezzo di protezione irragionevole, crediamo in pari tempo che sintantochè sarà forza mantenere le imposte, quella delle dogane rettamente ordinate è una delle migliori, o, per meglio dire, delle men cattive. Ciò posto, si può benissimo essere liberi scambisti e sostenere il servizio doganale.

Il deputato Depretis debbe poi avvertire che il contrabbando, a combattere il quale è destinato il servizio doganale, non si opera solo sopra merci sottoposte a dazi, ma altresì sopra quelle che sono di privativa reale, e massimamente sul tabacco. Per tal guisa, mentre il contrabbando sulle altre merci è molto diminuito, quello dei tabacchi aumentò, come desumo dal numero e dalla entità delle contravvenzioni che si vanno tuttodì facendo dall'amministrazione doganale. Giova anche avvertire che l'importanza della tassa dei tabacchi raggiunge ora quasi l'ammontare delle imposte doganali, cosicchè non sarei stupito che in quest'anno o nel venturo l'ammontare di essa fosse uguale a quello delle dogane.

Il contrabbando pei tabacchi non si fa su tutte le frontiere, ma solo su alcune. Sicuramente esso non si fa su quella del territorio piacentino, anzi si opera in senso inverso, trasportando colà dei tabacchi nostri. Però vi sono altre frontiere in

(1) Si discuteva la categoria 63ª, *Servizio delle dogane, Personale*, proposta dal Ministero in lire 1,033,692, ridotta dalla Commissione ad 1,000,000 di lire. Il deputato Depretis invitava il ministro a presentare nel successivo bilancio una riduzione più ragguardevole.

cui questo sconcio continua ad avverarsi; specialmente nella riviera di Genova quelli che avevano contratto l'abitudine del contrabbando, non trovando più utilità in quello delle stoffe e dello zucchero, si sono dati a quello dei tabacchi, e lo fanno in grande scala ed in un modo dannoso all'erario; onde se si potrà senza grave inconveniente diminuire la forza sopra alcune linee, nell'interesse dello Stato si dovrà aumentare quella di altre linee. Non nego che in quella cui accenna l'onorevole Depretis non vi possa essere pericolo, poichè sulla medesima non vi è più a temere che un sol contrabbando, quello della stoffa di cotone detto *fustagno.* Il diritto sul fustagno è ancora tale da rendere il contrabbando alquanto proficuo, ma, lo ripeto, se si vuole preservare dal contrabbando il ramo del tabacco, bisogna aumentare le stazioni poste sulla linea dove si fa questo contrabbando; le linee, per esempio, della Sardegna, dove sono pochi i preposti e la spiaggia estesissima, offre facili approdi; ivi i diritti dell'erario, debbo confessarlo, sono male custoditi: prova ne sia che nel mese di dicembre ultimo si sono confiscati niente meno che due bastimenti carichi interamente di tabacco.

Alcuni individui erano così avvezzi al contrabbando che mi presentarono ingenuamente ed in modo ufficioso una supplica perchè restituissi loro la merce sequestrata, dicendo che erano messi in malora *(Viva ilarità):* io risposi che desiderava di non conoscere chi fossero, perchè sarei stato costretto di procedere contro di loro; e che tutto quello che io poteva far loro per grazia era d'ignorare chi fossero.

Questo prova come il contrabbando si faccia o si tenti in grande: nullameno il Ministero ha consentito ad una riduzione. Il Ministero, e quello delle finanze specialmente, divide colla Commissione l'ardente desiderio di menomare le cifre del bilancio, ma credo che portando la riduzione ad 80,000 lire sia uno spingerla all'ultimo limite.

Certamente si potrà togliere la linea che separa il contado

di Nizza dal rimanente dello Stato, ma, come ha previsto la Commissione, questo non può avvenire prima che l'operazione dello sgombro di tutte le merci ora esistenti nel contado di Nizza sia conosciuta; senza di ciò si aprirebbe l'adito ad abusi gravissimi, si troverebbero in Piemonte merci non bollate, ed i possessori potrebbero dire: le abbiamo portate da Nizza prima che quest'operazione fosse ultimata.

Ma se possiamo togliere quella linea, è però d'uopo aumentare l'altra che divide la contea di Nizza dalla Francia ed il littorale marittimo dalla contea stessa.

Comunque sia, io posso assicurare la Camera che l'amministrazione cerca tutti i modi onde diminuire questa spesa; conviene però avvertire che noi abbiamo una frontiera molto difficile ad essere custodita. Basta gettare un colpo d'occhio sulla carta per essere convinti che la nostra frontiera è così frastagliata, è così estesa rispetto alla grandezza, alla superficie del nostro territorio, che è molto più difficilmente custodibile di quello lo siano le frontiere degli altri paesi. Ciò nullameno negli altri paesi con frontiere più facilmente custodibili non vi è una sola linea di dogana come presso di noi, ma ve ne sono tre, ed io credo che l'onorevole deputato Depretis sia stato male informato quando ha parlato d'ufficio di seconda linea.

Vi sono alcune dogane interne, è vero, ma queste sono fatte più per facilitare gl'interessi locali che non l'interesse fiscale, perchè in esse non si operano visite a merci che abbiano passata la prima linea; ivi non è come in Francia, dove esistono tre linee, dove alla seconda linea l'amministrazione ha il diritto, che esercita molto spesso, di sottoporre ad una seconda visita merci che sono già state visitate una volta; questa seconda linea per noi non esiste; vi sono dogane interne che ammettono allo sdoganamento merci che sono dirette dalle frontiere ad un dato luogo. A Torino, per esempio, vi è una dogana, ma non si può dire che questa sia una dogana di seconda linea, perchè in essa non si visitano che le merci che dalla frontiera

sono dirette a Torino; così pure vi è una dogana a Voghera, la quale, a dire la verità, credo si potrebbe sopprimere.

Depretis. Dunque si sopprima.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La ragione che mi si addusse pel mantenimento della medesima è che quella dogana era nell'interesse della città di Voghera e dei paesi vicini, i quali così potevano sdoganare più facilmente senza essere obbligati di trasportarsi alla frontiera. Ne ho già soppresse varie: per esempio, quelle d'Annecy, di Cuneo ed alcune altre. Credo che quella di Voghera possa pure venir soppressa, ed ho appunto dato l'ordine al nuovo direttore di Voghera di esaminare come questa operazione possa farsi.

Mi pare che queste spiegazioni varranno a persuadere l'onorevole Depretis a non insistere maggiormente su riduzioni più forti di questo utile personale.

QUARTO DISCORSO

(20 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il Ministero ha creduto che si dovessero applicare alla fabbricazione dei tabacchi (1) le norme che si applicano con vantaggio in tutte le industrie, cioè di semplificare le operazioni e di concentrarle.

Noi avevamo sei fabbriche di tabacchi, due in Torino, una a Sestri, l'altra a Nizza e due in Sardegna; in alcune di queste fabbriche si produce ogni genere di consumazione, in alcune altre soltanto alcuni di questi generi. Il Governo ha pensato che fosse miglior consiglio il concentrare le operazioni ed operare, per quanto era possibile, la divisione del lavoro, epperciò ha divisato di riunire in una sola le due fabbriche che esistono

(1) Risponde al deputato Pasquale Tola, il quale gli aveva chieste spiegazioni sulla soppressione della manifattura dei tabacchi in Sassari.

a Torino, e questa è opera di rilievo e che richiede molti lavori preparativi; a questa riunione si lavora da alcuni anni, e fra breve si presenterà un progetto di legge appunto per aver i mezzi di portare a compimento questa riforma.

Si soppresse la fabbrica dei *raputi* a Sestri, lasciando solo in quella località la fabbricazione dei sigari perchè il clima ivi è adattato a questa fabbricazione; e finalmente il Governo ha creduto provvido consiglio il riunire in una sola le due fabbriche della Sardegna. Se si tien conto dell'entità dei prodotti di queste fabbriche si vedrà che entrambe non giungono a produrre quello che produce una delle fabbriche del continente, e quindi evidentemente conveniva il riunirle in una sola.

Ora, dovendo sacrificare o la fabbrica di Cagliari o quella di Sassari, conveniva vedere quale delle due era da sacrificarsi.

A questo fine si ebbe a considerare che a Cagliari trovasi il centro dell'amministrazione, trovasi il direttore che rappresenta l'amministrazione in Sardegna, e che quest'alto impiegato, il quale in Sardegna è munito di tutta l'autorità amministrativa, trovandosi in contatto diretto, immediato colla fabbrica, può esercitare una sorveglianza molto più attiva, molto più proficua che se la fabbrica fosse mantenuta in Sassari.

Ma vi è un'altra e più importante considerazione. Alla fabbrica di Sassari si produce solo il così detto zenziglio, mentre a Cagliari si produce non solo il zenziglio, ma altresì i sigari, i trinciati e il caradà.

Evidentemente non si voleva privare la Sardegna della fabbricazione già esistente, mentre non è intenzione del Governo di fare che in Sardegna si produca una minore quantità di tabacco di quella che si produce oggi, ma era d'uopo soltanto che questa fabbricazione avesse luogo in un solo stabilimento.

Ora, lo ripeto, in una delle due fabbriche si produceva il solo zenziglio che è quel tabacco rosso che si consuma in pochissima quantità sul continente, ma che ha molto spaccio in Sar-

degna; nell'altra fabbrica invece oltre al zenziglio si fabbricano sigari, caradà e trinciati.

Se si fosse soppressa la fabbrica di Cagliari, oltre ad altri inconvenienti si sarebbero incontrate molte difficoltà nell'attivare la produzione dei nuovi generi a Sassari, mentre per la fabbrica dei sigari si richiede una certa pratica, le operaie che vi sono addette non acquistando immediatamente quell'abilità per ciò necessaria: quindi sarebbe stato mestieri di portare a Sassari una certa quantità di operaie cagliaritane onde formare delle allieve o, secondo il linguaggio di fabbrica, delle *sigariere.*

Questo avrebbe veramente cagionato una grave spesa e portato un certo incaglio, mentre la fabbricazione dei sigari di necessità sarebbe andata negletta o sospesa per qualche tempo; questa è la ragione, lo ripeto, per cui abbiamo stimato miglior consiglio, anche nell'interesse della Sardegna, nell'intendimento di promuovere questa fabbricazione e occorrendo migliorarla, di concentrare tutta la fabbricazione nel luogo dove vi era già lo stabilimento maggiore, che produceva un maggior numero di articoli e sopra una scala più ampia.

So che a questi argomenti se ne contrappongono altri. Si dice, cioè: se voi sopprimete la fabbrica di Cagliari avrete da pagare una maggior somma pel trasporto prima dei tabacchi fabbricati da Cagliari ai banchi del capo settentrionale; secondariamente pel trasporto delle foglie dei tabacchi dal luogo di produzione a quello di fabbricazione; ma secondo questo argomento naturalmente bisognava lasciar sussistere le due fabbriche, e non si sarebbe ottenuto quello scopo a cui mirava l'amministrazione colla concentrazione, lo scopo cioè di fare delle economie, e di migliorare la fabbricazione.

Vi sono nell'Isola 22 banchi, vale a dire 22 magazzini di smaltimento, che somministrano cioè ai gabellotti. Di questi 22 banchi, 18 sono approvigionati dalla fabbrica di Cagliari, e in questi si smaltisce in media la quantità di 70,000 chilo-

grammi, mentre quattro soltanto sono approvigionati dalla fabbrica di Sassari, e questi smaltiscono solo 22,000 chilogrammi.

Vede quindi l'onorevole preopinante che se si avesse voluto far centro Sassari dello smaltimento dell'Isola, vi sarebbe stata una spesa molto maggiore, non si sarebbe aumentata la spesa pei quattro banchi, ma si sarebbe dovuta aumentare di molto per gli altri diciotto.

Il secondo inconveniente indicato, quello della maggiore spesa di trasporto per le foglie fabbricate, non è una cosa di gran momento.

Per la fabbrica non è necessario di portare le foglie se non una o due volte all'anno, chè in questo stabilimento vi sono dei magazzini capaci di contenere le materie prime necessarie alla fabbricazione per un'annata intiera. Quindi si può aspettare la bella stagione per trasportare queste foglie da un capo all'altro dell'Isola, e nella bella stagione possiamo valerci del mare, via per la quale il prezzo dei trasporti è insignificante. Perciò questa spesa di trasporto della materia prima da Sassari a Cagliari, fatta a tempo opportuno, non impone all'erario che un tennissimo sacrificio; in conseguenza reputo infondati i motivi economici recati dall'onorevole preopinante.

Nè posso tener gran conto degli argomenti di equità.

Io non credo che il Governo abbia mai assunto un impegno nè tacito nè formale colla città di Sassari, di mantenere una fabbrica di tabacchi in quella località, giacchè questa fabbrica evidentemente non vi è stata posta a beneficio della città di Sassari, ma per quello dell'intero paese, e deve essere collocata e mantenuta là dove può tornar proficua al paese stesso.

Questa concentrazione è stata fatta, lo ripeto, non nell'intenzione di privare la Sardegna di quel ramo d'industria, ma anzi col fermo intendimento di migliorarvelo e di introdurvi quei perfezionamenti che valgano a rendere più perfetta la qualità dei tabacchi che nell'Isola si producono e si smerciano.

Io spero che la Camera sarà persuasa da queste considerazioni, e che l'onorevole preopinante stesso vorrà rassegnarsi a questo sacrificio fatto al bene non solo dello Stato, ma della stessa Isola cui gli appartiene.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 25 aprile 1854 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione di una convenzione stipulata tra le finanze dello Stato e il cavaliere Nicolay, relativa alla concessione d'una condotta d'acqua da Busalla a Genova.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io fui rimproverato di non avere prima d'ora chiesta la parola onde interamente dividere la responsabilità dell'onorevole mio collega ministro dei lavori pubblici (1) anzi per ripeterne la parte maggiore, giacchè se in tutta questa faccenda vi ha alcuno che sia colpevole, questi sono io. Sono io che ho firmato la convenzione, e non il ministro dei lavori pubblici, come i regolamenti volevano; ed assicuro la Camera che se prima di firmarla ho consultato l'onorevole mio collega, ho approfittato dei lumi che egli mi ha somministrato su questo argomento, e non l'ho sottoscritta senza essere persuaso ed interamente convinto di far opera ad un tempo utilissima per le finanze e per la città di Genova.

Qui, onde la Camera possa formarsi un chiaro concetto della risponsabilità cui deve soggiacere il Ministero e specialmente il ministro delle finanze, conviene che io le esponga le condizioni alle quali si sono fatti i due contratti pei quali ora si vien richiedendo la vostra approvazione.

Da qualche mese veniva chiesta al Ministero da una società l'autorizzazione di valersi delle acque della Scrivia per tradurle

(1) Il cavaliere Pietro Paleocapa.

a Genova. Il Ministero, mentre andava studiando la questione ed esaminando questa domanda, credette poter rimandare la definizione sopra di essa ad opera compiuta, quando la galleria fosse terminata.

Mentre le cose si trovavano in questa condizione giunse al ministro delle finanze la domanda del signor Nicolay corredata da un piano dell'ingegnere Sarti, nella quale si chiedeva, non più di estrarre acqua dalla Scrivia, come era stato domandato da altre compagnie, ma soltanto di raccogliere le acque sorgive e di filtrazione che s'incontravano sotto il letto della Scrivia parallelamente e lateralmente alla galleria che si era dovuto costrurre sotto il letto del fiume stesso onde diminnire l'attività del piano inclinato.

Questa domanda si presentava nel modo il più favorevole alle finanze, mentre si chiedeva soltanto di utilizzare delle acque che altrimenti sarebbero andate perdute: la qual cosa costituiva in certo modo un trovato proprio di quella persona che rivolgeva alle finanze la dimanda di raccoglier quest'acqua.

Confesso il vero che questa circostanza piegò assai l'animo mio in favore del peteute; imperocchè quando vedo una ricchezza qualunque andar perduta, e qualcheduno che trovi il modo di utilizzarla, mi pare che questi si meriti ogni soccorso: onde dichiaro apertamente che il ministro delle finanze prese in considerazione la domanda del signor Nicolay con buone disposizioni.

Vi era però una difficoltà che poteva essere insuperabile. I lavori necessari per raccogliere queste acque di filtrazione dovevano di necessità farsi contemporaneamente ai lavori di ultimazione della galleria che corre sotto il letto della Scrivia.

Ognuno comprende come, se non si fossero fatti contemporaneamente, avrebbe abbisognato sospendere l'attivazione della strada di ferro, oppure eseguire immensi lavori onde formare questa nuova galleria senza alterare il servizio della ferrovia.

A questa difficoltà se ne aggiungeva un'altra; era impossibile che, volendo costrurre contemporaneamente questa galleria secondaria raccoglitrice delle acque e la grande galleria, era impossibile, dico, di farne oggetto di due separate imprese.

La Camera sa quanti ostacoli s'incontrino nel lavorare in una galleria, come un impresario deve impiegare mezzi straordinari per attivare le opere, come sarebbe veramente impossibile il combinare in una galleria stessa, o per meglio dire in due gallerie, delle quali una dipende dall'altra, due imprese diverse.

Si noti che l'impresario della galleria dei Giovi è uomo accortissimo ed abilissimo, ma non è molto facile, molto corrivo negli affari; che se ha delle ragioni, sa farle valere molto bene, e che quindi non sarebbe stato opportuno il somministrare a questo impresario, col quale disgraziatamente l'amministrazione ha già non so quante liti, il somministrargli, dico, un nuovo appiglio, un fondato motivo onde sollevare nuove difficoltà.

Ciò era tanto più da considerarsi che in quel frangente, o poche settimane prima, l'amministrazione avea fatto un nuovo contratto onde assicurarsi che la grande galleria sarebbe stata ultimata nel mese di ottobre. Se dopo di ciò si fosse frapposto un impedimento qualsiasi, non si sarebbe più potuto esigere dall'impresario che mantenesse il patto relativo al tempo. Di qui sorgeva la necessità che l'opera fosse eseguita contemporaneamente, e dall'impresario stesso della grande galleria.

Ora, colui che faceva la domanda di raccogliere le infiltrazioni si presentava con un progetto bell'e fatto, che si poteva porre ad esecuzione senza dilazione, e coll'annuenza dell'impresario della grande galleria, il quale dichiarava che a cagione di questa nuova impresa non avrebbe elevato nessuna difficoltà intorno al primitivo contratto.

Ciò posto, il Governo era astretto, od a trattare col petente testè accennato, od a rinunziare all'idea di raccogliere le acque

d'infiltrazione. Allora si asserì dal petente stesso che queste si sarebbero potute raccogliere nella quantità di 350 litri al minuto secondo. A tale proposito la Camera si sovverrà che l'anno scorso era stato assai piovoso, e che conseguentemente le infiltrazioni erano riuscite molto abbondanti; perciò la quantità indicata dal signor Nicolay appariva fondata sui fatti avverati negli anni anteriori.

Quindi il Governo non fece assegnamento su 350 litri di acqua, al minuto secondo, ma pensò nulladimeno che una notevole quantità d'acqua da quelle infiltrazioni si sarebbe raccolta.

In tale contingenza il Ministero non esitò ad accettare la offerta del signor Nicolay, la quale, lo ripeto, offriva il vantaggio di utilizzare una cosa che assolutamente sarebbe andata perduta e sulla quale, mi sia permesso il dirlo, nessuno può elevare fondate pretese. D'altronde in compenso dell'autorizzazione data al signor Nicolay noi avevamo l'assicurazione di poterci valere di quest'acqua come forza motrice, di avere a nostra libera disposizione il decimo di quest'acqua per usufruirne nelle stazioni della ferrovia; avevamo finalmente un canone che non è gran cosa se si vuole, ma che finalmente rappresenta un utile discreto.

Si dice che noi abbiamo qui fatto assegnamento sopra una ipotesi, sull'ipotesi cioè che il nuovo sistema di trazione, o per meglio dire di propulsione idropneumatica, possa riescire.

Debbo confessare che quando abbiamo conchiuso il primo contratto non si parlava ancora del sistema idropneumatico, poichè gl'inventori di esso non aveano ancora presentato la loro domanda all'Accademia delle scienze e ne facevano un segreto per tutti. Alcuno di quegl'ingegneri mi aveva detto in un modo vago di lavorare alla ricerca di un nuovo sistema, ma l'invenzione era tenuta nel più assoluto mistero. Il Governo non ha dunque fatto il primo contratto in vista dell'applicazione del sistema idropneumatico.

Ne darò una prova alla Camera, ed è che si era combinato col signor Nicolay che la forza motrice nel caso che il Governo avesse voluto utilizzarla, si sarebbe utilizzata non a Pontedecimo, ma alla metà del piano inclinato. Ciò prova evidentemente che non si trattava del sistema idropneumatico, poichè questo debbe applicarsi al fine della discesa.

In allora si voleva impiegare l'acqua coi mezzi soliti e si pensava specialmente ad applicare il sistema del signor Armstrong che da più anni è stato introdotto in Inghilterra con sommo vantaggio.

Vede quindi l'onorevole Depretis che non sopra un'ipotesi, non sopra una vana speranza è fondato il contratto; tutto al contrario: è fondato sulla certezza che, ove il sistema delle locomotive sia riconosciuto insufficiente per assicurare il servizio del piano inclinato, se non pei viaggiatori, ma per le merci, si avrebbe il mezzo di sostituire alle locomotive una macchina fissa coi sistemi conosciuti ed applicati altrove.

Parmi adunque che, rispetto al primo contratto, sia il contratto stesso giustificato.

Mi rimane qualche cosa a dire per giustificare il Ministero di quella parte di colpa, dirò così, che egli ha potuto incontrare coll'affrettarsi troppo, e col non venire alla Camera per far sancire questo contratto mentre era aperto il Parlamento.

Qui basta ricordare le date; il signor Nicolay si è presentato al Ministero il 10 o il 12 maggio con questo suo progetto; le opere della galleria sotto la Scrivia, già molto inoltrate, erano spinte dall'amministrazione e dall'onorevole deputato Bona che andava quasi tutte le settimane sul luogo onde veder modo che le opere non ritardassero, erano, dico, spinte col maggior vigore.

L'impresario, il signor Piatti, dichiarava nella sua domanda che egli non avrebbe più potuto garantire l'esecuzione delle gallerie secondarie senza modificare le condizioni relative al tempo per l'ultimazione delle opere a lui affidate, se l'autoriz-

zazione di fare questa galleria non gli era concessa nel mese di maggio; e gl'ingegneri della costruzione interpellati dal Governo dissero che il signor Piatti non aveva torto, e che se egli non poteva metter mano al lavoro delle gallerie secondarie nel mese di maggio, gli sarebbe stato impossibile di farle contemporaneamente a quelle della grande galleria.

Ora, siccome si voleva spingere con tutti i mezzi possibili la ultimazione di questa grand'opera, mercè la quale si doveva finalmente usufruttare la strada di ferro, si è creduto perciò che fosse di grande vantaggio il conchiudere il contratto in tempo utile, onde l'impresario potesse lavorare senza interruzione. Si fece un atto extra-legale pel quale si viene ora a chiedere quello che si dice un bill d'indennità. Non nega il Ministero di aver commesso un'irregolarità, sta alla Camera il bilanciare se i motivi che lo hanno indotto a commetterla sono tali da meritargli una sanatoria.

Ciò detto passo al secondo contratto.

Dall'epoca in cui questo fu conchiuso, al mese di novembre, avvenne che gl'ingegneri che attendeano alla ricerca del sistema idropneumatico presentarono all'Accademia questo loro sistema, e ne ottennero, non in modo assoluto un parere favorevole, ma un *preavviso* favorevole, ed ottenuto questo *preavviso*, proposero al Governo di applicarlo al piano inclinato dei Giovi.

Le ragioni che militano a favore di questo sistema sono state sì bene svolte dall'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici, dall'onorevole Menabrea e dal relatore della Commissione (1) che, recandole anch'io, lo farei molto men bene di questi tre oratori; solo dirò che quanto a me ho la convinzione che i vantaggi di questo sistema, ove riesca, ben inteso, sono incalcolabili. Io credo che non ci sono milioni che possano pagare questo sistema idropneumatico applicato a tutto lo Stato, e che esso è destinato a cambiare la faccia del paese. Ed è per ciò che il Governo non ha esitato a mettersi in con-

(1) Il deputato Raffaele Cadorna.

dizione di poter fare la prova di questo sistema sul piano inclinato dei Giovi.

Ora vediamo quale era la conseguenza del volersi il Governo porre in condizione di applicare il sistema idropneumatico al piano inclinato dei Giovi.

La prima si era che invece di applicare la forza motrice al piano degli Armirotti, bisognava poterla applicare a Pontedecimo. La seconda si era (almeno così si disse dagli uomini dell'arte) che bisognava assicurare una maggiore quantità di acqua, perchè col sistema idropneumatico si sarebbero assolutamente abbandonate le locomotive. Quindi è che non volendo aumentare la quantità d'acqua che si era chiesta, era necessario aumentarne la pressione.

Da ciò sorgevano due conseguenze: necessità di prolungare il condotto sino a Pontedecimo, e necessità di cambiare i tubi.

Non mi ricordo se le onorevoli persone tecniche abbiano esposto questa circostanza alla Camera, ma essa è gravissima, perchè aumenta la spesa di due milioni. Per poter conservare ad un'acqua che corre in un tubo tutta la sua forza, bisogna che il diametro di questo tubo sia in proporzione della quantità d'acqua e della forza che si vuol conservare: più il diametro è piccolo, e più cresce il fregamento, e più si perde della forza.

Fu determinato dagl'ingegneri, onde avere quella forza che sarebbe stata richiesta per applicare il sistema idropneumatico, che fosse indispensabile variare il diametro dei tubi e portarlo dai 30 ai 45 centimetri: il diametro di 45 centimetri essendo necessario per conservare la pressione.

Ora, quale era la conseguenza di questa decisione per l'impresa? Che tutti i tubi già acquistati diventavano inutili per quella parte della linea, e quindi la necessità di farne de' nuovi del diametro stabilito.

Ma ne veniva ancora un altro inconveniente per l'impresa: e si è che per mandare l'acqua nella parte più elevata di

Genova, ove non ve ne ha quell'abbondanza di cui fa grande scalpore l'onorevole deputato Farina, dove anzi se ne difetta assolutamente, tutta quella parte cioè che dal Castelletto va verso la Lanterna, non si doveva spingere l'acqua fino a Pontedecimo, ma derivarla prima di essere al piano degli Armirotti, perchè usando l'acqua come forza motrice si perde la pressione: l'acqua che a Pontedecimo serviva per forza motrice non può più spingersi a Genova se non colla pressione che riacquista da Pontedecimo fino a Genova; e questa pressione non è bastevole per spingerla fino a Castelletto, cioè fino a quel piano ov'è necessario che giunga.

L'impresa si trovava adunque nella necessità, onde aderire alle modificazioni chieste dal Governo, di fare una speciale derivazione prima di arrivare a Pontedecimo per servire la parte alta della città, valendosi poi dell'acqua che avrebbero messe in moto le macchine idropneumatiche, o quelle altre macchine idrauliche che si sarebbero elevate a Pontedecimo per la parte bassa della città medesima.

Io mi ricordo che in allora venne fatto un calcolo dal signor ingegnere Grattoni, verificato dagl'ingegneri del Governo, dal quale risultava che la maggiore spesa a cui la società Nicolay doveva soccombere era calcolata da un milione e mezzo ai due milioni.

Bisognava quindi ottenere dalla società Nicolay una modificazione che accrescesse i pesi addossati alla medesima dal primo contratto di due milioni circa.

Io non istimo che sia cosa così facile l'ottenere da impresari una maggiore spesa di due milioni senza alcun correspettivo. Io non dubito punto che il signor Nicolay sia una persona filantropica, ma non al punto di spendere due milioni di più per un semplice tratto di compiacenza.

Due furono quindi i correspettivi chiesti dal signor Nicolay: il primo di poter derivare acqua dalla Scrivia nel caso in cui le acque di filtrazione non fossero state bastevoli allo scopo

che si proponeva, ed in ciò vi era anche l'interesse del Governo, al quale, avendo egli bisogno di una forza rappresentata da 350 litri per minuto secondo cadenti dalla Scrivia fino a Pontedecimo, importava assai che in tutte le stagioni, anche nei tempi di maggior siccità, i 350 litri venissero nei tubi del signor Nicolay.

Il secondo corrispettivo, ed il più grave, era quello di esonerare il signor Nicolay dalle pretese degli utenti inferiori della Scrivia, e questo fu il vero corrispettivo: onde si può dire che il signor Nicolay ha pagato due milioni il vantaggio di essere esonerato delle indennità che per avventura (quello che io non reputo possibile e contro cui protesto) fossero dovute agli utenti inferiori della Scrivia.

Qui il signor Depretis e chi ha combattuto la legge ci fanno questo dilemma:

— Voi dite che queste indennità sono poca cosa, ma allora perchè non le avete addossate al signor Nicolay, mentre in una impresa che al fin dei conti costerà dai 7 agli 8 milioni, 100 mila lire di più o di meno non sono da tenersi in calcolo? Se invece sono, come crediamo, cose di molto momento, avete commesso una grave imprudenza, ponendole a carico del Governo.

L'onorevole deputato Depretis si stupisce che il ministro delle finanze sia stato così condiscendente rispetto al signor Nicolay.

Io non ripeterò qui il valore di quest'indennità; essa fu largamente valutata dal Ministero e dal relatore della Commissione. Finalmente quest'acqua non serve ad usi domestici; vi sarà sempre nella Scrivia una quantità d'acqua sufficiente per dar da bere a tutti gli abitanti della vallata. Quest'acqua non serve che come forza motrice e come irrigazione. Inoltre una ruota d'acqua a Busalla non è più una ruota d'acqua a Tortona, e l'onorevole Depretis che è agricoltore non contraddirà a questa mia asserzione. Egli sa che quando uno prende al cavo

di un altro per tradurre dell'acqua, se questo cavo è ad una distanza maggiore di due mila metri, gli si abbuona ordinariamente un quarto per l'acqua che si perde. Qui si tratta di prendere l'acqua non ad un cavo, ma ad un torrente senza sponde, e di correre per più di 60 chilometri, e non volete che se ne perda una metà?

Io voglio anche ammettere che sia esagerata una metà, ma sei oncie d'acqua a Tortona impiegate all'irrigazione (io non penso che a Tortona l'acqua abbia una virtù fruttifera maggiore di quella che abbia nelle pianure del Piemonte o del Vercellese, e della Lomellina, dove l'acqua è così preziosa) non possono valere più di 60 od 80 mila lire; e se domani si volesse chiedere una tal somma alla città di Tortona in corrispettivo di sei oncie d'acqua, io dubito molto che lascierebbe piuttosto andar l'acqua nel Po.

L'onorevole Farina dice che è d'uopo far gran caso della forza motrice. Ma io rispondo a ciò, che nelle condizioni topografiche in cui si trovano gli edifizi che sono nella valle della Scrivia, si può sempre riparare alla diminuzione dell'acqua coll'aumentare la caduta, imperciocchè qui non si tratta di prendere tutta l'acqua della Scrivia, ma solo una piccola parte.

Ora è facile ovunque aumentare la caduta: anche nel caso accennato dal signor Depretis, quello della manifattura dei signori Parodi e Girard a Serravalle (bellissima e stupenda fabbrica che io ho veduto sorgere con piacere come la più bella protesta contro le idee degli oppugnatori del sistema del libero scambio, essendo stata eretta quasi contemporaneamente alla diminuzione dei dazi sulle stoffe di cotone), i signori Parodi e Girard sono in posizione di poter facilissimamente aumentare la caduta.

Io ritengo prima di tutto che in massima parte traggono l'acqua di cui abbisognano, non dalla Scrivia, ma dai suoi affluenti; ma quand'anche tutta la traessero dalla Scrivia,

potrebbero facilmente supplire alla piccola sottrazione che se ne farebbe aumentando la caduta.

Io lo ripeto adunque, le indennità da darsi agli utenti, ove siano dovute (cosa che io contesto altamente, sebben mi sembri poco opportuno dirne qui le ragioni, essendo questa questione sottoposta ai tribunali), quando le finanze fossero condannate, non sarebbero in complesso che di 100 o 200 mila lire al più. Ove si ammetta anche che ascendano a quest'ultima cifra, ciò vorrà dire che noi avremo ottenuto dal signor Nicolay un maggior lavoro di due milioni al quale non era costretto dal primo contratto per la somma di 200,000 lire.

L'onorevole Depretis confesserà che se il ministro delle finanze facesse spesso di questi contratti, l'erario non sarebbe in quelle tristi condizioni in cui si trova.

Il signor Depretis ha poi suscitato una questione che al primo momento mi ha messo in una gravissima apprensione.

Egli ha detto: sia pure che l'indennità da darsi sia di 100, 200 ed anche di 300 mila lire; ma se invece i tribunali non iscorgessero nel fatto di mandare quest'acqua a Genova motivi di pubblica utilità, voi sareste costretti d'indennizzare Nicolay, e non sarebbero più due nè trecento mila lire, ma bensì due, tre, quattro ed anche sei milioni che vi vedreste costretti a pagare a Nicolay.

Questa osservazione mi diede qualche inquietudine a primo aspetto, ma poi riflettendovi sopra mi sono rassicurato.

I tribunali non sono i giudici della pubblica utilità, e sarebbe cosa molto pericolosa se il tribunale fosse chiamato a giudicare le ragioni che hanno indotto il Governo a dichiarare un'opera di pubblica utilità.

Le patenti del 1839 conferiscono al potere esecutivo il diritto di dichiarare la pubblica utilità, indicano gli estremi della medesima, perciò deve essere consultato il Consiglio di Stato ed il Congresso permanente, e l'opera deve avere per mira il vantaggio e del Governo e di un municipio. Ora non mi pare

che vi sia opera la quale risponda maggiormente a questi due caratteri indispensabili pel decreto di pubblica utilità; imperocchè al Governo essa procura una forza motrice che non potrebbe procacciarsi altrimenti, alla città di Genova sopperisce alla prima di tutte le necessità, che è quella di avere dell'acqua; se non si provvede con questo mezzo acqua a tutta la città di Genova, si provvede almeno ad un quartiere che ne è affatto privo, ed io domando se vi possa essere opera che abbia maggior carattere di pubblica utilità.

Ed invero non è questa la sola impresa di condotta d'acqua che sia stata dichiarata di pubblica utilità. Qui a Torino si è formata una compagnia, della quale molti membri di questa Camera fanno parte, per condurre dell'acqua in città; e questa compagnia ha chiesto ed ottenuto la dichiarazione di pubblica utilità.

Non si trattava di fare cosa utile al Governo; il Governo non ha chiesto a questa compagnia, in compenso del decreto di pubblica utilità, di lasciare che si valesse di quest'acqua come forza motrice, ha creduto che lo scopo di somministrare acqua potabile ad una grande città sia cosa di pubblica utilità. e nessuno ha contestato l'opportunità di questo decreto, anzi tutti gli hanno fatto plauso.

Quindi mi permetta l'onorevole Depretis di dormire tranquillo a malgrado dei pericoli da lui segnalati d'indennità di parecchi milioni.

Con queste brevi osservazioni parmi aver dimostrato quanto opportuni si fossero questi due contratti, come in essi non si sia fatta troppo larga parte all'industria privata; certo il Governo non ebbe mai di mira di ridurre l'industria privata a troppo favorevoli condizioni, ma bensì che fosse ben tutelato l'interesse della finanza.

Il Governo reputa che la società che ebbe il coraggio di assumere questa impresa, che in tempi difficilissimi, in mezzo a critiche circostanze l'ha proseguita con perseverante attività,

troverà un largo compenso alle sue fatiche, ai suoi capitali ed ai suoi rischi, ma nello stesso tempo io sono certo che il Governo, e la Camera, e il paese avranno a far plauso a questa convenzione, la quale assicura un benefizio certo e assai largo alle finanze, se riescirà, come desidero ardentemente e spero, l'applicazione del sistema idro-atmosferico, e sarà per produrre il massimo vantaggio alla nostra strada ferrata, e così molto lucro alle pubbliche finanze.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 26, 27 e 28 aprile 1854 nella discussione del progetto di legge per disposizioni relative agli agenti di cambio ed ai sensali.

PRIMO DISCORSO

(26 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La perorazione dell'onorevole preopinante (1) mi costringe a chiedere immediatamente la parola. Mi duole di non potermi arrendere alle sue eloquenti e commoventi parole *(Ilarità)*, ma una profonda convinzione mi costringe a propugnare il progetto della Commissione, col quale mi pare si conciliino tutti i vantaggi che dal sistema di libertà applicata al commercio della mediazione si possono aspettare e si evitino ad un tempo gl'inconvenienti che dal medesimo possono derivare.

Non bisogna, o signori, lasciarsi illudere dalle parole. Quando noi abbiamo proclamato il principio della libertà economica, ci proponemmo di bandire i privilegi, i monopolii, gli speciali favori, ma non abbiamo al certo mai inteso di togliere ogni prescrizione intorno agli atti commerciali. Noi abbiamo mantenuto i Codici, nei quali s'impongono regole onde dar valore

(1) Il deputato G. B. Michelini.

alla massima parte degli atti commerciali. Se si volesse applicare strettamente il principio dell'assoluta libertà, si potrebbe dire che quelle prescrizioni sono restrittive.

La legge, ad esempio, che obbliga chi vuol vendere uno stabile a valersi di un pubblico notaio, è un vincolo alla libertà delle transazioni, e quindi si potrebbe dire contraria al principio dell'assoluta libertà.

Io quindi respingo quest'argomento, in forza del quale si vorrebbe, perchè noi abbiamo proclamato il principio della libertà economica e l'abbiamo largamente applicato al sistema doganale, che dovessimo bandire dalla nostra legislazione ogni qualunque disposizione che regoli gli atti commerciali. Le abitudini di tutti i popoli hanno provato che l'intervento di una categoria di persone fra quelli che vogliono vendere e quelli che vogliono comprare, è cosa utile.

In molte legislazioni si è creduto necessario di regolare quest'intervento: in altre invece si lasciò alla pratica la cura di regolarne l'azione. Io non intraprenderò qui a fare il paragone fra questi due sistemi. Il primo, quello cioè con cui si volle regolare quest'intervento, è in vigore presso quasi tutti i popoli dell'Europa continentale; il secondo vige in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Ma qui debbo far osservare che in Inghilterra non si è mai creduto necessario di raccogliere le leggi commerciali in un Codice. Ivi il commercio è regolato da alcuni statuti e dalle consuetudini. Ciò però, o signori, non è dai commercianti inglesi considerato come un beneficio; da molti anni anzi il commercio si agita onde ottenere la codificazione di queste leggi commerciali. Abbiamo veduto essersi tenute molte riunioni nelle principali città commercianti dell'Inghilterra, e specialmente a Liverpool ed a Londra, per chiedere al Parlamento che le leggi relative al commercio fossero raccolte in un corpo solo. Finora questo desiderio non fu esaudito, ed il commercio è tuttavia regolato da leggi molto oscure, da precedenti diversi

di una giurisprudenza poco fissa: ed io me ne appello ai membri di questa Camera che appartengono al commercio, e che per avventura possono aver avuto delle questioni per affari di commercio in Inghilterra, se essi credono che le cose procedano ivi più speditamente, più economicamente, ed anche più giustamente che non appo noi. Se il commercio inglese ha raggiunto quell'altissimo grado di prosperità a cui accennava l'onorevole deputato Valerio, non lo deve certo a questa mancanza di un Codice di commercio. Non è poi del tutto esatto il dire che in Inghilterra la professione di sensale sia assolutamente libera.

Nel principale emporio del regno britannico, nella città di Londra, in ispecie, la professione non è intieramente libera. Il numero dei sensali in quella città è illimitato, ma nessuno può essere ammesso a tale professione senza la licenza del lord mayor, e nessuno può esercitarla se non è cittadino di Londra. Di più, quantunque in questa città il numero degl'israeliti sia grandissimo, dodici sole persone professanti la religione israelitica possono esercitare la professione di mediatore. Io sono lontano dal fare l'apologia di questo sistema, ma solo voglio notare come non era del tutto esatto il dire che in Inghilterra la professione di mediatore fosse assolutamente libera.

Valerio. E l'Olanda?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io rispetto molto quello che si è fatto in Olanda, ma non saprei veramente se quivi vi sia un Codice di commercio analogo a quello che abbiamo noi. Perciò non posso trarre argomento da quanto si pratica colà per applicarlo nel nostro paese.

Veniamo ora alla legge. Quale fu lo scopo del Ministero nel presentare questo progetto? Dirò francamente che il principale suo scopo fu quello di far cessare uno sconcio gravissimo, quello cioè di una legge regolarmente pubblicata, che viene apertamente violata in una parte notevole dello Stato, nella principale nostra città commerciale.

Io m'affretto a dichiarare che se fossi stato posto nel dilemma o di far applicare la legge esistente (quella del 1847) nella città di Genova, oppure di proporne unicamente l'abolizione, fra due mali avrei scelto il minore, avrei cioè proposta l'abolizione.

Ma mi parve che fosse possibile il rimediare agl'inconvenienti che la legge del 1847 presenta nella sua applicazione, introducendo in questa materia quel principio di libertà che abbiamo inaugurato nelle altre parti della nostra legislazione economica, senza però abbandonare assolutamente, senza nessuna regola, codesto ramo di commercio.

Dirò ora perchè il Ministero ha creduto essere necessario di regolare l'esercizio del commercio della mediazione. Ciò fu per un motivo semplicissimo. Fu perchè noi abbiamo un Codice di commercio, nel quale si dà al mediatore un'autorità maggiore di quella che si dà ad un altro qualunque negoziante.

Come già notava l'onorevole relatore della Commissione, la asserzione del mediatore fa fede, come lo farebbe l'asserzione di due testimoni. Egli è evidente che, ciò essendo, era necessario o modificare il Codice di commercio e far iscomparire tutte queste disposizioni relative ai mediatori, oppure regolarizzare l'esercizio della professione medesima.

Il Ministero ha creduto essere più opportuno il non modificare gli articoli del Codice di commercio relativi alla professione dei mediatori, perchè io credo fermamente che, ove alla asserzione del mediatore si fosse tolta quell'autorità che le dà il Codice, invece di favorire il commercio, lo si sarebbe danneggiato gravemente.

D'altronde il Ministero sarebbe andato a rilento nel toccare il Codice di commercio. Ho udito spesse volte in questa Camera a dichiarare non essere cosa opportuna rifare pezzo a pezzo i nostri Codici, e con riforme parziali modificarne l'economia intera; ed io credo che se si fosse modificata radicalmente la parte della legislazione commerciale relativa ai mediatori, si sarebbe fatta al Codice una grave ferita; ferita certamente sa-

lutare, ma che tuttavia avrebbe gravemente scomposta la nostra legislazione. Per lo che mi sono fatto persuaso che non sarebbe cosa prudente promuovere una radicale modificazione così leggermente, senza gravissimi motivi.

Ciò ammesso, volendo conservare ai mediatori un carattere speciale, volendo dare alla loro intervenzione un'autorità che non ha il semplice negoziante, si è dovuto ricercare qualche garanzia dalle persone cui si deve dare questa facoltà.

Vediamo ora se abbiamo imposte condizioni troppo severe.

Prima di tutto abbiamo dichiarato in modo assoluto che l'esercizio della professione era libero mediante alcune condizioni. Non vi sono adunqne più nè restrizioni nel numero, nè obbligo di nomina per parte del Governo o delle Camere di commercio o dei municipi. In questo abbiamo applicato il principio della libertà, che consiste nello stabilire per legge le condizioni che si devono adempiere, e nel togliere al potere ogni specie di arbitrio.

Qnegli che soddisfa alle condizioni dalla legge stabilite, qualunque egli sia, può esercitare la professione di mediatore. In ciò siamo stati fedeli applicatori del principio del libero scambio.

Mi si dirà: dopo d'aver proclamato la libertà, l'avete soverchiamente ristretta, l'avete circondata di tali condizioni da renderla illusoria, dacchè il numero dei mediatori sarà indefinito legalmente, ma sarà dall'applicazione pratica delle vostre disposizioni limitato.

Vediamo quali siano codeste gravissime condizioni che, a creder di taluni fra gli onorevoli preopinanti, inceppano cotanto l'esercizio della mediazione.

La prima condizione si è di avere 21 anni.

In verità il Ministero aveva proposto l'età di 25 anni; ma dietro le osservazioni della Commissione, e dietro l'istanza pure della Commissione dei sensali genovesi ha consentita l'età di anni 21. Mi fece in vero molto senso l'osservazione che accade

soventi volte che un mediatore giunto già ad un'età un po'avanzata può desiderare di lasciare la sua clientela al figlio giunto che sia alla maggiore età.

Ma quest'età di 21 anni non è certamente una condizione soverchia. Se volete dare alla parola, all'asserzione del mediatore un valore speciale, bisogna cho questi sia maggiore di età.

La seconda si è che il mediatore goda dei diritti civili; ed anche qui credo che il deputato Polleri non troverà straordinario che si richiegga da chi vuole esercitare questa professione che non abbia perduto i diritti civili.

Polleri. È nel diritto comune.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Dunque, poichè è nel diritto comune, questa condizione non è soverchia. Fin qui adunque nulla vi ha di eccessivo. Il deputato Polleri lo riconosce.

La terza condizione è di non trovarsi nel caso portato dall'articolo 36 del Codice di commercio, il caso di fallimento. Su questo pure credo che non vi possa essere difficoltà.

Veniamo ora alla quarta condizione, di non aver patito una condanna qualunque criminale, salvo il caso di riabilitazione, od una condanna correzionale per bancarotta, furto, truffa, abuso di confidenza o reato contro la fede pubblica.

E qui credo che non ci troveremo in contrasto nè coll'onorevole Polleri, nè con alcun altro onorato negoziante, a cui poco piacerebbe il trovarsi in contatto con persone che avessero subìto tali condanne.

Ora viene l'articolo 5°, e qui forse comincierà il dissenso. Si richiedono due anni almeno di esercizio della professione di negoziante o di pratica presso un banchiere, un negoziante, un mediatore del genere cui si aspira.

Ma se a prima giunta queste prescrizioni paiono alquanto gravi, in pratica tornano nulle. Egli è evidente che quegli che si dedica alla mediazione o al commercio, comincia la sua educazione pratica industriale all'età di 18 o 19 anni.

Egli non fa alcun corso universitario; dopo essere uscito dalle scuole secondarie, entra in un commercio, cerca di abilitarsi nella pratica sotto la direzione di un commerciante o di un mediatore. Quindi egli è evidente che, nell'immensa maggioranza dei casi, a 21 anni il giovine aspirante avrà fatto una pratica di oltre a due anni, ed avrà adempiuto per conseguenza a questa condizione, che perciò non può essere tenuta per eccessiva.

La settima porta la prova d'idoneità. Questa prova è la conseguenza pura di quella specie di magistratura che esercita il mediatore. Poichè alla sua parola si dà un valore speciale, egli deve avere alcune conoscenze speciali. Siccome egli può essere richiesto dai tribunali ad esercitare le funzioni di perito e fare alcune funzioni semi-giudiziali, evidentemente deve essere capace di adempiere all'affidatogli incarico. D'altronde voi vedete che la forma degli esami, le materie sulle quali devono versare sono lasciate alla determinazione delle Camere di commercio. Se esse crederanno, dietro la conoscenza delle abitudini locali, di dover facilitare questa prova, al certo procederanno con molta larghezza.

Finalmente viene la grande questione, quella che io credo ha sollevato a Genova sulla piazza Banchi la maggior tempesta, la questione della cauzione. *(Ilarità)*

Qui io faccio notare che la legge lascia indeterminata la cauzione. Essa si restringe a stabilire il limite massimo ed il minimo; distingue la cauzione dell'agente di cambio da quella del sensale. Per il primo la fissa nei limiti da 5 mila a 30 mila lire; pel secondo la stabilisce da mille a 5 mila lire.

Ora, quando si riflette all'importanza degli affari che si affidano agli agenti di cambio, ai valori che si lasciano in loro balìa, si vedrà non essere troppo grave la cauzione che ad essi si vuole imporre. Agli agenti di cambio si affidano ogni giorno valori rappresentanti somme ragguardevolissime ed in titoli al portatore; quando alcuno vende una rendita o l'acquista, il più

delle volte incarica l'agente di cambio di trasmettere al compratore la rendita venduta, o di andare a cercare la rendita acquistata. Sembra quindi naturale che quelle persone a cui il pubblico deve affidare somme di riguardo presentino una certa responsabilità.

La cauzione fissata nei limiti da 5 mila a 30 mila lire sarà sempre poca cosa rispetto all'importanza degli affari trattati dagli agenti di cambio ed all'importanza dei loro guadagni. Per ciò che riflette gli agenti di cambio credo che neanco in Genova possa la legge incontrare una grande opposizione, poichè il numero di essi è assai limitato. Non credo che vi sia un gran numero di persone che abitualmente facciano ivi l'ufficio di mediatori di fondi pubblici e di cambiali. Coloro che in Genova ritraggono la loro sussistenza principalmente da questa speciale professione, al certo non avranno difficoltà a prestare la cauzione.

Lo stesso credo per Torino. L'agente di cambio che si dedica esclusivamente alla negoziazione dei fondi pubblici e delle cambiali è in condizione, lo ripeto, di poter prestare la cauzione quand'anche questa si fissasse al *maximum*. La legge non potrebbe riescire molesta se non per ciò che riflette i sensali i quali si dedicano soltanto ai contratti che hanno per oggetto delle merci, e che possono ritrarre poco frutto dalla loro industria. Noti però la Camera qual differenza vi passa tra la cauzione imposta agli agenti di cambio e quella imposta ai sensali. Per i primi il *minimum* è 5 mila lire e il *maximum* 30 mila, pei sensali invece il *minimum* è mille lire e il *maximum* 5 mila. Ora io dico: poichè lasciamo ai municipi ed alle Camere di commercio di determinare questa canzione, egli è evidente che prenderanno in considerazione le condizioni locali, e che ove, come avvertivano gli onorevoli deputati Casaretto e Polleri, quest'onere della cauzione dovesse riescire molto grave, si terranno più vicini al limite inferiore, al *minimum*. Ora io chieggo se per quelle località per cui la Camera di commercio

fisserà la cauzione a 1000, 1500 o 2000 lire, i sensali onesti incontreranno difficoltà a darla.

Io in verità non mi posso persuadere che una persona che ispira abbastanza fiducia, per cui le si confidano degli affari di qualche importanza, non trovi nessuno che consenta a somministrarle una cauzione di 1000 o 1500 lire, ove non sia nel caso di darla essa stessa.

In vero io credo che noi ci facciamo delle difficoltà teoriche che scompariranno in pratica, e sono convinto che pei nove decimi dei sensali di Genova, chinnque in quella classe è onesto ed intelligente, se non ha i fondi per dare questa piccola cauzione, troverà facilmente nella propria clientela chi gliene somministrerà i mezzi. Come non si tratta che di vincolare una cedola di 50 lire di rendita a favore del mediatore, credo che qnesto non sia tanto difficile in un grande emporio commerciale, quale è Genova, ora che di cedole ve ne sono tante. *(Ilarità)*

Finalmente l'ultima prescrizione, che non è grave certamente, è di essere iscritto nel ruolo.

Questo non è nn aggravio pel sensale, ma è stabilito nnicamente perchè il commerciante locale ed estero conosca quali sono i pubblici uffiziali ai quali pnò rivolgersi pel disimpegno dei proprii affari.

Questo rapido esame proverà che le condizioni imposte all'esercizio della mediazione non impongono vincolo soverchio alla libertà, che esigono soltanto che chi vuole esercitare quella professione abbia quelle qualità che tutti i negozianti intelligenti dovrebbero richiedere da coloro a cui affidano i loro affari.

Ma questa non è la sola restrizione di cui si lamentano gli onorevoli preopinanti.

L'onorevole deputato Casaretto si è lagnato specialmente del divieto che la legge impone ai mediatori di negoziare per conto proprio.

Questo, dice l'onorevole deputato Casaretto, farà sì che una infinità di sensali dovrà rinunciare alla mediazione, oppure al commercio; ed ove rinunciasse alla mediazione, ne verrebbe lo sconcio che la piazza sarebbe privata dei migliori sensali.

E qui l'onorevole deputato Casaretto ci raccontava come in Genova molte persone che facevano la mediazione, prendevano una parte nei contratti che andavano proponendo: che il più delle volte non solo proponevano, ma guarentivano il contratto, che perciò esercitavano simultaneamente le funzioni di sensale e quelle di negoziante. Ma la legge, qual è concepita, non immuterà nulla a questo stato di cose.

Codeste persone non sono mediatori, sono veri negozianti, i quali accidentalmente possono fare la mediazione. Evidentemente chi va da un negoziante e gli dice: — Vi è un carico di grano del quale si domanda tanto, io ne compro la metà, l'altra compratela voi — questi è un negoziante e non un mediatore, è un commissionario che va a cercare egli stesso la commissione.

Valerio. Ma si fa pagare la mediazione.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** È una commissione.

Un sensale il quale guarentisce il contratto, fa un vero atto da commissionario, ed ha un'altra importanza che non un sensale. Io non so qual sia la tariffa della mediazione in Genova, ma suppongo che sia una piccola frazione per cento; mentre lo ***star del credere*** ha un'altra importanza. Io non credo che a Genova lo ***star del credere*** sia al disotto dell'1 per cento, mentre la senseria sarà dell'1 per mille.

Ma che cosa vuole la legge, massime modificata qual fu dalla Commissione? Quel negoziante che fa atti di mediazione continuerà a farli, ma solo non si potrà dare ai suoi atti quell'autorità che il Codice dà a tutti i mediatori.

Si dà alle asserzioni del mediatore un'autorità maggiore che non a quella del semplice negoziante, perchè la legge lo presuppone imparziale, indifferente, non interessato nel contratto;

ma quando egli è interessato, quando è socio, sia pure per una piccola parte, la sua asserzione non pnò essere tenuta in conto speciale dal tribunale. Quindi la legge regolarizzerà una cosa che è assolutamente irregolare, cioè che non si dia ad nno che fa contratti per conto proprio un'autorità maggiore che a qualunque altro negoziante.

Quindi la legge sarà per questo lato un vero miglioramento. Non incepperà le operazioni commerciali, a cui alludeva l'onorevole Casaretto, ma impedirà che una delle parti venga ad abusare della qnalità di mediatore, di cui sarebbe abusivamente investito. Finalmente l'altra prescrizione, quella cioè di dichiarare alla Camera di commercio ed ai municipi il contratto, è nell'interesse generale. Questa impone bensì una certa molestia, un vincolo, se si vuole, al mediatore, ma torna a vantaggio grandissimo del pubblico e del commercio.

Gli onorevoli deputati Casaretto e Polleri, abili negozianti come sono, non contesteranno certamente quanto sia utile ed opportuno l'avere un corso, per così dire, nfficiale dei valori pnbblici e dei valori industriali. Qnesta è una necessità per il credito delle piazze, per la regolarità delle operazioni e per la garanzia di un'infinità di interessi. Chi non ha molta pratica nelle operazioni commerciali, se vi è un listino regolare ufficiale, pnò affidare a qnalunque persona l'incarico di vendere o di acquistare effetti.

Non ha che a confrontare il prezzo che fn pagato dal suo mandatario col bollettino ufficiale, e si forma un controllo efficacissimo. Ma per ottenere questo bollettino è indispensabile il costringere gli agenti di cambio ed i sensali a dichiarare le operazioni che hanno fatte. Senza di ciò questo bollettino sarebbe fatto in modo arbitrario e talvolta in modo illegittimo. Se si facesse sulle dichiarazioni volontarie, allora si potrebbe dire che persone interessate ad un'operazione venissero con dichiarazioni a far risultare il corso legale ad un tasso diverso da quello che fu realmente.

Gli onorevoli deputati Casaretto e Polleri non ignorano che tntti i giorni si fanno alla Borsa delle operazioni o nel senso del rialzo, od in quello del ribasso, e operazioni organizzate sopra vastissima scala, e che a questi speculatori importa moltissimo che il corso legale sia o più alto o più basso. Accade spesse volte che chi ha un grande interesse alla vendita o alla compra a termine, faccia dei contratti a contanti anche con perdita, per ottenere di veder quotato un prezzo che possa interessarlo.

Non vi è altro rimedio a ciò che l'obbligo della dichiarazione universale. Egli è evidente che quando tutti i contratti sono dichiarati, e da questi si deduce la media, questi piccoli artifizi non possono avere grande influenza, e da ciò non possono nascere inconvenienti.

Il deputato Casaretto lo diceva: al giorno d'oggi il commercio non vive di segretume e di tenebre, vive di lnce. D'altronde questi segreti in generale sono molto mal custoditi. Vedo che in oggi, quantunque i sensali a Genova non siano tenuti a fare qneste dichiarazioni, tuttavia nei bollettini del *Corriere Mercantile* sono indicati settimanalmente le vendite e le condizioni di queste vendite, il numero dei sacchi di zucchero e di caffè che si sono venduti, ed il prezzo al quale furono venduti.

Quindi ritengo che anche ora il commercio non mette grande importanza nell'impedire a chi ha interesse di conoscere e di accertare le operazioni che si fanno e di avere il mezzo di ottenere qnesto accertamento.

Io non credo che si siano fatti altri appunti contro le disposizioni restrittive della legge. Con quanto venni esponendo mi pare aver dimostrato che essa è informata al principio della libertà, perchè abolisce i privilegi, e i monopolii, e i favori, togliendo ogni facoltà al Governo, alle Camere di commercio, ai municipi di nominare piuttosto uno che un altro.

Dopo aver proclamata la libertà d'esercizio ha subordinato questo ad alcnne poche e facili condizioni che tntte mirano a

renderlo senza pericolo, a renderlo più proficuo pel commercio. Credo altresì d'aver dimostrato che a queste condizioni possono facilmente soddisfare tntti coloro che è desiderabile per l'interesse del commercio e del pubblico esercitino questa professione.

Prego pertanto la Camera ad approvare il progetto che le è sottoposto, senza tema di mettersi in contraddizione coi grandi principii di libertà economica che ha così opportunamente applicati. Intanto io mi riservo a dire poi le ragioni di ciascuna disposizione quando verrà la discussione degli articoli.

SECONDO DISCORSO

(27 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio, onde aver campo di fare una lotta brillante, ha creato un fantasma e poi ha menato contro di esso colpi tremendi. *(Ilarità)* Egli ha supposto che il Ministero e la Commissione proponessero alla Camera nna legge tendente a stabilire monopolii e privilegi; ha detto che si voleva togliere la libertà della quale godeano tutte le città dello Stato, ad eccezione di Torino ed una o due città di provincia, col costringere tntte le transazioni commerciali ad esser vincolate ad un corpo privilegiato da crearsi.

Io comincio per avvertire che questa *operazione locale* non è mai stata sognata nè dal Ministero, nè dalla Commissione.

L'onorevole depntato Valerio disse che ora non ci sono mediatori riconoscinti se non in Torino ed in alcune città di provincia. Voi, egli diceva, ora volete crearne dappertutto, volete togliere qnella libertà di cui gode, non solo Genova, ma ancora Chivasso e Carmagnola. Ma noi non abbiamo mai avute queste idee liberticide. Io nego assolutamente che la legge tenda a stabilire monopolii; ma di più dico che essa non può

esercitare nessuna azione cattiva sui luoghi in cui non esistono ora mediatori. La legge non costringe i comuni a creare corpi di mediatori o di agenti.

Nel progetto ministeriale all'articolo 2 si imponeva in certo modo l'obbligazione di creare agenti di cambio e sensali nei comuni ove esiste una Borsa di commercio. La Commissione ha tolta questa disposizione perchè le pareva onerosa. Ma il Ministero non ha mai inteso che questo corpo fosse privilegiato, nè monopolista; dovevano esservi agenti e mediatori ove ci sono Borse. Ora io non credo (e me ne appello all'onorevole deputato di Chivasso) che ci sia una Borsa in quella città. *(Si ride)* Quindi non essendoci questa, anche secondo il sistema del Governo, non ci dovevano essere nè mediatori, nè agenti di cambio.

Alla Commissione parve vedere un'ombra di pressione in quest'articolo, e l'ha tolto. Così una città, anche avente Borsa, che non volesse istituire un corpo di mediatori, sarebbe perfettamente libera di farlo.

Ora veniamo al punto più essenziale. Vediamo se veramente questa legge costituisca un corpo privilegiato e monopolista.

Io credo che si possa dire privilegiato quel corpo per essere ammesso nel quale non sono stabilite dalla legge le condizioni, ma dipende dall'arbitrio dell'uomo, cioè è fatta facoltà al Governo, o al Municipio, od alla Camera di commercio di ammettere o non. In allora vi è vero monopolio, vero privilegio; ma quando la legge dà a certe professioni alcune facoltà speciali e vincola l'esercizio di queste professioni a certe condizioni, evidentemente non crea un monopolio.

Io non credo che si possa dire che la professione dell'avvocato sia una professione privilegiata, perchè tutti coloro i quali adempiono a certe condizioni di capacità riconosciuta dalla legge possono esercitarla.

Vi è monopolio rispetto alla professione di procuratore, perchè il numero dei procuratori è limitato, perchè non si può

esercitare tale professione se non mediante la cessione della piazza occupata da uno dei procuratori esercenti.

Vi sarebbe indirettamente privilegio o monopolio se le condizioni di ammessione a quella data professione fossero tali da non permettere che ad un piccolo numero di cittadini di esercitare la professione medesima. Ma, come ho avuto l'onore di dimostrare ieri, le condizioni a cui è vincolato l'esercizio del mediatore sono tali che un immenso numero di cittadini possono aspirarvi. La condizione di età è tale che quasi tutti quelli che si dedicano al commercio vi adempiono, come possono pur adempire a quello del godimento dei diritti civili, a quella relativa all'articolo 36 del Codice civile, a quella di aver esercìto due anni di commercio.

Non vi è che una sola condizione che si dice grave, ed è quella della cauzione.

Prendendo motivo da questa, l'onorevole depntato Valerio disse che la Commissione e il Ministero volevano escludere il povero e favorire il ricco.

Ora l'onorevole Valerio, che è stato lnngo tempo nel commercio, non negherà che il chiedere ad un mediatore la cauzione di mille franchi non sia condizione tale da escludere qnello che si pnò dire, relativamente ai maggiori sensali, un sensale povero. Poichè parlava dei sensali amhulanti di Torino, io credo di non essere da lui smentito dicendo che tutti questi sono in condizione di dare una siffatta cauzione.

Qui dunque non c'è privilegio, e non c'è neppure privilegio nel dichiarare che quella persona, all'asserzione della quale si concede nn valore speciale, non possa commerciare per conto proprio, perchè commerciando per conto proprio perde quella qualità per la quale si dava autorità speciale alla sua parola, o si dà autorità speciale alla parola del mediatore perchè egli si crede imparziale fra le due persone a cui ha servito d'intermezzo.

Ma dal punto che il mediatore partecipa al contratto, che

non è più solo intermediario fra le parti, ma è parte egli stesso, evidentemente la sua testimonianza non può più avere autorità speciale.

L'onorevole deputato Polleri è conseguente. Egli dice: ma io considero come un privilegio dannoso quest'autorità che il Codice di commercio attribuisce all'asserzione del mediatore.

Quest'è una questione assolutamente estranea alla questione del monopolio e del privilegio sollevata dal deputato Valerio...

Valerio. Io mi associo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Questa questione, lo riconosco, è molto grave; io però, quantunque rispetti l'autorità pratica dell'onorevole deputato Polleri, credo che le operazioni commerciali non sarebbero agevolate se si togliesse assolutamente ogni autorità alla deposizione del mediatore, se non si accordasse alle note del suo libro un peso maggiore di quello che si dà alla testimonianza di un individuo qualunque.

Fra gli argomenti che si son posti in campo i maggiori sono che le restrizioni portate all'esercizio della mediazione, lungi dall'aver servito di freno all'aggiotaggio, lo avessero favorito, e fu indicato l'esempio della Francia in contrapposto a quello dell'Inghilterra e dell'America.

Credo che l'onorevole Biancheri abbia insistito su questo argomento. Mi permetterà tuttavia che io contesti il valore del paragone.

In Francia certamente l'aggiotaggio si è praticato sopra una grandissima scala, ma in America si fece sopra scala immensamente maggiore. Colà il giuoco è spinto a limiti che non sono conosciuti in Europa; le speculazioni sui fondi pubblici, sui valori industriali, su ogni genere di commercio, si fanno sopra una scala molto maggiore di quel che si facciano fra gli europei; e prova ne sia che i disastri commerciali in seguito alle operazioni aleatorie sono molto più frequenti in America che non sulle piazze del continente.

In Inghilterra si giuoca immensamente, e le operazioni che si fanno alla Borsa di Londra sono sopra una scala colossale, e mi stupisce cho l'onorevole Biancheri abbia detto essere ristrette alle Borse francesi le operazioni ad epoca remota; dacchè in tutti i giornali inglesi vedrà sempre nei valori dei fondi unitamente al valore a contanti notato il valore al fine del mese. Prenda il *Galignani's* e vedrà sempre quotati i consolidati a contanti e al fine del mese; ivi riconoscerà che le operazioni che si fanno in Inghilterra sono sopra una scala ancor maggiore di quella della Borsa di Parigi.

Del resto, se ho da dire qnello che penso, stimo che la legge sui mediatori sia senza influenza sopra lo spirito dell'aggiotaggio. Vi siano pochi o molti mediatori, se lo spirito di giuoco è sviluppato, si giuochorà sempre, e perciò io credo che l'argomento del giuoco non vale nè per l'una, nè per l'altra parte. Tuttavia riconosco la validità dell'argomento che mosse la Commissione a distinguere tra l'agente di cambio ed il sensale. Le operazioni che fanno gli agenti di cambio sono più importanti, prese in media, che non quelle dei sensali. I sensali nei porti di mare, nelle città importanti, sono chiamati a fare piccole operazioni, ad essere gl'intermediarii di cambi di non gran valore.

Intendo benissimo che a Genova un sensale può vender uno o due fusti di zucchero, un barile o dne d'olio, epperciò convien facilitare, allargare la cerchia di tale professione. Ma non è così per gli agenti di cambio. Io non nego che possa essere il caso di fare piccole contrattazioni anche rispetto agli agenti di cambio; ma in media le operazioni che essi trattano sono di importanza di ben lunga maggiore, e perciò è necessario ed indispensabile che per essi si richiedano condizioni che non sono necessarie per il sensale

D'altronde, tutte le nostre leggi affidano all'agente di cambio speciali funzioni, e tra le molte che furono indicate alcune furono ommesse. Ne ricorderò una sola. Quasi in tutte le società

anonime dove si hanno statuti vi è un articolo relativo agli azionisti i quali non pagano a tempo debito le rate delle loro azioni, e si stabilisce in quel caso che dopo fatte alcune pubblicazioni, queste azioni siano vendute alla Borsa per mezzo di un agente di cambio riconosciuto.

Ora, come mai si potrebbe adempiere a queste condizioni se non vi fossero agenti di cambio?

Il deputato Pollcri, nell'intento di indicare un rimedio all'accennato inconveniente, vorrebbe che il tribunale o la Camera di commercio nominassero le persone incaricate di questa operazione.

Io faccio osservare che ciò facendo vi sarebbe un vero monopolio, perchè si lascierebbe in balìa di quei corpi lo scegliere tra i mediatori quelli che avrebbero il privilegio di fare certe operazioni. Quindi chiaro apparisce che il nostro sistema è più liberale di quello messo innanzi dal deputato Polleri.

Si avvertiva dall'onorevole relatore (1) che nel nostro Codice, ad esempio di quanto si pratica in Francia, il conto di ritorno non era riconosciuto valido se non era accertato da un mediatore. Ma il deputato Valerio affermava che a Genova si sono sempre fatti conti di ritorno (perchè anche colà si protestano cambiali), senzachè vi sia un corpo di mediatori. Ma se riguardo alle merci il numero dei sensali è grande a Genova, è assai ristretto per riguardo alle operazioni di cambio. A Genova non essendo eseguita la vigente legge, il conto di ritorno è accettato.

Mi riassumo. Questa legge non è una legge di privilegio e di monopolio, è anzi una legge di libertà, ma che subordina questa libertà a certe condizioni che nulla hanno nè di privilegio, nè di monopolio, perchè tutti quelli che vogliono esercitare utilmente questa professione possono facilmente adempire alle prescritte condizioni. Lungi dall'incagliare il commercio, essa tende a renderne più facili e regolari le operazioni; quindi non posso che insistere perchè venga dalla Camera approvata.

(1) Il deputato Deforesta.

TERZO DISCORSO

(28 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole Polleri mi invita a non tentennare; io accetto il consiglio, e dichiaro che dopo i più maturi riflessi non mi riesce possibile d'accostarmi alla sua proposizione (1), perchè vado convinto che essa avrebbe gravi inconvenienti.

Infatti verrebbe a portare una modificazione non lieve all'attuale Codice di commercio; verrebbe a togliere l'autorità all'asserzione dei mediatori, ad accrescere, insomma, non a diminuire, le difficoltà che nell'esercizio del commercio si incontrano.

L'ho detto nella discussione, e lo ripeto, che prima di modificare un Codice che fu riconosciuto opera savia e prudente, un Codice che fra quanti sono attualmente in vigore è forse quello che incontra minori censure, prima, dico, di portar la mano sopra di esso ed introdurvi una così radicale riforma, prego la Camera a pensarci ben bene.

A fronte dei vantaggi che reca l'opera dei mediatori come è regolata dal Codice di commercio, l'onorevole Polleri non ha opposto alcun altro valido argomento, se non l'esempio di quanto si pratica a Genova, ma intanto non è entrato nelle viscere dell'argomento, non ha dimostrato come non riesca

(1) Si discuteva l'articolo 1° così concepito:

« Sono riconosciuti pubblici mediatori gli agenti di cambio ed i sensali ammessi ad esercitare il loro ufficio nel modo indicato nella presente legge.

« Il numero sì degli uni che degli altri è illimitato, e possono essi stabilirsi in qualunque comune dello Stato. »

A questo articolo il deputato Polleri proponeva la sostituzione del seguente:

« Art. 1. L'esercizio della professione degli agenti di cambio e sensali, contemplata nella sezione 2ª, titolo IV, libro I del Codice di commercio, è dichiarata affatto libera nello Stato, purchè gli esercenti riuniscano le qualità che la legge prescrive per essere commerciante. »

soventi volte utilissimo quell'intervento del mediatore, quella autorità che la legge conferisce all'asserzione dell'individuo che è stato l'intermediario di un contratto.

Mi pare non sia difficile il dimostrare come degli atti che non lasciarono dietro di sè traccia alcuna possano dar luogo a contestazioni, a risolvere le quali il miglior mezzo sia la deposizione della persona che è stata l'agente del contratto stesso.

Quando l'esercizio della professione del mediatore è circondato da qualche cautela, quando il corpo dei mediatori inspira una certa fiducia, l'autorità accordata al mediatore non può riuscire nociva o pericolosa; il suo intervento invece risulta utile ed efficace.

Ma, dico l'onorevole Polleri, ciò non è in Genova. Io rispetto altamente il commercio genovese, e riconosco che in quella città i traffici si sono sviluppati e si fanno sopra una maggiore scala che nelle altre città dello Stato; ma mi permetta il signor Polleri di liberamente asserire ch'io non credo che tutto sia perfetto in Genova; se, a cagion d'esempio, in quella città vi è perfetta libertà per ciò che spetta ai mediatori, vi è il più completo monopolio rispetto ad alcune professioni, ad alcune arti, come ricordava nella tornata di ieri o ieri l'altro l'onorevole deputato Valerio, facendosene argomento per criticare il Ministero.

L'onorevole Polleri sa che il Ministero non è per nulla propenso a questi monopolii, ma che i difensori, i fautori di questi privilegi del camalaggio, del calafataggio, dei *minolli*, sono e la Camera di commercio di Genova, e il Municipio di Genova, e la maggioranza dei commercianti di quella piazza. Il Ministero vuol portare riforme in questi abusi, e l'avrebbe già fatto quest'anno se non avesse riputato inopportuno l'imprender troppo grandi riforme (che devono necessariamente per mezzo di transazioni arrecare qualche danno ad una classe numerosa), in circostanze difficili per la classe lavorante.

Ho citato questi fatti onde dimostrare alla Camera che non

si deve prendere tutto quanto esiste in Genova come un modello da doversi imitare senza ridirvi sillaba.

Ripeto quindi, il fatto che a Genova non si dia autorità all'asserzione del mediatore, non basta, a mio credere, a distruggere la pratica di tante altre nazioni commerciali, l'esempio non solo della Francia retta ad un sistema di protezione, ma del Belgio, dell'Olanda, delle Città Anseatiche, l'autorità insomma di tutte le principali città commercianti del continente europeo.

Ciò detto, vengo all'emendamento dell'onorevole deputato Polleri, ed ho fiducia di poter facilmente dimostrare che l'articolo da lui proposto è molto meno favorevole alla libertà, che esso costituisce monopolii assai maggiori di quello che nol faccia il progetto del Ministero e della Commissione.

In questo progetto non vi è che una sola categoria di agenti di cambio e di sensali; la legge stabilisce alcune condizioni che lasciano la più assoluta libertà ai cittadini, toglie ogni benchè menomo arbitrio per fatto dell'uomo: e quali sono queste condizioni, contro le quali tanto si scaglia l'onorevole deputato Polleri?

Si riducono, a ben considerarle, alla cauzione, all'esame, ed all'età di 21 anni. In quanto all'età, io ripeto che veramente non posso ammettere che seriamente si voglia riporre una così grande importanza da lasciare che persone, le quali non sono per legge dichiarate maggiori, che non possono contrattare per conto proprio, siano intermediarie per l'interesse dei terzi. A parer mio siffatta pretesa è al tutto destituita di fondamento. Diffatti io penso che nella città di Genova non vi sia un gran numero di veri sensali, i quali non siano semplici fattorini del padre o del parente con cui convivono, che non abbiano l'età d'anni 21.

Del pari io vado persuaso che a Torino (e qui invoco l'autorità del deputato Valerio, il quale conosce tutti i sensali ambulanti)... *(Ilarità)*

Valerio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* ...non vi sono mediatori che abbiano un'età minore di quella che ho poc'anzi accennata.

Quanto all'esame, riconosco col deputato Polleri che non è una grande garanzia, in quanto che sarà dato con una certa indulgenza. Se ciò è, perchè si muovono tante querele di questo esame? Esso varrà forse ad allontanare dall'esercizio della mediazione le persone idiote e prive di qualsiasi coltura ed educazione; ma siccome renderà più rispettabile il corpo dei mediatori, riuscirà di vantaggio e non già di scapito a simile professione. Da ultimo viene la cauzione, che è la sola condizione la quale possa arrecare qualche incaglio riguardo all'esercizio della mediazione.

A tale proposito stimate voi forse che una persona la quale bramò di addirsi a tale professione, ne sarà allontanata a cagione di una cauzione, la quale è ristretta in limiti così tenui, e può anche dalla Camera di commercio venir ridotta a lire 1000? No certamente.

Vedete, signori, che queste condizioni che proclamiamo per tutti in modo uniforme ed eguale non restringono gran fatto, ma nel nostro sistema non abbiamo che una sola classe di mediatori, quando all'incontro in quello del deputato Polleri ve ne saranno due, i semplici mediatori ed i mediatori incaricati di accertare il corso degli effetti di Borsa, di fare la vendita degli effetti pubblici alle grida, di procedere a tutti gli atti giuridici pei quali è richiesto l'intervento dei pubblici sensali ed agenti di cambio.

Come poi saranno essi scelti? Alle condizioni fissate dalla legge? No, signori, la loro scelta è lasciata all'arbitrio dei tribunali o della Camera di commercio, o del municipio.

Siete dunque voi che sostituite alle prescrizioni della legge l'arbitrio, siete voi che fate del privilegio, del monopolio, e non noi.

Se venisse ad organizzarsi nella Borsa di Torino e di Genova la vendita degli effetti pubblici alle grida, credo che l'essere ammesso a fare questa vendita sarebbe un privilegio, ed un privilegio immenso. Diffatti, in che consiste il privilegio degli agenti di cambio di Parigi? Non consiste già nel monopolio assoluto di vendere e comprar rendite, poichè tutti quegli agenti che fanno parte della così detta *coulisse* vendono e comprano quante rendite si vogliono. Vi sono taluni di questi così detti *coulissiers* che fanno ben più affari degli agenti di cambio regolari: il solo privilegio che hanno gli agenti di cambio di Parigi è di vender gli effetti pubblici alle grida, è, come si dice colà, *monter au parquet*. E sapete che cosa si paga questo privilegio? Si paga da 500 a 600 mila lire, e nei momenti di maggiore attività si è pagato persino un milione.

Vede dunque la Camera che il signor Polleri crea e non distrugge il privilegio, crea e non distrugge il monopolio: noi fissiamo alcune prescrizioni riguardo alle funzioni del mediatore e specialmente dell'agente di cambio, ma a chi adempie queste prescrizioni lasciamo l'intera facoltà di esercitare tutti gli atti di mediazione fra privati e privati, di esercitare tutti gli atti in cui, come riconosce l'onorevole deputato Polleri, il mediatore fa le funzioni in certo modo di uffiziale pubblico.

Confido di avere così dimostrato alla Camera che l'emendamento del deputato Polleri porterebbe una grave modificazione al Codice di commercio, che invece di giovare nuocerebbe alle operazioni commerciali, che finalmente lungi dal sancire un sistema più liberale, più largo, verrebbe in modo indiretto a creare un monopolio, un privilegio che non sarebbe utile pel commercio, ma utile soltanto per favorire i prediletti dei tribunali o delle Camere di commercio.

Prego quindi la Camera a voler respingere quell'emendamento e dare la preferenza al sistema della Commissione.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 1° maggio 1854 in risposta ad interpellanze mosse al ministro delle finanze dal deputato Pescatore relativamente al riparto della quota delle imposte divisionali e locali.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore volendo dimostrare che il Ministero ha violata, o, per dir meglio, ha malo applicata la legge del 28 aprile 1853 per ciò che riflette il riparto delle sovraimposte provinciali e comunali, ha creduto dover risalire alla storia della proposta che a questa disposizione si riferisce.

Egli è vero, o signori, che il Ministero avea proposto di sancire il principio dell'eguale riparto delle spese locali su tutte le imposte dirette nella circostanza che egli presentava un progetto diretto ad aumentare di 25 centesimi l'imposta prediale; ma non lo faceva solo per procurare un compenso alla proprietà, ma sì, o signori, per adempiere ad un debito di stretta e rigorosa giustizia. Il Ministero era convinto, e questo convincimento era pur diviso dalla Camera, essere cosa assai ingiusta che mentre la proprietà territoriale sopporta tutto il gravame delle spese locali, ne andassero esenti le classi industriali e commerciali.

Se si riflette allo scopo a cui sono dirette le spese comunali e provinciali, si vedrà che le classi commerciali ed industriali di queste spese approfittano non meno, se non più delle classi proprietarie. Ed è perciò, lo ripeto, che era un abuso gravissimo che si vedessero simili classi andare assolutamente esenti dai pesi delle spese locali. E diffatti quando questa proposta fu fatta alla Camera, non incontrò difficoltà nè opposizione; se male non mi appongo, il relatore della Commissione che reputò dover respingere la proposta dell'aumento della prediale, non

censurò l'altra, quella cioè di ripartire le spese locali; solo osservò che non era più il caso di occuparsene, giacchè la proposta principale doveva essere, a parere della Commissione, rigettata. Ma quando il Ministero riprodusse questa proposta nella circostanza della legge personale e mobiliare, essa fu approvata, oserei dire, da tutta intiera la Camera, imperocchè molte voci sorsero per appoggiarla e dai banchi della sinistra e dai banchi del centro o della destra, ed in quell'occasione l'onorevole depntato Pescatore tacque, e non fece valere quelle considerazioni, non solo contro l'applicazione prematura del principio, ma contro il principio stesso. Ma dirò di più: la discussione che si sollevò in tale circostanza non si aggirò sul punto se questa disposizione dovesse essere introdotta o respinta come non opportuna, ma sul punto se fosse necessaria od inutile. A senso di alcuni membri si credette soverchia questa disposizione, perchè essi opinavano che bastassero le leggi organiche sulle contribuzioni.

Voi sapete, signori, e l'onorevole deputato Pescatore ve l'ha ricordato, come l'editto del 1818 prescrivesse che le spese locali fossero ripartite sopra tutte le imposte dirette; ma poi quello stesso editto soggiungeva che per imposta diretta non s'intendeva che l'imposta prediale.

Quando fu votata l'imposta sui fabbricati, il Ministero delle finanze ritenne che i centesimi addizionali dovessero anche estendersi all'imposta sui fahbricati, perchè imposta diretta, ed anzi ha creduto che dovessero pure estendersi all'imposta sulle patenti.

Il Ministero dell'interno ebbe qualche dubbio a questo proposito, e quindi consultò il Consiglio di Stato, il quale dichiarò che siccome l'editto del 1818 aveva ristretto l'imposta diretta all'imposta prediale, non si potessero estendere i centesimi addizionali all'imposta sui fabbricati.

Il Ministero delle finanze non protestò contro questa disposizione, ma siccome il riparto dell'imposta locale spetta più al

dicastero dell'interno che a quello delle finanze (poichè in certo modo le finanze dello Stato rimangono estranee a questo riparto), non avendovi esso diretta ingerenza, il Ministero delle finanze si è adattato.

Egli è perciò che quando venne in discussione l'articolo aggiunto alla legge per la tassa sull'industria e sul commercio, quell'articolo che stabiliva per massima che le sovraimposte dovessero ripartirsi proporzionalmente su tutte le imposte dirette, molti membri di questa Camera dichiararono che non si faceva altro che spiegare la legge, e fra gli altri sostennero questa opinione, se non erro, l'onorevole deputato Sappa e vari altri deputati.

Vede quindi la Camera che il Ministero non è stato mosso certamente dal desiderio di impinguare l'erario, poichè l'erario rimane assolutamente estraneo ai risultati di questo riparto.

Se il Ministero delle finanze ha promosso l'applicazione immediata di questa disposizione, si è perchè esso si credeva in obbligo di applicare il più prontamente possibile una legge, la quale era intesa a riparare ad un'enorme ingiustizia, si fu finalmente perchè il Ministero era convinto che non solo questa legge stabiliva un nuovo principio, ma che quest'articolo interpretava una legge anteriore, la quale era dubbia, se si vuole, ed aveva ricevuta una diversa interpretazione da un corpo pregevolissimo, come era il Consiglio di Stato, e che perciò fino a disposizione contraria doveva essere rispettata.

Ma l'onorevole deputato Pescatore lasciando la questione storica, passa alla questione legale, e dice al Ministero: voi vi appoggiate sull'articolo 35 della legge sull'imposta personale mobiliaria; ora quest'articolo dice:

« Le sovraimposte a cui dovranno ricorrere le divisioni, le provincie, i comuni a termine della legge 7 ottobre 1848, saranno ripartite proporzionalmente sulla imposta prediale, e su quella stabilita dalla presente legge, non che sulle altre imposte dirette. »

In questo articolo, secondo il sistema del deputato Pescatore, si stabiliscono due cose: cho le sovraimposte, cioè, devono essere ripartite su tutte le imposte dirette, e che devono esserlo soltanto dal tempo in cui andrà in vigore l'imposta personale mobiliare, cioè dal 1° gennaio 1854.

Come consegnenza della prima, egli dice: voi dovete ripartire la sovrimposta sulle imposte dirette. Questa tassa sulle patenti stabilita dalla legge del 1851 non era un'imposta diretta, perchè la legge non l'aveva classificata fra quelle di tal genere, avendo la legge del 1818 dichiarata come diretta la sola imposta prediale; dunque voi avete arbitrariamente interpretata la legge, avete data un'interpretazione legislativa che non potevate dare.

In ordine al tempo egli dichiara recisamente che noi abbiamo anticipata l'applicazione di questa legge.

Rispondo al primo argomento osservando che a parer mio non v'ha tanta incertezza nella classificazione delle imposte dirette.

Ammetto che ove si volesse arrivare ad una definizione matematicamente esatta delle imposte dirette e indirette, s'incontrerebbero molte difficoltà; ma, come rilevò benissimo l'onorevole Pescatore, se vi sono delle imposte che hanno un carattere misto, cioè in parte diretto e in parte indiretto, ve ne sono altre per le quali tale incertezza non può esistere.

Egli stesso ha citate alcune imposte di consumazione le quali evidentemente sono indirette; la tassa che paga lo zucchero all'entrata nello Stato è sicuramente indiretta, perchè il negoziante ne è rimborsato dal consumatore.

D'altra parte, egli diceva, l'imposta territoriale è sicuramente diretta, perchè cade sulla rendita, perchè il proprietario non può farsi rimborsare quest'imposta nè dal suo affittavole, nè dal consumatore.

Ma, o signori, se l'imposta sulla rendita della terra è un'imposta diretta, come mai non lo sarebbe la tassa che pesa sul profitto delle professioni e dell'industria?

Se il legislatore ha dichiarato imposta diretta la nuova tassa sulle patenti, la quale è stabilita in ragione di alcuni segni esterni, come non lo sarebbe la legge del 1851, la quale è stata stabilita in proporzione esatta e matematica sulla rendita, sul profitto dell'industria e delle professioni? Se mai vi fu tassa diretta, è certamente la tassa stabilita dalla legge del 1851.

Io capirei che l'onorevole deputato Pescatore potesse impugnare la definizione di tassa diretta alla nuova tassa sull'industria, ma per ciò che riflette la legge del 1851, che era stabilita a ragione della rendita, evidentemente non si può contestare essere dessa un'imposta diretta, giacchè quando voi imponete una tassa a ragione del profitto, è impossibile all'indnstriale, al negoziante il farla ricadere sopra i consumatori, ed è evidente che l'indnstriale non abbandonerà la sua industria, nè rinuncierà al suo commercio per tenere improduttivi i suoi capitali.

Ma se tutte le industrie e tutti i commerci sono colpiti da una tassa del 5 per cento sul profitto, sulla rendita, evidentemente non avrà modo di sfuggire all'imposta, e quindi non potendo ritirare i suoi capitali dall'industria in cui erano impiegati, o dal commercio a cui erano dedicati, non può far ricadere la tassa sopra i consumatori.

Io sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Pescatore, e lo riconosco di buon grado che fra tutti i problemi dell'economia politica il più ardno, il più contestato è di determinare in modo assoluto sopra chi ricada in ultima analisi l'imposta di consumazione, perchè in parte ricade sul produttore e in parte sul consnmatore, come avviene, a cagion d'esempio, per l'imposta del bollo e per nn'infinità di altri balzelli; ma quando vi è nn'imposta sulla rendita, in questo caso evidentemente quest'imposta ricade direttamente sopra il proprietario della rendita, ed è perciò, lo ripeto, che se vi fu mai, a parer mio, tassa diretta secondo i canoni della scienza, fu quella stabilita colla legge del 1851.

Il Ministero quindi si credette in diritto ed in obbligo di classificare l'imposta del 1851 tra le dirette, in primo luogo, perchè l'indole di essa non era dubbia, non poteva classificarsi tra quelle tasse, rispetto alle quali si può discutere se in tutto o in parte siano dirette od indirette, se partecipano delle due nature; in secondo luogo, perchè ad evidenza risultava da tutte le discussioni che hanno avuto luogo che si riconosceva dalla Camera l'opportunità di applicare all'imposta dell'industria e del commercio il principio della proporzionalità della tassa, perchè molti autorevoli membri della Camera avevano propugnata l'opinione che questa disposizione era puramente interpretativa, opinione che il Ministero avea sostenuta prima che questa fosse venuta in discussione.

Viene ora la seconda obbiezione fatta rispetto al tempo, l'articolo determinando che debba essere ripartita sull'imposta prediale quella stabilita dalla presente legge, non che sulle altre imposte indirette.

L'onorevole Pescatore dice che non si poteva ripartirla sull'imposta personale se non nel 1854, così non si poteva prima del 1854 ripartirla sulle altre imposte dirette.

Io non ammetto che quando un articolo comprende una disposizione complessiva, se non può adempiere ad una di queste disposizioni, vi sia motivo onde non adempiere alle altre: quando non si può porre in pratica tutta una legge, non vedo perchè non se ne possa applicare una parte; se vi sono molte leggi le disposizioni delle quali non possono essere poste in vigore, non è questo un motivo perchè non debbano essere attuate senza ritardo quelle altre che possono avere un'immediata applicazione.

Il deputato Pescatore afferma che si è dato un effetto retroattivo alla legge, perchè questa fu sancita ai 26 aprile e i ruoli debbono essere formati al principio dell'anno.

Io faccio osservare che se tal cosa si debbe eseguire in teoria, non si fa però in pratica. Il deputato Pescatore non ignora che

si stabilisce l'ammontare dci centesimi addizionali soltanto dopo che i bilanci divisionali sono approvati. Ora sta in fatto che questi non lo furono mai, salvo che nell'anno successivo a quello in cui sono stati votati dai Consigli divisionali, in guisa che il numero dei centesimi addizionali non viene mai determinato se non in epoca assai avanzata. Ciò posto, allorchè la legge fu votata, il numero doi centesimi addizionali non era stabilito, nè lo poteva essere.

L'onorevole interpellante ha pure asserito che a tal nopo si appoggia all'autorità dello stesso ministro delle finanze e citò una risposta che io feci al deputato Mellana. Se il depntato Pescatore avesse anche fatto cenno della domanda che venne fatta, forse non mi avrebbe posto in contraddizione con me stesso. Diffatti l'onorevole Mellana soggiungeva: « Domando alla Commissione se intende che queste nuove imposte appena saranno in vigore debbano già contribuire proporzionalmente nel caso che non ci sia aumento o diminuzione nel contributo comunale con quelli già esistenti. » Il presidente del Consiglio rispose: « Dal 1854 non c'è dubbio. »

Egli parlava allora di nuove imposte, perchè evidentemente il Ministero non poteva intendere che la quota di centesimi addizionali sulla personale-mobiliare, che non andava in attività se non al 1° gennaio 1854, potesse riscuotersi anticipatamente. Si parlava adunque di nuovi balzelli e non d'imposte dirette già esistenti, non di quella sni fabbricati, non dell'imposta sulle arti, industrie e commerci del 1851, si parlava dell'imposta personale-mobiliare.

Io allora ho ripetuto all'onorevole depntato Mellana che le nuove imposte sarebbero state aumentate dalla sovratassa a far tempo dal 1° gennaio, epoca alla quale andavano in attività. In questo parmi non esservi contraddizione, ma ove vi fosse stato un dubbio nelle disposizioni dell'articolo 35, mi pare che per una discussione solenne che ebbe luogo in questa Camera, per un impegno preso non da me, ma da un antico mio collega,

il dubbio sarebbe stato sciolto. Io riferiva testè come molte persone, fra le altre il ministro delle finanze, riputassero che la legge del 1818 non fosse un ostacolo al riparto della sovraimposta sulle tasse dirette; a torto od a ragione, il ministro delle finanze e molte altre persone avevano quest'opinione.

Il Consiglio di Stato opinò in modo diverso, ed il Ministero si uniformò alla di lui deliberazione; però, votate queste leggi, il Ministero dichiarò apertamente che interpretava questa legge in modo da togliere ogni dubbiezza e da far sì che si potessero applicare immediatamente i centesimi addizionali a tutte le imposte dirette quando la legge fosse votata.

Ma pur di questo non fu soddisfatto un onorevole membro di questa Camera, il quale prendendo occasione dalla legge destinata a permettere alla divisione amministrativa di Novara di eccedere il limite fissato dalla legge del 1848, eccitava il ministro dell'interno a prendere l'impegno di ripartire le sovraimposte sovra tutte le imposte dirette, e in modo speciale su quella relativa all'industria ed al commercio.

Il conte San Martino, in allora ministro dell'interno, dichiarò che quantunque reputasse che l'interpretazione data dal Consiglio di Stato fosse erronea, tuttavia essendo stata adottata non l'avrebbe potuto modificare, ma che tostochè la legge sull'imposta personale e mobiliare, che in allora era già stata votata dalla Camera dei deputati, ma non aveva ancora ricevuto la sanzione del Senato, avrebbe forza di legge, immediatamente avrebbe applicato questo principio, avrebbe fin dal 1853, poichè la legge si riferiva al 1853, ripartite le sovraimposte sovra tutte le tasse dirette.

Ecco le parole precise del ministro dell'interno conte di San Martino:

« Ho già dichiarato alla Camera quando si è votata la legge sull'imposta personale e mobiliare che il Ministero dietro il voto dei suoi consulenti aveva data un'interpretazione diversa (cioè che allo stato delle cose non si potevano annoverare le

imposte sui fabbricati e sull'industria e commercio fra le imposte indirette), io ho dichiarato anche nel mio particolare che quell'interpretazione non mi pareva nè legale, nè giusta, e soggiunsi inoltre che dopo una solenne dichiarazione del Ministero esso non poteva cambiare determinazione fuorchè intervenisse una legge interpretativa, una legge che spiegasse l'errore e lo emendasse.

« Ora pel voto dato dalla Camera dei deputati e per la fiducia che ho che questo voto sia pure diviso dal Senato, e quindi possa pel volere concorde dei tre poteri venir tradotto in legge, io ho già ordinato che si procedesse ai lavori preparatorii per applicare fin da quest'anno quel principio interpretativo della legge, ma non posso prendere un impegno perchè la deliberazione dei tre poteri non mi autorizza ancora. »

Voi vedete che il ministro dell'interno sollecitato da un membro della Camera dichiarava altamente fin d'allora che darebbe le disposizioni necessarie onde l'articolo 35 fosse applicato fin dal 1853; e non una voce si è levata contro di lui, non un richiamo nei giornali. Vi fu assenso unanime della Camera; solo il deputato Mellana prese a parlare in quella circostanza facendo un'osservazione che aveva un certo valore. Egli disse che come il Consiglio provinciale di Novara aveva votata la sovraimposta nell'antico sistema, forse sarebbe stato più legale l'interpellare il Consiglio divisionale per sapere se persistesse in quella proposta, dopochè l'articolo 35 aveva modificato il sistema del riparto; ma poi soggiunse: siccome questo porterebbe molto ritardo, e che la divisione di Novara ha bisogno di questi fondi per pagare le azioni della strada ferrata, m'astengo dal fare una proposta.

Dunque vedete, o signori, che il deputato Mellana assentiva al principio proclamato dal ministro dell'interno, ma poi faceva plauso allo stesso ministro perchè egli non volesse assumere sopra di sè d'interpretare una legge che era stata riconosciuta dubbia e volesse aspettare ad applicarla in quel senso

dietro un voto solenne del Parlamento. Io lo ripoto, questo fatto deve avere sulla Camera, mi pare, una grandissima autorità.

Voglio per poco concedere all'onorevole Pescatore che questa legge sia dubbia; ma quando nel Parlamento un ministro interpellato da un deputato dichiara apertamente il modo con cui interpreta questa legge, come intende di applicarla, e che questa sua dichiarazione non solleva nemmeno un'obbiezione sia nella Camera, sia tra la stampa, si può ritenere che vi è un tacito consenso che sanziona l'interpretazione data a quella legge.

Mi pare impossibile che l'onorevole deputato Pescatore voglia sostenere che non v'è nemmen dubbio che la legge dichiari che le sovraimposte dovranno ripartirsi su tutte le imposte dirette, che il Ministero avendo a fare un riparto dopo la legge non abbia potuto interpretare questa disposizione in modo da dover fare immediatamente il riparto; perchè, notate, non era già fatto un riparto delle spese locali quando questa legge fu votata; il riparto fu fatto dopo, quando tutti i bilanci furono approvati: epperciò il Ministero doveva procedere a questa ripartizione in un'epoca posteriore all'applicazione della legge, quando questa era già in vigore, e quindi non vi era più effetto retroattivo; ma, lo ripeto, quando vi fosse dubbio, il fatto a cui accennava, l'approvazione cioè di tutta la Camera, il consenso unanime non doveva togliere ogni dubbiezza dall'animo del Ministero?

Si trattava non di aggravare i contribuenti, non di aumentare il peso a cui devono soggiacere, ma bensì di ripartirlo in modo eguale, in modo uniforme; si trattava di far cessare lo sconcio che a Torino, per esempio, il banchiere che avrà un profitto di 50 mila lire all'anno non partecipi alle spese locali, mentre il proprietario di un piccolo campo paga la sovratassa; si trattava di far cessare lo sconcio che un professionista, un avvocato, un medico che guadagnano 15 o 20 mila franchi all'anno non partecipino nè punto nè poco alle spese locali; si

trattava dell'applicazione di un articolo dello Statuto, il quale vuole che i pesi siano egualmente ripartiti.

Quindi, se vi era dubbio, questo fu interpretato dal Ministero nel senso della giustizia e dell'equità, epperciò ho il convincimento che, sia che si consideri la disposizione letterale della legge, sia che se ne consideri il senso, non si potrà fare alcun appunto al Ministero.

Discorsi detti nella Camera dei deputati l'8, 9, 10 e 11 maggio 1854 nella discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri per il 1854.

PRIMO DISCORSO

(8 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Solaro nel chiudere il suo discorso diceva esservi due principii in presenza, ed il Ministero non adottare nè l'uno nè l'altro, ma voler battere una via di mezzo, tentennando, condotta qnesta che potrebbe trarlo a vedersi un giorno abbandonato da tutti gli uomini sinceri, da tutti gli uomini di convinzione. Io credo che il conte Solaro vada errato. Il Ministero non ha mai tentennato, non ha mai seguìto nna doppia via, non ha mai proclamato non avere altra guida che quella dell'opportunità, accostandosi un giorno ad un partito ed un giorno ad un altro. Ma per contrario egli ha sempre battuto una via franca, schietta e leale; ha sempre portata alta la sua bandiera, sulla quale stanno scritti principii positivi e chiaramente definiti.

I principii del Ministero, per ciò che riflette la politica, non è qui mestieri il ricordarli, giacchè l'onorevole conte della Margherita ha allontanato qnesto argomento dichiarandosi

pago delle dichiarazioni del mio onorevole amico il ministro degli affari esteri (1); ma per ciò che riflette le relazioni dello Stato colla Corte di Roma non è esatto il dire che il Ministero non si attenga a principii, giacchè ebbe e in questa Sessione e nelle precedenti occasione a manifestarli altamente. Il Governo si è dichiarato e si dichiara rispettoso verso la Santa Sede e tenoro delle dottrine cattoliche, ma si professa pur anche nello stesso tempo geloso dei diritti dello Stato, zelante della indipendenza del potere civile in tutto ciò che non si riferisce esclusivamente alle cose di religione. Il Ministero ha dichiarato che, mentre rispetta la cattolica religione, mentre è tenero dei suoi interessi, proclama però altamente il principio della libertà religiosa; principio che si trova dallo Statnto sancito, perchè è un principio comandato dall'odierna civiltà, perchè infine è un principio il quale rettamente applicato torna a benefizio più della cattolica religione che delle sètte dissidenti.

Infatti nei paesi dove questo principio è attnato, più sincera è la fede, maggior potenza ha sugli animi la religione. Io ho visitato nazioni presso le quali questo principio è largamente applicato, e posso dichiarare che in esse l'autorità della fede e l'influenza medesima del clero è molto maggiore che non nei paesi nei quali la religione vive sotto la tutela del potere civile.

Parmi che questo basti a provare non fondata l'accusa dell'onorevole conte Solaro della Margherita, che tende a rappresentare il Governo attuale come destituito di principii.

Vediamo ora se nell'applicazione di questi principii medesimi ci mostrammo ad essi infedeli.

L'onorevole Solaro, parlando delle negoziazioni con Roma, disse che egli pure era geloso della indipendenza del potere civile, che egli pure voleva che la Chiesa non avesse impero nelle faccende mondane, e che l'uffizio suo si restringesse alle cose religiose. Noi siamo pronti a sottoscrivere a questa sentenza, ma vediamone l'applicazione.

(1) Il senatore Dabormida.

Quali sono stati i primi argomenti di dissenso colla Corte di Roma? Fu l'abolizione del foro ecclesiastico.

Ora io non comprendo come in questa questione vi fosse cosa intrinsecamente religiosa; si trattava del modo di definire azioni civili, di reprimere delitti, di applicare la giustizia criminale, cose tutte che sono affatto indipendenti dalla questione di dogma.

Alcune altre questioni sono attualmente o possono essere argomento di dissensione colla Corte di Roma, ma mi è grato assicurare la Camera che nessuna di queste riflette argomenti puramente religiosi.

Io non posso, e la Camera lo comprenderà di leggieri, trattandosi di negoziazioni in corso, entrare nei particolari; ma quando verrà tempo in cui daremo ragione del nostro operato, vedrà l'onorevole conte della Margherita che mai dal Governo si sono inalberate pretese rispetto alla Corte di Roma che potessero menomare l'azione che noi crediamo dovere la Corte di Roma esercitare sulle cose d'ordine meramente religioso; chè anzi io non esito a dichiarare essere mio convincimento che uno dei maggiori benefizi che la libertà deve produrre nel mondo si è quello di rendere, se non impossibili, almeno più difficili le usurpazioni del potere civile sul potere ecclesiastico nelle cose che sono prettamente religiose.

L'onorevole conte della Margherita dirà che se tali sono i nostri sentimenti, egli non sa comprendere come non si possa facilmente venire ad accordi con la Corte di Roma; ma l'onorevole conte non negherà che le molte difficoltà che sussistettero tra questo nostro Stato e la Corte di Roma non avevano per oggetto questioni religiose, e se non vado errato (io debbo dichiarare alla Camera che non sono molto istruito nell'istoria religiosa particolare del nostro Stato), io ritengo che i principali argomenti di dissidio tra i Sovrani che reggevano questo Stato nello scorso secolo e la Corte di Roma non erano argomenti religiosi, a propriamente dire, si trattava di feudi, della giu-

risdizione civile e penale che voleva esercitare il Pontefice nel nostro Stato, e non di cose di coscienza.

Questo deve provare all'onorevole signor conte della Margherita che talvolta anche per cause meramente civili, che riflettono esclusivamente il potere temporale, la Santa Sede può essere in dissenso con Stati cattolici, i quali del resto si mostrano e sono inspirati da un grandissimo sentimento religioso.

Prima di passare all'ultimo argomento dell'onorevole conte della Margherita, quello cioè che consiste nel dipingere il Governo attuale come noncurante dei principii dello Statuto nelle sue relazioni colla Chiesa e col clero, risponderò due parole all'onorevole deputato Borella, il quale invocò un discorso da me pronunciato in quest'aula nell'anno 1850. L'onorevole Borella ha voluto dimostrare essere impossibile che le trattative impegnate colla Corte di Roma arrivassero ad un esito felice. A tal proposito, io, coll'onorevole mio collega, ripeterò: non dissimulo le difficoltà che queste trattative hanno e possono incontrare, ma dalla difficoltà dell'impresa alla sua impossibilità vi corre una grande differenza. Ma quand'anche si incontrassero ostacoli pressochè insuperabili, io stimo che era debito del Governo di fare tutti i suoi sforzi per vincerli e di non desistere dalle trattative, sintantochè l'impossibilità della loro riuscita fosse pienamente chiarita.

Mosso da siffatte ragioni, il Governo ripigliò le trattative col Governo di Roma, ed a tale riguardo riputò necessario d'innalzare il nostro rappresentante presso quella Corte al grado di ministro plenipotenziario. A ciò fare il Ministero fu spinto da un motivo di altissima convenienza, dalla considerazione, cioè, che mentre dal Governo di Roma s'incaricava un porporato di condurre le negoziazioni, non era conveniente che noi fossimo rappresentati da un semplice incaricato d'affari. La Camera comprenderà di leggieri che io non posso maggiormente estendermi sui particolari di questo delicato argomento, epperciò non mi soffermerò più oltre sul medesimo. Dirò solo,

quanto a tali trattative, che se è vivissimo nostro desiderio di presto arrivare ad un risultamento finale, è in pari tempo nostra ferma intenzione di non sacrificare alcuno di quei principii che abbiamo tante volte proclamati in questo recinto, e che ricevettero di già una sanzione dal voto del Parlamento.

Passando alla questione interna, la quale non ha più veruna relazione colle negoziazioni sovra accennate, dirò all'onorevole conte della Margherita che in essa non vennero menomamente per noi violati quei principii che ci governano nei nostri rapporti colla Chiesa. Se due prelati furono colpiti da una sentenza, questa sentenza non fu pronunziata da tribunali eccezionali, questa sentenza non fu pronunziata da giudici appositamente raccolti dal Governo, giacchè l'onorevole conte Solaro non potrà negare essere il Piemonte forse il solo Stato d'Italia il quale non sia stato afflitto in questi ultimi anni da tribunali eccezionali *(Segni d'approvazione)*. La sentenza che colpì quei prelati fu pronunziata da due magistrati, i quali certamente non hanno mai mancato di riverenza e d'ossequio alla Chiesa, i quali non hanno sicuramente voce di essere animati da spirito ostile verso la religione. E quanto sia stato savio l'operato di quei magistrati, mi conceda l'onorevole conte Solaro che io glielo dica, la condotta tenuta dappoi da uno di quei prelati lo ha abbastanza dimostrato. *(Bravo !)*

L'onorevole conte Solaro ci ha fatto rimproveri perchè abbiamo in questa ed in altre città dello Stato concesso l'apertura di templi consacrati al culto protestante.

Consentendo a ciò noi non abbiamo fatto altro che applicare largamente bensì, ma sanamente il principio di libertà religiosa che racchiude lo Statuto; noi non abbiamo fatto altro che applicare quei principii di libertà che abbiamo sempre proclamati come deputati, ed ai quali certamente non saremo infedeli come ministri. Ma l'apertura di questi templi lungi dal tornare dannosa alla vera religione, le riescirà, a mio credere, di grande vantaggio per le ragioni che ho prima addotte.

Ci appuntava l'onorevole preopinante di non avere posto freno alla libertà della stampa. A questo riguardo, o signori, non ho che da ripetere quello che altra volta ebbi a dire in questo recinto, che cioè io non reputo possibile l'impedire gli abusi della stampa con leggo repressiva. Vi sono, a mio avviso, due sistemi: il sistema di libertà e quello della censura; vi sono inconvenienti e vantaggi in entrambi, ma una volta adottato l'uno o l'altro, io reputo pessimo consiglio il cercare di limitare e di impedire lo sviluppo dell'uno o dell'altro. Alla stampa non vi è altro efficace rimedio che la stampa stessa, e son convinto che se la stampa così detta religiosa invece di imitare gli abusi...

Moia. Dica pure superare...

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi permetta che io dica imitare... *(Ilarità)* gli eccessi della stampa ostile alla religione, avrebbe procurato alla religione molto maggior vantaggio col serbare nelle sue polemiche quel decoro e quella moderazione che alla religione medesima s'addice. Onde se l'onorevole conte Solaro, invece di accusare il Ministero di una cosa che non è fatto suo, volgesse l'eloquente sua parola a quelle pubblicazioni sulle quali certamente egli esercita non poca influenza *(Si ride)*, nell'intento di ricondurle su vie più civili, più prudenti e moderate, io sono convinto che egli impiegherebbe a pro della religione molto più efficacemente la sua eloqnenza. *(Bravo!)*

Finalmente egli ci ha appuntati di aver violato il principio della proprietà dallo Statuto proclamata, ponendo sotto sequestro le rendite del seminario. Il Governo, mentre rispetta i beni posseduti dalla Chiesa, crede tuttavia essere non solo suo diritto, ma suo stretto dovere di esercitare su quei beni un'alta tutela, onde vedere se essi siano amministrati nel modo il più vantaggioso, non a questa od a quell'altra persona che può trovarsi investita della loro amministrazione temporaria, ma nel vantaggio maggiore della Chiesa stessa. Il Ministero non ha

applicato i redditi del seminario a usi non ecclesiastici. Esso avendo riconosciuto che i redditi di quell'asse vistosissimo non ricevevano utile impiego, avendo trovato che quell'amministrazione non presentava guarentigie di sorta, stimò di dover dare delle disposizioni onde assicurarsi che non vi sarebbe più d'or innanzi alcun abuso, e che il suo reddito rimarrebbe disponibile per essere impiegato a maggior vantaggio della Chiesa stessa. *(Bene!)*

Quello che il Governo dichiara ora rispetto ai beni del seminario, lo dice riguardo a tutti i beni dalla Chiesa posseduti nello Stato. Esso ha già altamente proclamato che spettava al Governo il vedere che la distribuzione dell'asse ecclesiastico si facesse in modo da soddisfare pienamente ai veri bisogni religiosi del paese. Questo principio l'ha applicato al seminario, ed ove occorra di nuovo il caso, darà ad esso una più estesa applicazione. *(Bravo!)* Ed in ciò fare non crede nè di violare il sacro principio della proprietà dallo Statuto proclamato, nè di mancare di rispetto o di riverenza alla Chiesa; che anzi vuole promuoverne i suoi veri e reali interessi.

Mi pare di aver risposto a tutti gli appunti diretti dall'onorevole conte Solaro al Ministero intorno alla sua politica interna, ed ho fiducia di aver dimostrato che il Governo, il quale ha proclamato il rispetto delle leggi e l'amore della libertà, non portò offesa all'indipendenza del clero, od ai diritti della Chiesa stessa. *(Bravo! Bene!)*

SECONDO DISCORSO
(9 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) ricordando la discussione a cui diede luogo l'art. 4 della legge che riforma l'amministrazione centrale dello Stato e stabilisce nuove norme alla contabilità, indicava l'opinione del relatore della Commissione (2), e quella stessa del ministro che ora parla, per provare che la Camera aveva il diritto di suddividere le categorie proposte dal Ministero. Io non contesto menomamente questo diritto; non vi ha dubbio che la Camera ha questa facoltà; ma posso aver dubbio sul modo col quale essa possa esercitarla.

Si può avere un diritto e farne uso opportuno ed uso inopportuno. Ora, se la Camera adottasse l'opinione emessa dall'onorevole preopinante, farebbe, a parer mio, uso inopportuno del suo diritto.

Non sosterrò che in virtù dell'articolo 4 debbano necessariamente essere comprese in una sola categoria tutte le legazioni; non sosterrò che dalla frase che si riferisce alla classificazione per categorie (i titoli sono divisi in categorie secondo la diversa natura degli oggetti, e le categorie si suddividono in articoli giusta la particolare loro specie) ne derivi la necessità che tutte le legazioni siano comprese in una sola categoria, ma sostengo che se la lettera non prescrive questa unione, lo spirito della disposizione vuole che questa unione si faccia.

Infatti la legge stabilisce una divisione e una suddivisione, vuole cioè che le spese siano divise per natura e per ispecie.

(1) Il deputato Depretis, il quale aveva appoggiata la proposta della Commissione del bilancio di dividere in due la categoria 11, *Legazioni, assegnamenti e stipendi*, cioè di fare una categoria a parte per le legazioni di Russia e d'Austria, perchè una era vacante e l'altra aveva il suo titolare in congedo.

(2) Il deputato Daziani.

Ma è cosa evidente che le spese relative alle legazioni sono d'identica natura, e che se si distinguono le spese di una legazione da quelle dell'altra, si distinguono come specie. Per esempio, io pregherei l'onorevole relatore ad indicarmi come suddividerebbe in articoli le spese di una sola legazione : che differenza farebbe fra natura e specie? So anch'io che queste parole sono molto elastiche, che possono dar luogo a discussioni accademiche, nè io intendo di qni sollevare una questione filologica, ma mi pare che dal complesso di quella disposizione risulti che si doveva fare questa doppia classificazione.

Ma poichè ho riconosciuto il diritto, vediamo se vi sia utilità nel procedere a qnesta suddivisione.

L'onorevole Depretis, se non erro, ha messo in campo, a sostegno della sna opinione, una ragione politica ed una ragione economica. Ha detto che si deve suddividere per categorie onde la Camera possa esercitare un controllo più efficace sulla condotta del potere esecutivo nelle sue relazioni colle potenze estere, e che si deve poi ciò fare altresì per conservarsi una guarentigia che s'introdurranno maggiori economie, che si faranno minori spese straordinarie.

Mi permetta la Camera di osservare che in quanto alla prima obbiezione io la trovo di pochissimo momento.

La politica di un Ministero non istà nell'aver piuttosto un ministro residente che un incaricato d'affari in questa od in quell'altra residenza, ma consiste in un sistema che risnlta da un complesso di atti, e quindi non si può giudicare dall'aver mandato questa o quell'altra persona con un titolo piuttosto che con un altro ad una Corte piuttosto che all'altra, ma bensì da quel generale indirizzo che è dato alle relazioni colle estere potenze. La Camera adunque, volendo giudicare della politica di un Ministero, deve portare la discussione sopra un altro terreno, non già su quello, che io direi meschino, di contestare il titolo a questo od a qnell'altro inviato.

Ciò non mi pare opportuno per parte di coloro che siedono

sui banchi dell'opposizione, ed ancor meno per parte di coloro che ordinariamente sostengono la politica del Ministero.

Ed invero la dignità del Parlamento scapiterebbe d'assai, a mio credere, se si volesse che il giudizio da pronunciarsi sulla condotta ministeriale dipendesse da un articolo di bilancio.

La Camera, per giudicare della politica ministeriale, per poter far conoscere in faccia al paese il giudizio che di questa politica porta, ha ben altri mezzi, mentre può in qualunque circostanza suscitare una discussione relativa a questa politica medesima, nè giammai il Ministero si è ricusato di rispondere ad interpellanze che avessero per oggetto il suo modo di governarsi all'interno ed all'estero.

E sempre quando un deputato od una frazione della Camera credesse che la condotta politica del Ministero fosse contraria ai veri interessi del paese, non dovrebbe aspettare l'occasione del bilancio, ma dovrebbe sollevare una questione per mezzo d'interpellanze, seguendo in ciò il lodevole esempio di quanto si pratica nel Parlamento inglese, ove vediamo le questioni politiche trattate assai di sovente, ma quasi mai in occasione della discussione del bilancio degli esteri.

Così facendo, i dibattimenti procederebbero con maggior ordine, miglior logica, e produrrebbero ben più salutari effetti.

Questa schietta dichiarazione basterà a dimostrare che, se il Ministero propone la riunione delle due categorie 11 e 11bis, non è perchè rifugga dalla discussione stata sollevata ieri intorno alla legazione romana, perchè io dichiaro schiettamente che, non nell'interesse del Ministero, ma in quello forse del buon andamento della cosa pubblica, il Ministero avrebbe preferito che la questione non si fosse sollevata.

Ma dacchè la questione delle negoziazioni con Roma venne ad agitarsi prima dall'onorevole deputato Solaro della Margherita e poscia da alcuni membri che seggono all'estrema sinistra, il Ministero certamente non cerca di ritirarsi avanti

alla discussione, non vuol ricorrere a mezzi indiretti per lasciarla sospesa.

Le negoziazioni con Roma fanno parte integrante della politica del Ministero. Esso ha proclamato, rispondendo al conte della Margherita, che non ha una politica tentennante, che non è suo uso corteggiare un giorno un potente e un giorno un altro, che il suo sistema è complesso ed abbraccia tutta la politica europea. Quindi se la Camera stimasse di dover condannare questa parte del programma del Ministero, pronunzierebbe un biasimo contro il sistema politico del medesimo. Esso piegherebbe la fronte innanzi al voto della Camera, ma non potrebbe certamente modificare il suo programma in una parte che si connette così strettamente con quello che adotta nel complesso delle sue relazioni colle potenze estere; quindi, torno a dirlo, se il Ministero insiste per la riunione delle due categorie, non è per timore che una questione sulle legazioni venga di nuovo sollevata dagli onorevoli deputati che seggono sui banchi dell'estrema sinistra.

Scendo ora a parlare della questione finanziaria, la quale, a parer mio, è quella che debbe aver grave peso rispetto alla Camera.

Se io pensassi che la divisione delle legazioni in tante categorie distinte dovesse condurre di necessità a maggiori economie, per dir vero sarei disposto a sacrificare a siffatte considerazioni lo spirito dell'articolo 4 della legge; ma io porto opinione che in tal guisa si otterrebbero risultamenti al tutto contrari a quelli a cui mira la Commissione.

A tale proposito ricorderò alla Camera una questione pressochè analoga, la quale si agitò allorchè si discusse la categoria *Fanteria* del bilancio della guerra.

Il deputato Valerio proponeva, se non vado errato, la divisione della categoria testè mentovata in alcune altre. Il ministro della guerra rispose che non si opponeva, ma fece osservare che in definitiva, mentre questa categoria offre ogni anno

vistose economie, forse non si sarebbero più ottenuti i medesimi risultati se qnesta divisione fosse adottata, e lo provava, giacchè faceva vedere come fosse impossibile il regolare la distribuzione degli uomini dei vari reggimenti che compongono la fanteria in un modo assolntamente conforme ai quadri; che succedeva spesso che in un reggimento, in una brigata vi erano alcuni uomini di più, la spesa dei quali era compensata da un numero in meno in altri reggimenti; e come per ovviare ad alcuni aumenti cbe si verificavano in modo quasi inevitabile egli avea cura di contrapporvi in altri corpi i compensi maggiori che per lui si potessero, ma che, ove non avesse più avuto quello stimolo di mantenersi nei limiti prescritti dalle categorie che si riferiscono alla brigata *A*, alla brigata *B*, che quando un legittimo bisogno avesse richiesto un aumento, non si sarebbe presa la stessa cura per procurare delle economie in compenso. Qneste spiegazioni date con quella franchezza militare che è tutta propria del mio collega (1) persuasero la Camera e persuasero, se non isbaglio, persino il preopinante, il qnale non insistette per la divisione di quella categoria.

Ora io dico: quello che sarebbe accaduto per la fanteria potrà, signori, accadere per la diplomazia, non per quest'anno, ma quando i bilanci dovranno essere votati un anno prima dell'esercizio a cui si riferiscono, e quindi in previsione di avvenimenti cbe non si produrranno se non dopo 12, dopo 16, dopo 20 mesi; è innegabile che potranno accadere molti avvenimenti che necessiteranno spese diplomaticbe talmente giustificabili che nessun ministro avrà timore di vederle negate dalla Camera, e nemmeno di scorgerle fatte oggetto di grave contestazione. Che cosa arriverà in quel caso? Se voi avete suddiviso le legazioni in altrettante categorie, il Governo verrà chiedendovi questi crediti supplementari senza darsi fastidio delle altre categorie; se invece forma una categoria sola, in tal caso il ministro degli esteri farà qnello cbe fa il ministro della guerra,

(1) Il deputato La Marmora.

cercherà, facendo dei risparmi su altri articoli della stessa categoria, di non essere costretto a venirvi a chiedere crediti supplementari. Giacchè, o signori, fra i doveri che incumbono ai ministri, uno dei più ingrati, dei più spiacevoli è quello di venir a chiedere dei crediti supplementari; e quando si possono evitare, anche a costo di qualche maggior severità, di qualche maggior parsimonia, si mette in pratica la più rigorosa economia; se invece rendete inutili queste economie, non dico che non si facciano, mentre suppongo che i ministri fanno sempre tutto quello che possono nell'interesse del servizio, ma si menomerà quello stimolo, quel pungolo che può loro far trovare il mezzo di alcune straordinarie economie. Io quindi, lo ripeto, nell'interesse stesso delle finanze, onde evitare la necessità di crediti supplementari, i quali non sarebbero compensati da corrispondenti economie, credo inopportunissima questa divisione.

E poichè si è citato l'esempio del Belgio, pregherò gli onorevoli membri che si sono appoggiati a quest'esempio di voler seguire la storia parlamentare del Belgio, e di por mente a quella tempesta di crediti supplementari che cade ogni giorno sulla Camera belgica. Si apra il *Monitore belga* che giunge alla biblioteca della Camera e si vedrà che quasi tutti i giorni vi è la domanda d'un credito supplementario. Nel Belgio, lo dico francamente, credo siasi spinta troppo in là la smania delle suddivisioni, e che quindi siasi posto il Governo nella necessità di venir chiedendo ad ogni momento crediti supplementari, onde il primitivo bilancio non è più una verità, ma si piuttosto un calcolo assolutamente presuntivo, che tutti sanno doversi modificare sopra una larghissima scala prima che l'esercizio venga ad essere compinto.

Ritengo quindi che un motivo politico veramente non esista, giacchè, in tesi generale, qualunque deputato ha sempre il mezzo di suscitare una discussione politica e di eccitare la Camera a portar giudizio sul sistema politico del Ministero,

mezzo molto più opportuno e dignitoso di un voto incidentale sopra la cifra portata per una legazione o per un'altra spesa; e quanto alla questione finanziaria, reputo essere molto più a seconda della ben intesa economia il mantenere riunite in una sola categoria tutte le spese che alle legazioni si riferiscono.

TERZO DISCORSO

(10 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Gli onorevoli oratori che hanno preso parte a questa discussione per combattere lo stanziamento in bilancio della somma chiesta dal Ministero (1) hanno protestato non avere con ciò l'intenzione di costringere il Governo del Re ad interrompere le trattative con Roma. Senza dimostrarsi molto propensi a siffatte trattative, essi hanno accennato di non avere in mente di portare una decisa interruzione alle medesime.

Se questa è la vera loro intenzione (e non posso dubitarne, giacchè l'hanno dichiarato)...

Valerio. Non abbiamo proposto la cancellazione dell'articolo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* debbo dimostrare che la loro proposta condurrebbe necessariamente ad un risultato che essi dicono non essere nella loro intenzione.

Se vi fosse ora in Roma un incaricato d'affari, e che egli avesse incominciato delle formali trattative, sicuramente la proposta degli onorevoli preopinanti, quando venisse dalla Camera sancita, avrebbe una certa gravità, renderebbe molto più difficili le già difficili trattative, ma tuttavia non le troncherebbe, nè le impedirebbe.

(1) I deputati Robecchi, Moia, Depretis e Valerio, i quali avevano appoggiata la proposta fatta dalla Commissione del bilancio e dal deputato Depretis di ridurre da 30,000 a 18,000 lire l'articolo della categoria 11 relativo alla legazione di Roma

Si potrebbe presentare alla Corte di Roma la questione dal lato finanziario ed economico, ed anche con qualche maggiore difficoltà, tuttavia pur si potrebbe procedere nelle negoziazioni.

Ma le cose non sono in queste condizioni. L'onorevole mio collega ed amico, il ministro degli affari esteri, ha già esposto alla Camera come quando il Ministero assunse il potere mandava a Roma un diplomatico che non aveva altro carattere che quello d'incaricato d'affari, che non credeva opportuno d'investirlo d'un grado più elevato prima di sapere se fosse adatto alle negoziazioni, ed in secondo luogo di sapere se la Corte romana avrebbe ripreso e proseguito le trattative coll'attnale Gabinetto.

Questa convinzione il Governo non l'acquistò che dopo parecchi mesi, ma l'acquistò piena ed intiera; e fu in allora, prima di ricominciare le trattative, che innalzava il personaggio già scelto come incaricato d'affari al grado di ministro plenipotenziario, perchè sarebbe stato poco conveniente il riaprire le trattative mantenendolo nella prima qualità.

Lo ripeto, la persona che la Corte di Roma designava per trattare era nn porporato. La convenienza suggeriva quindi, anche per questo solo rispetto, che il rappresentante della Corte sarda fosse un ministro. Ora, in tale stato di cose il sostituire al ministro plenipotenziario nn semplice incaricato d'affari equivarrebbe evidentemente all'interruzione delle trattative. Quindi la vera questione che si tratta di decidere con un voto non finanziario, ma politico, è di sapere se si abbiano sì o no a proseguire queste trattative.

Gli onorevoli oratori che hanno combattuto il Ministero si sono valsi di parecchi argomenti. Hanno cercato di dimostrare che le trattative erano inutili, che erano anzi dannose perchè frapponevano ostacoli al progredimento delle riforme, e finalmente (questo fu il più grave argomento che coronò l'orazione dell'onorevole deputato Robecchi) che esse erano in certo modo lesive dell'onore nazionale. Io cercherò di dimostrare l'insussi-

stenza di questi argomenti, e farò valere in poche parole i motivi per cui noi siamo pienamente convinti essere queste trattative opportune. Gli onorevoli nostri avversari hanno tutti detto che queste trattative non possono condurre ad alcun risultato; che d'altronde quello che il paese ed il Governo volevano conseguire si poteva ottenere senza il concorso della Corte di Roma.

Io non cercherò d'ispirare al Parlamento soverchie speranze. Ripeterò quanto già disse il mio onorevole collega degli esteri: tali negoziazioni incontrano delle difficoltà; ma fra le difficoltà di negoziare e l'impossibilità della riescita havvi una grande differenza.

Tuttavia ci sarebbe un mezzo (ed è la presente discussione che mi ha fatto nascere questo pensiero) di condurle a termine senza gravi difficoltà, e sarebbe di proporre alla Curia romana di applicare alla nomina dei vescovi la dottrina messa avanti dall'onorevole deputato Valerio (giacchè fu egli che ha suggerito questo mezzo, che però io sono ben lontano dall'accettare), cioè di lasciare alla Santa Sede la libera scelta dei vescovi...

Valerio. No! no!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio ha invocato l'esempio dell'America e del Canadà. Ora egli conosce troppo la storia di quei due paesi per non sapere che ivi la Santa Sede elegge i vescovi senza intervento veruno nè del Governo federale, nè del Governo locale, nè del municipale. Se noi fossimo disposti a fare tale concessione alla Santa Sede, io lo dichiaro altamente, gli accordi non solo sarebbero possibili, ma facilissimi...

Valerio. Se mi permette, dirò due sole parole perchè il mio concetto non sia franteso.

Io accetto quella proposizione, ma con che in questo sia compiuta la nostra parificazione con quei paesi, che ci sia cioè la separazione assoluta fra la Chiesa e lo Stato, e che i vescovi non siano pagati da quest'ultimo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io sono lieto di udire questa dichiarazione per parte dell'onorevole deputato Valerio e degli altri membri della Sinistra, giacchè spero che, trattandosi poi di applicare anche largamente le massime di libertà alla Chiesa, li avremo consenzienti. *(Sì! sì!* a sinistra)

Ma, lo ripeto, non volendo adottare per ora questo sistema, quantunque io creda che coll'andar del tempo tutte le nazioni libere siano per adottarlo, sebbene io porti la convinzione che debba essere questo lo scopo verso il quale debbono tendere i nostri sforzi, per ora non posso lusingare la Camera che siamo per giungere ad una pronta ed immediata soluzione. Se è però difficile questa soluzione, non è impossibile, e come fu detto prima di me da' miei onorevoli colleghi, finchè vi è una speranza, fosse questa solo un barlume, è nostro dovere di continuare le negoziazioni, e ciò per un motivo che fu egregiamente avvertito dall'onorevole Bon-Compagni.

Non bisogna credere che nel paese vi siano solo due opinioni, quella di coloro che non vogliono negoziazioni, nè accordi a qualunque patto con Roma, e quella di coloro che li vorrebbero a qualunque condizione. Vi è un'opinione di mezzo, ed è forse quella della maggioranza, la quale sta fra queste due contrarie ed estreme; vi è un sentimento latente, il quale forse non si manifesta come si manifestano i sentimenti estremi, ma del quale conviene tener gran conto.

Ebbene, io dico, questa maggioranza desidera l'accordo colla Corte di Roma; lo desidera a condizioni che mantengano intatto l'onore, l'indipendenza, la dignità nazionale; e quando senza fondati motivi e prima che vi fosse l'assoluta impossibilità di avere quest'accordo si venisse a rompere le trattative, questa maggioranza sarebbe offesa ne'suoi più intimi sentimenti.

Ecco dunque, o signori, perchè a malgrado delle difficoltà che s'incontrano in queste trattative noi crediamo di doverle proseguire.

Ma, dicono alcuni, pazienza se fossero innocue, ma sono dannose, perchè v'impediscono di progredire nella via delle riforme.

Quest'argomento fu sviluppato con molta eloquenza dall'onorevole Depretis. In gran parte però già vi rispose il mio collega ed amico il guardasigilli (1). Egli vi ha dimostrato come le trattative con Roma non avevano forza d'impedire le riforme che il Ministero ed il Parlamento giudicassero opportune.

Non ripeterò quanto il mio collega disse già intorno alla legge sul matrimonio civile; ma come ministro delle finanze debbo una risposta all'interpellanza quasi diretta che mi ha mossa l'onorevole Moia intorno alle spese del culto. Noi abbiamo dichiarato che nel bilancio del 1855 questo assegno di circa un milione non avrà più luogo fra le spese dello Stato, e fedeli a questa dichiarazione, ne lo abbiamo fatto scomparire. Ma l'onorevole Moia ci chiede con qual mezzo suppliremo a questa deficienza. Egli mi permetterà di non dargli su di ciò una risposta categorica, giacchè questo è appunto uno degli oggetti delle trattative. Gli darò però una risposta indiretta e relativa non al modo, ma alla cosa, dichiarando che io m'impegno solennemente a non presentare mai, finchè sarò ministro delle finanze, alcuna domanda di credito supplementare, la quale o direttamente o indirettamente venga a supplire alle somme che abbiamo fatte scomparire dal bilancio.

Vede dunque l'onorevole Depretis che le trattative non ci impediscono di proseguire lealmente nella via delle riforme. Se non seguiamo il suo consiglio si è perchè stimiamo che così facendo, invece di seguire l'esempio che egli ci additava, ce ne allontaneremmo. Egli ci additava l'esempio di una nazione, la quale, caduta nel massimo abbattimento, seppe in pochi anni rialzarsi, e, quando si presentò propizia occasione, risorgere, mercè lo sforzo unanime dei cittadini, al più glorioso destino, l'esempio della Prussia. Questo esempio noi non lo ricusiamo. Come la Prussia, noi crediamo necessario fare delle grandi

(1) Il deputato Rattazzi.

riforme, ma ricordiamo altresì che i ministri prussiani ai quali faceva allusione l'onorevole preopinante seppero accoppiare alla fermezza ed all'energia la prudenza e la moderazione. Seppero usare i riguardi dovuti a tutti gli ordini di cittadini, e così quando giunse il momento della prova si trovò la nazione unanime e compatta per riprendere le armi e riconquistare l'indipendenza, la gloria e l'onore.

Ebbene, noi intendiamo seguire quell'esempio, crediamo di dover procedere nelle riforme, evitando soltanto quelle le quali, quantunque buone ed ottime considerate nel complesso, nullameno incontrano in una parte numerosa della popolazione gravi ostacoli e sollevano molto opposizioni.

Noi non stimiamo questi tempi opportuni per suscitare queste opposizioni appunto (se mai sorgesse epoca analoga a quella a cui faceva allusione l'onorevole Depretis) onde trovare tutta la nazione unanime a concorrere allo stesso scopo.

Finalmente l'obbiezione che fece più senso sopra di me, e che forse l'avrà fatto sulla Camera, è quella che si riferisce alla dignità nazionale.

L'onorevole deputato Robecchi disse che continuando le negoziazioni si vulnera il principio d'indipendenza, si offende la dignità nazionale.

Robecchi. No! no!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole Robecchi finì il suo discorso con dire che si trattava di una questione di dignità nazionale, e che piuttosto che sacrificare questa, sacrificherebbe non uno, ma dieci Ministeri.

Robecchi. Mi permetta. Ho detto che io considero l'aumento di stipendio e di grado al nostro incaricato d'affari in Roma come un segno di onoranza resa alla Santa Sede, ed è in questo atto che dico che ci va della dignità del paese.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ma quando è dimostrato che per continuare le tratta-

tive è necessario avere un negoziatore investito di una certa dignità, se per questa dignità conferta al nostro inviato si dice vulnerata la dignità nazionale, torna lo stesso di quanto io già diceva del discorso dell'onorevole Robecchi.

Ora io sono d'accordo con lui che se si vulnerasse menomamente la dignità nazionale, si dovrebbero sacrificare non uno, ma mille Ministeri.

L'esistenza di un Ministero è nulla rimpetto alla dignità nazionale, rimpetto ad un così santo principio ove fosse vulnerato.

Ma in realtà vediamo tutti i Governi del mondo, tutti i Governi più potenti negoziare con Roma, e negoziare con più insistenza, in circostanze più difficili delle nostre, senza che per questo abbiano mai avuto rimprovero di aver vulnerata la dignità nazionale.

Io non ricorro alla storia del passato, ma alla storia contemporanea. Parlerò di quella nazione cui accennava l'onorevole Depretis, della Prussia. Niuno ignora la gravissima lotta che essa negli ultimi anni ebbe a sostenere con Roma per la questione dei matrimoni misti, la quale mi permetta la Camera di avvertire che fu ben altrimenti socialmente e politicamente importante che non è quella di cui oggi da noi si tratta. Ebbene, la Corte di Roma tenne una politica molto aggressiva verso la Corte di Prussia, e ciò nullameno la Corte di Prussia continuò a mantenere il suo ministro in Roma, continuò a negoziare, e non perciò venne mai appuntata di avere vulnerato la dignità nazionale.

Ma citerò un altro esempio che, spero, avrà più valore agli occhi dell'onorevole deputato Depretis, perchè si tratta di una nazione la cui politica è più liberale che quella della Prussia, vale a dire dell'Inghilterra stessa. Non ricordo fatti antichi, ma recentissimi. La Camera sa quante concessioni il partito liberale inglese abbia fatto ai cattolici, sa come, mediante una serie di atti, in pochi anni i cattolici furono chiamati ad una

quasi intera eguaglianza di diritti colle altre classi della società. Eppure non sono più di tre anni la Corte di Roma, all'insaputa del Governo inglese, col quale era in buonissima relazione, pubblicò un Breve sulla circoscrizione delle diocesi, il quale fu ritenuto così ostile che alcuni uomini, i quali erano incanutiti nelle idee liberali, per un istante le rinnegarono e concorsero ad approvare il famoso *bill* sui titoli ecclesiastici, il quale fu ammesso ad un'immensa maggioranza. Ora, sebbene l'atto della Corte romana fosse considerato sommamente ostile al Governo inglese, nulladimeno questo rannodò le sue relazioni con quella in modo più intimo di quel che aveva fatto per lo addietro, dacchè è noto che in Roma vi è un diplomatico inglese, la cui missione, sebbene non sia aperta, è conosciuta da tutti.

Da ciò chiaro si scorge che noi possiamo continuare le trattative con Roma senza scapitare nè in dignità, nè in indipendenza.

Del rimanente se a tal uopo ci si facesse un appunto, vi risponderebbero gli attacchi dell'altra opinione della Camera e del paese.

Ad ogni tratto ne si muove rimprovero di mostrarci troppo energici ed animosi verso la Corte di Roma, perchè inerme.

No, o signori, noi non siamo soverchiamente devoti alla medesima, ma nemmeno non manchiamo di quella riverenza che a lei è dovuta. Sappiamo rispettare quello che è rispettabile in lei e far rispettare quello che è nostro diritto. Oserei dire che gli attacchi contrari che ci piovono addosso su questo punto si distruggono a vicenda.

Valerio. Ma il Ministero ha il voto dell'estrema destra.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole Valerio ci fa osservare che in questa circostanza i membri dell'estrema destra votano pel Ministero.

Io non andrò in collera per quest'osservazione, come fecero alcuni membri della sinistra quando feci loro notare che si

erano trovati in varie circostanze d'accordo coi membri della estrema destra *(Risa di approvazione)*. Io accetto i fatti; in un regime di pubblicità trovo naturale che i fatti si dichiarino altamente e si chiami l'attenzione ed anche il giudizio del paese su di essi. Dunque non ho alcun motivo per cercar di nascondere che in questa circostanza l'onorevole conte della Margherita ha parlato in favore dell'assegnamento da darsi al ministro di Roma. Forse lo ha fatto per motivi diversi da quelli che a presentare tale proposta mossero il Ministero; ma se non è per altri motivi, lo ha fatto certamente con altro scopo. L'onorevole conte della Margherita ha già abbastanza dichiarato su quale base egli vorrebbe trattare colla Corte di Roma; egli lo ha dichiarato in questa Camera, lo ha fatto conoscere co' suoi libri. Quindi non vi può essere dubbio su questo argomento. Ma i ministri pure, e dacchè siedono su questi banchi, e dacchè sono entrati nella vita politica vi hanno indicato con quale scopo e su quali basi vogliono negoziare. Questo vi prova che, se sopra una questione incidentale, su quella cioè di sapere di qual grado debba essere insignito il nostro ministro a Roma, abbiamo avuto la sorte di trovarci d'accordo coll'onorevole conte della Margherita, certamente non possiamo sperare di averlo assenziente con noi nello scopo e nelle basi che ci proponiamo nel trattare con Roma *(Si ride)*.

Dopo aver purgata, mi pare, la proposta che presenta il Governo dai gravissimi appunti fatti dagli onorevoli membri dell'opposizione, non mi rimane che di aggiungere poche parole per dimostrarvi la necessità di accettarla.

L'onorevole deputato Valerio prendendo atto di alcune parole ripetute da qualcuno dei ministri sulle conseguenze che potrebbe avere questa interruzione delle trattative con Roma, esclamò: « Saremmo forse sotto un'estera pressione? Non bastano le baionette del ministro della guerra per assicurarci la nostra piena libertà in questa bisogna? » Dichiaro schiettamente che non vi è pressione, che qui non è questione di baionette, e che,

voi esponete il paese a gravi pericoli, voi mettete il Governo in condizione di non poter più assumere la responsabilità della condotta politica degli affari.

Dunque vede l'onorevole deputato Valerio che qui non si tratta di pressione estera, qui non si tratta di sollevare immediate difficoltà, si tratta di costringere degli uomini che sostengono con costanza, non so se con successo, una politica, a modificarla in una delle parti essenziali.

Io stimo che la Camera in questa circostanza debba regolare il suo voto non solo sulla semplice questione romana, ma sulla questione politica, non solo politico-romana, cioè delle relazioni del nostro Stato con Roma, ma sul complesso del sistema politico ministeriale. Se essa crede che questo sistema sia pericoloso, non sia il più opportuno nelle attuali circostanze, se crede che non si faccia dal Ministero tutto quanto si dovrebbe fare per tutelare gl'interessi nazionali, gli dia un voto contrario; ma se, giudicandola nel suo complesso, crede che questa politica sia quella che può preservare il paese da quei pericoli che possano circondarlo e condurlo a felici destini, prego la Camera a non arrestarsi a questioni assolutamente secondarie, e a voler respingere la proposta diminuzione sulla categoria della legazione romana.

QUARTO DISCORSO

(11 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La discussione che presentemente si agita sull'articolo *Consolati* farà conoscere alla Camera quale sia la dolorosa condizione del ministro delle finanze, il quale è costretto qui a sostenere il bilancio, e fuori di qui a combattere ad un dipresso contro tutti, onde impedire che questi bilanci vengano aumentati. Come ministro del commercio anch'io riconosco tutta l'utilità de'consolati, ma questa utilità debbo valutarla

in danaro e metterla sopra una parte della bilancia, e dall'altra vedere quali siano gl'inconvenienti causati dall'aumento della spesa.

In tal contingenza io affermo che tra i due mali il più lieve, a parer mio, è quello di rinunziare per ora ad estendere il servizio consolare. Lo dico schiettamente, io non posso nelle presenti angustie del tesoro assentire ad un aumento della spesa dianzi accennata, sebbene non ne disconosca l'utilità.

Evvi poi un motivo per non ammettere ora siffatto aumento.

Il ministro degli affari esteri avendo di già allestito un progetto relativo al riordinamento dei consolati, io stimo che si potrà ridurre il numero degl'impiegati, e che dalla nuova pianta scomparirà anche il consolato di Cipro, rispetto al quale sovvengomi di aver detto altra volta che il commercio delle carrube che facciamo con quel paese rappresenta forse un valore minore dello stipendio che si corrisponde al console *(Si ride)*.

Quando si farà il mentovato riordinamento e si opereranno tutte quelle economie che saranno possibili, io non mi opporrò a che tali risparmi siano impiegati nella creazione di nuovi consolati.

L'onorevole deputato Bo ha fatto una critica de' consolati coperti da persone locali, da individui non pagati.

Io non nego che questo sistema possa dar luogo ad inconvenienti. Tuttavolta posso assicurare la Camera che vi sono dei consoli locali i quali adempiono ai loro doveri nel modo il più lodevole da molti e molti anni.

Addurrò un solo esempio.

Avevamo in Olanda un console non pagato, al quale l'amministrazione delle finanze ha confidato da moltissimi anni commissioni rilevantissime, delle quali esso si è sempre disimpegnato molto bene. Abbiamo un console non pagato a Lima, il quale serve anche nel modo il più lodevole. Abbiamo un console non pagato a Calcutta, il quale ha reso allo Stato servizi rilevantissimi. Perciò credo che, scegliendo bene, si potranno

trovare in molte piazze consoli locali capaci di rendere servizi altrettanto buoni quanto alcuni consoli pagati.

Io so che qualche volta i consoli locali possono avere delle predilezioni pei bastimenti che vengono loro raccomandati, che possono avere qualche particolare interesse in questa o quell'altra speculazione commerciale; ma tutte le istituzioni umane hanno un lato buono e un lato cattivo.

Riguardo ai consoli pagati si presentano eziandio inconvenienti. In molte parti essi hanno pochissimo a fare, e per occupare il tempo prendono parte ad intrighi, vogliono cercare ad accrescere la loro influenza, ed invece di proteggere, finiscono per molestare il commercio. Quindi io lo dichiaro schiettamente, credo che si debba andare molto a rilento nel creare nuove piazze di consoli pagati. Mi oppongo, lo ripeto, a qualunque aumento su questa categoria.

Quando verrà la nuova pianta e si saranno ben bene esaminate le economie che si possono fare da un lato e la necessità del servizio dall'altra, vedremo se realmente la necessità dell'aumento sarà dimostrata. Debbo però giustificare il Ministero d'un appunto che gli ha mosso l'onorevole deputato Daziani, quello cioè della creazione della cancelleria consolare di Parigi.

Questa fu la più felice operazione finanziaria che siasi fatta, ed io credeva che non avrebbe potuto dar luogo a veruna critica, poichè ha prodotto un benefizio notevole alle finanze, e nello stesso tempo un utile ai contribuenti. Se tutte le proposte fiscali che io sono stato costretto a fare alla Camera avessero avuto simile esito, non si griderebbe tanto contro di me; ma per mia mala sorte io non ho mai saputo trovar leggi di finanza, leggi d'imposta che facessero entrar danaro nelle casse dello Stato senza far gridare i contribuenti *(Ilarità)*. Non vi è che questa sola, la creazione del consolato di Parigi.

Ma l'onorevole deputato Daziani dice: voi avete un personale soverchio: il consolato frutta 35,000 lire. Ora, noi sap-

piamo benissimo qual personale si richiegga per produrre in atti notarili una tale somma.

Io gli risponderò che quest'osservazione sarebbe giusta se quest'ufficio consolare facesse tutti i contratti che si fanno nello studio di un notaio, e se per questi atti si percepisse quello che dai notai si percepisce pei medesimi. L'onorevole deputato non ignora che gli atti notarili che fruttano maggiormente sono quelli che sono sottoposti al diritto d'insinuazione, e certamente se si potessero fare avanti il consolato di Parigi i contratti di vendita e di acquisto sottoposti al diritto d'insinuazione, con poca fatica e con poco tempo si arriverebbe ad incassare la somma di 35,000 lire; non vi è quasi ufficio d'insinuazione del Piemonte che non dia un reddito di 35,000 lire.

Ma l'onorevole relatore doveva avvertire che dal consolato di Parigi non si fanno questi atti. Gli atti che a quel consolato si fanno sono certificati di vita, procure, atti che sono sottoposti ad un diritto fisso molto tenue, molto minore di quelli che percepiscono i notai di Parigi; e perciò è necessario farne un'immensa quantità per arrivare a mettere insieme la somma assai vistosa di 35,000 lire. Io non so se al Ministero esista la statistica di questi atti: credo di sì; ma posso assicurare la Camera per conoscenza personale che, trovandomi a Parigi or fanno due anni, quando cioè appena cominciava questo nuovo ufficio, fui testimonio dell'immensa quantità di atti, di poca importanza però, che ogni giorno vi si facevano. Cosicchè io credo che il personale che vi è addetto sia assolutamente richiesto pel disimpegno degli affari.

Il mio onorevole collega chiedeva un aumento; io stimo sia bene il sospendere questa concessione.

Vedremo se il prodotto crescerà, se da 35,000 lire ammonterà a 40 o 45 mila; ed allora l'anno venturo la Camera troverà naturale l'accrescere questo personale in proporzione del maggior prodotto.

Conchiudo pertanto col dire che per ora è bene di non accre-

scere la somma, e di rimandarne la discussione al tempo in cui il lavoro preparato dal mio collega, e che deve ancora passare per la trafila del Ministero delle finanze, verrà sottoposto alla Camera.

Discorso detto nel Senato del regno il 26 maggio 1854 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione di una convenzione stipulata tra le finanze dello Stato e il cavaliere Nicolay relativa alla concessione di una condotta d'acqua da Busalla a Genova.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole senatore Di Castagnetto ha detto che col sancire la convenzione ora sottoposta alla vostra approvazione il Ministero ha contratto una grave risponsabilità. Non disdirò queste parole; riconosco, come già riconobbe l'onorevole mio collega, il ministro dei lavori pubblici, che il Ministero, allontanandosi dalle vie dalla legge prescritte per la stipulazione ha contratto una gravissima risponsabilità.

Aggiunse l'onorevole senatore che egli in nessun caso, se fosse stato ministro della Corona, avrebbe voluto assumersi una tale risponsabilità.

Di Castagnetto. Io non ho detto questo; non ho mai aspirato ad essere ministro.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Quando ha detto: « non vorrei assumermi una simile risponsabilità, » voleva dire: se fossi stato nella condizione di coloro.....

Di Castagnetto. Io non posso comandare alle sue interpretazioni: io ho inteso dire che non vorrei avere una tale risponsabilità. Ma dall'averla personalmente, come privato, allo averla come ministro avvi una grandissima differenza; ed io dichiaro che di queste idee non ne ho, e non ne avrò mai.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole senatore Di Castagnetto ha almeno ammessa la teoria che un ministro non avrebbe dovuto assumere questa risponsabilità. Io spero che ammetterà che possa interpretare così le sue parole.

Io credo che il sistema rappresentativo non possa funzionare, non possa corrispondere ai bisogni della società, se chi siede al Governo, se colui al quale è affidata la cosa pubblica non sa, in determinate circostanze, assumere sul capo suo una risponsabilità anche grave.

Le leggi non hanno potuto provvedere a tutti i casi possibili: vi sono certe eventualità che non sono sicuramente, e che non hanno potuto essere contemplate dal legislatore; e quando queste eventualità si verificano, i depositari del potere debbono avere il coraggio di allontanarsi dalle formalità dalla legge prescritte coll'obbligo bensì, quando il Parlamento si raduna, di presentarsi a lui e chiedergli un bill d'indennità.

Questa non è una teoria nuova, inventata dall'attuale Ministero, per rendere a sè stesso più facili i mezzi di amministrare; è una teoria riconosciuta in tutte le contrade, segnatamente nel paese classico per eccellenza in ordine a ciò che riflette il sistema costituzionale, voglio dire l'Inghilterra, dove più volte accade ai ministri inglesi di doversi allontanare da una legge, formalmente sancita dal Parlamento, e di presentarsi quindi al Parlamento stesso, confessare apertamente la deviazione alla legislazione e chiedere un bill d'indennità. Senza risalire alla storia antica, ricorderò un fatto che fu citato al Senato all'occasione della discussione della Banca.

Il fatto è accaduto nel 1847 quando, cioè, più forte era la crisi economica sulla piazza di Londra per la sospensione della legge votata tre anni prima dal Parlamento, la quale regolava la circolazione dei biglietti della Banca d'Inghilterra. Il Ministero, di cui era presidente John Russell, ebbe il coraggio, a fronte delle condizioni del paese, di sospendere un articolo

della legge e di presentarsi poi al Parlamento confessando quest'atto extra-legale e chiedendo una sanatoria.

Qui il Ministero ha fatto molto meno: egli si è scostato dalle formalità richieste per la concessione di un'opera di utilità pubblica; ma se ne scostò dichiarando alle persone colle quali trattava, che il contratto era subordinato alla sanzione del Parlamento.

La concessione dunque fatta al signor Nicolay non fu assoluta, ma subordinata all'approvazione del Parlamento.

Non cerco di sfuggire le difficoltà; non nego neppure che la quistione fu sino a un certo punto pregiudicata, giacchè quando la convenzione si credeva dover essere sottoposta al Parlamento, le opere per la condotta dell'acqua essendo, se non ultimate, almeno molto inoltrate, rimaneva men libero, se si vuole, il giudizio al Parlamento. Quindi è necessario ed indispensabile per giustificare il Ministero, che esso possa far capace il Senato che vi erano motivi urgenti che lo inducevano a trattare col signor Nicolay senza la preventiva approvazione del Parlamento.

L'onorevole senatore Di Castagnetto disse non voler fare la genesi di questa convenzione. Ma poichè l'ha cotanto replicato, egli è mestieri che brevemente io ricordi le condizioni nelle quali il contratto col signor Nicolay venne stabilito.

È vero che alcuni mesi prima che si trattasse col signor Nicolay, un'altra Società, rappresentata dal signor ingegnere Novella e da alcune altre distinte persone della città di Genova, aveva chiesto al Governo la facoltà di derivare acqua dalla Scrivia per portarla a Genova. Ma questa proposta recava con sè tali condizioni che la rendevano assolutamente inaccettabile.

La Società Novella chiedeva dapprima garanzia d'interessi; più, concorso del Governo nell'opera di derivazione, e non offriva in compenso che pochissime facilitazioni.

Mentre si esaminavano queste dimande, anzi si dichiaravano non accettabili, i lavori della galleria procedevano con una certa attività. Tuttavolta l'Amministrazione temendo che il signor

Piatti (il di cui accorgimento fu ricordato dal senatore Di Castagnetto), non compisse nell'epoca stabilita dal primitivo contratto quell'opera cotanto importante e la di cui ultimazione era desiderata da tutto lo Stato, veniva ad un nuovo patto per assicurarsi che l'opera sarebbe ultimata nel mese di ottobre o di novembre.

Appena questa nuova convenzione fu fatta, il signor Nicolay si presentava con un progetto: e qui prego il Senato a voler tenere conto della circostanza, che un tale progetto differiva essenzialmente da quello del Novella. Il signor Novella voleva fare una derivazione dalla Scrivia, e portare a Genova le acque vive che correvano nel detto torrente. Il signor Nicolay invece proponeva al Governo di raccogliere le acque d'infiltrazione, che correvano lateralmente alla galleria. Questa proposizione presentava varii vantaggi. Ed in primo luogo le opere, che il signor Nicolay voleva eseguire per raccogliere le acque, erano di natura tale da fortificare la galleria principale che il Governo faceva costrurre ad uso della strada di ferro. Il signor Nicolay quindi chiedeva di fare cosa per sè utile all'impresa principale.

In secondo luogo si utilizzavano le acque che senza di questo lavoro sarebbero andate assolutamente perdute. Il signor Nicolay si esagerava, è vero, la quantità d'acqua che egli sperava di poter raccogliere mediante queste gallerie laterali. Il Governo non aveva mezzi per poter constatare la realtà dell'asserzione del signor Nicolay; ma data anche l'ipotesi dell'esagerazione, dato anche che invece di 350 litri per minuto secondo, come egli si riprometteva di poter raccogliere colle sue gallerie, non se ne potessero raccogliere che 50 o 60 litri, sarebbe sempre tanto di guadagnato.

Finalmente il signor Nicolay proponeva alcune altre condizioni, fra cui quella di pagare un corrispettivo per quest'acqua, e di fare tutte le opere necessarie onde conservare all'acqua la pressione che sarebbe stata richiesta per mettere in moto le

macchine fisse, che sarebbero state necessarie per la salita dei Giovi.

In vista dei vantaggi che presentava la proposta Nicolay, il Governo ha creduto doverla accettare: se non che si presentava l'ostacolo del tempo.

È evidente che le gallerie laterali non si potevano costrurre se non contemporaneamente alla galleria principale. E qui non è solo questione di due impresari; è questione delle due imprese.

Evidentemente, se le due costruzioni camminavano in pari tempo, la spesa delle gallerie laterali non poteva essere molto grave. Se invece si fosse compiuta la galleria principale, si fossero chiusi naturalmente i vacui laterali, la costruzione delle gallerie laterali sarebbe costata 3, 4, e forse 10 volte tanto che non essendo costrutte simultaneamente.

Questa circostanza prova, mi pare, all'evidenza l'urgenza di un definitivo provvedimento. Se si fosse sospesa la convenzione di soli 2 o 3 mesi, non si sarebbe più potuto fare le opere contemporaneamente; sarebbe stato in allora necessario sospendere altresì la costruzione della galleria principale, e ne sarebbe stata una conseguenza il ritardo per parecchi mesi nell'apertura della strada ferrata sino a Genova, inconveniente questo che mi pare molto più grave di quelli che possono nascere dall'immediata sanzione della convenzione Nicolay.

L'onorevole senatore preopinante non menando buone le ragioni poste avanti dalla città di Tortona, ha pure posto in dubbio i vantaggi che lo Stato possa ricavare da questa condotta di acque per l'esercizio della strada ferrata. Egli ha detto che il sistema proposto per esercire la strada da alcuni nostri distinti ingegneri, il sistema nominato *idropneumatico*, era di esito incertissimo. Come già disse il mio collega, il Governo nutre speranza che gli esperimenti che stanno per farsi corrisponderanno agli assunti degl'inventori; ma quando anche si dovesse rinunziare al sistema *idropneumatico*, vi

sarebbero altri mezzi per utilizzare la forza motrice di cui disponiamo per l'esercizio del servizio dei Giovi. Il Senato saprà come fosse da alcuni anni instituita dal Ministero dei lavori pubblici una Commissione per istudiare il miglior sistema per passare i Giovi: saprà che questa Commissione aveva proposto, prima ancora che si parlasse di sistema idropneumatico, di stabilire macchine fisse idrauliche, ed aveva persino indicato il sistema da adottarsi, quello cioè che porta il nome del sistema Harmenston; ed io porto ferma opinione che, se per nostra disgrazia le esperienze non dessero ragione agl'inventori del sistema idropneumatico e fosse necessario di rinunziarvi, il Governo sarebbe facilmente condotto ad applicare al piano dei Giovi un altro sistema di macchine fisse; e ciò io dico in quanto che sono d'avviso che allorchè il commercio di Genova abbia raggiunto quel grado di sviluppo a cui è chiamato, il sistema delle locomotive, il quale corrisponde agli attuali bisogni, sarebbe inapplicabile, almeno in quelle circostanze in cui abbisognasse di dover trasportare sui Giovi oltre mille tonnellate al giorno.

Le locomotive dunque non potranno bastare a questo servizio; e così, ove il sistema idropneumatico non possa riuscire, sarà forza stabilire una o più macchine fisse o col sistema di Harmenston o con quell'altro sistema che l'arte o la scienza suggeriranno.

Con questa convinzione mi permetterà l'onorevole preopinante di considerare la derivazione delle acque dalla Scrivia, le quali ci somministrano una forza motrice enorme, che io credo di trecento o quattrocento cavalli, come una condizione indispensabile pel futuro esercizio del piano inclinato dei Giovi.

Questo mi pare un motivo gravissimo che deve giustificare il Governo se ha creduto di dover allontanarsi dalle formole prescritte dalle leggi e di assumere sopra sè stesso la risponsabilità di questo contratto.

L'onorevole senatore di Castagnetto esordiva con gravi ed

acconcie parole intorno al regime costituzionale; io divido certamente con lui l'espressa opinione, essere cioè il sistema costituzionale cosa seria di cui non bisogna farsi zimbello; io porto stabile credenza che nel sistema costituzionale, più che in ogni altro, si debbano rispettare le leggi, e penso che il Ministero abbia dato sempre prove di questo rispetto; ma non è violare le leggi, non è essere infedele alle sane dottrine costituzionali quando un Ministero, vista l'urgenza, si allontana dalle prescrizioni stabilite per stipulare un contratto, e si presenta quindi al Parlamento dicendo: signori, le circostanze erano tali da consigliare una speciale deviazione ai regolamenti vigenti e vi chieggo una sanatoria: vi chieggo con una legge speciale di sanzionare quello che noi abbiamo fatto.

Se il sistema costituzionale ha immensi vantaggi, gli si possono tuttavia fare anche alcuni appunti, e le forme di esso qualche volta impediscono la pronta esecuzione di molti affari.

Quest'inconveniente fu rimproverato, ed acerbamente, dagli avversari di questo sistema. A temperarlo io credo che sia necessario che i depositari del potere abbiano nelle gravi circostanze il coraggio d'assumere sul loro capo la risponsabilità della deviazione da alcune forme che sono prescritte per i casi ordinari. Se il Ministero talvolta ha creduto dover assumere questa risponsabilità; se in alcune circostanze si è presentato al Parlamento per ottenere la sanatoria di alcuni atti che si erano dalla legalità allontanati, io credo che il Ministero possa trovare la sua scusa nel gran numero d'imprese che ha condotto a termine nei brevi anni dacchè siede al potere. Io penso poter dire, senza tema di essere contraddetto, che in fatto di opere pubbliche, di grandi imprese, si sia fatto di più in cinque anni di governo costituzionale che non in trenta di governo assoluto. Io spero che questa considerazione basterà per far assolvere il Ministero dall'imputazione di essere disposto a violare troppo leggermente le leggi in vigore.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 1 e 2 giugno 1854 nella discussione del bilancio attivo pel 1854.

PRIMO DISCORSO

(1° giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Io lamento prima di tutto quanto l'onorevole preopinante (1) che il bilancio attivo debba discutersi in questa seduta, ma il Ministero non poteva sicuramente prevedere ieri l'incomodo accaduto questa mattina al ministro (2) che doveva sostenere la discussione del bilancio dell'interno.

L'onorevole deputato prendendo a discutere sul bilancio attivo, si è ristretto a ragionare intorno alle contribuzioni dirette, ed ha avvertito alcuni inconvenienti che si verificano nell'esazione di queste imposte, e le rendono più gravi e più moleste. Io non disconosco la verità delle osservazioni fatte dall'onorevole preopinante, ma reputo tuttavia che gl'inconvenienti indicati derivino piuttosto dal trovarci noi sull'esordire, direi, sull'impianto di queste imposte, che non dai principii stessi che le informano; e cercherò di dimostrarlo.

L'onorevole Guglianetti cominciava dall'avvertire il ritardo dei ruoli, ma non avendo insistito sugli appunti che ha fatto a questo riguardo, io non ripeterò gli argomenti che si sono più volte messi avanti onde giustificare l'operato dell'amministrazione.

Egli osservava poi come accadesse sovente, massime nei luoghi di minor importanza, che esattori ancora poco esperti commettessero errori nella spedizione degli avvisi. Io non nego che gli esattori, massime quelli che hanno poca pratica, possano commettere degli errori; ma ciò, come osservava lo stesso

(1) Il deputato Guglianetti.
(2) Il deputato Rattazzi, ministro guardasigilli, reggente il Ministero dell'interno.

preopinante, si può in gran parte attribuire alla gran mole di affari che debbono disimpegnare. Altra volta la carica di esattore non era assolutamente una sinecura, ma richiedeva poca cura. Non vi era che una sola imposta da riscuotere, l'imposta diretta, ed ora ve ne sono sette, compresi i pesi e le misure, e quindi il lavoro degli esattori è, si può dire, settuplicato. Di più il Ministero ha creduto di dover affidare agli esattori il ricupero delle multe e delle spese di giustizia, come pure il pagamento delle spese medesime.

La Camera saprà che prima gl' insinuatori erano incaricati del pagamento delle spese di giustizia e del ricupero di queste spese, come pure del ricupero delle multe. Ora che il numero degl'insinuatori è molto minore di quello degli esattori, accadeva che i contribuenti da un lato e gli aventi diritto dall'altro si trovavano ad una grande distanza dall'agente fiscale, e quindi si è creduto più opportuno di affidare quest'incarico agli esattori, i quali (essendovene uno per ciascun mandamento) si trovano in immediato contatto col contribuente da un lato, ed anche nell'immediato contatto colla persona che presentandosi davanti il giudice di mandamento ha diritto a riscuotere una indennità per la sua trasferta. Ma anche questo servizio riescendo un peso nuovo per gli esattori, ha contribuito a rendere più difficile il disimpegno delle loro funzioni.

Io dico schiettamente che avrei forse fatto meglio ad aspettare ancora qualche anno prima di fare questa riforma, la quale stimo ottima in sè, ma che è venuta un po' inopportunamente nel punto in cui gli esattori vedevano già aumentare la mole delle loro brighe; e il Ministero ha cercato di migliorare per quanto era possibile il corpo degli esattori con un regolamento fatto nel 1852, ed ha stabilito che nessuno sarebbe ammesso come volontario nelle contribuzioni dirette se non dopo un esame d'idoneità.

Prima si ammettevano i candidati a quest'impiego mediante una prova sostenuta davanti ad un direttore. Con un certificato

di un direttore un individuo qualsiasi poteva essere ammesso volontario nelle contribuzioni. Invece ora nessuno può essere ricevuto senza un esame subito al cospetto del direttore generale e dell'impiegato superiore dell'amministrazione stessa. Si sottopongono poi i volontari a lungo tirocinio; onde si ha argomento di ritenere che questa carriera.sarà d'or innanzi percorsa da persone dotate di sufficienti cognizioni per disimpegnare tutte le loro funzioni.

L'onorevole preopinante osservò che qualche volta l'inconveniente che egli indicava aveva origine da ciò che gli esattori nei luoghi di poca importanza affidavano a persone salariate il disimpegno delle proprie funzioni. Ciò, a vero dire, mi sorprende molto, perchè gli esattori nei luoghi di poca importanza ricevono un così tenue stipendio (quelli di ultima classe hanno solo 800 o 1000 lire, quelli della penultima 1200 lire), ricevono, dico, una così tenue retribuzione che mi pare impossibile che possano pagare altri in loro vece, salvo il solo caso che abbiano rendite speciali sul loro patrimonio privato.

Se questi abusi fossero conosciuti dall'amministrazione, certo che vi porrebbe presto riparo; ma simile inconveniente io son d'avviso verificarsi piuttosto nei grandi centri dove gli esattori per lo più sono costretti di avere dei collaboratori, come, per esempio, avviene a Torino ed a Genova.

Accade pure talvolta che un esattore già grave di età, od avente qualche infermità, si faccia coadiuvare o da salariati o da persone della propria famiglia; e quantunque ciò non sia al tutto regolare, quando però non si ha motivi per credere che il servizio sia trascurato, l'amministrazione lo tollera; ma quando questa sapesse che un giovane esattore, dotato di forze fisiche sufficienti, abbandonasse l'ufficio a persone salariate, certamente provvederebbe, e provvederebbe energicamente; ond'è che si può ritenere che se questo ha luogo, è sicuramente all'insaputa dell'amministrazione centrale.

Passava poi l'onorevole preopinante ad annoverare gl'incon-

venienti che derivano ai contribuenti e dalla moltiplicità dei ruoli e dalle numerose formalità a cui dà luogo lo stabilimento e l'accertamento dell'imposta.

L'amministrazione ha riconosciuto già da qualche tempo tutti gl'inconvenienti che nascevano da questa moltiplicità dei ruoli, e per ovviarvi ha pensato di ridurli a due o tre al più, ed aveva formato un progetto analogo per riunire fin di quest'anno il ruolo dell'imposta prediale con quello dei fabbricati in un ruolo solo, e di fare poi un ruolo della tassa patenti, della tassa dei pesi e misure e della tassa sopra la vendita delle bevande non fermentate; senonchè l'epoca inoltrata alla quale siamo giunti, il gran lavoro che si è dovuto e si deve fare per compiere le matrici dell'imposta personale e mobiliare, hanno fatto ravvisare al Ministero più opportuno di rimandare tale riforma all'anno venturo, e di non fare una novità in quest'anno, novità che potrebbe far ritardare la confezione di questi benedetti ruoli.

Lo ripeto, l'amministrazione riputò opportunissima questa riforma, ed il ministro eziandio l'avea già quasi approvata, se non che il timore di dare un motivo od almeno un pretesto agli agenti delle contribuzioni per ritardare la confezione di questi ruoli ha fatto riflettere che sarebbe miglior consiglio di rimandarla all'anno venturo; ma in quanto all'anno venturo io potrei prendere l'impegno assoluto di ridurre i ruoli a due; quindi cessano le formalità da adempiersi relativamente alle dichiarazioni delle imposte.

Una volta l'imposta stabilita, queste dichiarazioni non occorrono, od almeno non sono necessarie che in via eccezionale. Diffatti la legge dice bensì che potrà il Governo rivedere le dichiarazioni ogni tre anni, ma il Ministero non ha creduto di dover interpretare quell'articolo in modo da costringere tutti i contribuenti a rinnovare le loro dichiarazioni e a ripetere tutte quelle formalità che occorsero nell'impianto dell'imposta; che anzi il Governo fu d'opinione doversi interpretare quell'articolo

in modo che gli agenti delle finanze avessero solo a fare quelle rettifiche che risultassero da cambiamenti nella condizione delle cose, oppure da un più esatto accertamento dei fatti.

Si è dato ordine ai verificatori di prevalersi delle circostanze delle dichiare relative all'imposta mobiliare per controllare le dichiarazioni fatte antecedentemente rispetto all'imposta dei fabbricati, e per riformare quegli articoli che parevano difettosi; anzi, per non molestare troppo i piccoli contribuenti, si è ristretta questa istruzione alle comunità d' una popolazione maggiore, non mi ricordo più se di 8 o 10 mila anime, alle comunità insomma di maggiore popolazione. Per ciò che riflette l'imposta dei fabbricati non vi è dunque mestieri di nuove dichiarazioni, non può essere il caso di fare quei passi cui alludeva l'onorevole deputato Guglianetti se non quando il verificatore credesse di dover modificare la quota della tassa stabilita per gli anni antecedenti, o quando il contribuente, a motivo di mutate condizioni, stimasse di dover ricorrere per modificazioni.

Rispetto all'imposta personale e mobiliare, la legge non obbliga di fare annue dichiarazioni se non sono succeduti nell'anno trascorso mutamenti nella condizione del tassato; e siccome questi mutamenti non possono colpire che una piccola frazione dei contribuenti, non sarà perciò che una piccola frazione che dovrà sottoporsi a queste nuove dichiarazioni.

Riguardo poi alla tassa sulle bevande dirò che in essa è più facile evitare le dichiarazioni molteplici, giacchè tutti gli anni accade qualche variazione nella condizione degli esercenti quest'industria. Ma conviene avvertire che questi esercenti sono gente assai accorta e svegliata, che è in condizione di poter difendere e propugnare il proprio interesse, sono persone che muovono qua e là frequentemente.

È certo che cagionerà minor disturbo ad un caffettiere il recarsi al capoluogo di mandamento ove deve andare spesse volte per comperare i generi che egli smercia, che non ad un

agricoltore o proprietario di una piccola casa; ed a questi veramente io non saprei come far evitare l'onere della dichiarazione. Ma osserverò che se questa tassa rende una somma discreta, se nel suo complesso si può dire assai ragionevole, essa cade esclusivamente sopra gli esercenti dei grandi centri di popolazione; la tassa essendo a ragione del fitto, ed i fitti che pagano i caffettieri essendo senza proporzione maggiori nei grandi centri di popolazione, si può dire che i quattro quinti di questa tassa sono pagati dai grandi centri. Ed infatti le statistiche che sarò fra breve in grado di poter rendere di pubblica ragione dimostrano che le grandi città sono quelle che sopportano (e massime la città di Torino, in cui il numero dei caffè è senza proporzione maggiore di quello delle altre città dello Stato) i nove decimi, e forse ancor più della tassa sulle bevande; ond'è che non si potrà dire che il piccolo contribuente a cui alludeva l'onorevole Guglianetti sia aggravato dal sistema che venne adottato, imperocchè tale sistema all'incontro favorisce largamente l'esercente dei piccoli luoghi, direi quasi lo esercente rurale.

Ho fiducia di avere col sin qui detto a sufficienza risposto alle obbiezioni presentate dall'onorevole deputato Guglianetti. Riconosco gl'inconvenienti che sono accaduti, e ripeto che il Ministero farà quanto può e sa per evitare che si ripetano nell'avvenire; in quanto a' suoi agenti, avrà somma vigilanza; ed in merito dei ruoli cercherà di renderli meno numerosi e più semplici per ciò che riflette l'esercizio del 1855 e pel seguito.

SECONDO DISCORSO

(1° giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Prendendo occasione da questa categoria (1), l'onorevole relatore (2) del bilancio ha fatto alcune osservazioni intorno ai 5 centesimi per le spese d'avviso che si richieggono dai contribuenti. Egli avvertiva che siccome il prodotto de' 4 centesimi superava le spese di riscossione, l'erario avrebbe ben potuto assumersi a suo carico questa specie di sovratassa di 5 centesimi che si richiede per le spese d'avviso, e quindi invitava il Governo a prendere in esame questa questione onde vedere di esonerare i contribuenti da quest'aggravio.

Io non nego che i 4 centesimi aggiunti alle coutribuzioni dirette superino le spese di riscossione, seppure per ispesa di riscossione si vuol solo tener conto di quanto si corrisponde agli esattori e di quanto si spende per la stampa e la distribuzione de' ruoli. Ma se si vuole altresì, come pare razionale, tener conto di quanto costa l'amministrazione delle contribuzioni dirette, la quale concorre alla riscossione di queste imposte, si vedrà che il sacrifizio che s'impone ai contribuenti non supera quanto viene dall'erario pubblico erogato.

Aggiungerò una considerazione assai grave che mi pare dovrebbe indurre la Camera a mostrarsi indulgente riguardo a questi centesimi di riscossione. Le imposte di quotità sono soggette ad essere menomate nel corso dell'esazione. Accade che nel corso dell'anno molti contribueuti si trovano nell'impossibilità di soddisfare alla quota loro imposta. Se questo avviene in limiti ristrettissimi per le imposte sugl'immobili, si

(1) La categoria 14ª, *Centesimi di sovrimposta sulle contribuzioni dirette per spese di riscossione*, L. 1,440,000

(2) Il deputato Revel.

spiega invece sopra una larga scala per le imposte che colpiscono le persone, cioè l'imposta sull'industria e la personale mobiliaria.

Per ciò che riflette queste imposte, si verifica ogni anno una grandissima deficienza cagionata dalla mutata condizione di molti contribnenti. E ciò è tanto vero che quest'anno si è stanziata in bilancio la somma di 100,000 lire per far fronte a questa deficienza; e se ho da dire il vero, io credo che non basterà, e dovremo ancora aumentarla nei futuri esercizi.

In Francia dove vi sono anche alcune imposte dirette di quotità, specialmente la tassa *patenti*, s'impongono due centesimi per far fronte a queste quote inesigibili, a questi *non valeurs*. Noi però non abbiamo creduto doverlo fare.

Qnesto lo dico non per venirvi a chiedere l'aumento di questi centesimi, ma per dimostrarvi come siano meno gravosi i centesimi stabiliti per le spese di riscossione; chè se questi centesimi lasciassero anche qualche benefizio all'erario, questo non varrebbe a compensarlo di ciò che avrà a perdere a cagione delle quote inesigibili.

Vengo ora alla spesa degli avvisi, ai 5 centesimi che si fanno pagare ai contribuenti per ogni avviso. Non nego che sarebbe a desiderarsi che di questo nuovo aggravio venissero esonerati. Tuttavolta faccio osservare all'onorevole preopinante che ne seguirebbero delle conseguenze forse gravi se questa tassa venisse abolita, oppure se venisse posta a carico dello Stato. Qnesta tassa ora è riscossa direttamente dall'esattore, il quale non se ne dà carico ne'suoi conti, ma la corrisponde direttamente alle persone incaricate di portare questi avvisi; e queste persone, in forza della legge, sono i messi comunali; e convien dire che qnesto piccolo provento costituisce per loro un supplemento di stipendio, e che, ove venissero ad esserne privati, sarebbe forza che i comnni accrescessero il loro soldo, e quindi ciò che i contribuenti guadagnerebbero da un lato lo perderebbero dall'altro. Ma per di più, ove questi messi non ricavassero

qualche vantaggio dalla distribuzione di questi avvisi, è probabile che questo servizio si farebbe men bene.

Dirà forse l'onorevole relatore non essore contrario a che si corrisponda qualche cosa ai distributori degli avvisi, ma ripntare giusto che questa spesa ricada a carico dell'erario, e venga in corrispettivo di quanto esso ricava dall'imposta dei centesimi addizionali sn tntte le imposte dirette.

Questo sistema avrebbe un gravissimo inconveniente. Onde qnesta contabilità fosse tennta regolarmente bisognerebbe sottoporre gli esattori alla tenuta di vari registri corrispondenti agli avvisi che si spediscono. Quindi converrebbe che tutti qnesti registri fossero mandati all'amministrazione centrale per essere verificati, e che, secondo le risnltanze di essi, venissero spediti altrettanti mandati di rimborso.

Qnesto creerebbe naturalmente nn aggravio continuo, grandissimo per l'amministrazione centrale. Sarebbero per lo meno da tre mila mandati circa di rimborso, quand' anche si volesse farne un solo per ogni esattore. Ma siccome appunto vi sono tante serie di avvisi quante sono le contribuzioni, sarebbe forse più regolare per poter stabilire un controllo di spedire tanti mandati quanti sono i ruoli delle contribnzioni, e qnesto verrebbe ad accrescere il nnmero dei mandati in una proporzione dnplice e triplice, e richiederebbe forse una spedizione dagli 8 ai 10 mila.

Se in conseguenza la Camera troverà troppo gravosi i 4 centesimi, si diminuiranno, ma non si obblighi l'amministrazione centrale di provvedere all'esatto rimborso di tutte quelle spese che si vorrebbe porre a carico degli esattori per far distribuire gli avvisi.

Quando saremo in condizioni più prospere, allora diminuiremo questi 4 centesimi, ma insino ad allora io prego la Camera a non voler costringere il Ministero ad una modificazione, la quale, oltre all'accennato inconveniente, avrebbe quello di accrescere di molto la mole degli affari che già sopraccaricano

l'amministrazione centrale, ed in modo speciale quella delle finanze.

L'onorevole relatore ha osservato, e molto opportunamente, indicando la cifra a cui sale la contribuzione prediale, che questa cifra nel complesso è moderata, che quando si pensi che tutti gl'immobili di terraferma non pagano complessivamente che 12,700,000 lire d'imposta regia, non si può dire che la proprietà sia correlativamente gravata; che se il peso è mal distribuito, nel complesso però non è grave; che così neppure i fabbricati non sono soverchiamente onerati. Appunto per queste considerazioni io crederei inopportuno di costringere il Ministero a fare una riforma, la quale non solo cagionerebbe un danno alle finanze di qualche rilievo, forse di 100,000 lire, ma accrescerebbe la già complicata e grave mole degli affari in una proporzione straordinaria.

L'onorevole relatore ha pure invitato il Ministero ad occuparsi delle spese della compulsione militare; e qui io non esito a dichiarare che accetto ben volentieri l'invito, e me ne occuperò seriamente. Tuttavolta, come l'onorevole relatore non ha fatto che indicare, senza entrare in particolari, le disposizioni in vigore relative alla compulsione militare, si potrebbe credere da alcuni che la spesa fosse uniforme in tutti i casi.

La spesa non è assolutamente proporzionale, ma ha una certa gradazione, che se non è precisamente in una proporzione geometrica coll'ammontare della tassa da riscuotersi, segue tuttavia una certa progressione. Si può certamente migliorare, e sarà un oggetto degli studi del Ministero. Ma io credetti necessario di far avvertire che qui non vi era poi tutta quella ingiustizia che forse si potrebbe credere.

Ed a questo proposito non citerò che le due cifre estreme. La spesa è di 15 centesimi al giorno per chi paga lire 5 di tassa, e di lire 2 per chi paga lire 100; scorgesi dunque che vi è una certa proporzione tra l'ammontare del debito e le spese di compulsione.

TERZO DISCORSO

(2 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* In ordine a questa categoria (1) il relatore della Commissione ha osservato nella sua relazione come il Governo avesse accordate certe facilità ad una persona che imprese a stabilire a Torino un'agenzia di notizie politiche.

Esso ha detto che il Governo concedeva a quest'individuo la trasmissione gratuita sulle linee dello Stato tanto dei dispacci che esso riceveva quanto di quelli che spediva all'estero; che quindi questo favore costituiva un vero monopolio a beneficio di un individuo e a danno delle finanze, un monopolio che conveniva far cessare.

Io stimo che l'onorevole relatore non abbia avvertito a tutte le condizioni colle quali quest'agenzia fu fondata ed a tutti i risultati che da essa derivano. In primo luogo quest'agenzia ha un doppio scopo, quello di ricevere notizie telegrafiche dall'estero, tanto dalla Francia che dalla Germania, e quello altresì di spedire all'estero sia le notizie interne che quelle che giungono per transito. Rispetto alle notizie che giungono dall'estero è vero che le venne concessa l'esenzione dalla tassa, ma per ciò che riguarda i dispacci che quest'agenzia trasmette all'estero, si paga la tassa come per tutti gli altri. Anzi è da notare che l'esistenza di quest'agenzia è sorgente di prodotti non indifferenti per l'erario, giacchè molti dispacci che sono diretti, per esempio, da Parigi a Trieste, sono mandati dai corrispondenti a Torino, dove l'agenzia se ne vale e poi li fa passare a Trieste, e se essa non paga pel dispaccio che ha ricevuto, paga però la tassa governativa per quello stesso che rimanda a Trieste. E questa non è cosa di poco momento, giacchè nel mese di maggio

(1) *Telegrafi elettrici*, proposta dal Ministero e dalla Commissione in L. 200,000.

quest'agenzia ebbe a sborsare dalle 800 alle 900 lire di tassa. Ma vi è un altro motivo pel quale questo favore fu accordato.

Quest'agenzia naturalmente non si può sostenere se non col trasmettere ai giornali e ad alcuni privati i ricevuti dispacci; ed infatti i giornali della capitale e quelli delle principali città del regno, e segnatamente la città di Genova, hanno una specie di abbuonamento con quest'agenzia, a cui corrispondono una somma mensile per ricevere comunicazione immediata dei dispacci che essa ha ricevuto dall'estero.

Questi dispacci importano sicuramente molto ai nostri giornali, onde essi possano essere nella condizione stessa dei giornali esteri, ed i loro abbonati non siano costretti a prender le notizie da questi, ma sono pure necessari al Governo.

Se quest'agenzia non esistesse, il Governo dovrebbe incaricare i suoi agenti di trasmettergli non solamente tutti i dispacci che ora riceve, ma anche tutti quelli che giungono all'agenzia.

Supponga la Camera che quest'agenzia non esistesse; è certo che ogni volta che a Londra, a Parigi, a Vienna, a Trieste accade un avvenimento che molto importi di conoscere, l'agente diplomatico che si trova in quella città dovrebbe avvertirne il Governo per mezzo del telegrafo; invece il Governo ha avvertito i suoi agenti di non trasmettergli se non quelle notizie che non sono destinate a ricevere la pubblicità.

Vede dunque la Camera che quest'agenzia rende un grande servizio al Governo, coll'evitargli le spese di tutti questi dispacci.

Si dirà che il Governo ha conoscenza di questi dispacci prima ancora che vengano trasmessi ai giornali.

Questo è vero; io non dissimulo che quando arriva un dispaccio politico la prima cosa che fanno gl'impiegati è di comunicarlo al Ministero dell'interno, e sarebbe invero strano che il Governo non si facesse comunicare i dispacci che si trasmettono col mezzo del suo telegrafo. Ma vi sono due cose da osservare: la prima che probabilmente quest'agenzia se le si facesse

pagare la tassa interna forse non si potrebbe sostenere; la seconda che, siccome il Governo e direttamente e indirettamente profitta di quest'agenzia, giustizia vuole che in qualche modo faciliti quest'impresa.

Nè si creda che essa frutti molto; cogli utili limitati che ha, certamente non potrebbe sopportar gravi spese oltre a quelle cui già soggiace.

Di più è da avvertire che essa ha di già spese addizionali di non poco rilievo. I corrispondenti all'estero, i quali s'incaricano di trasmettere dispacci, si fanno pagare assai cara l'opera loro.

Il signor Havas, che ha un ufficio stabilito sopra una larga scala, richiede una tassa mensile molto elevata. Inoltre vi è la tassa estera che naturalmente l'agenzia deve corrispondere. Per contro, onde risarcirsi poi di tutte queste spese, l'agenzia ha l'abbonamento fatto coi giornali e con alcuni privati.

Ma qui debbo dire che se sul principio il numero dei privati abbonati ai dispacci telegrafici era alquanto numeroso, dacchè questi dispacci vengono comunicati a tutti i giornali che escono, si può dire, a tutte le ore del giorno, cessarono quasi interamente; cosicchè a Torino, salvo una o due case di commercio, non vi sono più particolari abbonati all'agenzia delle notizie telegrafiche. I membri del corpo diplomatico stesso hanno tralasciato, imperocchè poco loro importa di avere i dispacci un'ora prima a costo di una spesa alquanto rilevante.

Rimangono i giornali.

Questi certamente possono corrispondere un certo abbonamento per ricevere questi dispacci telegrafici, ma quando questa tassa si dovesse elevare di molto, io non so se i giornali potrebbero sopportare questo aumento.

Le condizioni dei giornali non sono dal lato finanziario punto floride.

Io sono stato giornalista, so che in allora il giornalismo non si sosteneva se non con grandissimi sacrifizi pecuniari. Nè credo che le sorti dei giornali siano migliorate, sentendo dire tuttora

che i giornali antichi e recenti non si sostengono che con sacrifizi privati. Se si aggravassero ancora queste condizioni, certamente la stampa si troverebbe incagliata.

Io prego la Camera di notare che l'agenzia somministra le notizie a tutti i giornali di qualunque colore; mediante pagamento, non vi ha favore nè per la *Gazzetta ufficiale*, nè per i fogli che si dicono sostenitori della politica ministeriale o della maggioranza, nè di quelli di destra o di sinistra: in faccia allo abbonamento sono tutti eguali.

Ripeto dunque che nel facilitare lo stabilimento di questa agenzia il Governo ebbe in mira di procurare a sè una notevole economia nell'invio dei dispacci governativi pei quali deve corrispondere la tassa estera, giacchè non vi esistono convenzioni tra Governi le quali esonerino dalla tassa i dispacci governativi; ed anche di procacciare un favore alla stampa periodica col somministrarle ad un prezzo molto meno elevato quelle notizie telegrafiche, senza le quali i giornali non potrebbero più sperare di uscire dai confini del paese, giacchè non si troverebbero in condizione di sostenere la concorrenza cogli esteri.

Per tutti questi motivi io credo che il Ministero non abbia fatto un atto improvvido e di cattiva amministrazione nel concedere all'accennata agenzia le facilitazioni di cui essa gode.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 6 giugno 1854 nella discussione del bilancio del Ministero dell'interno per detto anno 1854.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Quantunque ministro delle finanze, prendo pur io la parola per propugnare la causa della scuola di Biella (1), ed aggiungerò alcune ragioni a quelle esposte dall'onorevole preopinante (2).

Da alcuni anni l'industria presso di noi si è svolta e si svolge con mirabile rapidità...

Arnulfo. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* ma essa incontra un ostacolo gravissimo: è il difetto di operai abili, di operai tecnici. Vi sono molte industrie che non possono svolgersi se non hanno il mezzo di procurarsi facilmente degli operai abili, dotati di una certa istruzione e di una certa educazione professionale. Io so di alcune grandi fabbriche di macchine, le qnali non possono dare ai loro lavori lo sviluppo che si richiederebbe dietro le richieste che ricevono ogni giorno pel difetto di operai.

Quindi io credo che uno dei grandi bisogni dello Stato sia di promuovere l'educazione professionale, e penso che le somme che si spendono per qnesto scopo siano impiegate nel modo più proficuo possibile non solo per le provincie dove queste scuole sono stabilite, ma per tutto lo Stato.

Non convien credere che la scuola di Biella giovi solo a quella città. Essa è utile per tutto lo Stato, giacchè, come la Camera

(1) Si discuteva la categoria 20ª: *Agricoltura - Incoraggiamenti per assegni* proposta dal Ministero in lire 7600; la Commissione proponeva di ridurla a lire 4600 sopprimendo l'assegno di lire 3000 per incoraggiamento alla società d'arti, mestieri ed agricoltura di Biella

(2) Il deputato Gaetano Demarchi.

sa, i Biellesi hanno abitudini di emigrazione, e la massima parte degli operai di Biella lascia le sue, non dirò sterili montagne, ma il suo non vasto territorio. Quindi gli operai formati in quella scuola si spandono in tutte le parti dello Stato, e vanno a giovare alle industrie che sorgono in questa ed in quell'altra città.

Che i Biellesi abbiano sortito dalla natura speciali disposizioni per l'industria, è cosa che chiunque abbia qualche abitudine industriale nel nostro paese non può contestare. I Biellesi sono fra i più costanti, i più laboriosi, e forse i più abili operai del nostro paese, e sto per dire dell'Europa. Sono un'eccellente materia da formarne dei buoni artefici. Quindi la scuola professionale a Biella è collocata nel luogo ove può rendere maggiori frutti. Perciò io credo che un sacrifizio di tre mila lire a questo scopo possa considerarsi come fatto nell'interesse di tutto lo Stato.

Quando ho avuto l'onore di reggere il dicastero di marina era così convinto delle ottime disposizioni dei Biellesi che ho chiamato quattro giovani da quella scuola per mandarli a lavorare nell'arsenale marittimo di Genova. Dopo alcuni mesi questi giovani, che erano già discreti operai, acquistarono molta abilità e cognizione, e vennero quindi proposti per essere mandati in Inghilterra a perfezionarsi nell'arte meccanica.

Essi hanno compiuta la loro educazione e torneranno fra non molto in patria. Io credo che potranno surrogare in parte i macchinisti inglesi che siamo obbligati a mantenere sulle nostre navi a vapore con sacrifizi di egregie somme. Vede dunque la Camera che il Governo trova anche un compenso indiretto nello stabilimento di questa scuola.

Si dirà forse che la provincia di Biella potrebbe sovvenirla essa o supplire alla somma che in ora è dall'erario dello Stato erogata. Ma io debbo ricordare alla Camera che questa provincia si è trovata colpita più di tutte le altre del Piemonte dal flagello della crittogama. Di più, è stata quella che ebbe a sen-

tire più sfavorevolmente gli effetti della transizione dal sistema di protezione a quello di libertà. Essa ha bensì potuto reggere alla concorrenza, ma il passaggio è stato un po' violento, questo non si può negare. Grazie a Dio, si sono trovati in essa industriali forti e vigorosi che hanno potuto resistere all'urto; ma questo non è stato meno ingrato.

Per tutte queste circostanze io credo che si debba, per qualche tempo almeno, mantenere questo sussidio, il quale, lo ripeto, benchè dato ad un istituto che ha la sua sede a Biella, torna a profitto di tutto lo Stato, perchè in tutto lo Stato gli operai biellesi vanno diffondendo il tesoro delle utili cognizioni che ivi hanno acquistate.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 10, 12, 14, 20 e 21 giugno 1854 nella discussione del progetto di legge per la riforma delle tasse d'insinuazione, di successione e di emolumento.

PRIMO DISCORSO

(10 giugno).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Il progetto di legge che or cade in discussione è stato oggetto di tante e così varie accuse ed imputazioni, fornì argomento a tanti calcoli, teorie ed appelli alla pratica, che se io dovessi seguire passo passo tutti gli oratori che mi hanno preceduto, dovrei entrare in un laberinto dal quale difficilmente vedrei modo di uscire. Laonde stimo miglior consiglio riassumere in alcuni punti capitali le varie obbiezioni fatte al progetto di legge, e ai principii che informano la politica finanziaria del Ministero, e quindi venir rispondendo ad esse tenendo debito conto delle osservazioni state man mano poste avanti dagli onorevoli preopinanti.

Il primo argomento stato da taluno messo in campo, argomento in certo modo pregiudiziale, è l'inutilità di questa nuova imposta, la possibilità cioè di ricondurre l'equilibrio al quale tutti senza distinzione di partito desideriamo di giungere con bene intese economie. Dopo si è sostenuto che quand'anche colle economie non fosse stato possibile il ristabilire l'equilibrio della pubblica finanza, mal si era apposto il Ministero riformando l'antico nostro assetto finanziario e introducendo nel nostro paese un nuovo sistema economico. Finalmente passando dai generali ai particolari si è combattuta e impugnata questa imposta speciale che si propone alla vostra approvazione.

Seguirò nel mio discorso questi tre ordini d'idee cercando di combattere successivamente tutti gli argomenti che poggiano su di esse; e finalmente conchiuderò rispondendo all'appunto che fece un onorevole oratore nella tornata di ieri, che il complesso del sistema finanziario ed economico del Ministero in vece di promuovere la prosperità del paese e di favorire lo sviluppo delle sue risorse, aveva prodotto lo scompiglio e il disordine in ogni sua parte, ed aveva maggiormente aggravata la già abbastanza critica sua condiziono finanziaria.

Invero se fosse stata dimostrata, non dico in modo rigoroso e preciso ma solo probabile, la possibilità di ricondurre l'equilibrio senza nuove imposte, sarebbe inutile il progredire in qnesta discussione. La questione sarebbe vinta sin dal suo principio dagli onorevoli oratori dell'opposizione. Ma, o signori, non basta il parlare in modo generico di economie; bisogna indicare qnali ed in qnal misura si possano fare. Ben so che alcuni oratori dicono non essere dovere nè missione del depntato il promuovere economie; il depntato non dover prendere l'iniziativa delle riforme, quest'ufficio incombendo al Ministero; perocchè il deputato non è iniziato nei misteri del bilancio, ed ove volesse iniziarvisi, si perderebbe nei dedali della nostra contabilità. Questo fu nno dei principali argomenti di cui si valse l'onorevole deputato Girod.

Ma io ho diritto di esprimere qualche meraviglia per questa sua opinione. Perocchè porto opinione non solo essere un diritto, ma un dovere del depntato il promnovere tutte le economie possibili. E per vero, ad impedirnelo in qnesta sua missione bisognerebbe che il Ministero e la Camera negassero ad un depntato che non appartenesse alla maggioranza il mezzo di couoscere in tutte le sne parti il bilancio dello Stato.

Ora, o signori, nè Ministero nè Camera non hanno mai ricusato a qualunqne deputato, fosse della maggioranza o dell'opposizione, tutti i documenti che potessero illuminare le discussioni finanziarie. Ed invero, a provarlo, non ho che a riferirmi alla discussione di ieri, nella quale l'onorevole Despine ha esposto una lunga serie di cifre intorno ai rami dell'amministrazione demaniale; ed io credo non commettere un'indiscrezione dicendo che queste cifre gli furono somministrate, assenziente il ministro, dagl'impiegati delle finanze. Ora, se i particolari che ha desiderato il signor Despine per farne uso in un discorso di opposizione, e che gli furono dal Ministero senza riserva somministrati, gli avesse desiderati il signor Girod, gli sarebbero stati ugualmente forniti con uguale larghezza e lealtà.

D'altronde, se non si può fare appunto al Ministero di ricusare ai membri che non sostengono la sua politica i documenti necessari per farsi un giusto criterio sul bilancio, si può ancor meno apporre qnesta taccia alla Camera, la quale ha sempre avuto cura d'introdurre nella Commissione del bilancio un certo numero di membri dell'opposizione. E sono in diritto di essere assai stupito di questa pretesa invincibile ignoranza, su cui si appoggia l'onorevole depntato Girod per non entrare nei particolari delle economie, quando accanto a lui seggono due deputati che fanno parte della Commissione del bilancio e che pure non hanno fama di essere troppo ardenti fautori delle proposte ministeriali. Se l'onorevole deputato Girod avesse avuto mestieri di nozioni sul bilancio per proporre delle eco-

nomie, sicuramente l'onorevole deputato De Viry e l'onorevole deputato Menabrea si sarebbero fatto un piacere ed nna premura di somministrargliene i mezzi.

E mi duole assai per vero che prima di pronnnciare il suo discorso, egli non abbia consultato quei due suoi colleghi ed amici che, ripeto, non possono essere sospetti di ultra-ministerialismo, dacchè essi gli avrebbero risparmiata (mi permetta di dirglielo) l'esposizione di una infinità di errori materiali che ora sarò nella rincrescevole necessità di dover far palesi alla Camera.

Comunque sia, passato il turno a quest'argomento pregiudiziale di cui si valse l'onorevole deputato Girod, veniamo ad esaminare la questione delle possibili economie state poste in campo da molti oratori, in primo luogo da tutti gli oratori della Savoia, e persino dall'onorevole deputato Arnulfo nell'elegante discorso di ieri che, mi sia lecito il dirlo, ha eccitato in me il vivo desiderio dei tempi nei quali il Ministero invece di annoverarlo nelle questioni finanziarie tra i suoi più terribili avversari, poteva riposare tranquillo sulla sua parola come sul suo rappresentante in questi difficili e delicati argomenti.

Persino l'onorevole deputato Arnulfo, dopo aver enumerate molte economie che egli non intenderebbe fare, ne ha pure indicate alcune che stima possibili.

Io sono su questa parte costretto ad entrare in alcuni particolari, dappoichè gli onorevoli preopinanti vi sono pur essi entrati.

L'onorevole Girod cominciava col dire che era possibile il fare delle economie sul personale dei Ministeri. Ei diceva che i ministri arrivando al potere, conscii della brevità della vita ministeriale, erano presi da un desiderio di fare prontamente dei mutamenti onde lasciar traccia del loro passaggio agli affari, ed il più sovente si affrettavano a promuovere, a collocare gli amici loro, i loro parenti, i loro fautori politici, e che

quindi ne succedeva una continua mutazione di personale nei Ministeri, un continuo accrescersi di uffizi e di pensioni.

Indicava quindi in appoggio della sua asserzione un fatto che, se fosse vero, sarebbe talmente grave che meriterebbe di provocare una forte censura sopra il ministro delle finanze. Ei diceva che prima del 1848 il Ministero delle finanze e le amministrazioni centrali che da esso dipendevano, cioè le aziende, non costavano che 323,000 lire, e che ora invece costano lire 482,000. Veramente sarebbe assai strano, quantunque nuovi uffizi siano stati dopo il 1847 aggregati alle finanze, che dopo la soppressione delle aziende, invece di uno sparmio si fosse avuto un aumento di spese.

Ma a dimostrare l'erroneità di queste cifre, a dimostrare quanto male abbia fatto il signor deputato Girod a non consultare i suoi colleghi della Commissione del bilancio, io porrò sotto gli occhi della Camera quale fosse la spesa pel 1847, e mi duole che non si trovi ora al suo stallo l'onorevole deputato Revel, perchè certamente potrebbe confermare le cifre che sto per riferire.

Nel 1847 il Ministero delle finanze era portato in bilancio per lire 135,500 per materiale e personale, l'azienda delle finanze per lire 157,498, l'azienda delle gabelle per 140,100 lire, l'ispezione generale dell'erario per lire 67,809: totale lire 500,907.

Ora la Camera sa che nel Ministero delle finanze si sono concentrati non solo i servizi che nel 1847 erano affidati e al Ministero e alle tre aziende che ho indicato, ma che si sono al medesimo aggiunte non poche incumbenze che non aveva nel 1847. Prima del 1848 la Sardegna formava un Ministero separato, che è stato dappoi fuso negli altri Ministeri; ma per la massima parte passò al Ministero delle finanze.

Il servizio delle pensioni era ripartito fra tutti i dicasteri, e fu poi affidato a quello delle finanze; e la Camera sa pur troppo quanto grave siasi fatto questo servizio.

Il commercio nel 1847 era unito al Ministero dell'interno e fu unito poi a qnello delle finanze.

Finalmente prima della riforma della contabilità generale il Ministero delle finanze non esercitava alcuna specie di controllo sulle spese preventive dello Stato, i mandati si pagavano senzachè fossero registrati nè vidimati al Ministero delle finanze. Invece ora si è stabilito nn controllo al Ministero. Tutti i mandati sono ora registrati in una delle divisioni della direzione generale del tesoro, ed il Ministero delle finanze conosce giorno per giorno qual è la condizione finanziaria dello Stato e a che punto si trova il servizio del bilancio. Ora dunque si sono agginnti tutti questi servizi i quali richiedono per lo meno dai trenta ai quaranta impiegati, e ciò malgrado si spende ora la somma di 482,000 lire, cioè 20,000 di meno che non nel 1847.

Nè io credo che sia meglio fondata l'accusa dello spreco negli stipendi, e del mntamento continno negl'impiegati civili. Non voglio parlare di stipendi, perchè credo non vi sia paese alcuno d'Europa nel qnale gli assegni degl'impiegati civili siano in proporzione minore che in Piemonte, e parlo dai più alti ai più bassi.

Per darne una prova (e non sia per indurvi nè ora nè poi ad anmenti) farò osservare che tutto l'intiero nostro Gabinetto costa allo Stato la metà di quanto costi in Francia il ministro della guerra, od il ministro di Stato...

Depretis. Là sono ministri imperiali.

Cavonr, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* costa un terzo di meno di quello che costi nel Belgio. I ministri nel Belgio hanno 21,000 lire, presso di noi non ne hanno che 15,000, e così andate via dicendo in proporzione; a misnra che scendete, in tntti i rami dell'amministrazione vi troverete qnasi dappertutto qnesta differenza nella cifra degli stipendi.

In qnanto al continuo mnoversi degl'impiegati farò osservare

che si sono operati nei Ministeri piccolissimi cambiamenti dal 1848 in poi; e per quanto riflette quello delle finanze posso assicurare l'onorevole preopinante che, salvo una o due eccezioni, gl'impiegati attuali sono quegli stessi che vi si trovavano nel 1848; onde se l'onorevole deputato Revel (il quale, ripeto, mi duole di non vedere al sno seggio) fosse chiamato di nuovo, come forse sarebbe nei desiderii dell'onorevole preopinante *(Bisbiglio a destra)*, a riprendere qnel posto che occupò degnamente per molti anni, certo si troverebbe in paese di sua conoscenza, poichè, come dissi, tranne una o due eccezioni, troverebbe tntti gl'impiegati che egli lasciò nel 1848.

Diceva poi l'onorevole preopinante che si poteva fare una grande economia nell'amministrazione dell'insinuazione e demanio. In verità io credo essere questo assolutamente impossibile. Se è anmentata d'alcnncbè la spesa di questi rami, è aumentato in proporzione infinitamente maggiore il prodotto. Ora sa l'onorevole preopinante che gl'impiegati del demanio, salvo gl'ispettori e i direttori, sono pagati in proporzione delle entrate che riscuotono, e qnindi crescendo l'entrata cresce l'aggio, quantunqne in proporzione molto minore, poichè è graduale in senso decrescente.

Disse finalmente l'onorevole Girod che si potrebbe ridurre di molto il bilancio dell'istruzione pubblica. Io ho per fermo che se havvi nna categoria di spese snlla quale si debba andare a rilento nel fare riduzioni, sia certo quella dell'istruzione pubblica; e se vi ba una ragione per cui io son dolente dello stato attuale delle nostre finanze è appunto qnella di non poter consacrare fondi maggiori per promuovere ancora più l'insegnamento pnbblico.

Poichè l'onorevole preopinante lamenta codeste spese, debbo presumere cbe egli abbia anche biasimato l'atto del ministro dell'istruzioue pubblica il quale stabilì a Ciamberì un corso superiore di lettere. *(Si ride)*

Egli parlò della troppa largbezza dei casuali. Ma io me no

appello a tutti i relatori dei singoli bilanci, se non hanno apportato in queste categorie delle riduzioni grandissime. Esso infatti sommavano prima a circa 400,000 lire ed ora sono state ridotte a 140,000.

L'onorevole Girod parlò poscia delle prigioni, ma egli ha forse dimenticata la discussione che ebbe luogo in questa Camera nell'occasione del bilancio dell'interno, in cui tutti gli oratori che presero a parlare lamentarono lo stato deplorabile delle nostre carceri ed invitarono il Ministero a veder modo di riformarle, ciò che vuol dire di stanziare fondi a quest'oggetto, poichè sarebbe impossibile di ciò fare con soli progetti o sole frasi.

Il signor Girod vorrebbe che si diminuissero le spese d'uffizio. Ma anche qui invoco la testimonianza dei relatori della Commissione, i quali hanno spinte le ricerche sino ad indagare e la quantità di carta e il numero delle penne che si consumano in ciascun Ministero; e credo di non essere smentito dicendo che essi avranno scorto come in tutti i Ministeri, e più specialmente in quello delle finanze si fa economia di carta e di parole nello scrivere, e non s'impiegano più che mezzi fogli. *(Ilarità)*

Il signor Arnulfo che fu capo di un'amministrazione delle finanze potrà dire se non è vero che si contano i temperini e le penne agl'impiegati. *(Cenni affermativi del deputato Arnulfo)* Se il povero economo delle finanze che tutti i giorni è vivamente rimproverato dai suoi colleghi di troppa severità, si udisse ora tacciare di scialacquatore, egli certo crederebbe di trasognare.

L'onorevole oppositore passò poi alle aspettative, ma anche qui, o signori, posso invocare la testimonianza dei relatori del bilancio, i quali sono in grado di far fede che le aspettative sono assai scemate, in guisa che ciò procacciò ad alcuni ministri le lodi della poco encomiatrice Commissione del bilancio. *(Ilarità)* A tale proposito ricorderò alla Camera che nell'anno scorso il

ministro delle finanze fece scomparire pressochè intieramente le categorie riguardanti le aspettative, e che se queste nel corrente anno dovettero ricomparire, ciò provenne dalla soppressione del dazio di consumo di Torino che lasciò sulle spalle del Ministero più di 40 impiegati, i quali al presente sono di già rientrati in attività. Similmente la Camera non ignora che il relatore del bilancio di grazia e giustizia ebbe a conoscere che l'attuale guardasigilli in brevissimo spazio di tempo ridusse della metà la categoria dianzi accennata. Del pari sul bilancio della guerra si è operata una notevole economia riguardo alle aspettative, sebbene e pel personale nnmeroso che dipende da tal dicastero, e per le svariate cause che ponno richiedere il collocamento di qnalche impiegato in aspettativa, sia assai difficile scemare la categoria stessa.

Risponderò ora alle osservazioni che vennero fatte sulle strade ferrate e sull'esercito.

L'onorevole deputato Girod asseriva che l'esercizio delle strade ferrate aveva luogo con sì poca parsimonia, che le spese assorbivano quasi tutti i proventi.

Qui mi rivolgo per la terza volta al signor Girod, per domandargli il motivo per cui non ha consultato i suoi colleghi della Commissione del bilancio, nno dei quali fu relatore di quello delle strade ferrate, e poteva fornirgli le più ampie notizie a tale riguardo.

Dacchè egli non istimò di consultare i suoi colleghi sono astretto io stesso a dirgli quali sono i risultamenti di qnesto servizio.

Nel 1848 la ferrovia di Genova era aperta solo fino a Moncalieri, cosicchè si può dire si trovasse ancora in nna circostanza affatto anomala. Epperciò la spesa assorbì il 61 64 per cento dell'entrata lorda; nel 1849 si aprì nn nuovo tratto, e le spese assorbirono a un dipresso il 60 per cento; nel 1851 si andò fino ad Arqnata, e la proporzione delle spese discese al 54 39; nel 1852 si andò più oltre, credo a Busalla, e le spese

scesero al 50 45, e nel 1853 le spese calarono al 48 74 per cento dell'entrata.

Ora, se si tien conto che la nostra ferrovia è una delle più difficili di Enropa ad esercitarsi, perchè vi si trovano i piani inclinati di maggior entità, non si potrà dire che la proporzione del 48 74 abbia alcunchè di eccessivo che possa far incorrere nella taccia di scialacquatore chi sopraintende a quest'amministrazione.

D'altronde noi abbiamo sotto gli occhi i risultati di una ferrovia esercìta da una compagnia, ed in condizioni di gran lunga più vantaggiose di qnella del Governo, voglio dire la ferrovia di Savigliano. I conti testè resi dall'amministrazione con molta buona fede e lealtà stabiliscono che le spese assorbiscono il 58 od il 59 per cento del prodotto lordo. Non dico che questo debba dnrare sempre. Credo che negli esercizi snccessivi la proporzione si migliorerà; ma nullameno mi basta per poter asserire senza tema d'essere smentito nemmeno dagli amministratori di quella compagnia, che la strada ferrata dello Stato è amministrata con molto maggiore, non dirò regolarità, ma economia che non quella di Savigliano. Ed io credo di fare un bnon augurio all'onorevole preopinante ed agli azionisti della strada ferrata della Savoia, esprimendo il voto che quando quella strada sia costrutta, venga esercitata con economia eguale a quella con cui è ora esercitata la strada ferrata dello Stato.

Non mi rimane più che a parlare dell'esercito; e qui, come già dissi, tntti gli oratori e persino, il dico con dolore, l'onorevole Arnulfo convennero nell'esprimere il pensiero di fare economie in questa parte. Tutti credono che sia possibile, se non erro, in un avvenire vicino (se si parla di un lontano avvenire, ho nulla a rispondere, chè un nomo di Stato non provvede che per l'avvenire prevedibile) di ridurre d'assai l'esercito. Io, l'ho detto e lo ripeto, non divido nè punto nè poco quest'opinione. Io credo che finchè le condizioni europee non saranno mutate,

finchè noi ci troveremo nelle condizioni politiche in cui versiamo ora rispetto alle grandi potenze, sarebbe atto sconsigliato il voler scemare il nostro esercito. Quindi, io lo ripeto altamente, non posso indurre nè la Camera, nè il paese nella speranza che si possano sull'esercito fare radicali economie.

E con ciò stimo far atto di buon cittadino e di dimostrare qualche coraggio come ministro delle finanze, dichiarando che, anzichè diminuire l'esercito, il quale io considero come la migliore garanzia della nostra indipendenza e libertà, avrò sempre il coraggio di chiedere al paese i sacrifizi necessari per mantenerlo.

L'onorevole deputato Girod (e mi affretto a dire che ei fu il solo) aggiunse che taluni, qual compenso ai sacrifizi fatti dal paese, parlavano delle migliori condizioni nostre militari; ma che egli in verità non poteva aver gran fede in questi miglioramenti, dacchè vedeva ogni giorno *le dégoût du service* fare grandi progressi, vedeva ogni giorno in maggior numero sottoufficiali ed ufficiali affrettarsi ad abbandonare le nostre bandiere appena compiuta la ferma o raggiunta l'età che dà loro diritto alla pensione.

Io credo contro questo giudizio poter invocare l'opinione di tutta la Camera. Basta andare qualche volta sulla piazza d'armi, basta informarsi un cotal po' di quanto si fa nell'interno dei reggimenti, del modo con cui sono condotte le scuole e l'istruzione data ai soldati, sott'ufficiali ed ufficiali, per convincersi che non vi è paragone fra lo stato attuale del nostro esercito e quello in cui esso era prima del 1848.

Vi fu l'anno scorso una riunione di un corpo numeroso di truppe in Alessandria, si eseguirono sopra di un'ampia scala manovre militari. Ebbene, in quelle manovre l'esercito nostro seppe meritare lode universale e per l'abilità dimostrata, e per l'esemplare disciplina che seppe mantenere; per lo che quando si ritirò da quella provincia portò seco la simpatia di tutte le popolazioni fra cui aveva passate alcune settimane.

Ma i fatti su cui si appoggia il signor Girod sono, grazie al Cielo, molto esagerati. Che vi siano molti i quali finita la ferma tornano a casa, è cosa naturalissima. Il servizio militare è sempre stato considerato come un sacrifizio che il cittadino fa alla patria, e in un paese in cui la classe più numerosa non è ridotta agli estremi, è naturale che la massima parte degli individui che hanno pagato il loro tributo desiderino di tornare ai loro focolari. Ma non è poi esatto il dire che non vi siano soldati che continuino nella carriera militare. Per provare il contrario basterà addurre la cifra dei surroganti militari, di quelli cioè i quali, passato il loro tempo, chiedono di contrarre una nuova ferma in surrogazione di coloro che ebbero la dispensa dal servizio mediante il pagamento di una data somma. Il numero dei surroganti militari è sempre andato crescendo e, se non erro, in quest'anno ha raggiunto per la prima volta la cifra di 550, di cui la massima parte sono sott'uffiziali e carabinieri, cioè persone scelte e distinte.

Ora, quando in un esercito come il nostro si trovano 550 persone scelte e distinte che contraggono una nuova ferma, basta questo per dimostrare che non vi è quel *dégoût* di cui parlava l'onorevole Girod. Ammetto che vi siano alcuni che fanno molto chiasso, che gridano contro le riforme introdotte nella disciplina dell'esercito. Io non voglio censurare il sistema seguìto in altri tempi, ma altre volte non si può negare che si tenevano molto meno occupati gli uffiziali, si permetteva loro di consacrare la massima parte della giornata al caffè, nelle conversazioni ed in occupazioni dilettevoli. Altre volte si permetteva a molti uffiziali or sotto un pretesto ed or sotto un altro di passare gran parte dell'anno altrove che ai reggimenti, e questo non impediva loro di fare una pronta e brillante carriera; al presente invece si richiede dagli uffiziali una continua occupazione sia per l'istruzione dei soldati che per la propria, e questo soddisfa la massima parte degli uffiziali che godono di vedere molto meglio ordinato l'esercito, ma

spiace a quei pochi che preferivano i propri agi, i propri diletti all'interesse dell'esercito. Costoro gridano molto e nei caffè e nei saloni, ma questo chiasso non farà desistere, spero, il mio collega il ministro della guerra (1) dall'ottimo suo sistema, che se gli vale le critiche di pochi, gli procaccia la simpatia e l'approvazione dell'immensa maggioranza del paese e dell'esercito. *(Bravo! Bene!)*

Colle osservazioni fin qui esposte penso di aver risposto a tutti gli appunti che mi sono stati fatti dai vari preopinanti che combatterono la legge.

Vengo ora all'argomento, che dirò in massa, di cui si valse l'onorevole Girod nel fine del suo discorso. Egli disse: lasciamo stare i particolari. Voi chiedete pel 1855 131 milioni; nel 1847 non se ne chiedevano che 84; chiedete quindi 47,300,000 lire di più. Su questi il debito perpetuo ed il debito vitalizio assorbono 35,300,000 lire. Dunque vi sono 12 milioni di aumento sull'ordinario che non potete giustificare. Qui invero il signor Girod non avrebbe avuto più nemmeno bisogno di consultare i suoi colleghi *(Ilarità)* per conoscere la verità delle cose. Se egli avesse soltanto esaminato il bilancio e avesse letta la relazione, avrebbe trovato la ragione di questo divario di 12 milioni. Vi sono delle spese d'ordine le quali sono state introdotte in bilancio per la regolarità dei conti, ma che sono compensate da introiti corrispondenti.

L'onorevole deputato Girod deve sapere che prima del 1847 esistevano molte amministrazioni speciali, le quali avevano un bilancio proprio, e che quindi si è creduto di sopprimere e portare tutte le spese e tutte le entrate nel bilancio generale dello Stato, affinchè il Parlamento potesse meglio esaminare e tutte le spese e tutte le entrate, ed esercitare il suo controllo su tutte le somme che uscivano di tasca dai contribuenti, qualunque fosse la cassa che le ricevesse.

Di poi vi sono molte spese le quali sono di un'indole così

(1) Il generale La Marmora.

produttiva, che non possono essere contestate, ed accennerò rapidamente le principali.

La prima è quella dei telegrafi elettrici, il cui servizio tanto per le strade ferrate, quanto per i privati importa una spesa di 375,000 lire, la quale non trova ancora un compenso nel bilancio del 1855, ma credo che sarà raggiunto tra poco.

Del resto quand'anche qnesto c'importi un sacrifizio, è evidente che il telegrafo rende al commercio tali servizi che si potrebbe all'uopo sottostare anche ad una piccola spesa per ottenerlo.

Vi è poi l'esercizio delle strade ferrate. Qualunque sia l'economia che si possa introdurre nell'esercizio secondo i desiderii dell'onorevole deputato Girod, io spero ch'egli non pretenderà che si eserciti per nulla la ferrovia. Di questi miracoli nessuno è capace.

Or bene, nel bilancio vi sono cinque milioni per l'esercizio della strada ferrata, e nell'attivo si è portata la somma di 10 milioni e mezzo circa. Vi è quasi il 50 per cento nel passivo, stante la gravezza dell'esercizio sulle salite dei Giovi; onde credo non si possa trovare questa somma esagerata.

Vi è il maggior aggio agli agenti demaniali in corrispettivo dei proventi maggiori che io tuttavia non credo ascenda a centomila lire, perchè arrivato a un certo punto l'aggio decresce.

Poi vi è tutta la spesa di riscossione dei tributi. Credo che accennando ad essa non volesse l'onorevole Girod parlare dell'amministrazione delle contribuzioni dirette, ma sibbene della retribuzione degli esattori.

Or bene, prima del 1849 gli esattori erano pagati dai contribuenti direttamente. Si ripartiva l'aggio dell'esattore sul registro.

Quindi nè l'introito nè la spesa figuravano in bilancio.

Si è creduto invece più conforme alla regolarità lo stanziare sul bilancio passivo le spese di riscossione, e sul bilancio attivo l'aggio pagato dai contribuenti. Or questo aumenta il passivo

figurativamente di un milione; ma ne abbiamo un compenso superiore nell'attivo che vale a pagare quel personale delle contribuzioni dirette contro il quale si grida tanto.

Gl'impiegati delle intendenze sono pagati dalle provincie, come pure molti impiegati di pubblica sicurezza e quelli forestali finchè non avremo riformata quest'amministrazione. Ora, questa spesa non figurava nel bilancio dello Stato, ma nei bilanci provinciali. Si è creduto di rendere un omaggio al sistema parlamentare, all'autorità della Camera dei deputati, portando questa spesa nel bilancio dello Stato, stanziando il corrispettivo nel bilancio attivo; e questo produce ancora un aumento di 800,000 lire.

Vi sono poi le carceri. Per i penitenziari la Camera sa che per la prima volta si è portato nel passivo quanto si spende nelle manifatture, e si è portato nell'attivo il prodotto di esse, e ciò con tutta buona fede era ommesso dal deputato Girod.

Inoltre prima del 1851 tutti i porti dello Stato erano amministrati da amministrazioni speciali. Vi esistevano più casse speciali, una pel porto di Genova, una pel porto di Savona, una pel porto di Nizza, una quarta per tutti i porti e per la cassa sanitaria; dond'è che vi erano bilanci che la Camera non votava.

Venuto al Ministero della marina, a me parve questa una grave irregolarità, e senza che mi si facesse alcun eccitamento proposi la riforma di tutte queste amministrazioni, e la soppressione di queste casse speciali, la loro fusione nella cassa dello Stato, quindi necessariamente, poichè i proventi s'incameravano, si dovette portare anche la spesa dei porti nel bilancio dello Stato; ciò aggravò questo di 700,000 lire che prima del 1847 erano pagate dalle amministrazioni speciali.

Abbiamo portato in bilancio 100,000 lire per le quote dei tributi inesigibili; vi portammo inoltre, sempre per l'idea di voler porre tutto sott'occhio alla Camera, il prodotto della tassa sulle assicurazioni marittime, che è percepita dalle finanze, ma

fino adesso ancora a beneficio della Camera di commercio di Genova, prodotto che ascende a 130,000 lire, e che andrà forse quest'anno vicino alle 200,000.

Vi è finalmente il lotto. Questo, se si vuole, è un doloroso prodotto, ma finchè esiste bisogna pur corrispondere le vincite; e siccome le giuocate hanno aumentato, sono pur cresciute in proporzione le vincite. Si sono perciò portate in bilancio nel 1854 800,000 lire in più che nel 1847.

Notava l'onorevole deputato Girod esservi un aumento di 300,000 lire nel ramo delle dogane. Ciò proviene in massima parte da un provvedimento che aveva pure uno scopo di moralità.

Prima del 1851 gl'impiegati delle dogane avevano un aggio sui piombi, e ritenevano una parte del prodotto di questi. Ciò dava, o poteva dar luogo ad abusi. Si sono perciò incamerati questi prodotti e si è aumentato lo stipendio degl'impiegati, il che portò un aumento di 200,000 lire.

Vengono ora le spese per la pubblica istruzione. Vi è stato a questo riguardo un piccolo aumento reale, ma un aumento soltanto apparente grandissimo. Prima del 1847 le Università avevano un bilancio speciale, ricevevano un sussidio dallo Stato, ma avevano altresì delle rendite proprie. L'Università di Torino aveva e cedole o case e altre sorgenti di rendita. Lo Stato ha incamerate tutte le rendite; di più il ministro delle finanze richiamò un bel giorno l'amministrazione di tale attivo il quale, posso assicurare la Camera, fu d'alquanto aumentato. La spesa dunque è aumentata apparentemente ma non realmente perchè trova il suo compenso e nelle rendite demaniali universitarie cedute allo Stato, e nei proventi universitari che sono portati per 450,000 lire. Ciò costituisce un aumento di 1,200,000 lire, che col resto forma un totale di 11,100,000 lire, somma già vicina a quei dodici milioni di cui mi chiedeva conto l'onorevole deputato Girod.

Ma a queste potrei aggiungere un'infinità di nuove spese.

Indicherò solo quella del magistrato di cassazione per 220,000 lire; quella pei tribunali e pei giudici di mandamento, ai quali, con consenso unanime, si è aumentato lo stipendio in lire 420,000.

La stampa dei rendiconti e dei bilanci che ne costa 100,000: quindi un totale di lire 11,900,000.

Finalmente havvi la spesa dell'amministrazione delle contribuzioni dirette. Si è gridato molto contro questo ramo di servizio, si è detto che si poteva fare con molto maggiore economia, che ci era spreco, che si poteva unire all'insinuazione e demanio, e finalmente l'onorevole deputato Despine disse: seguite l'esempio della Francia.

Veramente io non aveva più presente alla memoria le cifre, cosicchè per un momento credetti che in Francia quest'amministrazione costasse ben poco, e fino ad un certo punto poteva spiegarmi questo, poichè il sistema delle tasse francesi è molto più di facile riscossione che non il nostro; ma è poi molto più ingiusto, poichè la Camera sa che le tasse dirette sono quivi imposte di ripartizione, mentrechè da noi sono di quotità.

Ora agli agenti fiscali un'imposta di ripartizione dà poco a fare, non richiedendosi indagini. Essi non hanno che da occuparsi della formazione materiale dei ruoli.

Ma comunque sia, siccome in Francia è l'amministrazione che fa i ruoli come appo noi, io diceva: se colà si fa con molto minore spesa, ci sarà certamente modo di fare economie anche presso di noi.

Per accertarmene cercai il bilancio francese, che avevo già visto, ma di cui non ricordava più le cifre, ed ho trovato che nel presuntivo del 1852, la categoria 38, che è quella del personale delle contribuzioni, costa 2,411,000 fr.; la categoria 39, *Dépenses diverses*, 1,720,000 fr.

Deducendo da quest'ultima somma la spesa inscritta per la formazione e pubblicazione dei ruoli, essa riducesi ad un mi-

lione, e questo milione è per le spese di giro e per quelle di ufficio.

Dunque queste due categorie costano in totale 3,411,000 lire. E questa è quell'amministrazione che l'onorevole deputato Despine voleva che io prendessi a modello!

Despine. Je demande la parole.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Da noi essa non costa che lire 420,000, cioè dall'ottava alla nona parte di quel che costa in Francia, e certamente da noi c'è assai più lavoro.

Aggiungete ancora le spese di verificazione dei pesi e delle misure di cui i diritti nel 1847 come ben sa l'onorevole Girod (ed in ogni caso l'onorevole deputato Despine che fu tanto tempo direttore di questo servizio potrà dirglielo), erano pagati direttamente ai verificatori e non entravano nelle casse dello Stato, d'onde è che si commettevano a questo riguardo gravissimi abusi. La riforma che si fece, per cui una gran parte di lode è dovuta all'onorevole Despine, se ha aumentato d'alcunchè le spese dello Stato, ha procurato larghissimi compensi senza accrescere i pesi dei contribuenti.

Ora, mettendo insieme tutte queste somme che venni accennando, si ha un totale di lire 12,400,000. Vede dunque l'onorevole Girod che ho ancora 400,000 lire da presentargli in più per ottenere favore al povero bilancio del 1855.

Mi pare di avere con questa rapida esposizione dimostrato la impossibilità di fare economie tali da ottenere il pareggio.

Non dico che non si possa coll'andare del tempo far nuove economie, diminuire questo o quell'altro articolo del bilancio, ma radicali riduzioni non le credo possibili salvochè disordinando l'esercito, al che, spero, nessun Ministero nè di destra, nè di sinistra, nè del centro vorranno mai acconsentire.

Sperando di avere eliminata così la quistione pregiudiziale sulla possibilità di ottenere il pareggio con economie, passo alla questione assai più grave, assai più difficile a trattare, a

quella cioè dell'opportunità del nuovo sistema d'imposte, e a giustificare, se posso, il Ministero dalla grave taccia di avere, in circostanze in cui era chiamato a imporre nuovi balzelli, avuto il coraggio, e taluno dirà l'ardire e la temerità di riformare varie imposte, di ridurre vari diritti, di cambiare sino ad un certo punto il nostro sistema finanziario.

Io non farò qui la teoria delle imposte. Questa questione vorrebbe essere trattata nel gabinetto dell'onorevole deputato Michelini *(Ilarità)*, od in una riunione di economisti. È questione teorica che non può essere trattata in un'assemblea legislativa. Esporrò soltanto alla Camera quali sono i principii che a mio credere debbono regolare un sistema d'imposte. Dirò schiettamente la mia opinione circa quel sistema d'imposte che stimo buone. Al certo tutte le imposte sono sempre una cattiva cosa, quindi quando parlo di buone, intendo d'accennar quelle che sono meno cattive.

Ciò premesso, io dico che un buon sistema d'imposte debbe riunire tre caratteri:

Il primo è quello di ripartire, per quanto è possibile, i pesi equamente e proporzionatamente su tutte le classi di cittadini.

Il secondo è quello di non impedire il progresso della ricchezza, cioè d'intervenire il meno possibile nel fenomeno della produzione.

Il terzo finalmente è quello di far sì che la tassa non imponga al contribuente un sacrifizio molto maggiore del benefizio che la finanza ne ritrae.

Se un sistema d'imposte riunisce questi tre caratteri, a parer mio si può dir tollerabile.

Il Ministero ebbe cura appunto di non iscostarsi da questi principii sia nella riforma delle antiche tasse, sia nella proposta di nuovi balzelli.

A fine di poter intieramente porre in atto il primo principio di cui ho fatto cenno, sarebbe d'uopo di stabilire un'imposta sola, voglio dir quella sulla rendita.

Barbier. Oui, précisément.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. A tale proposito però io stimo impossibile che l'imposta sulla rendita da sè sola possa essere bastevole a procacciare allo Stato i fondi di cui abbisogna. Se in teoria tale imposta si appalesa sotto forma assai seducente, in pratica incontra infinite difficoltà.

Diffatti giova avvertire innanzi tutto che la medesima, benchè sembri razionale ed equa, è la più disuguale di tutte, imperocchè sinora non si trovò modo d'imporre in proporzione diversa le varie sorgenti di rendita.

Ora, egli è evidente che con la stessa rendita due persone souo inegualmente ricche. Quegli per esempio che ha una rendita perpetua e quegli che ha un'annualità che deve scadere l'anno venturo, non sono egualmente ricchi; il primo è forse venti volte più ricco dell'altro. E per vero, sinora gli uomini di teoria e gli uomini di pratica in Inghilterra ed altrove non hanno saputo risolvere il problema di proporzionare l'imposta sulla rendita al valore della rendita stessa. Epperciò qnesta imposta, come è stabilita in Inghilterra, solo paese dove esista sopra nna grande scala, è assai ineguale; e tutti coloro che tengono dietro alle discussioni del Parlamento inglese avranno visto questo vizio dimostrato le mille volte e combattuto, da nessuno contestato.

In secondo luogo vi è l'assoluta impossibilità di ricavare da qnesta tassa una somma bastevole a sopperire ai bisogni dello Stato. L'imposta sulla rendita deve colpire il prodotto degli immobili e quello dei mobili. Ma che cosa è la tassa sul prodotto degli immobili? È la tassa territoriale. Ora noi vediamo qnale difficoltà esista di già per istabilire qnesta tassa; qnal è lo scopo infatti del catasto? È di stabilire la tassa fondiaria, epperciò la tassa sulla rendita territoriale. Ebbene voi vedete, o signori, qualo difficoltà incontra la soluzione di qnesto problema. Sono due anni che ho avuto l'onore di presentare alla Camera un

progetto di legge sul catasto, e finora la Commissione non ha ancora presentata la sua relazione. Se sono bene informato, il suo lavoro è compiuto; ma la relazione non fu ancora depositata; e credo che la Commissione siasi convinta della quasi impossibilità di arrivare ad un catasto provvisorio e della necessità di sottoporsi al sacrifizio di fare un catasto definitivo.

Quindi io mi stimo in diritto di dire che non è possibile stabilire la tassa sulla rendita della terra se non dopo fatto il catasto.

Ma, si dirà, l'imposta sulla rendita esiste in Inghilterra. Ciò è per un motivo semplicissimo. Colà la proprietà non è divisa, e non è condotta ad economia; colà è tutta affittata; è quindi facilissimo stabilire la rendita. Se tutto il nostro paese fosse economicamente amministrato come lo sono alcune porzioni del Vercellese e della Lomellina, verrei domani a proporvi la imposta sulla rendita territoriale, perchè nulla sarebbe di più facile; ma quando entrate nei paesi di piccole propietà e volete arrivare alla determinazione esatta della rendita territoriale, vi trovate a fronte di difficoltà che non si possono superare senza la formazione del catasto stabile; quindi una prima difficoltà per la parte che in Inghilterra è la più facile, quella dei prodotti immobiliari. Quanto poi a stabilire la rendita sui prodotti mobiliari, la mala prova che ha fatto quella benedetta prima legge sull'imposta delle patenti dimostra gl'inconvenienti di qnesta tassa.

D'altronde per consolare il nostro paese, se il commercio non ha spiegata forse tutta la scrupolosità nel fare le dichiarazioni sulle quali riposa la tassa, dirò che lo stesso accade in Inghilterra; e per provarlo indicherò nn fatto che fu riferito dal signor Gladstone. E dacchè pronuncio il nome di qnesto illustre uomo di Stato, permetta il signor deputato Despine di fargli avvertire che questi non è solo un teorico, ma anche un po' pratico, come quegli cui è affidata l'amministrazione delle prime finanze del mondo, che credo non gli siano state

date a reggere come a membro dell'Università di Oxford, ma come a persona che si è occnpata di cose pòlitiche e di cose pratiche per tutta la sua vita. Ebbene, il signor Gladstone per dimostrare quanto infedeli fossero le denunzie dei negozianti inglesi, ha citato qnesto fatto:

Ventotto negozianti che abitavano nna certa via di Londra, nel fare la dichiarazione per lo stabilimento dell'*income-tax* dichiararono i loro prodotti per nove mila lire sterline. In seguito la città fece aprire una nuova via, l'apertura della qnale portò la chiusura dell'antica; e quando si dovette venire ad accertare l'ammontare dei benefizi di questi ventotto negozianti che avevano dichiarato per nove mila lire sterline, immemori probabilmente della loro dichiarazione primitiva avanti il giurì d'Inghilterra, essi dissero d'avere nientemeno che 48,000 lire sterline di beneficio annuo, cioè, come vedono, quasi il sestuplo della dichiarazione.

Il giurì prese ad esame i fatti addotti in appoggio della loro domanda, ed accordò loro 27,000 lire sterline, cioè tre volte tanto quello che essi aveano dichiarato, e che l'amministrazione aveva accettato come base dell'*income-tax*. Se questi fatti succedono in Inghilterra dove l'abitudine di tale imposta è penetrata molto più che da noi, non è a stupirsi se nel nostro paese abbia fatto così mala prova.

Perciò io dico, che non credo si possa colla tassa sulla rendita raggiungere lo scopo di proporzionalità.

Come fare allora?

Bisogna procedere approssimativamente e combinare varie specie d'imposte, le quali gravitino le une un po' più sn nna classe di cittadini, le altre un po' più su di un'altra. Io credo che allo stato delle scienze economiche e finanziarie non si possa far altro. Prima del 1847 il nostro sistema fiscale era tale che la massima parte delle imposte erano indirette. Su d'un bilancio di 80 milioni, il sale, il tabacco, le dogane e le altre tasse indirette costitnivano oltre la metà dell'entrata.

Ora io dico arditamente, dovesse ciò valermi la taccia di avventato economista, le tasse indirette considerate da sè sole sono assolntamente ingiuste, massime quando colpiscono oggetti di prima necessità. Evidentemente la tassa indiretta sopra un oggetto di prima necessità non è proporzionale; colpisce in una ragione molto più larga le classi meno agiate, che non le più ricche. L'imposta sul sale, per esempio, colpisce molto più il contadino che non il signore, così l'imposta sui cereali, così quella sulla vendita del vino e via discorrendo.

Io perciò non esito a dire che nella mia convinzione il sistema d'imposte che esisteva prima del 1848 era radicalmente falso, radicalmente ingiusto, era stabilito a danno della classe più numerosa, a benefizio della classe più ricca. Epperciò dovendo io stabilire nuovi balzelli, i quali indirettamente venivano anche a colpire le classi meno agiate della società, ho creduto, come credo ancora, mio stretto dovere il riformare quelle imposte indirette che maggiormente le gravavano.

Il mio predecessore era già entrato in quella via. Io ho più volte reso giustizia all'onorevole Di Revel, ricordando come fosse egli che aveva promosso la riduzione del sale, e prego l'onorevole Girod di credere che io non ho mai pensato di attribuirmi il merito di questa misura. E se egli in altre circostanze fosse stato presente m'avrebbe udito fare più volte elogio al conte di Revel per averla saputa promuovere.

Dopo il sale ho creduto che si dovevano ridurre i dazi che pesavano sopra le derrate di prima necessità, ed impedivano la loro introduzione nel paese. Ho creduto che mentre s'imponevano tutte le classi di cittadini, si dovevano ridurre, per quanto era possibile, le tasse che gravitavano sui loro alimenti e sul loro vestiario. Con la riforma della tassa sul sale, con la riduzione del dazio sul vino, con la soppressione del dazio sui cereali, con la riduzione di tutti gli altri articoli della tariffa, noi abbiamo procurato alla classe più numerosa un beneficio molto maggiore dei pesi che abbiamo sopra di essa imposti. E

qui prego la Camera di volermi prestare qualche momento di attenzione essendo questo un argomento gravissimo, trattandosi di dimostrare in modo assoluto come sia ingiusta e falsa l'accusa che si fa al Governo, e quindi indirettamente al Parlamento che si è associato al Governo, di aver sopraccaricato, dopo l'istituzione del governo parlamentare, la classe più numerosa.

Io ripeto che debbo considerare la riduzione del dazio sul sale come faciente parte del complesso delle misure che sono state adottate dopo il 1848.

Vediamo ora quanto l'effetto di queste riduzioni sopra una famiglia di contadini composta di quattro individui siasi fatta sentire.

Se non erro, la consumazione media del sale è calcolata dai 7 agli 8 chilogrammi per capo.

Nell'opera del conte Salmour credo sia calcolata a sette chilogrammi.

Ora 7 chilogrammi di sale per capo in una famiglia composta di quattro individui ascendono a 28 chilogrammi.

Il prezzo che prima del 1848 era (a un millesimo di approssimazione) di 55 centesimi per chilogramma, fu ridotto a 30, quindi vi ha un benefizio di 25 centesimi, che produce per una famiglia composta di quattro persone un vantaggio di 7 lire all'anno.

Per giunta in questa legislatura abbiamo soppresso il dazio sui cereali che prima era di lire 2 50. Io non voglio sostenere che la soppressione del dazio faccia diminuire della stessa somma il prezzo dei cereali; che anzi ammetterò di buon grado che un qualche benefizio rimarrà ancora al produttore, ma è però indubitato che lo farà in tempi ordinari diminuire di due lire; dieci soldi rimarranno pel negoziante e pel proprietario.

Noi abbiamo quindi procurato al contadino l'utile di 2 lire per ettolitro; nè si dica che questo non tornerà in vantaggio del contadino, ma bensì del pristinaio; imperocchè, quando

l'esercizio dell'arte del pristinaio è libera, non si può certo a lungo far in esso beneficii sragionevoli, la concorrenza lo riconduce ben presto a guadagni equitativi, e quindi non potrà appropriarsi questa riduzione.

D'altronde nelle nostre campagne la massima parte dei contadini compra ancora il grano, epperciò questo vantaggio essi lo godranno interamente.

Ora stimo che si possa calcolare la consumazione di un individuo in media a 4 ettolitri di grano all'anno. Nelle campagne è maggiore, ma voglio ritenere in generale che una famiglia di 4 persone non consumerà che 16 ettolitri all'anno. Se abbiamo diminuito due lire questo grano, gli abbiamo dunque procurato una economia di spesa di 32 lire pel grano, e di sette lire pel sale, il che produce 39 lire di risparmio.

Vi è poi il ribasso nei prezzi del vestiario; l'onorevole deputato Girod afferma che i vestiti si pagano del pari che pel passato; convien dire che l'onorevole deputato Girod vesta da quei sarti elegantissimi, i quali fanno pagare gli abiti tre, quattro volte il loro valore, e che non tengono conto alcuno del valore delle stoffe; da uno di quei sarti, al quale avendo un mio amico fornito egli stesso la stoffa esso portò in nota la somma identica al prezzo di un altro abito, per cui non gli aveva somministrata la stoffa, e che diede per sola risposta: « tutti hanno stoffa, ma non vi sono che le mie forbici. » *(Ilarità generale)*

Io ritengo al postutto come cosa abbastanza notoria, che il prezzo degli abiti è diminuito immensamente, ed io invito l'onorevole deputato Girod ad entrare in una di quelle botteghe dove si vendono gli abiti fatti (se pure non ne scapiterà un poco il suo buon gusto) *(Ilarità)* e vedrà che egli potrà vestirsi a un terzo di meno forse che non dal signor Demichelis o chi so io. E questo vantaggio l'hanno risentito tutte le classi della popolazione, l'hanno risentito le classi che vestono abiti di minor finezza, più ancora delle classi superiori, giacchè il dazio essendo anche prima al peso, la riduzione è stata più proficua

alle stoffe che pesano di più che per le stoffe che pesano di meno.

Egli è un fatto che le stoffe di cotone hanno diminuito in grandissima proporzione; onde sono convinto che una famiglia di quattro persone possa vestire come prima del 1847 con una economia di 10, di 15 lire all'anno per ciascuno.

Noi abbiamo soppresso il dazio interno ed esterno dei cuoi; quindi il prezzo delle scarpe dovrà anche diminuire.

Abbiamo abbassato il prezzo del vino, e qui sorge una delle gravi accuse che mi fu mossa dall'onorevole depntato Girod; che anzi temo assai che la tenacità della sua opposizione al ministro delle finanze abbia ancora le sue radici nella discussione e votazione del trattato colla Francia, che a suo dire doveva rovinare tutti i proprietari e del Piemonte e della Savoia. Eppure qnesta riduzione è stata, mi permetta di dirlo, veramente provvidenziale, perchè, ove non si fosse compiuta, avrebbe condannato all'assoluta privazione di vino un'immensa quantità dei nostri concittadini, i quali stentano anche dopo questa riduzione a procurarsene alcun poco.

Anche in questo le classi povere hanno profittato.

Poste tutte queste cifre a calcolo, io penso che si possa senza esagerazione asserire che la riforma economica ha prodotto alle famiglie contadine, alle famiglie operaie, un risparmio che non si può compntare in meno di 60 lire all'anno. Ora l'effetto delle nuove imposte sicuramente non arriverà a stabilire a carico delle classi più numerose non 60, non 20, ma neppure dieci e cinque lire; mentre si può dire che non vi è che la imposta personale che colpisca direttamente gli operai.

Dico quindi che questa riforma era richiesta dai principii di giustizia, era richiesta da un principio di opportunità, e non si sarebbe potuto aumentare il peso che gravita a carico della classe più numerosa, lasciando sussistere l'ineguaglianza a cui andava soggetta.

Le nuove imposte sono state quasi tutte d'indole diretta. Abbiamo colpito i fabbricati che prima erano esenti dalla tassa, abbiamo stabilito un'imposta personale e mobiliare, tassa molto estesa ma però modica nella sua proporzione; abbiamo stabilito la tassa sulle arti ed industrie in una proporzione assai mite, epperciò abbiamo fatto scomparire una vera ingiustizia, un vero privilegio, abbiamo stabilita la tassa sulle vetture pubbliche; finalmente, dopo aver già aumentato una volta la tassa sulla insinuazione, sul bollo e sulle successioni, veniamo ora a chiedervene un aumento.

Prima di esporre le ragioni di questo nuovo balzello, debbo rispondere ancora a due appunti, di cui uno è pure del deputato Girod e l'altro del deputato Despine.

Disse il deputato Girod: non contesto che abbiate fatto guadagnare alcuni centesimi al giorno agli operai, ma questo lo scontano duramente in seguito alla riduzione del prezzo della mano d'opera, e mi citava l'esempio di un grande industriale. Io non ho avuto campo da ieri a quest'oggi di fare delle indagini per constatare quale sia il prezzo relativo della mano d'opera in questi tempi e qual era nel 1847, ma però credo di non essere smentito da alcuno dicendo che la mano d'opera ha aumentato dopo il 1847 in quasi tutte le città. Può forse aver diminuito in questi momenti di crisi, ma, per esempio, l'anno scorso la mano d'opera era del 30 al 40 per cento più elevata che nel 1847. Quanto poi alle provincie agricole del Piemonte, che conosco per pratica, posso assicurare che la mano d'opera lungi dall'aver diminuito ha aumentato. Citerò la provincia di Vercelli, e dirò, senza tema d'incontrare oppositori, che la mano d'opera dal 1851 al 1852 ha colà aumentato dal 15 al 20 per cento; il prezzo, per esempio, che si pagava per la coltivazione delle risaie aumentò grandemente, e penso che sia lo stesso nella massima parte delle varie provincie, nè i deputati di esse contesteranno il fatto. Non posso dire altrettanto della Savoia, perchè in questo momento non ho intorno ad essa dati stati-

stici; ma mi pare difficile che la mano d'opera si sia elevata di molto di qua dell'Alpi e diminuita al di là.

Ma l'onorevole deputato Girod voleva forse far allusione al lavoro delle manifatture.

Egli diceva che i fabbricanti si erano compensati del minor valore dei loro prodotti col diminuire la mano d'opera. Io posso assicurare la Camera che questo non è esatto per molte industrie. Per esempio nell'industria delle sete per la torcitura e per la filatura, che è quella che occupa il maggior numero di operai nel Piemonte, la mano d'opera è aumentata, e mi rincresce di non veder al suo posto l'onorevole deputato Bolmida che è uno dei più grandi filatori del nostro paese, perchè egli potrebbe dire alla Camera se sia vero quanto io asserisco.

Negli altri rami d'industria, quelli che riflettono le produzioni in cui si richiede un lavoro alquanto intelligente, la mano d'opera è aumentata straordinariamente. Il ministro della marina sa che non si trovano più operai per l'arsenale di marina, che bisogna ora pagarli un terzo, la metà in più ed anche il doppio di quel che si pagavano nel 1847. I fabbri-ferrai, gli operai di qualche abilità si pagano il doppio, ed i fabbricanti di macchine di Genova (e grazie a Dio ce ne sono già molti) si lagnano di aver difetto d'operai e di doverne perfino far venire dal Belgio.

In quanto a quello che avviene giornalmente nelle fabbriche di cotone e di lana, io non ne sono molto bene informato, ma però mi parrebbe strano che mentre il numero delle fabbriche di cotone e di lana è quasi raddoppiato dal 1847, e che quindi il numero degli operai in esse impiegati è aumentato straordinariamente, il prezzo della mano d'opera fosse diminuito di molto. Questo sarebbe un fenomeno contrario a quanto si verifica in economia politica.

Non so se in alcuni lanifizi (qui non posso parlare con cognizione di causa) siasi diminuita; tuttavolta siccome non diminuì il numero degli operai ivi impiegati, siccome anzi la pro-

duzione aumentò, come mi riservo di dimostrare, posso credere che la riduzione non sia stata grave, o se lo è per un momentaneo accidente non sia permanente.

Perciò, io dico non essere esatto che le classi povere perdano per diminuzione di mano d'opera quello che guadagnarono pel benefizio della riduzione delle imposte indirette.

Vengo alla seconda obbiezione fattami dal deputato Despine.

L'onorevole deputato Despine affermò che il Ministero non aveva tenuto conto dell'effetto delle nuove imposte riguardo alle varie provincie dello Stato; che le nuove imposte aveano prodotto in Savoia effetti più gravi che nelle altre provincie dello Stato. Credo che ciò abbia voluto dimostrare col suo quadro l'onorevole Despine; ei disse inoltre che la Savoia non aveva ottenuti i compensi che s'ebbero le altre provincie dello Stato.

Esaminerò in primo luogo l'asserzione che la Savoia sia stata più gravata dalle nuove imposte che non le altre provincie.

Ieri non potei tener dietro all'esposizione delle cifre fatta dal signor Despine ed una certa confusione s'era ingenerata nella mia mente. Ma esaminando questa mattina il suo quadro mi pare che questo tenda a dimostrare assolutamente il contrario di quanto veniva affermando l'onorevole oratore. *(Oh! oh!)* Non ho avuto tempo di verificare se le cifre sono esatte, ma siccome, a quanto ritengo, egli le ebbe dall'amministrazione le ammetto come esatte. Mi favorisca adunque il signor Despine della sua attenzione.

Egli dice che l'insinuazione ed il tabellione che fu aumentato nel 1850, ha dato nel 1853 in confronto al 1847 62 per cento di più, e che in Savoia l'aumento è stato del 45 per cento; dunque per l'insinuazione ed il tabellione l'effetto dell'aumento è stato meno grave per la Savoia che per il rimanente dello Stato. Se queste cifre significano qualche cosa, hanno questo significato.

Il prodotto degli emolumenti delle sentenze ha aumentato del 7 per cento nelle varie provincie dello Stato, e in Savoia ha diminuito dell'8; non è questa una tassa che agisca in modo ingiusto sulla Savoia.

I diritti sopra gli atti giudiziari hanno aumentato per tutto lo Stato del 4 per cento, ed in Savoia dell'1 per cento; e nemmeno qui trovo ingiustizia.

Veniamo alle ipoteche.

Si dice che in Savoia le ipoteche sono più numerose che nel rimanente dello Stato. Vediamo che cosa ne dicono le cifre dell'onorevole Despine. Le ipoteche hanno aumentato nello Stato del 40 per cento, in Savoia hanno aumentato del 22; non trovo quindi in ciò inginstizia a carico di quella provincia. Saranno forse le multe giudiziarie? Neppure, perchè per tutto lo Stato vi è il 30 per cento, mentre per la Savoia non vi è che il 14. *(Si ride)* Ciò mi è assai grato, imperocchè ne desnmo che colà i delitti furono meno numerosi, e che per conseguenza si applicarono minori pene giudiziarie.

Quanto al rimborso delle spese di giustizia si ravvisa un lieve aumento, ma ciò non fa meraviglia, perchè queste in Savoia sempre aumentarono.

Un accrescimento notevole, nol posso dissimulare, si scorge nei diritti di successione, i quali in tntto lo Stato aumentarono solo del 2 12, laddove in Savoia ebbero un accrescimento del 3 44.

A tale proposito io faccio osservare che sebbene il diritto di successione non sia una tassa sul capitale, s'impone direttamente sulla ricchezza. Giova inoltre por mente che la nnova legge ebbe in mira non solo l'accrescimento della tassa, ma altresì la repressione della frode.

Ciò stando, io dico che se l'accennata tassa in Savoia ebbe un maggior accrescimento, vuolsene inferire che colà o la ricchezza è aumentata, o si commettono minori frodi.

Per i diritti sui passaporti nello Stato vi è un aumento del 72 per cento, e solo dell'11 nella Savoia.

Esaminiamo la carta bollata: si dice che nella Savoia si usa maggior quantità di carta bollata che nelle altre provincie, ed è questo un argomento che gli onorevoli deputati della Savoia hanno fatto valere. Ebbene, in Savoia l'aumento è stato del 51 per cento, e nel rimanente dello Stato del 61. Dove dunque è codesta ingiustizia a carico della Savoia?

In quanto alla carta filigranata per carte e tarocchi, vi fu diminuzione tanto in Savoia che nel rimanente dello Stato.

Mi pare che da queste cifre che sono state somministrate dal signor Despine, e che furono la base de' suoi argomenti, risulti evidentemente che l'aumento della tassa sull'insinuazione, successioni e carta bollata abbia pesato meno sulla Savoia che sopra tutte le altre provincie dello Stato, e che quando si venne a sostenere il contrario si è data una mentita ai fatti matematici ed incontrastabili.

Aggiungeva il deputato Despine: noi siamo stati gravati della tassa sulle gabelle; ma, signori, voi godevate di un privilegio ingiusto, e questo privilegio si è fatto cessare mercè della Costituzione, come si è soppresso il portofranco di Nizza, come si sono annientate le franchigie dell'Ossola e della Valsesia. Si è fatto un atto di giustizia, ed il Parlamento ed il Governo avrebbero fallito al loro dovere se non avessero avuto il coraggio di estendere alla Savoia una tassa che colpiva le altre provincie dello Stato.

Nè mi si dica, come asseriva il deputato Mongellaz, che in Savoia l'imposta fondiaria è più grave che altrove. Lo stesso deputato Despine ha stampato una Memoria sul catasto, nella quale si prova che la Savoia è una delle provincie meno aggravate dall'imposta fondiaria. La Lomellina paga essa sola quanto tutta la Savoia, perchè la Lomellina è stata censita sul fine dell'ultimo secolo, e la Savoia non è stata censita ieri, come si supporrebbe dal discorso dell'onorevole Mongellaz, ma lo fu nella prima metà del secolo scorso, cioè da più di cento anni fa. (*Movimenti*) Non vi è quindi ragione alcuna onde le pro-

vincie del Piemonte che pagavano in una proporzione maggiore per l'imposta territoriale andassero colpite dall'imposta delle gabelle, e le provincie della Savoia ne fossero immuni.

Ma, dice il signor Despine, quali sono i benefizi che le vostre riduzioni ci hanno fatto provare? La diminuzione sul sale ci ha procurato un benefizio di poche centinaia di mila lire. Noi paghiamo ora poco meno di quello che si pagava nel 1848.

Ma dimentica il signor Despine che se si paga poco meno, si consuma molto più che nel 1848. Quindi il beneficio che la Savoia ha ricavato dalla riduzione d'imposta sul sale non si deve calcolare sulla differenza dell'ammontare di quanto si paga ora con quello che si pagava nel 1848, ma sulla differenza del costo del sale in ora, ed il costo del sale ove rimanesse ancora in vigore la tassa di 55 lire il quintale metrico. Per provare questo utile, indicherò le cifre della consumazione del sale nel 1846. Mi manca la cifra del 1847, la quale però sarebbe stata ancor più favorevole, essendo quello un anno di miseria in Savoia, dove si è consumato meno che nel 1846. La Savoia nel 1846 ha consumato 43,443 quintali di sale, e nel 1853 ne ha consumati 51,838. Questo sale non l'ha pagato nel 1853 che 30 lire. Se non vi fosse stata la riduzione della tassa l'avrebbe pagato 55, cioè 25 lire di più per quintale; avrebbe quindi pagato 2,851,090 lire. Epperciò il sale che la Savoia ha consumato nel 1853 le costò 1,295,950 lire di meno di quello che le sarebbe costato se non vi fosse stata la diminuzione sull'imposta del sale.

Vengo alla dogana. L'onorevole deputato Despine asseriva: noi abbiamo pagato nel 1847 1,300,000 lire di diritti di dogana, e nel 1853 ne abbiamo pagato 1,302,000. Ma egli non pone mente che la Savoia ha consumato due volte più di materia tassabile; che se l'antico dazio fosse stato in vigore, invece di 1,300,000 lire, sarebbe stata costretta a sborsare oltre a 2,800,000 lire, perchè il dazio per molti oggetti, come pel ferro, fu ridotto non del 50 soltanto, ma del 70, e dell'80 per cento;

da 16 a 5 lire. Quindi è verità il dire che la Savoia avrebbe dovuto pagare quasi due milioni di più di quanto ha effettivamente pagato.

Vede adunque la Camera che la Savoia ha guadagnato quasi 1,300,000 lire sul sale, e 1,500,000 lire sulle dogane, cioè quasi 3 milioni, ossia se avesse nel 1846 consumata la stessa quantità di sale, o di altra materia tassabile, avrebbe pagato all'erario 2,800,000 lire di più di quel che ha pagato.

Ma lo so, i benefizi si dimenticano, e non si tien conto che degli aggravi a cui si deve soggiacere; ed in conseguenza è cosa naturale che i ministri delle finanze sieno bersaglio a tutte le odiosità, a tutte le maledizioni per le nuove imposte, e loro non si tenga mai conto di quanto fanno per sollevare i contribuenti, e arrecar loro degli utili.

Si sostiene che, comunque sia, la Savoia è rovinata; ch'essa non può più sopportare verun balzello, che è in uno stato di deperimento. Io vi proverò il contrario citando le cifre della consumazione di quelle materie che si sogliono considerare come la prova dell'agiatezza di una popolazione.

Ho qui il confronto della consumazione dello zucchero, del caffè, e delle stoffe nella Savoia fra gli anni 1850 e 1853. Queste sono cifre incontrastabili, e il paese giudicherà fra chi adduce di queste prove e chi fa declamazioni.

Nel 1850 prima della riforma daziaria si importarono nella Savoia 577,000 chilogrammi di zucchero; nel 1852, 899,877; nel 1853, 941,118: la consumazione in questi tre anni è quasi raddoppiata.

La consumazione del caffè nel 1850 fu di 58,000 chilogrammi; nel 1852 di 91,000; nel 1853 ricadde a 88,000; vi fu dunque ancora qui un aumento di 30,000 chilogrammi.

L'importazione delle stoffe di cotone in Savoia fu nel 1850 di 28,000 chilogrammi; nel 1852 di 102,000, quasi quattro volte maggiore; nel 1853 fu di 82,000. Vedesi dunque che la consumazione delle materie principali ha quasi triplicato in Savoia

(Sensazione). Ma si dirà: vi si faceva un grandissimo contrabbando. E quando fosse? L'avervi liberato da questa piaga del contrabbando non è nulla? *(Con calore)* Non è questo un beneficio che compensi qualcheduno dei sacrifizi che vi si impongono?

Ciò essendo, perchè dunque mettete sotto gli occhi delle popolazioni i sacrifizi che si è obbligati di richiedere da esse per eccitare l'odio e l'animadversione verso il Governo, e non avete mai una parola per rappresentare in contrapposto i vantaggi grandissimi che il sistema liberale ha arrecati alla Savoia? *(Molte voci:* Bravo! Bene!*)*

Costa di Beauregard. Vous nous posez en révolutionnaires! *(Movimenti a destra)*.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Non, monsieur, je ne vous pose pas en révolutionnaires, mais en hommes qui excitent le mécontentement et qui n'ont jamais une parole pour l'apaiser *(Sì! sì!)*.

Costa di Beauregard. Ce n'est pas vrai.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi pare che quando da due giorni io sono qui bersaglio delle accuse che mi fanno l'uno dopo l'altro i deputati della Savoia io abbia diritto di rispondere, e di esporre il vero stato delle cose, senza eccedere in alcun modo; debbo difendere il Ministero, debbo difendere il sistema adottato dal Governo costituzionale *(Bravo! Parli!)*. Io ho dimostrato con cifre desunte dai discorsi de' miei onorevoli opponenti, con cifre evidenti e incontrastabili che la Savoia meno delle altre parti dello Stato ha avuto a soffrire delle nuove gravezze; che più delle altre ha fruito delle riforme economiche.

Finalmente, o signori, ho detto che un sistema fiscale onde essere, se non buono, almeno men cattivo, doveva venire stabilito in modo da non imporre ai contribuenti un sacrificio maggiore del guadagno che l'erario ne ritraeva.

Questo capitale difetto aveva il nostro sistema fiscale perchè

coi diritti protettori imponeva ai consumatori dei sacrifizii senza paragone maggiori degli utili che procurava all'erario.

Le imposte sui cereali, sullo bevande, sui vini, sni tessuti mentre producevano pochi milioni all'erario imponevano ai consumatori una gravezza di forse 30, 40, 50 milioni, della quale, non nego, i proprietari, gl'indnstriali profittavano, ma che non era però men vero, che gravitasse a carico della massima parte della popolazione.

Noi abbiamo avuto coraggio di riformare radicalmente questa parte del nostro sistema fiscale, ed io vado convinto che i consumatori da queste riforme abbiamo ricavato un beneficio di gran lunga maggiore dei nuovi pesi che loro abbiamo imposto.

Dovrei ora venir a parlare della imposta che qui si propone, ma il mio discorso essendo già stato alquanto prolungato, per non abusare oltre, mi riservo a farlo quando verrà in discorso l'articolo 3.

D'altronde, io riposo, per la difesa di questo articolo, sopra l'onorevole relatore della Commissione (1), e riservo tutte le mie forze per combattere quei punti sui quali ho la mala sorte di non poter consentire nell'opinione che egli espresse. Tuttavia, quando sarà il tempo, e l'ora men tarda, dirò anche io i motivi che hanno indotto il Governo a proporre, e l'inducono a mantenere la riforma delle tasse d'insinuazione, di sncccessione e di bollo; e spero in qnella circostanza di poter dimostrare qnanto siano mal fondate qnelle accuse d'ingiustizia, di barbarie, e di qnasi cannibalismo *(Risa)* che si sono gittate dal deputato Paolo Farina sopra la disposizione dell'articolo 3.

Prima però di terminare il discorso che io non vorrei più prolungare nell'esame dell'ultima qnistione mossa dall'onorevole deputato Girod, che cioè le riforme economiche introdotte dal Ministero e sancite dalla Camera avevano sconvolto tutto il paese, ed avevano prodotto le conseguenze le più fatali, osserverò ancora che l'onorevole deputato Girod ci aveva detto

(1) Il deputato Pallieri.

chc, mentre eravamo occupati di liberare il commercio estero da ogni vincolo, non avevamo fatto nulla per la produzione sia fabbrile, sia agricola, che eravamo stati reniteuti, dove alcune città come Ginevra, Amsterdan, e le Città Anseatiche arricchivano per mezzo del loro trasporto.

Io qui, o signori, souo obbligato di nuovamemte entrare in qualche particolare per purgare il sistema del Governo dalle gravi accuse che gli muovea l'ouorevole deputato, e mi sarà forza ripetere alcuni argomenti di cui mi sono già servito più volte; ma quando si ripetono le accuse è uecessità ripetere pur anche le priucipali difese.

L'onorevole deputato ha detto che uoi avevamo portato la perturbazione in tutti i rami di produzioue, e che quindi la produzione era scemata e che avevamo allargata la porta all'eutrata seuza avere uulla da dare iu contraccambio.

Poche cifre basterauuo per dimostrare l'assoluta erroneità di questo asserto, e parlerò solo delle principali industrie.

Comiucierò dall'iudustria dei cotoni che è forse la più importante. Dirò che l'industria dei cotoni ha fatto in questi pochi anni progressi straordinari e tali che hanuo stupito non solo i fautori del sistema protezionista, ma eziandio gli amici della libertà, e che recarouo meraviglia a me stesso, perchè credeva che l'epoca di transizioue durerebbe più a lungo.

Infatti uel 1850 si importarouo in Piemonte chilogrammi 3,900,000 di cotoni e lane, nel 1852 se ne importarono chilogrammi 9,058,000, uel 1853 se ue importarono 9,844,000.

Un altro fatto si è che nella Liguria prima del 1847 vi erano delle filature che movevano iu media 14 mila fusi, ed in occasione dell'esposizione si è constatato che le filature della Liguria in ora mettouo in moto 60 mila fusi.

Lo stesso aumeuto si manifestò in tutte le altre provincie dello Stato; mi duole però di uon vedere sul suo banco il deputato d'Intra (1), poichè avrei potuto iuvocare la sua testi-

(1) Il deputato Cobianchi.

monianza, il suo esempio, che dal 1847 quell'industriale ha più che duplicata, triplicata la sua produzione di cotoni filati.

Vengo alle lane. Ho detto e ripeto (non cerco di nascondere la difficoltà), che l'industria della lana è stata colpita più di quella del cotone, imperocchè richiedendo essa maggiori capitali, macchine più perfette, ha avuto più inciampi a superare la crisi; tuttavolta non vi è stata diminuzione nella produzione. Nel 1850 si importarono 2,188,200 chilogrammi di lana grezza, nel 1852 se ne importarono 2,392,000, l'aumento è piccolo, ma vi è aumento; nel 1853 se ne importarono 2,682,000: l'aumento fu dunque continuo fino al 1853, e credo che anche nel 1854 le fabbriche di lana non abbiano rallentato le loro operazioni.

Vede adunque la Camera che anche quest'industria che è stata colpita in ispecial modo ha però superato ogni difficoltà.

Posso d'altronde assicurare la Camera che si sono fatti e si stanno facendo nell'industria della lana progressi notevolissimi. Vi sono alcune fabbriche, le quali, se non sono male informato, si trovano ora in condizione di far concorrenza per la qualità ai prodotti esteri. Vi è, ad esempio, una fabbrica nel Biellese, diretta da uno dei più distinti industriali del paese, la quale spedisce non poche mercanzie a Livorno dove le vende a pari condizione dei prodotti inglesi, ed è la fabbrica dei signori Piacenza di Pollone.

La terza grande industria è quella delle sete. Quest'industria è stata anche colpita da una riforma radicale, essendosi tolta ogni maniera di privilegio ai filatoi i quali prima godevano d'un privilegio assoluto, poi d'un monopolio, poi d'un dazio protettore e che ora finalmente sono tornati alla libertà assoluta. Quest'industria ha fatto progressi immensi, i nostri attuali filatoi rispetto a quelli d'or sono dieci anni, sono infinitamente superiori.

Persone intelligentissime mi hanno assicurato, ed io lo credo, e d'altronde questo si può verificare dai bollettini di Lione, che in media, si può calcolare sulla miglior qualità dei nostri

organzini tratta dalla medesima quantità di seta, almeno un aumento di 4 franchi il chilogramma, e siccome la produzione è di 600,000 chilogrammi, su questo solo ramo abbiamo due milioni e mezzo di beneficio. D'altronde quest'anno le fabbriche di seta hanno dimostrato la loro superiorità e i progressi che hanno fatti.

Ricordo una circostanza; quest'anno il raccolto è stato scarsissimo e se i nostri filatoi come pel passato fossero stati ridotti a lavorare le sete del solo paese, non avrebbero potuto lavorare che sei mesi, eppure hanno lavorato tutto l'anno e lavorano ancora, e perchè ciò? Perchè ricevettero sete estere, sete d'Italia, del mezzogiorno della Francia, e persino sete delle Indie e della China, fatto che onora altamente quell'industria: essa ha preso un immenso sviluppo, e lo prende tutti i giorni.

Mi si dirà forse: tacete delle industrie fabbrili.

Non vi è dubbio che la riduzione sull'industria del ferro è stata più larga, mentre il diritto, da 16 franchi, l'abbiamo portato prima a 10 franchi, poi a 7 50, finalmente a 5; e questa diminuzione non basta; bisognerà operarne una maggiore, massime a vantaggio di quell'agricoltura, che sta cotanto a cuore dell'onorevole deputato Girod.

Malgrado questa riduzione, la produzione interna non ha scemato, e solo vi fu una trasformazione: alcune piccole officine si sono chiuse, altre hanno allargati i loro mezzi, e ne hanno avuti grandi prodotti tanto di qua, come di là delle Alpi. Io credo che la fabbrica dei signori Tardy a Ciamberì, che è condotta su buoni principii, non abbia rallentata la sua produzione, ed io lo argomento da questo fatto, che pochi mesi or sono essi inoltrarono domanda al Ministero onde essere autorizzati ad introdurre in franchigia rottami di ferro coll'obbligo di riesportarli per fare il materiale di una strada ferrata in Isvizzera; il che mi dimostra che essi sono in condizione di fare la concorrenza ai fabbricanti esteri, senza di che non sarebbero andati a vendere il ferro in Isvizzera. Dirò di più che in Piemonte ci

sono fabbriche di ferro che hanno aumentate le loro produzioni. Pochi giorni fa il principale fabbricante della valle d'Aosta, il signor Mongenet, mi disse che l'anno scorso aveva fabbricati 15 mila quintali di ferro, quantità che non aveva mai fabbricata nei cinquant'anni in cui esercita quest'industria.

Ed il signor Mongenet certo non ha fatto ciò per mera filantropia, che anzi egli credeva di aver fatto piuttosto un buon affare. Facilmente può da ciò scorgere l'onorevole deputato Girod che le principali industrie hanno potuto sopportare la concorrenza.

Havvene una sola che non potè sopportarla, ed è quella dei prodotti chimici; e questo posso dirlo per una trista esperienza. La riduzione su quest'industria fu talmente larga, massime sull'acido solforico, stante ancora l'alto prezzo del combustibile, che essa fa cattivi affari; ma la riduzione era d'una assoluta necessità, poichè era impossibile togliere il dazio sopra le industrie, senza rendere libera o quasi libera l'importazione dei prodotti chimici, che sono il pane delle industrie, poichè si può dire che l'acido solforico entri in quasi tutte le operazioni industriali.

Ove si faccia quest'eccezione, lo ripeto, non mi consta che ci sia altra industria, la quale abbia grandemente sofferto. E mentre questo si constata per le vecchie industrie, abbiamo veduto sorgerne molte altre nuove: abbiamo veduto, per esempio, sorgere fabbriche di macchine, ed è questo un fatto notevolissimo che onora altamente la città di Genova, che grandi opifici di macchine si sieno innalzate in essa in questi ultimi anni. In queste fabbriche posso assicurare la Camera che si fanno dei prodotti che possono gareggiare colle macchine estere, e la prova che gareggiano si è che non sono protette da dazi, essendochè il diritto sulle macchine estere non è che dell'uno per cento, e questo non basterebbe per assicurar loro il lavoro, se veramente esse non avessero in pochissimo tempo raggiunto una grande perfezione.

Mi pare di aver dimostrato che la riforma economica mentre ha prodotto un immenso beneficio ai consumatori non ha recato reali danni ai produttori che erano in bnone condizioni, che aveano capitali ed intelligenza.

Mi si dirà che l'industria è stata soggetta ad nna crisi.

Negli ultimi mesi abbiamo visto, è vero, il danaro scomparire, e gli stabilimenti più potenti ricorrere al credito, ma è vero altresì che non siamo noi soli colpiti da quella crisi, avendovi partecipato tutte le altre parti d'Europa. L'onorevole Girod reputa che questa crisi sia stata presso di noi grandemente aggravata dalla spinta eccessiva data dal Ministero allo spirito d'intrapresa, allo spirito di speculazione, ed ebbe ad osservare che s'era eccitato nello Stato un moto febbrile che aveva dato luogo alle speculazioni le più bizzarre, le meno fondate e che questo aveva prodotto una reazione. Non ricorderò come lo spirito di associazione non si fosse mai sviluppato nel paese prima del 1848, come esso si era rapidamente svolto pel fatto stesso delle libere istituzioni, per l'impnlso che dà la libertà.

Non ho negato che il Ministero aveva fatto quanto aveva potuto e saputo per isvolgere questo spirito d'associazione, questo spirito industriale; però non dimenticherà la Camera che in varie circostanze il Ministero, quando ha creduto cho questo moto si facesse troppo rapido, quando poteva esservi qualche pericolo pe' suoi eccessi, ha dato avvertimenti agl'industriali ed in privato nel suo gabinetto e dalla tribuna in faccia al Parlamento. Fin dall'anno scorso, nell'occasione in cui si discuteva un progetto di legge relativo ad una strada ferrata, io ho detto che era tempo di mettere un argine a queste speculazioni. Per tal motivo il Ministero negò il suo assenso a moltissime domande di concessione che gli vennero fatte.

Quand'anche poi vi fosse stato eccesso, vorrebbe l'onorevole Girod farne appunto soltanto al Ministero?

Io addurrò alcnni argomenti per chiarire che quand'anche ciò fosse avvenuto, il Ministero meriterebbe qnalche indulgenza.

Innanzi tutto farò osservare alla Camera che lo spirito di speculazione non si è portato sovra imprese assurde ed inutili. Appo noi non si avverarono mai gl'inconvenienti che si lamentarono a tale riguardo in Francia, in Inghilterra e nel Belgio. Di fatti noi non abbiamo alcuna società che possa paragonarsi a quello per le *mines de St-Bérain*, alle imprese di asfalto, nè a quelle sulle *charbonnières* del Belgio, ove s'è fatta una società con un capitale che avrebbe potuto somministrare carbone a tutta l'Europa.

Tutte le nostre società hanno avuto uno scopo razionale e proficuo, se non agli azionisti, almeno al pubblico.

Ma v'è altresì un altro motivo per provare che se si avverò l'eccesso dianzi mentovato, il Ministero è degno d'indulgenza. Tal motivo sta in ciò: questa febbre ha invaso non solo il Ministero, i suoi amici e le persone le quali credono che il Ministero non proceda con bastevole rapidità, ma anche quelli che in fatto di dottrine economiche professano assolutamente altre opinioni. Infatti alla testa di una delle principali società, che si è costituita in Torino per dotare questa città di un corpo d'acqua, vedo l'onorevole amico del signor Girod, il signor Despine *(Risa)*. Dunque il signor Despine partecipava a questa febbre di speculazione *(Viva ilarità)*. Ma dirò di più, questa febbre si è estesa più in là del signor Despine, i flutti di questa marea sono ascesi ancora più in alto. A capo di una società, che si è costituita in Torino con un capitale niente meno che di dieci milioni per fare dei prestiti, io vedo figurare il nome di S. E. il conte Solaro della Margherita, ministro di Stato, decorato del gran cordone Gerosolimitano *(Ilarità prolungata)*. Vede dunque il signor Girod che se vi fu febbre, il suo contagio deve essere stato terribile per aver potuto raggiungere perfino coloro che seggono in luoghi così alti e così salubri, come l'onorevole conte Solaro *(Risa d'approvazione)*.

Dirò di più che, come savoiardo, l'onorevole deputato Girod non dovrebbe...

Girod. Je demande la parole pour un fait personnel.... pour plusieurs! *(Nuova ilarità).*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* non dovrebbe condannare questo spirito di associazione, perchè se vi è qualche cosa che abbia fatto del bene alla Savoia (ed i Savoiardi lo riconoscono) si è l'istituzione di credito sorta in virtù di questo spirito di associazione: la Banca di Savoia è dovuta a questo spirito di associazione, contro il quale si sbraccia il signor Girod, ed è pure dovuta un poco, mi sia lecito di dirlo, alle cure del Ministero; si è stabilito a Ciamberì un *comptoir d'escompte*, ed esso è dovuto a questo spirito d'associazione; ed io credo che questi due stabilimenti abbiano fatto diminuire in Savoia la ragione dell'interesse dell'uno o due per cento, e che il vantaggio che ne ha ricevuto quella provincia sia di gran lunga maggiore del danno che le ha potuto arrecare qualche peso che le fu imposto.

Ciò ho avuto l'onore di ripetere: ora qui forse si negherà, ma nella riunione degli azionisti della Banca di Savoia tale fatto è stato proclamato e da nessuno contestato. Ma allora non si trattava di combattere il Ministero.

Io dico adunque che questo spirito di associazione, lungi dal produrre funesti effetti, ha dato buoni risultati. Che sia stato arrestato dalla crisi europea, questo non può apporsi nè a colpa del Ministero, nè della nazione.

Io spero che migliorandosi le condizioni economiche, questo spirito riassumerà il suo moto ascendentale, e continuerà a vivificare, a mettere in luce le forze latenti del paese sia di qua che di là dalle Alpi, giacchè ho fiducia che questo spirito di associazione passerà il Moncenisio, e che ad esso la Savoia oltre l'istituzione di credito dovrà altresì altri stabilimenti che metteranno in attività le numerose risorse che essa possiede.

Dopo essermi purgato delle colpe positive, devo purgarmi delle colpe negative. Il signor Girod mi ha rimproverato di non aver fatto nulla per promuovere l'industria, di non aver pro-

mosso nulla per l'agricoltnra, di non aver piantato gelsi in Savoia *(Si ride)*, di non aver introdotti animali rari e di nuova specie *(Si ride)*, e di non avere, in poche parole, cercato di migliorare l'industria agricola.

Signori, io tengo per fermo che noi abbiamo dato all'agricoltura, al commercio, ed all'industria il massimo di tutti gl'incoraggiamenti, il solo reale, il solo che non sia d'apparenza, abbiamo loro data la libertà e tolti gl'inciampi che impedivano la produzione. Lascio stare l'industria fabbrile e vengo all'agricoltura della Savoia. Non vi è dubbio che in Savoia uno dei più grandi benefizi che si possa fare all'agricoltura è il miglioramento degli strumenti agricoli. Basta passare da Ginevra ad alcune parti della Savoia per essere colpiti dal contrasto dell'una e dell'altra agricoltura; e questo proviene quasi esclusivamente dacchè a Ginevra si adoprano buoni aratri di ferro, mentre in Savoia si usano piccoli aratri di legno con un po' di ferro. E perchè l'uso dell'aratro belgico non si è propagato in Savoia? Per una ragione semplicissima, perchè il dazio sul ferro in Savoia costava tre volte tanto quanto a Ginevra, o il doppio almeno *(Oh! oh!)*.

Quando si parlava della diminuzione della tariffa, i depntati della Savoia mettevano sempre in campo quest'argomento; adesso non vale più niente *(Ilarità)*.

Ma questo è un fatto; l'aratro di ferro pesa molto, e doveva quindi pagare un dazio altissimo.

Ho detto che bisognava che la Savoia propagasse la coltivazione della seta e dei gelsi: che cosa abbiamo fatto? Abbiamo data la libertà. Sapete, o signori, che era proibita l'esportazione della seta greggia dalla Savoia, o almeno doveva pagare un dazio altissimo. Siccome in quella provincia non vi erano torcitori, i poveri filatori erano obbligati o a torcere di frode, o a mandarla in Piemonte, cioè a fare una spesa che toglieva loro ogni utile: dunque liberando dagli impacci quest'industria le abbiamo recato nn vero beneficio.

Di più questa proibizione costringeva i filanti della frontiera a sottoporsi a visite delle dogane, a dichiare, a consegne, cose mortali per l'industria. Noi togliendo questi incagli abbiamo fatto ben altro benefizio all'industria della seta che se avessimo piantato qualche gelso in qualche stabilimento modello.

Inoltre l'esportazione della galletta era proibita, e siccome in Savoia vi sono ancora pochi filatori, il proprietario che produceva la galletta era necessariamente costretto a venderla al filatore più vicino che solo gl'imponeva il prezzo. Noi col rendere libera l'uscita della galletta li abbiamo liberati da questa quasi dipendenza; e quindi un altro benefizio.

L'onorevole Girod accusava il Ministero di non aver fatto niente pel miglioramento degli animali.

Risponderò che anzi abbiamo fatto molto, e può dirlo il ministro della guerra, il quale non solo ha migliorati, e aumentati gli stalloni, ma, ciò che non ha fatto pel Piemonte (e questa parzialità a favore della Savoia è giustificata dell'essere questa più adattata alla moltiplicazione della razza cavallina) ha persino comprato delle cavalle, e le ha distribuite fra i più abili produttori della provincia del Genevese.

Io reputo che con questo ha fatto assai più che se avesse stabilito in un podere modello delle razze rare e non mai viste, per le quali si sarebbe forse verificato ciò che avvenne nel grande stabilimento modello di Versailles dove si era introdotta a grande spesa una nuova razza di vacche, le quali, come disse il relatore di una Commissione che riferì intorno a questo esperimento, « avaient le mérite très-rare de ne pas faire du lait « et de tuer leurs bergers » *(Ilarità generale)*.

L'agricoltura inglese ha fatto immensi progressi senza poderi modelli. Io fermamente credo all'utilità dell'industria agricola, alla necessità di promuovere e spargere lumi sulla professione dell'agricoltura, ma ho pochissima o nessuna fede, se debbo dire il mio pensiero, in questi incoraggiamenti, in questi medaglie dei Governi, in questa coltivazione artificiale.

Ma egli mi ha rimproverato (e questo mi è stato anche sensibile perchè è una vera ingiustizia), mi ha rimproverato di non essermi occnpato del *drainage.*

Sono due anni che io scrivo a questa benedetta Accademia dell'agricoltura, facendo per quest'uopo vive istanze; ma essa avendo altre cose più importanti da fare, non si è occupata di quest'oggetto. Io assicuro il signor Girod che il Ministero ha avuto talmente a cuore l'importanza del *drainage,* che tosto che i suoi voti saranno esauditi, e che, grazie ai suoi sforzi, ed a quelli dei suoi amici politici, sarò rimandato agli ozi campestri, io immediatamente, senza chiedere il concorso nè del Governo, nè dell'Accademia di agricoltura, farò in grande un'esperienza del *drainage,* e spero di importare in Piemonte questo perfezionamento. Ove ciò accada, allora io spero che l'onorevole deputato Girod accorderà all'agricoltore quel poco di simpatia che ora nega all'uomo politico *(Risa).*

Signori, ho già stancata la pazienza della Camera *(No! no!)*; credo di aver dimostrato quanto fossero insussistenti le obbiezioni pregiudiziali che si sono fatte alla legge. Parmi di aver a sufficienza dimostrato che il sistema politico, economico e finanziario dal Governo introdotto, dal Parlamento approvato, e dal paese accettato, ha avuto per effetto di aumentare la pubblica prosperità, di far sì che ad onta di nuovi pesi potesse il paese progredire nella via della richezza e della libertà. Onde io spero che la Camera non vorrà con un voto contrario, ora che questo edificio è presso al termine, rovesciarlo dalla base *(Vivi segni di approvazione, movimento generale).*

SECONDO DISCORSO

(12 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'honorable M. Costa, en demandant la parole pour un fait personnel, a cru devoir protester contre une réponse

que je lui adressais au sujet d'une interruption par lui faite (1). L'honorable M. Costa ne trouvera pas étrange que lui ayant usé d'un droit peu parlementaire, en m'interrompant, j'aie cru de mon côté devoir suspendre le discours que je faisais pour répondre directement à son interruption.

L'honorable député a trouvé que la réponse que je lui ai adressée, comme celle que j'ai adressée à l'honorable député Girod, avait excédé les bornes des convenances parlementaires, et qu'à un langage calme et modéré j'avais opposé le sarcasme et l'ironie; qu'à des argumentations solides j'avais répondu par des déclamations.

Messieurs, les discours que les députés Girod et Mongellaz ont prononcés seront imprimés et distribués; le mien aussi; et je laisserai juges la Chambre et le pays lequel des discours de mes honorables collègues ou du mien était le plus violent, le plus sarcastique, le plus amer; avec cette différence toutefois, que les discours de messieurs Girod et Mongellaz avaient été longtemps médités dans le silence du cabinet et étaient le fruit d'un travail de plusieurs jours, tandis que mon discours a été improvisé.

Je laisse aux hommes impartiaux de la Savoie, comme des autres parties du pays, de juger entre cette attaque, longtemps méditée, et ma défense, fruit d'une libre parole.

Il serait fort commode, messieurs, qu'on pû, pendant plusieurs mois, dans des journaux dont on avoue hautement le patronage, insulter, calomnier les hommes qui siégent au pouvoir, les accabler des accusations les plus perfides, les plus odieuses, les plus injustes; il serait commode qu'on vînt ensuite dans le Parlement les attaquer les uns après les autres, leur lancer à la face toute espèce de sarcasmes, de mauvaises plaisanteries, et que le Ministère se levât pour applaudir aux paroles de ces messieurs et pour les féliciter! *(Bravo! Bene!)*.

Si nous en arrivions là, messieurs, nous manquerions à notre

(1) Veggasi il discorso precedente a pagina 377.

devoir, nous manquerions à ce que nous devons à la nation, à ce que nous devons à tout le monde ; nous aurions l'air de laisser croire qne vos paroles, je ne veux pas dire vos menaces, mais vos paroles si décidées, nous inspirent quelque terreur. Non, messieurs, si nous faisions cela, je vous le répète, nous manquerions à ce que nous devons à la nation, à ce que nous devons à la Savoie, parce que le jour où nous nous montrerions coupables d'une indigne faiblesse, nons avons trop de confiance dans la fierté des Savoisiens pour penser qu'ils voulussent encore nous croire dignes de les gouverner. (Bravo ! *al centro*)

J'en viens à la phrase que l'honorable M. Costa a citée. Autant que je m'en rappelle, elle portait.....

Costa de Beauregard. « Eccitar l'odio delle popolazioni contro il Governo. »

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* vous mettiez continuellement en avant les nouvellea charges dont on avait dû charger les contribuables, les nouveaux sacrifices que l'on avait imposés à la nation, et que vous ne parliez jamais des bienfaits que le système constitutionnel avait procurés au pays ; et que cela faisant, vous excitiez les passions, le mécontentement contre lui. Je crois que c'est ainsi que je me suis exprimé ; vous êtes juges, messieurs, s'il y a en cela quelque chose qui ne soit pas convenant, quelque chose qui ne soit pas parlementaire. Si je mets à côté de ces expressions celles qu'a employées l'honorable M. Girod, « que nous passions notre temps à nous prélasser sur nos fauteuils, à nous entourer de nos créatures, qne nous ruinions le pays, que nous compromettions la liberté, que nous compromettions la Constitution, » je crois, messieurs, que l'insinuation que l'honorable M. Girod m'a lancée était plus forte que celle par laquelle j'ai riposté (*Sì! sì!).*

Voici la phrase, je la lis. Je n'ai pas relu mon discours ; elle me revient dans ce moment pour la première fois :

« Ciò essendo, perchè dunque mettete sotto gli occhi delle

popolazioni i sacrifizi che si è obbligati di richiedere da esse per eccitare l'odio e l'animadversioue verso il Governo, e non avete mai una parola per rappresentare in contrapposto i vantaggi grandissimi che il sistema liberalo ha arrecato alla Savoia? »

Il est tout uaturel que le mot *Governo* veut dire en style parlementaire *Ministère*.

Or, comme vous êtes de l'oppositiou, messieurs, il est tout naturel que vous cherchiez à exciter l'esprit des populations coutre le Miuistère; permettez-moi de le dire, c'est votre métier *(Ilarità)*.

Ainsi, en mettaut en parallèle tout ce que m'ont fait l'houneur de me dire M. Girod et M. Mongellaz (j'exclns M. Despine, qui m'a combattu au fond aussi amplemeut que les honorables préopinants, mais qui a évité tout sarcasme, toute phrase blessante), en mettaut, dis-je, en parallèle ce qu'ont dit messieurs Girod et Mongellaz, et ce que j'ai en l'houneur de répondre, il est incontestable que les attaques qu'ils ont dirigées coutre le Ministère sont bien autrement fortes que celles que j'ai rétorquées coutre eux.

Après avoir répoudu à ce qu'il y avait de persounel, je dirai deux mots sur la questiou géuérale dans laquelle est entré l'houorable Costa de Beauregard.

Il a dit qu'il ue voulait poiut traiter la questiou des chiffres et qu'il se bornait à indiquer deux faits principaux:

L'émigration qui s'est manifestée pour la première fois cette auuée vers l'Amérique du Sud, et la misère qui malheureusement avait frappé les populatious de la campagne de plusieurs parties de la Savoie.

Quant à l'émigratiou, je me permettrai de faire observer à M. Costa qu'au lieu de lui offrir un motif de reproche, elle aurait dû au coutraire, je pense, le porter à quelques paroles, non de reconnaissauce, je u'eu demaude pas tant, mais quelques paroles de louanges à l'adresse du Gouvernemeut, puisque c'est

le Gouvernement qui a su engager celui de Bnenos-Ayres à favoriser cette émigration.

Et en cela il a imité les Gouvernements les plus éclairés et les pays les plus prospères de l'Europe. Tous les ans il y a dans la Grande Bretagne une émigration nombreuse; je ne parle pas de l'Irlande, mais en Angleterre, dans les grands centres de population il y a tous les ans une émigration périodique de personnes qui quittent l'Angleterre pour aller s'établir en Amériqne.

Quelque soin qne se donne un Gonvernement dans une vieille nation où la population est, par rapport à la surface dn pays, très-considérable, il est impossible qne les onvriers agricoles se trouvent dans les mêmes conditions que ceux qui vivent dans les terres vierges qni se donnent pour rien on qui n'ont que fort peu de valeur. Il est bien certain que l'agriculteur savoyard, piémontais, belge, allemand, et de tous les pays de l'Europe où le terres sont d'un prix élevé, est dans des conditions bien différentes des onvriers agriculteurs qui vont dans l'Amérique du sud, comme à Buenos-Ayres, où les terres ne coûtent presque rien, et où l'on donne même une prime à l'ouvrier qui veut les travailler. Il est évident que ces travailleurs seront dans de bien meilleures conditions.

Et la prenve, messieurs, que ce n'est pas tout à fait la misère qui est la cause de cette émigration, c'est que les individus qui sont partis n'appartenaient pas à la classe qui est la plus misérable. J'ai eu à ce snjet plusieurs entretiens avec le savoisien qui n'a plus l'honneur de siéger dans cette Chambre, ni d'être le collègue de ces messieurs, mais qni est la personne qui s'est donné le plus de soins pour favoriser cette émigration, M. Guillot.

M. Guillot m'a dit que ces individns, qui se sont embarqués sur l'un de ses vaisseaux, n'étaient pas de la classe la plus misérable. Ce sont des petits propriétaires, des petits fermiers qui ont quelques capitaux.

Ainsi vous voyez, messieurs, que l'émigration dans des pays où la terre n'a aucune valeur, que l'émigration qui se fait sous le patronnage du Gouvernement local, et je dirai même sous le patronnage du Gouvernement où elle se dirige, n'est pas une preuve de grande misère. Du reste la Savoie n'est pas la seule partie des États où cette émigration ait lieu; dans la rivière de Gênes, dans la rivière du Lévant, tous les ans s'effectue une émigration nombreuse d'individus qui vont dans le Rio de la Plata. Les mêmes émigrations ont lieu dans presque toutes nos vallées. Dans la vallée de l'Ossola, dans la province de Biella, vous trouvez des gens qui émigrent avec l'intention de revenir, comme vous en trouvez d'autres qui émigrent sans intention de retour. Ainsi l'honorable Costa de Beauregard me permettra de ne pas trouver cette raison suffisante pour admettre que la Savoie soit dans des conditions beaucoup moins bonnes que d'autres provinces des États.

L'honorable M. Costa m'a parlé de la misère qui avait eu lieu cette année dans quelques communes de la Savoie, et il a cité particulièrement la commune de La Motte où il fait sa résidence habituelle. Je ne nie pas qu'il y ait eu de la misère cette année en Savoie, comme dans presque toutes les provinces du Piémont. La misère a été peut-être plus sensible en Savoie par un motif malheureusement tout à fait naturel; c'est que les denrées alimentaires ont été plus chères en Savoie que chez nous. La production n'ayant pù suffire à la consommation, on a dû tirer du blé de l'étranger pour toutes les provinces. Dès lors le prix du blé a nécessairement été établi d'après le prix au port d'arrivée, plus les frais de transport dans l'intérieur. Or, comme la Savoie est de toutes les provinces la plus éloignée des ports d'arrivée, il s'ensuit que le prix a été plus élevé en Savoie que partout ailleurs.

Si vous jetez un coup d'œil sur le tableau des mercuriales de Gênes, vous verrez que le prix du blé à Turin n'a été que de 28 à 30 francs l'hectolitre (je crois même qu'il ne s'est pas élevé

jusqu'à 30), tandis qu'en Savoie il s'est élevé jusqu'à 35, jusqu'à 36, et même jusqu'à 37 francs. Il est tout naturel qu'un pays où le prix du blé est de 37 francs souffre plus que celui où il n'est que de 30 francs. Mais que pouvait à cela le Gouvernement? S'il y a malheureusement des frais de transport qui font monter le prix du blé à ce taux, il ne dépend pas de lui de les diminuer.

Je ne voudrais pas susciter un débat irritant, mais je suis obligé de rappeler, dans cette circonstance, que c'est un grand bonheur que le Gouvernement ait tiré son sel de la France, car on a expédié en Savoie 40,000 quintaux de sel, et le prix du transport n'a été que de 6 à 8 francs les 100 kilogrammes, au lieu de 12 à 15 francs ; et par le même motif les blés au lieu de se tenir au prix déjà très-élevé de 35 à 37 francs, auraient, comme en 1847, atteint le chiffre de 45 et 46 francs.

Il était tout naturel, je le répète, que le prix des denrées alimentaires ayant été plus élevé en Savoie qu'en Piémont, la misère ait été plus grande en Savoie.

L'honorable M. Costa dit que cette misère a été soulagée par les efforts de la charité privée; je n'en doute nullement; je pense même que dans cette œuvre charitable l'honorable M. Costa aura été au premier rang; je n'ai aucun doute à cet égard. Mais je puis assurer l'honorable M. Costa que dans des proportions égales la même scène s'est reproduite dans les autres provinces de l'État.

Il n'y a pas un seul village, une seule bourgade, pas une ferme où, dans le cours de cet hiver, les propriétaires n'aient organisé des secours à domicile, des distributions d'argent et de denrées. Et si j'en appelle à messieurs les députés de toutes les provinces, je suis sûr qu'ils ne contesteront pas que partout l'on a organisé des secours pour venir en aide à la classe misérable.

Je crois avoir répondu aux observations qui viennent d'être faites par l'honorable Costa de Beauregard; je serais peut-être

en droit maintenant de dire qnelque chose aussi sur ce qu'il y avait de personnel dans les paroles qu'il a prononcées.

Je ne sais pas quelle portée il a voulu donner à ses paroles, mais j'eu appelle à toute la Chambre et à tout le pays si j'ai dit un mot, si j'ai fait quelque chose qui soit indigne d'un député et d'un ministre de la Couronne.

Messieurs, je serais désolé qne les paroles qne j'ai prononcées avant hier aient pu être interprétées comme si moi personnellement, ou si le Gouvernement nous ne portions pas un vif intérêt à la Savoie.

Lorsque les députés croient devoir venir ici parler au nom exclusif d'une province, ce qui est peu conforme an texte dn Statnt, lorsqu'ils veulent mettre cette province en regard avec les autres, ce qui à mes yeux est toujours un mauvais moyen parlementaire, parce qne cette comparaison a pour effet d'exciter la défiance entre les différentes parties de l'État; lorsqne, an lieu d'exposer leur demande avec tranquillité, il y a (ce ne sera pas dans leurs intentions, mais on peut le supposer), il y a la menace dans leur bouche, alors, messieurs, le Ministère croit de son devoir de résister, et de résister énergiqnement à ce qui lui est ainsi demandé. Mais si ces députés viennent nous parler des misères, des malheurs qui pèsent sur telle ou telle partie des États, s'ils viennent nous dire que la Savoie a été depuis 1847 frappée d'une des calamités les plus affligeantes qu'elle ponvait éprouver, de la maladie des pommes de terre; s'ils viennent nous rappeler qne cette partie de la récolte n'a plns atteint le dégré où elle était dans les années précédentes; s'ils nons invitent à prendre en considération les circonstances fâchenses du pays, alors, messienrs, ils nous trouveront toujours disposés à nous occuper de la Savoie, à faire tout ce qui dépend de nous pour soulager ses misères et faire qne la Savoie participe an progrès comme y participent toutes les autres provinces de l'État.

C'est si vrai, que je pnis dire, sans crainte d'être démenti par

aucun des députés de la Savoie, que toutes les fois qu'un député, qu'un citoyen de la Savoie, qu'une Commune s'est adressée au Ministère ou à moi en particulier, j'ai fait, comme député, comme ministre, et, permettez-moi de le dire, même comme simple individu tout ce qui dépendait de moi pour réussir; et quand je n'y ai pas réussi ce n'a pas été faute de bonne volonté, mais faute de moyens de ma part.

Je crois par ces paroles avoir satisfait l'honorable M. Costa.

Il a demandé que sa protestation fût consignée au procès verbal; cela n'était pas nécessaire; la Gazette officielle reproduira toutes ses paroles et les portera dans toutes les communes du royaume. Elle reproduira aussi ma réponse et le pays jugera entre lui et moi *(Bravo!)*.

TERZO DISCORSO

(14 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Signori, prima che si chiudesse la discussione generale io aveva espresso l'intendimento di trattare in occasione dell'articolo terzo, e specialmente dell'emendamento che già aveva annunciato l'onorevole Arnulfo (1), le questioni speciali a cui

(1) L'articolo 3° era il seguente:

« La tassa proporzionale è stabilita per le obbligazioni, liberazioni, condanne od assolutorie, collocazioni o liquidazioni di somme o valori, e per qualunque trasmissione di proprietà, usufrutto, uso o godimento di beni mobili od immobili che si operi per contratto od altro atto fra vivi, o per causa di morte, o per sentenza od altro atto giudiziale.

« È dovuta in ragione dei valori in comune commercio, senza deduzione di debiti, e nelle quotità rispettivamente stabilite nella tariffa annessa alla presente legge, di cui essa fa parte integrante.

« È regolata in ragione di 20 in 20 lire sui detti valori. Ogni frazione sarà computata per lire 20.

« Qualora la liquidazione di una tassa produca frazioni di centesimo, ogni frazione sarà considerata come un centesimo intiero.

« La tassa proporzionale non sarà mai minore d'una lira per ciascun atto, quand'anche il valore risultante dagli atti importasse una tassa minore. »

Al primo alinea di quest'articolo il deputato Arnulfo proponeva il seguente emendamento:

« È dovuta in ragione dei valori in comune commercio, senza deduzione dei debiti *quanto alle tasse d'insinuazione ed emolumento*, e nelle quotità, ecc. »

questa legge necessariamente dà lnogo. Tuttavia la discussione essendosi già di tanto protratta, io temerei di abnsare della pazienza della Camera se volessi in ora prendere ad esame tntti i principii sni quali posa la legge, e mi restringerò solo agli argomenti che a questo articolo terzo ed all'emendamento Arnulfo specialmente si riferiscono.

Siccome però l'emendamento tende a modificare gravemente l'applicazione della tassa sulle successioni, sono costretto di dire anch'io alcune parole intorno a questa tassa.

In verità non avrò mestieri di spendere molto tempo per sostenere in tesi generale il sistema della tassa sulle successioni, giacchè mi pare che qnesta imposta non sia per sè stessa stata impugnata da nessun oratore. Persino l'onorevole depntato Michelini, se non erro, l'ha presa sotto la sua protezione *(Si ride)*. Infatti, che questa tassa possa accogliersi senza grave sfavore possiamo argomentarlo dall'esempio di tutti i popoli d'Europa, i quali non solo l'hanno mantenuta nella loro legislazione fiscale, ma l'hanno estesa laddove esisteva ed introdotta laddove non era praticata; tuttavolta non mi nascondo che qnesta imposta può avere gravi conseguenze, che contro essa si possono muovere fondati appunti, ed io credo doverli sottoporre alla Camera onde possa giudicare se rettamente l'abbiamo praticata, se l'abbiamo applicata in modo da rendere insensibili, o meno sensibili che sia possibile, gl'inconvenienti che sono per accennare.

È canone inconcusso della scienza economica e finanziaria che le tasse debbono essere stabilite in modo da scemare il meno possibile il capitale sociale, od impedire per lo meno nei più stretti limiti che far si possa il progresso che si manifesta in tutte le società civili bene ordinate. Ora si pnò con fondamento sostenere che la tassa sulle snccessioni pecca contro qnesto canone; e qni prego la Camera di voler porgere qualche attenzione a queste osservazioni, giacchè su di esse poggia in parte l'argomentazione ch'io sarò per fare.

La tassa sulle successioni pecca contro questo canone perchè tende a rallentare il progresso della ricchezza e la formazione dei capitali: in primo luogo perchè essendo stabilita in proporzione dei capitali, venendo a scemare quel capitale che l'erede riceve o in virtù di diritto ereditario od in virtù di testamento, si può temere che l'erede la consideri non come una imposta sulla sua rendita, ma come una diminuzione di capitale, come un minor capitale da lui ricevuto, e che non si curi di ricostituire questo capitale coll'economia, facendo un temporario sacrificio sulle sue rendite. In secondo luogo l'imposta sulle successioni nuoce all'accrescimento della ricchezza perchè diminuisce in certa proporzione la facoltà dei cittadini di disporre dopo morte. Ora è cosa certa che uno dei maggiori stimoli all'economia, all'accrescimento della ricchezza, al miglioramento della propria condizione, ed in conseguenza al miglioramento della condizione sociale, è la facoltà di disporre liberamente delle sostanze accumulate. Ed è su questo principio che io credo si fondi il diritto di disporre e di succedere, ed è con quest'argomento che il giorno in cui l'onorevole deputato Robecchi inizierà l'annunziata crociata contro il diritto di disporre io spero di poterlo convincere e di convincere l'Assemblea che, ove si limitasse soverchiamente questo diritto, si arresterebbe immediatamente il progresso sociale, si condurrebbe la società non solo all'immobilità, ma si farebbe retrocedere rapidamente dalla prosperità economica.

Io dico adunque che la tassa sulle successioni ha quest'inconveniente che col limitare la facoltà di disporre limita lo stimolo che spinge la società ad accrescere la ricchezza. Tuttavolta quando questa tassa sia mantenuta in istretti limiti, quando non si estenda soverchiamente, si può dire che questi inconvenienti siano quasi insensibili.

Ed invero se voi ponete mente che l'imposta sulle successioni le più numerose, cioè sulle successioni in linea diretta, si riduce all'uno per cento, non potrete disconoscere che questo sacri-

fizio che s'impone all'erede non è tale da poter scemare il capitale sociale.

Nella moderna società l'immensa maggioranza dei cittadini è spinta da un vivo ed irresistibile desiderio di migliorare la propria condizione coll'industria e colla economia.

La potenza della economia, o signori, è immensa nella civile società moderna, e questa tendenza non può essere veramente contrastata in modo da cagionare serii inconvenienti quando la legge si riduce ad imporre un lievissimo sacrificio all'erede all'epoca in cui conseguisce l'eredità.

Però questo sentimento che spinge quasi tutti gl'individui della società moderna a cercare di migliorare la propria condizione è molto più vivo e forte nei figli che, in seguito alla disposizione testamentaria, alla divisione della eredità, si trovano in una condizione meno lieta, meno prospera del proprio genitore.

Io ritengo che sia una verità morale quanto economica il dire che quasi tutti cercano di risalire alla condizione in cui si trovava il genitore, e questo stimolo è, a mio credere, uno dei più potenti argomenti economici, senza parlare degli altri, che si possono far valere in favore del principio dell'eguaglianza nelle successioni.

Del pari quando la tassa di successione è lieve, non può agire abbastanza onde scemare nei padri quella tendenza che li spinge ad accrescere le proprie sostanze per poterne disporre o a favore dei figli, o a favore dei parenti, o di chi meglio loro talenta.

È evidente che quando la tassa si riduce all'uno per cento il genitore a cui sta a cuore il miglioramento della sua famiglia non si tratterrà dall'economizzare lire 100 o lire 1000, perchè il figlio, invece di ricevere le indicate somme, avrà solo 99 o 990 lire.

Ma se questa tassa si spingesse più oltre, se si volesse farne uno dei principali rami di entrata dello Stato, allora gl'incon-

venienti da me additati avrebbero un effetto funesto sulla società. Io reputo che nelle tasse di successione non si debba mai eccedere i limiti della massima moderazione. Ond'è che io non potrei assentire alla proposta messa innanzi da alcuni oratori, ed anche ipoteticamente fatta dal deputato Arnulfo, il quale soggiunse che quando si dovesse procacciare al tesoro tutta la somma che si chiede con questa legge, anzichè approvare la disposizione dell'articolo 3°, sarebbe miglior partito l'accrescere la tassa proposta dal Ministero ed assentita dalla Commissione.

Io non potrei accedere a qnesta transazione, perchè stimo che ne nascerebbero inconvenienti assai maggiori del beneficio fiscale che ne deriverebbe alle finanze.

Checchè ne sia, poichè nessuno degli oratori ha combattuto la tassa, io mi tengo pago di aver indicati i principii su cui questa riposa, e passerò alla vera questione di cui si ragiona in qnesto momento, all'emendamento dell'onorevole depntato Arnulfo.

L'onorevole deputato Arnulfo e con lui molti oratori hanno preso a sostenere che si dovesse fare la deduzione dei debiti, e si valsero per questo scopo dell'autorità di autori distinti, dell'esempio di nazioni civilissime; citarono parole di uomini di Stato e di finanzieri i più accreditati d'Europa, ed infine addussero una lunga serie di argomenti morali, legali ed economici.

Io non riprenderò ad esaminare la serie di citazioni fatte dagli onorevoli opponenti perchè ad esse mi pare aver già bastantemente e vittoriosamente risposto il relatore della Commissione, e ciò tanto più in quanto che consento coll'onorevole deputato Sappa nel ritenere che gli esempi degli altri popoli non devono aver presso noi un'autorità assoluta. Imitiamo il bene dove lo troviamo, fuggiamo il male, quand'anche questo sia riconoscinto esistere in paesi pei quali abbiamo stima ed affezione.

Tuttavia dirò due parole e sull'esempio di un paese vicino e

sull'autorità di un uomo di Stato che io non solo rispetto e venero come uno dei primi finanzieri d'Europa, ma per il quale io ho una vivissima simpatia e grande amicizia, il signor Frère-Orban.

L'onorevole deputato Arnulfo ha voluto negare in modo quasi assoluto l'autorità dell'esempio della Francia, e per sostenere quest'assunto ci disse: questa tassa esiste in Francia da ben sessant'anni, la popolazione si è avvezzata a questa tassa, non vi pensa più, quindi non è strano che non sorgano richiami contro di essa, non è nemmeno strano che l'opinione pubblica non si commova gran fatto onde ottenerne la riforma.

Qui l'onorevole Arnulfo mi permetterà che io nieghi le basi della sua argomentazione.

Una tassa anche antica quando è gravosa, quando ferisce gravemente gl'interessi della nazione, solleva sempre contro di sè vivissimi richiami, e quando quella nazione è in possesso di qualche libertà, se ne serve per combatterla. Abbiamo avuto di questa libertà luminosi esempi in Francia in questi ultimi anni rispetto a tasse che erano di data non di molto posteriore alla tassa sulle successioni. Ricorderò alla Camera quanta sia stata l'ostilità di numerose classi di cittadini contro la legge delle bevande, quanti siano stati i richiami contro l'imposta diretta, l'imposta prediale, quanto numerosi gli sforzi per ottenere la riduzione sull'antichissima tassa sul sale, e che ciò sia vero lo prova quanto accadde. Noi abbiamo veduto in Francia che i nuovi poteri appena acquistata l'autorità cercarono di appoggiare l'opinione del loro partito facendo concessioni rispetto ad una di quelle tasse che più aveva contraria l'opinione pubblica; abbiamo veduto dopo il 1848 il Governo provvisorio decretare immediatamente la riduzione dell'imposta sul sale; abbiamo veduto più tardi l'Assemblea nazionale votare un'inchiesta per la riforma della legge sulle bevande. Cambiato questo sistema, un partito più conservatore essendo tornato al potere, noi vedemmo immediatamente il Capo supremo dello

Stato emanare disposizioni per diminuire l'imposta prediale; ma in tutti questi mutamenti non vedemmo mai modificata questa legge contro la quale tanto grida l'onorevole deputato Arnulfo. Crede egli che se questa legge fosse così gravatoria per la popolazione, in tutti questi cambiamenti di governo non vi sarebbe mai stato un partito che avrebbe voluto acquistare popolarità ed appoggiare la riforma di questa legge? Io in verità non lo penso.

Quindi io reputo che a ragione l'onorevole relatore della Commissione si sia appoggiato all'esempio della Francia; e quanto è succeduto in questi ultimi anni, durante i quali si è anche in Francia ritoccata la massima parte delle imposte, prova ad evidenza che l'imposta sulle successioni, anche colla non deduzione dei debiti, è reputata dalla nazione francese come una di quelle a cui debba portarsi una riforma per le ultime.

Vengo ora all'autorità dell'illustre uomo di Stato citato dall'onorevole deputato Arnulfo. È vero che il signor Frère-Orban ha criticata severamente la non deduzione dei debiti, ma in quale circostanza? Si trattava di indurre il Parlamento belga ad approvare modificazioni gravatorie ed un sistema di tasse di gran lunga più gravi di quelle che in ora vi proponiamo.

L'onorevole deputato Arnulfo, che senz'alcun dubbio ha studiata la legislazione belga, sa che la tassa sulle successioni del Belgio è senza paragone più grave non solo di quella ora in vigore presso di noi, ma di quella che si tratta di sostituirvi.

Io non entrerò nei particolari di questo sistema, giacchè richiederebbe troppe spiegazioni; dirò solo che questa tassa procaccia all'erario del Belgio poco meno di 9 milioni; e quando l'onorevole deputato Arnulfo mi potesse concedere una legge, un sistema di tasse che fruttasse non 9 milioni (non sono così avido), ma soltanto sei, cinque, e forse quattro e mezzo *(Ilarità)*, io in verità gli abbandonerei immediatamente la non deduzione dei debiti. Il signor Frère-Orban dovendo far accet-

tare dal Parlamento belga una grave modificazione di una tassa di già così cospicua, ha dovuto evidentemente mettere in luce tutti i difetti degli altri sistemi.

Il signor Frère-Orban, che conta ad un tempo fra i più distinti finanzieri d'Europa ed i più facondi oratori, è anche abilissimo nella strategia parlamentare, epperciò per conciliare il favore, o almeno per diminuire lo sfavore al sistema che egli presentava, doveva pingere sotto i più neri colori un altro sistema in vigore presso un'altra nazione, che però in definitiva era alle finanze meno vantaggioso di quello che egli propugnava.

Lasciando ora il campo delle citazioni e degli esempi, io mi addentrerò nella questione di cui si tratta.

L'onorevole deputato Arnulfo e con lui molti oratori hanno combattuto questa disposizione come assolutamente contraria alla legge di proporzionalità; essi hanno detto con parole più o meno vivaci che violando questa legge la proporzionalità era una tassa ingiusta, era una tassa iniqua, e non so quanti altri epiteti egualmente... *(Il deputato Arnulfo fa cenni negativi)*

Non dico il deputato Arnulfo, ma altri oratori lo asserirono, e citerò l'onorevole La Margherita, il quale ha ripetuto varie volte le parole *barbara ed inumana*, o simili.

Ora io dico che se tutte le singole tasse le quali sono contrarie alla legge di proporzionalità, o lo sono in una misura eguale o maggiore della legge sulle successioni, dovessero essere condannate come immorali, come empie, come inumane, bisognerebbe riformare tutto il nostro codice finanziario, giacchè, o signori, non vi esiste una sola tassa che sia strettamente, e non solo strettamente, ma approssimativamente proporzionale...

Valerio. È vero; bisognerebbe riformarlo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La questione è grave; si tratta delle considerazioni le più delicate della scienza economica, non vi è una sola tassa veramente proporzionale.

Le imposte di consumazione se cadono sopra oggetti di prima

necessità, gravitano più sulla classe povera che sulla ricca; se gravitano su oggetti di consumazione di lusso o di semi-lusso, pesano sopra alcune categorie soltanto di cittadini. Le tasse dirette esse pure non sono proporzionate agli averi di quelli che le pagano. Non ricorderò l'argomento già posto in campo da quasi tutti i fautori della legge dell'ineguaglianza fra il proprietario di un fondo libero da ogni debito e fra quello di un fondo gravato; l'uno e l'altro pagano la stessa tassa. Eppure quegli il cui fondo non è gravato pagherà forse solo il decimo del suo reddito, mentre l'altro pagherà non il decimo, ma il quinto, forse il quarto, o la metà.

Ma l'onorevole Robecchi dice: mettete l'imposta sulla rendita, mettetela unica se potete, e avrete raggiunto il sistema di proporzionalità. L'altro giorno ho detto che gli autori i più illuminati e i più eruditi avevano riconosciuto che l'imposta sulla rendita era da collocarsi tra le meno proporzionali che vi fossero; ad appoggiare questa mia dottrina mi varrò della stessa autorità di cui si valse ieri l'onorevole deputato Michelini, del famoso autore Mill, il quale mi lusingo che non sarà nemmeno sospetto all'onorevole deputato Robecchi. Non dubito punto ch'egli avrà letto Mill e che quindi non contesterà che quest'economista si è allontanato pienamente dalla scuola geometrica, dagli economisti inglesi della scuola di Ricardo, ed è entrato nella via della scuola economica umanitaria, e vi fece tali progressi che è ora accusato in Inghilterra, e forse con qualche fondamento (e se l'onorevole Robecchi ha studiato la teoria di Mill sulla rendita delle terre, vedrà che quest'accusa non è veramente infondata, e forse le opinioni di Mill devono sorridergli), di avere delle tendenze socialistiche assai pronunciate.

Eppure Mill dice a pagina 120 dell'edizione inglese: « Io ho già indicato essere impossibile che il peso dell'*income-tax* possa essere stabilito in un modo che si avvicini ad una ripartizione tollerabile. »

Ecco l'opinione di nn uomo che non può essere sospetto all'onorevole Robecchi nè per le sue tendenze, le quali sono avanzate, nè per la sua molta dottrina, nè per la sua conoscenza pratica della materia, perchè ha vissuto in un paese in cui l'*income-tax* è in vigore da molto tempo.

Perciò, io ripeto, non solo le imposte che esistono, ma altresì qnelle che si potrebbero stabilire, peccano tutte contro la proporzionalità.

Io non contesto che un genio possa sorgere un giorno il quale immagini un nuovo sistema finanziario cbe vada esente da questa pecca, ma posso assicurare l'onorevole Robecchi che io non ho nessuna pretensione nè vicina, nè lontana di essere qnesto genio *(Si ride)*.

Dopo qnesta dichiarazione credo cbe l'onorevole deputato Robecchi potrà veramente avere la consolazione di morire, come disse, vergine di encomii ministeriali *(Ilarità)*.

Avendo così dimostrato che una legge d'imposta per non essere assolutamente proporzionata agli averi di chi la paga non è nè immorale, nè barbara, passerò ad esaminare i principii sui quali quest'imposta è stabilita: qui sta tutto il nodo della difficoltà.

L'onorevole deputato Arnulfo e seco lui gli altri oratori opponenti dicono che è una tassa snll'utile che consegue l'erede.

Io, signori, ciò contesto nel modo il più reciso. Se fosse nna tassa snll'utile da conseguirsi dall'erede, se fosse una tassa sul capitale che l'erede acquista, perchè mai stabilire questa tassa ad epoche così indeterminate, e di più perchè stabilirla in una misura diversa secondo che l'erede è più o meno affine del testatore? Voi riconoscete proprietari del pari dell'eredità il figlio, il cugino, l'estraneo, non ripntate men sacro il diritto degli uni che quello degli altri. E perchè dunqne quando fissate un'imposta su questo capitale, su quest'acquisto, far pagare ad nno il 10 per cento, ad un altro il 5, ad un terzo soltanto l'nno? Mi pare cbe ciò valga a dimostrare abbastanza non potersi

dire la tassa di successione una tassa sui lucri, una tassa sul capitale.

Arnulfo. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io invece vi dico che questa è una tassa sulle trasmissioni di proprietà e non un nuovo sistema di tasse ch'io invento per favorire il mio assunto o far rientrare la tassa sulle successioni nell'ordine di quelle tasse che abbiamo pure stabilito in tanta copia.

Quand'anche io ammettessi il sistema del deputato Arnulfo, egli non potrebbe negare che esistono infinità di tasse sulle trasmissioni degli averi. Se gli appunti che l'onorevole Arnulfo fa alla tassa sulle successioni fossero fondati, avrebbero assai maggior valore riguardo a tutte le altre tasse stabilite sulla trasmissione delle proprietà, molte delle quali sono, senza paragone, più rigorose, più dure di quella delle successioni; e se gli epiteti di immorale ed ingiusta possono applicarsi rettamente alla tassa di successione, con molto maggior ragione si applicherebbero a tutte le altre tasse di trasmissione, giacchè, o signori, la tassa di trasmissione non colpisce soltanto la vendita e l'acquisto sì di mobili che di stabili, ma colpisce altresì il mutuo.

Quando uno contrae un mutuo, quando uno è costretto a togliere denari ad imprestito, non fa un lucro, fa una cosa che gli è utile, poichè gli somministra sovente i mezzi di far fronte a' suoi impegni, e qualche volta anche a far buoni affari, ma finalmente in tesi generale non fa un lucro, eppure è tassato.

Ma la legge va più in là, e tassa la trasmissione di proprietà anche di colui che non ha lasciato nessuna proprietà. Suppongasi un fallito, il quale abbia nel fallimento alcuni stabili colpiti da debiti ipotecarii. La massa dovrà necessariamente pagare prima d'ogni cosa i creditori ipotecarii, e dovrà pagare il diritto di quitanza su quest'atto. Ognun vede che in questo caso la legge è senza paragone alcuno più rigorosa dell'imposta sulle

successioni, poichè preleva un balzello sopra l'asse lasciato dal fallito, che si può dire un asse negativo.

Io dico adunque non potersi sostenere nè secondo i dettami della scienza, nè secondo la giurisprudenza essere la tassa sulle successioni un'imposta sul capitale, ma essere soltanto una tassa sulla trasmissione di proprietà, ed allora nascere di necessità che essa deve colpire l'intero attivo che trapassa da una mano nell'altra.

Io non andrò ad esaminare la questione metafisica intorno al diritto di testare, nè cercherò a stabilire se sia questo un diritto naturale o soltanto un diritto legale, un diritto che la legge stabilisce nell'interesse di tutti, ma sta infatti che senza l'intervento della società questa trasmissione non potrebbe aver luogo. Fino ad un certo punto si può concepire la trasmissione tra vivi in uno stato semi-sociale, ma onde la trasmissione possa operarsi dopo morte, egli è evidente che è d'uopo che vi esista una società che tuteli i diritti degli eredi, che faccia rispettare la volontà del defunto; quindi se vi è fondato motivo onde la società prelevi un diritto sugli atti di traslazione di proprietà tra vivi, con molto maggior ragione si può sostenere che la società ha diritto di prelevare una tassa sugli atti di traslazione di proprietà a cagione di morte.

Ma io entro un istante nell'idea dell'onorevole deputato Arnulfo, e ammetto che questa imposta debba essere stabilita nella proporzione la più matematica coll'avere di chi eredita.

Ebbene, o signori, io credo potervi facilmente dimostrare che il principio di non deduzione dei debiti produrrà forse un egual numero di ineguaglianze, ed ineguaglianze a danno dell'erario ed a vantaggio di coloro che non sono troppo scrupolosi osservatori della legge; io gl'indicherò con esempi incontrastabili la verità di questo mio assunto.

Perciò è necessario che io vi ricordi alcune disposizioni della tassa sulle successioni. Voi sapete, o signori, che la tassa sulle successioni colpisce e gl'immobili e i mobili, che questa legge

propone di stabilire una proporzione massima tra il valore della mobilia ed il complesso dell'asse ereditario.

Quanto agl'immobili è difficile che sfuggano alla tassa. Non è così dei mobili, tra i quali ve ne sono alcuni che a questa quasi sempre si sottraggono, voglio dire il danaro ed i valori al portatore. L'onorevole deputato Arnulfo, il quale fu capo dell'Amministrazione del demanio, potrà dire se questa mia asserzione sia vera. Ciò ammesso, io affermo che ove si ammetta la deduzione dei debiti, si avvereranno molti casi in cui colui che avrà fatto debiti, senza scemare il suo asse patrimoniale, lo trasmetterà agli eredi pagando una tassa minore.

A tale proposito ricorriamo all'esempio del proprietario di uno stabile del valore di lire 100 mila, il quale ne abbia 50 mila di debiti. Se queste lire 50 mila sono state spese in pranzi, in cavalli, in giuoco del lotto, non v'ha dubbio che il proprietario suddetto non trasmetterà al suo erede che la metà dello stabile da lui posseduto. Ma se invece avrà impiegata tal somma in valori al portatore, oppure nel favorire un'impresa che indirettamente debbe giovare al suo fondo, il risultato sarà ben diverso. Supponiamo che questo individuo sia un proprietario del Vercellese che abbia un fondo vicino alla strada ferrata; per favorirla prende cento azioni di 500 lire e vi impiega 50 mila lire. Queste azioni sono al portatore; venendo a morire, l'erede prende queste azioni e, non facendone la consegna, dichiara lo stabile col debito di lire 50 mila e paga la metà della tassa. Eppure ha ereditato lo stesso capitale che aveva il defunto prima di contrarre il debito, e fors'anche erediterà di più, perchè queste 50 mila lire impiegate in azioni avranno aumentato, aumentando i valori.

Ma vi sono altri esempi: supponete un proprietario intelligente, il quale ha un fondo mediocremente coltivato, da lui acquistato da poco tempo. Egli fa un mutuo di 50 mila lire colla futura società fondiaria, impiega questo fondo a migliorare il suo podere ed accrescere la forza produttiva del mede-

simo, muore lasciando il fondo gravato di 50 mila lire; credete voi che sarà facile al fisco di costringere il proprietario a dichiarare l'aumento del valore del fondo? L'erede verrà e col contratto d'acquisto di recente data e col certificato di catasto, costringerà l'insinuatore ad accontentarsi del valore che aveva il fondo prima di essere migliorato.

Ma mi si dirà: voi esagerate; questi insinuatori, come vorrebbe l'onorevole Scapini, sono uomini così tenaci e così accorti che sapranno pure far risultare del miglioramento del fondo.

Allora citerò un altro caso che si verifica in molte delle nostre provincie, quello cioè degli affittavoli di vasti poderi.

Non vi è diligente agricoltore il quale quando entra in un podere non si decida ad impiegare nei due o tre primi anni un vistoso capitale per farvi dei miglioramenti e per accrescere la forza produttiva del fondo. Quest'anticipata egli viene poi a raccoglierla con beneficio negli ultimi anni della locazione. Io credo che così si pratica nel distretto elettorale dell'onorevole Robecchi, come pure in altre parti dello Stato. Quest'affittavolo ha uno stabile (poichè chi fa grandi affittamenti ha generalmente degli stabili); egli fa un debito per impiegare una parte del suo capitale in anticipazione nel suolo. Ora, ei viene a morire; l'erede non è obbligato in coscienza di dare un valore al beneficio che egli spera conseguire sul suo affittamento. Eppure questa speranza del beneficio futuro ha un valore reale, e la somma impiegata sfugge all'azione del fisco.

Nel sistema adunque dell'onorevole Arnulfo questo patrimonio che, quantunque aggravato di un debito, non ha diminuito di valore, pagherà la metà di quello che ragionevolmente dovrebbe pagare.

Veniamo ad un altro esempio, il quale non è men frequente, a quello cioè che si riferisce alla mobilia. Accade spesso, e generalmente più nei grandi che nei piccoli patrimoni, che in certe circostanze, a cagione, per esempio, di matrimonio o del proprietario, o del figlio, o d'un parente, si facciano spese con.

siderevoli in ammobiliamento. Io suppongo, e questo accade ogni giorno, che per sopperire a questa spesa si contragga un debito e un debito vistoso. Chi avrà fatto questo debito non ha punto scemato il proprio patrimonio, solo ne cambiò di destinazione una parte. Ha fatto, se volete, una cattiva speculazione economica, poichè ha trasformato un capitale produttivo in uno improduttivo, ma ad ogni modo il suo patrimonio non è scemato. Eppure colla vostra teoria fareste sì che egli pagherebbe una minor somma di successione, poichè nella tassa mobiliare (dietro il sistema che pare non contrastato di stabilire un *maximum* che è molto discreto, ed a ragione, onde evitare le formalità seccantissime a cui darebbe luogo la stima dei mobili) voi esonerate pienamente costui dal pagamento di una parte d'imposta che egli deve e dovrebbe pagare se le tasse fossero stabilite e regolate da un ente sovrumano che le regolasse a ragione dell'impiego che si fa della ricchezza.

Dunque voi vedete, o signori, che col sistema dell'onorevole deputato Arnulfo, cioè colla deduzione dei debiti, non si raggiunge quella proporzionalità che egli crede dover essere la base non di tutte le imposte, perchè per le altre non esiste, ma di questa.

Vi ho quindi dimostrato che, entrando anche nella sfera delle idee propugnate dagli onorevoli opponenti, non si raggiunge lo scopo da essi desiderato, l'assoluta e rigorosa proporzionalità, ma solo si inverte a danno del fisco ed a beneficio o del prodigo o del poco onesto dichiarante.

Ora veniamo ad esaminare (e qui mi rivolgo all'onorevole deputato Michelini) gli effetti economici di questa disposizione. Io spero purgarmi ai suoi occhi dalla taccia che ei mi faceva di aver rinnegati i principii a cui io andava debitore delle onorevoli accoglienze da me ricevute nella città di Parigi.

Già dissi quali erano i due gravissimi appunti che gli economisti potevano fare alla tassa sulle successioni, quello di diminuire il capitale, e l'altro di scemare lo stimolo all'economia.

Quanto al primo appunto io non nego che la disposizione da noi propugnata, cioè la non deduzione dei debiti, lo rende alquanto più grave. In complesso essa equivale ad un aumento di tassa. Una tassa come nno senza la deduzione dei debiti equivarrà ad nna tassa come nno e nn quarto (e non sarà certamente maggiore) colla deduzione dei debiti. Ora io domando se, mantennta questa tassa in siffatti limiti moderatissimi in cui l'abbiamo stabilita, avrà tale effetto da far consumare improvvisamente una gran qnantità di capitali. No certamente. Nelle successioni più numerose, quelle in linea retta, la tassa è dell'uno per cento; epperciò la disposizione della non dednzione dei debiti ammettiamo che l'aumenti della metà (non l'aumenterà di tanto disgraziatamente, ma pur snpponiamo che l'aumenti della metà) e la porti all'uno e mezzo. Ora qnesta tassa sopra l'asse ereditario non sarà tale al certo da togliere allo crede i mezzi di ricomporre il capitale su cni suo padre aveva il godimento.

Quindi io penso che sotto tale aspetto questa tassa non meriti i fulmini degli economisti. Ma quand'anche avesse sotto questo riguardo qualche inconveniente, essa avrebbe pure sotto un altro aspetto un vero vantaggio economico.

Si disse che la tassa sulle snccessioni diminuiva lo stimolo all'economia, perchè scemava la facoltà di disporre; ma se noi facciamo che essa cresca in ragione dei debiti che può lasciare il morente, evidentemente noi induciamo questi a diminnire la massa dei debiti che egli lascierà. Quindi questa disposizione è favorevole economicamente all'accrescimento del capitale perchè spinge all'economia da un lato, mentre dall'altro non nnoce al capitale. Onde penso che questa disposizione sia eminentemente economica, ed io mi lusingo che quando mi presenterò a quelle onorevoli persone alle quali faceva allusione il deputato Michelini con quest'argomento alla mano, esse vorranno cassare la sentenza di reprobazione che egli ha contro di me lanciata nella penultima tornata.

Penso pertanto di aver dimostrato matematicamente che gli effetti di questa disposizione sono economicamente utili. Che siano poi altamente morali lo credo altresì, poichè è cosa moralissima lo eccitare gl'individui a non lasciare le proprie sostanze gravate di debiti ai propri eredi. Io stimo che sia rendere un gran servizio agli eredi l'eccitare i parenti a liquidare un poco le loro eredità.

Mi rimane ora ad esaminare alcuni appunti fatti alla legge dall'onorevole Arnulfo dal lato finanziario. Egli ha detto che questa disposizione produrrebbe effetti economici indiretti siffatti da arrestare lo sviluppo economico industriale, e quindi tali da far sopportare alle finanze le perdite che compenserebbero in gran parte il beneficio che da questa disposizione si aspettava. Egli ha detto: guardate quante case s'innalzano attorno a Torino; esse non sono fabbricate da capitalisti, ma sì da impresari, i quali le costruiscono con danaro altrui tolto ad imprestito, coll'intendimento quando siano ultimate di venderle. Ora, se questi industriali i quali sono obbligati a contrarre un mutuo per i tre quarti del valore dell'immobile sono minacciati, morendo, di vedere il loro erede costretto a pagare la tassa sopra l'intiero immobile, certamente non si disporranno più a codeste imprese.

Ma, signori, chi si accinge a costrurre una casa coll'animo di venderla non pensa a morire prima di averla terminata. Almeno egli ha intenzione di terminare la sua speculazione in tre, quattro o cinque anni, e certamente non si aspetta di morire in quel frattempo. Ma quand'anche fosse uomo così previdente (cosa non troppo frequente fra gli speculatori) da preoccuparsi tanto dei propri eredi, vediamo a che cosa si esporrebbe. Si esporrebbe, se ha dei figli, per una casa del valore di 300,000 lire a gravare la sua eredità di 3000 lire di più. Ora crede l'onorevole Arnulfo che il pericolo remotissimo di far sottostare non lui, ma i suoi eredi ad una perdita di 3000 lire possa incagliare speculazioni nelle quali gl'imprenditori consentono a

pagare interessi assai elevati, speculazioni che per essere fruttuose devono dare almeno un benefizio del 10, del 15 per cento? Crede che gl'impresari i quali (e l'onorevole Arnulfo lo sa) consentono per procurarsi il danaro a pagare l'interesse del 6, del 7, e talvolta di più, per cento, saranno spaventati dalla eventualità, ai loro occhi almeno poco probabile, di morire mentre si fabbrica la casa? Mi si permetta che, come ministro della finanza, io non mi preoccupi nè punto, nè poco di codesti timori. Voti tranquillamente la Camera questa disposizione, e si persuada che non s'impiegherà un mattone di meno nelle costruzioni presso Torino.

Ma l'onorevole Arnulfo mi dirà: passi questo per le case, per le quali la speculazione è di breve durata. Ma vi sono quelli che comprano beni coll'intendimento di pagarli con lunghissime more. Ebbene voi con questa vostra disposizione incagliate codesta operazione della divisione delle proprietà.

Io qui comincio per dichiarare che in massima stimo che la divisione delle grandi proprietà che si va operando mediante vendite a frazioni più o meno minute con more di pagamento, sia un'operazione utilissima in tesi generale. Rispetto alle così dette *bandes noires* divido le opinioni di Paul Louis Courrier, ed invece di crederle degne di maledizione, penso che in molti casi hanno fatto del bene. Ma delle *bandes noires* si può abusare e si è abusato grandemente. Quando i piccoli proprietari acquistano terreni in proporzione tale colle loro sostanze o colla loro industria da poterli pagare in pochi anni, credo che l'operazione è utilissima, efficacissima e costituisce un vero miglioramento sociale, ed in ciò non divido l'opinione degli economisti inglesi intorno alle grandi proprietà.

Ma quando questo va troppo oltre, quando il desiderio di possedere s'impadronisce delle classi agricole e le spinge a comprare senza badare al prezzo, senza occuparsi dei mezzi di pagamento, oh! allora io dico che quest'operazione è dannosissima, è funestissima, e può produrre lagrimevoli conseguenze.

Ciò è così vero che per dimostrare il mio assunto io mi rivolgerò ai deputati della Savoia e dirò loro che ritengo che una delle cagioni delle angustie nelle quali si trova la proprietà in quella provincia si è appunto l'abuso degli spezzamenti dei grandi poderi.

La Savoia in tempi che non ricordo precisamente, ma che precedettero il 1848, fu coperta dalle bande nere le quali vendettero a prezzi di cui non si ha idea una gran quantità di terreni. Vi fu una specie di febbre nelle popolazioni per acquistare terreno a qualunque costo.

Queste società fecero delle anticipazioni, accordarono delle more, ma quando le more furono scadute esse vollero farsi pagare, vennero alle espropriazioni e cagionarono disgrazie immense nelle popolazioni e, se non sono male informato, le tristi conseguenze di tali operazioni si fanno tuttora sentire.

Dunque, lo ripeto, se si tratta di vendite di proprietà fatte in proporzione dei mezzi di colui che compra, fatte con animo che possano essere soddisfatte in un brevo periodo d'anni, a queste operazioni io faccio plauso; ma se si tratta di compre fatte senza intendimento di pronto pagamento, o solo fondandosi su circostanze straordinarie e fortunate, io lo ripeto, le considero come dannosissime e da evitarsi e restringersi per quanto è possibile.

Ora la disposizione che vi propongono il Ministero e la Commissione non può incagliare le operazioni della prima natura.

Chi compra uno stabile coll'intendimento di pagarlo in cinque, sei, anche in dieci anni non si preoccupa molto della possibilità di morire in quel periodo di tempo. Epperciò la disposizione di questa legge non lo tratterrà dall'acquistare; se si parla poi di acquisti da farsi senza intendimento di pronto pagamento, se questa disposizione avrà per effetto d'impedirli o per lo meno di ridurli, credo che sarà altamente benefica alla società. Quindi anche sotto questo aspetto la disposizione contenuta

nell'articolo 3 è da commendarsi non solo dagli uomini di finanze, ma pur anche dagli economisti.

Io aggiungerò ancora una breve riflessione. Alcuni oratori (e qui lascio assolntamente il signor Arnulfo, che non si è valso di questo argomento), alcuni oratori, e specialmente l'onorevole Cbenal, banno combattuto questa disposizione come se fosse tale da colpire esclnsivamente le classi meno agiate della società. Ora io credo che, prendendo la media delle eredità, quelle che sono proporzionatamente più gravate di debiti sono appunto le grandi eredità; se fosse possibile citare qui nomi proprii potrei convincere la Camera cbe non v'è nel nostro paese e nei paesi vicini una grande sostanza sulla quale non pesino debiti in larga proporzione. Io credo anzi che la classe le cui eredità sono proporzionalmente meno gravate sia la media, e quindi se questa disposizione dovesse gravare più su d'una classe che su d'nn'altra, colpirebbe più la grande che la piccola proprietà; se dovesse favorire qualcbe classe sarebbe la classe media a cui darebbe favore. Perciò io non penso che questa legge meriti quei rimproveri che le lanciava ieri l'onorevole deputato Cbenal.

Lo ripeto, se vi è una classe che sarà colpita, è quella dei grandi proprietari, ma dico schiettamente, ciò non mi reca dispiacere, e ne spiego il motivo. Non che io creda che si debba non tenere una proporzione, ma perchè questa disposizione potrà fa nascere nei grandi proprietari abitudini di maggiore economia, e con ciò penso cbe la presente legge loro renda un tale servizio, che ben possono pagare qualcbe cosa.

Mi è grato il poter dire che sotto questo aspetto vi sono già grandi miglioramenti, ma lo ripeto, se si considera la questione di fatto, nelle circostanze attuali, io credo incontestabile che i grandi patrimoni sono in proporzione più gravati di debiti dei piccoli, e perciò qnesta tassa, considerata pel rapporto alle varie classi della società, non si può accagionare di favorirne una a danno dell'altra.

Ecco, o signori, le ragioni che io aveva da esporvi per purgare la disposizione dell'articolo 3 dalle accuse che contro di essa si gettarono.

Io vorrei por qui fine al mio discorso, ma stimo mio debito di porvi sott'occhio le conseguenze finanziarie del voto che siete per dare. *(Udite! udite!)*

Signori, noi non vi abbismo presentata la legge all'impensata; non sono circostanze di recente avvenute che ci abbiano indotto a venire a pregarvi di voler anmentare la pecunia delle finanze mercè modificazioni alle leggi sul bollo, sulla successione ed insinuazione.

Fin dal principio dell'anno 1852 vi proponevamo una modificazione alla legge relativa all'insinuazione, estendendone le disposizioni alle scritture private ed agli altri atti che si volevano presentare in giudizio. Tale progetto di legge non essendo stato ammesso dalla Camera, il Ministero divisò di addivenire ad una riforma delle tre leggi di cui vi ho fatto cenno, e affidò l'incarico di prepararla agl'impiegati più provetti ed illnminati dell'amministrazione demaniale.

E dacchè ho parlato di qnest'amministrazione stimo mio debito di difenderla da alcuni appunti che le vennero mossi dagli onorevoli deputati Di Revel e Scapini. Il primo affermò che l'amministrazione delle finanze propugna la disposizione su cui ora si discute perchè le riescirebbe più comodo il riscuotere la tasss senzachè debba procedere ad indagini sui debiti. Il secondo l'accusò d'ingiustizia e di soverchia rapacità.

Io protesto contro l'una e l'altra di queste censure; si sovverrà la Camera che in questo recinto si feccro a quest'amministrazione elogi dallo stesso deputato Revel allorchè condannando la creazione di nuovi impieghi finanziari asseriva che vi esisteva già a tale riguardo un'amministrazione rettamente ordinata, composta d'uomini operosi ed illuminati. Ora che si tratta di nn'altra legge che lo stesso deputato non approva, egli ha gettato qualche discredito su questa amministrazione

medesima. Ma le lodi che ad essa dava l'onorevole deputato Revel non erano contrastate dai membri che non seggono sui banchi ministeriali, e se la memoria non mi falla, persino il deputato Depretis ebbe parole d'indulgenza per la medesima; ciò che è molto per un membro dell'opposizione. E perciò io credo poter richiamarmi alle opinioni espresse in altre circostanze contro le critiche severe che furono dirette ad un'amministrazione così benemerita.

Ma torno al progetto di legge. I preparatori di esso, come tutti i membri dell'amministrazione demaniale, opinavano ad unanimità per la non deduzione dei debiti. Questo progetto, lungamente studiato, dopo 14 mesi di lavoro fu poi sottoposto al Consiglio di Stato, coll'aggiunta di alcune persone le quali erano tenute peritissime in questa materia, persone che godevano la fiducia del Ministero, e, credo, la stima del paese e della Camera. Nel Consiglio di Stato il progetto ministeriale fu argomento di lunghe discussioni e molti lavori; fu in parte emendato e particolarmente nelle disposizioni relative all'emolumento, che vennero rifuse intieramente, ma il Consiglio di Stato non mosse alcuna obbiezione di sorta rispetto alla clausola della non deduzione dei debiti.

Finalmente questo progetto, tornato dal Consiglio di Stato, con poche modificazioni fu presentato alla Camera dei deputati. Essa lo mandò ad una Commissione composta con forme più solenni di 14 membri; e la maggioranza, anzi credo la grande maggioranza della Commissione approvò pienamente questo principio.

Ora io mi domando: come mai una disposizione la quale ha per sè l'opinione unanime di un'amministrazione che sarà, se volete, severa, ma che è certamente composta di uomini onesti e devoti al paese, una disposizione che ha avuto la sanzione dell'intiero Consiglio di Stato coll'aggiunta di magistrati indipendenti, e che non hanno poi nemmeno fama di essere assolutamente devoti al Ministero, come mai infine una disposizione

approvata da una Commissione composta di membri, che direi i più distinti della Camera, può essere tacciata d'ingiusta e di immorale? Ma sarebbe lo stesso che credere che il giudizio di un'infinità di persone onorevoli e distinte fosse stato radicalmente viziato.

Io comprendo come si possa sostenere l'inopportunità di questa tassa, comprendo come si possa credere che produca degli effetti funesti non compensati da beneficio alcuno, ma che si dica che una disposizione sostenuta da tante persone e per tanti motivi diversi sia assolutamente immorale ed iniqua, in verità io non so comprenderlo. Io quindi, o signori, essendo convinto e pei motivi che ho addotti e pel consenso nel quale mi trovo con tante onorevoli persone, non potrei assolutamente rinunciare a questa disposizione, la quale è assolutamente necessaria al compimento dello scopo che si propone il Ministero.

Questa legge, o signori, come già vi dicevo, fu annunziata nel discorso che io ebbi l'onore di pronunziare alla fine del 1852. Vi diceva allora che, ove la Camera avesse adottato un complesso di disposizioni, fra le quali si comprendeva questa legge, io mi lusingava di poter raggiungere l'equilibrio finanziario. Questa legge per i motivi sopraddetti non potè essere presentata nel 1853; ma lo fu nel 1854. Ma pur troppo in questo periodo di tempo sorvennero eventi i quali modificarono in male le nostre condizioni finanziarie. Voi sapete, o signori, che il Ministero faceva assegno sopra un rapido progresso della fortuna pubblica, progresso che si era manifestato senza interruzione negli anni 1850, 1851, 1852 e sul principio del 1853.

Esso credeva che mentre si sarebbero stabilite alcune nuove imposte, le antiche si sarebbero mantenute senza gravi modificazioni. Le speranze del Ministero, credo poter dire non per colpa sua, vennero deluse dai fatti. Gli eventi che cagionarono una crisi alimentaria e politica presso di noi e in quasi tutta

l'Europa sospesero e rallentarono di molto quel progressivo aumento nei prodotti delle entrate indirette, sulle quali si era fatto assegno. Di più, le circostanze in cui versammo alla fine dell'anno scorso a cagione del fallito raccolto indussero la Camera ad un atto generoso e provvido, a sopprimere intieramente il dazio sui cereali; la indussero poi a scemare di un quinto il canone gabellario.

Queste due disposizioni che io non solo non critico, ma non lamento, produssero una perdita per le finanze di quasi oltre 4 milioni. Quindi vedete, o signori, che il Ministero si trova con 4 milioni di meno dal giorno in cui vi presentava il suo piano finanziario. Egli allora accennava a questa legge ripromettendosi di potere coi mezzi che indicava raggiungere l'equilibrio finanziario.

Ora, se egli dovesse ancora veder mutilata nella parte la più importante la legge che è in discussione, evidentemente si troverebbe in condizioni tali da non poter sperare di adempiere al suo programma nè tosto, nè poi. Dovrebbe in certo modo rinunciare alla speranza di compiere la missione che egli ha ricevuta e dal Re e dal paese, quella, cioè, di ristabilire l'ordine nelle nostre finanze.

Nè qui crediate, o signori, che io esageri; disgraziatamente io non ho potuto raccogliere dei dati statistici onde stabilire in modo matematico quale possa essere l'effetto della disposizione contenuta nell'articolo 3 rispetto alle successioni.

Era impossibile, poichè questa legge venne preparata nel principio del 1852, aspettare che i dati fossero raccolti prima di presentarla; ma è opinione unanime degli agenti delle finanze che da quest'articolo dipende un'entrata che supererà un milione, cioè sarà tra il milione e il milione e mezzo; ed in verità pensando alla quantità dei debiti reali che vi sono ed alla quantità dei debiti supposti che si fanno comparire onde sfuggire al pagamento della tassa, io credo che questo calcolo invece di essere esagerato pecchi per moderazione.

In questa legge, o signori, noi abbiamo rinunziato ad alcune tasse esistenti. Abbiamo rinunziato al diritto di tabellione, il quale frutta quasi 200,000 lire, ed ai diritti graduali, perchè sì l'uno che l'altro colpivano più i piccoli che i grandi contratti. Rispetto all'emolumento abbiamo introdotto molti miglioramenti, abbiamo diminuite le tasse che si debbono pagare per le sentenze avanti i giudici di mandamento; diminuzione questa che avrà un effetto fiscale di non poca considerazione.

Se quindi dopo aver fatte queste riforme nell'interesse dei contribuenti venisse negato il compenso fiscale, in verità, o signori, non vi sarebbe più una ragione molto valida per persistere nella discussione di questa legge. Noi ci proponiamo bensì con essa di migliorare le disposizioni di queste tasse, ma non l'abbiamo mai nascosto, l'abbiamo sempre altamente proclamato che con questa legge noi avevamo un intendimento fiscale, avevamo in mente di accrescere le risorse della finanza. Ora, se con un emendamento questo scopo non può più essere raggiunto, questa legge cessa di aver quell'effetto finanziario che noi ci proponevamo. Se voi aderite al principio della deduzione dei debiti, state sicuri, o signori, che questa legge non tornerà perciò molto accetta ai contribuenti. Essi terranno poco conto delle concessioni fatte e riclameranno contro la aggravazione di tasse anche quando si stabilisca un compenso, e noi quindi avremo fatto una legge di finanza, avremo accresciuto quell'impopolarità che inevitabilmente ricade sopra chi propone e fa eseguire leggi di finanza, e d'altra parte non avremo ottenuto un risultato finanziario. Se si vuol fare una legge di finanza, se si va incontro agl'inconvenienti che inevitabilmente le tengono dietro, procuriamoci almeno il compenso al fin dei conti di arrivare al ristabilimento dell'equilibrio nelle finanze.

Io quindi credo di poter dire che da quest'articolo dipende in qualche modo l'esito di questa legge. So che parecchi oratori, e persino l'onorevole deputato Arnulfo, credono che quan-

d'anche vi fosse questa diminuzione nella tassa non si potrebbe ancora disperare della cosa pubblica, e si potrebbe ottenere questo equilibrio o colle economie o collo stabilimento di nuove imposte.

Signori, nel 1852, quando proponeva il mio piano di finanze io non mi aspettava alla riduzione di imposte che abbiamo dovuto fare in seguito a circostanze straordinarie. Quantunque fautore del libero scambio, quantunque devoto a quella causa, e da lungo tempo deciso a propugnarla francamente se le cose fossero andate prosperamente io non avrei prima del ristabilimento dell'equilibrio finanziario proposto la soppressione assoluta del dazio sui cereali; avrei continnato a progredir passo passo nelle riforme, ma avrei aspettato il ristabilimento dell'equilibrio per fare il grande abbandono dei 2 milioni e mezzo che se ne ritraevano.

Ma ora che l'abbandono è fatto, ora che abbiamo pienamente applicato il principio di libertà, sicuramente, a qualunque costo, io non mi adatterei a fare un passo indietro e a ristabilire un dazio qualunque sui cereali. Quando, come ministro delle finanze, fossi dalla necessità condotto a chiedervi nuove risorse, non mi adatterei mai al ristabilimento delle tasse che vennero con tanta sapienza dal Parlamento abolite. Ma allora che cosa faremmo? In qual condizione ci troveremmo? Fu detto da molti oratori, anche non favorevoli al Ministero, che nelle attuali circostanze, per noi la grande questione è la questione finanziaria. Grazia al cielo, grazie alla lealtà del principe e al senno della nazione noi abbiamo acquistato in Europa molto credito politico, abbiamo acquistata la simpatia e la stima di tutta l'opinione liberale. Tuttavolta ed avversari ed amici ci fanno un appunto, quello di non aver saputo ancora, dopo sei anni di pace, ristabilire l'equilibrio nelle nostre finanze. Essi dicono: « vi sarebbe egli forse incompatibilità, nelle circostanze in cui il Piemonte si trova, tra le sue istituzioni ed un buon regime finanziario? »

Quindi la gran questione, la questione suprema per noi è il ristabilimento dell'equilibrio finanziario. Ma ove col voto che siete per dare rendiate impossibile questo ristabilimento, la vostra deliberazione avrebbe (permettete che io ve lo dica) gravissime conseguenze economiche, finanziarie ed anche politiche. Scemerebbe di molto la simpatia di cui, grazie al cielo, godiamo attualmente in Europa; renderebbe poi singolarmente difficile la condizione del Ministero.

Come mai, infatti, vorreste che i ministri, e massime quello di finanze, che seggono da alcuni anni su questo banco, possano presentarsi innanzi a voi, innanzi al paese, innanzi all'Europa con questa immagine del disavanzo sotto gli occhi? Egli è evidente che voi, come il paese e l'Europa, avreste ragione di dire che essi hanno fallito alla loro missione, che non sono atti alle funzioni delicate, importanti che loro sono affidate. Vedete quindi, signori, che il voto che siete per dare può avere gravi conseguenze politiche. Siccome io non intendo di appassionare la discussione, nè sollevare argomenti irritanti e distrarre l'attenzione vostra, mi ristarò dall'indicarvi i commentari a cui un voto contrario potrà dar luogo presso quelli che dentro e fuori della Camera combattono il Ministero.

Quando si vedrà che una disposizione presentata dopo lunghi studi dal Ministero, che una disposizione sostenuta da una Commissione che racchiude molti fra i membri più distinti della maggioranza della Camera.....

Valerio. Sono tutti distinti i deputati.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* ripeto la frase.. che racchiude molti fra i più distinti deputati della maggioranza, che siffatta disposizione sarà stata dalla Camera respinta, è impossibile che l'autorità del Ministero, della maggioranza non ne vengano notevolmente scemate. Nè perciò vi dirò che i ministri abbiano a perdere coraggio e a rinunziare all'ardua missione che loro è affidata; ma se il coraggio non verrà loro meno, potranno da un lato venir

meno le forze e dall'altro nascere le difficoltà. Ciò essendo non solo possibile, ma probabile, il Ministero certamente non può assumere la responsabilità di questo voto, non può guarentire che dopo il medesimo esso abbia non già il coraggio nè la volontà, che non gli verranno mai meno, ma la forza necessaria da poter vincere le molte e crescenti difficoltà dalle quali la sua via è assiepata.

Dopo ciò io mi rimetto al senno della Camera.

QUARTO DISCORSO

(20 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi corre l'obbligo di esporre alla Camera i motivi che mossero il Ministero a proporre una disposizione dissimile da quella introdotta nella legge del 17 giugno 1851 (1), colla quale si resero immuni dalla tassa le successioni in linea ascendentale e discendentale il cui valore non eccede le lire due mila.

Tale disposizione in pratica diede luogo a gravissimi inconvenienti, perchè in seguito alla medesima non solo le successioni inferiori alle lire 2 mila, ma altresì quelle di un valore assai maggiore furono sottratte alla tassa. Diffatti per evitarne il pagamento avvenne sovente che gli eredi di piccole successioni si adoperarono in ogni guisa onde far sì che l'asse ereditario rimanesse nel limite testè accennato. Quindi molte eredità di 3000, 4000 o 5000 lire vanno esenti assolutamente da questa tassa, nè il Governo e l'amministrazione possono confidare che questi abusi si reprimano.

(1) Si discuteva l'articolo 66 concepito come segue:

« Sono esenti dalla tassa le rendite sul debito pubblico dello Stato, non che i lasciti di somme o di generi in natura, dei quali nel testamento sia ordinata la distribuzione ai poveri entro l'anno dalla morte del testatore. »

Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto un emendamento perchè fossero esenti dalla tassa le eredità in linea retta non maggiori di lire 2000.

Gl'insinuatori i quali sono molto occupati, e debbono curare riscossioni di tasse assai cospicue, e sono corrisposti non con stipendio fisso, ma con aggio che è proporzionato alla somma riscossa, o non hanno il tempo o non hanno la disposizione di curare le esazioni di queste tenuissime tasse, che mentre non portano individualmente una gran somma all'erario danno poi all'insinuatore un aggio tale che si può dire insignificante.

Notisi infatti quale può essere l'ammontare della tassa. Una successione in linea ascendentale e discendentale del massimo delle esenzioni, cioè di lire 2000, pagherà la somma di lire 20. Questa somma come tassa di successione è tenuissima; come aggio, lo ripeto, si può considerare come nulla, e perciò si è verificata una infinità di abusi, di false dichiarazioni, ed un gran numero di successioni che a tenore della legge in vigore hanno sfuggito la tassa.

V'è ancora un motivo onde queste contravvenzioni vengano represse. Esso è la ripugnanza che ha l'insinuatore di dover istituire un giudizio per una tassa di così poca entità. Nella necessità di far quasi altrettanti incombenti come se si trattasse di un'eredità di rilievo, l'insinuatore dinanzi a questa spesa a cui induce il tassato, ed a cui può in certi casi far sottostare le finanze, lascia che abbia luogo la frode, e passa ad occuparsi di altri atti più proficui. Questo fu il principale motivo che indusse il Ministero a proporre la soppressione di questo favore; ma ve ne fu un altro ancora. Dall'epoca in cui la legge del 1851 fu votata molte disposizioni legislative finanziarie ebbero luogo, e mentre da un lato abbiamo aumentato i pesi che gravitano sopra i proprietari sì di beni immobili che mobili; mentre abbiamo aumentato le tasse di consumazione sugli oggetti che sono d'uso delle classi ricche ed agiate, abbiamo diminuito ed in una larga proporzione molte tasse indirette che colpivano le classi meno benestanti, cosa notevole in un periodo di tempo in cui era forza l'accrescere nel suo complesso la somma richiesta dai contribuenti. Noi quindi abbiamo

migliorato, lo ripeto, la condizione delle classi meno agiate, ma dopo aver procurate ad esse questo benefizio crediamo sia opportnno il far cessare una disposizione che costituiva a loro favore un vero privilegio. Nè, ripeto, questo privilegio può essere giustificato dalla gravezza straordinaria che la tassa impone alle famiglie meno agiate.

Veniamo infatti al caso pratico. Il sacrifizio massimo per la disposizione che fa cessare l'esenzione, nel caso di un'eredità di lire 2000 (dacchè l'esenzione non si estendeva che alle eredità in linea ascendentale e discendentale), il sacrifizio massimo sarebbe pel contribuente di lire 20. Ora, io non credo che un sacrifizio di così tenue somma possa essere reputato grave da chi eredita una somma di lire due mila.

Io credo che nella generalità si spenda in ispese funebri, in servizi religiosi, in messe pel defunto una somma molto maggiore di quella che il fisco richiede. Quindi penso che questa tassa possa essere sopportata senzachè si possa dire che graviti in modo soverchio sopra gl'individui poveri.

Mi riassumo pertanto dicendo che l'esenzione introdotta nella legge del 1851 ebbe in pratica inconvenienti grandissimi, diede luogo a frodi ed abusi senza numero, che nel toglierla noi dobbiamo pensare che non imponiamo alla classe meno agiata se non un sacrifizio, che si trova in una proporzione molto tenue coi molti benefizi, che a questa classe abbiamo procurati colla riduzione e soppressione di molte tasse indirette, e finalmente che questa tassa considerata nel suo ammontare non è talmente grave da essere veramente un peso insopportabile per quelli a cui l'imponiamo.

Mi dimenticava di rispondere ancora ad un'obbiezione dell'onorevole deputato Valerio, quella fondata sull'inconveniente che avrebbe questa disposizione nell'obbligare tutti a consegnare l'eredità.

L'obbligo della consegna esiste già nella legge attuale tanto per le successioni maggiori di lire 2000, come per le minori.

Infatti nell'articolo 6 della legge del 1851, quella appunto che stabilisce l'esenzione, è detto al terzo alinea:

« La consegna delle sucessioni di cui al n° 1 dell'articolo 3 (cioè quelle esenti) sarà fatta in carta libera. »

Ma essa deve essere fatta nel modo stesso che si tiene per tutte le altre eredità. Dunque la molestia della consegna esiste già. È vero che si fanno ora molte consegne inesatte e false. Vuol dire che, votata questa legge, vi sarà un maggior ritegno, perchè non trattandosi più di pagare o di non pagare, ma di pagare alquanto di più o alquanto di meno, l'incentivo alla frode sarà minore.

Ma, come ho detto, nello stato attuale la consegna si deve fare egualmente come nel nuovo sistema proposto dal Ministero e dalla Commissione.

QUINTO DISCORSO

(20 giugno).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Valerio ed i suoi colleghi (1) che hanno appoggiato la sua proposta hanno avvertito che colla disposizione sancita dalla Camera relativa alla deduzione dei debiti si era già indirettamente diminuito il *maximum* fissato nella legge del 1851 per l'esenzione. Qui io credo che si faccia una confusione.

Se nell'antica legislazione tutti i debiti fossero stati dedotti, io ammetterei in parte questo argomento, giacchè non si può negare che i patrimoni di piccola mole possono avere dei debiti e con chi somministra alla famiglia le derrate, e con il medico, e qualche volta anche col proprietario di un fondo affittato, e via discorrendo. Ma la legge antica che è stata modificata col voto dell'articolo 3 non ammetteva deduzione se non dei debiti

(1) I deputati Robecchi e Mellana.

portati per istrumento, o aventi data certa. Ora io credo che chi lascia un'eredità di poche sostanze, non abbia di questi debiti. Epperciò penso che in pratica quel voto non possa modificare gran che la condizione delle piccole sostanze.

Vengo ad alcune altre obbiezioni. La più grave si fu quella sulla proporzionalità dell'imposta. L'argomento dell'onorevole Mellana avrebbe molta forza se poggiasse su calcoli esatti. Egli rivolgendomi la parola, ha detto: avete avvertito nel vostro discorso che la riforma dei cereali testè operata ha prodotto un benefizio alla famiglia del contadino, del bracciante di lire 60 annue, ma siccome le tasse che avete lasciate sussistere superano quelle che avete tolte, così ne consegue che quella famiglia sopporta in oggi un peso maggiore di quello tolto, cioè un peso di 80 o 100 lire.

Ma l'onorevole Mellana non ricorda forse che nell'argomentazione colla quale appoggiava quei calcoli stabiliva che la riforma che noi abbiamo fatta sui cereali, mentre imponeva un sacrifizio all'erario di alcuni milioni, faceva guadagnare ai consumatori una somma immensamente maggiore, perchè l'abolizione del dazio, il quale rispetto alle finanze non aveva effetto che per quel milione di ettolitri che ogni anno s'introduce nello Stato, aveva, rispetto ai consumatori, effetto sull'intera produzione; e quindi la massa dei consumatori guadagnava 10 o 15 volte quello che perdeva l'erario, ed è in ciò che a mio credere consiste l'utilità della riforma dal Parlamento sancita.

Perciò credo di poter asserire che non gravitano attualmente sulle famiglie di condizione poco agiata imposte per somme di lire 60 o maggiori. Giacchè non è assolutamente esatto quello che diceva l'onorevole Robecchi, che le imposte di consumazione si ripartiscano quasi per capo su tutte le classi della popolazione. Questo dipende dalla natura della consumazione colpita. Vi sono delle imposte che veramente hanno questo carattere, e sono a parer mio le più viziose, come per esempio quella del sale.

Ma per esempio le dogane, specialmente dopo l'ultima riforma, non gravitano assolntamente su tutti in modo eguale, perchè i generi di prima necessità o li abbiamo esonerati affatto, o li abbiamo sottoposti a tasse moderatissime. Si sono invece conservati, sebbene in limiti moderati per evitare il contrabbando, tutti quei diritti che gravitavano sulle merci che certamente non sono consumate dalle classi più numerose.

A formare la somma di 15 o 16 milioni che producono le dogane concorre per la massima parte l'imposta sni coloniali, e snlle stoffe di maggior prezzo. Quindi rispetto alle dogane io credo che si possa asserire che è un'imposta la quale gravita sulle classi più agiate; non dirò affatto ricche, poichè i generi coloniali sono ora consumati da persone che non si possono dir tali. Nego quindi la teoria dell'onorevole Robecchi.

Vengo all'osservazione che sarebbe gravissima, quella cioè che la tassa avesse da colpire la mobilia di chi non lascia altro che qnesta. Ma faccio avvertire che a ciò ha in gran parte provveduto la legge all'articolo 76. Erasi proposto dal Ministero che non potesse mai il fisco dare alla mobilia un valore maggiore del 5 per cento dell'attivo dell'eredità. La Commissione (e qui da lei dissento) ha ridotto questa proporzione al 3 per cento.

Comunqne sia, supponendo che la Camera adotti il progetto ministeriale, la mobilia del pover nomo va con quest'articolo esente da tassa. Egli è evidente che dove non si lasciassero stabili, non si lasciassero crediti, non si potrà esigere tassa, perchè direbbe l'erede: la mobilia è il 5 per cento di zero ed il 5 per cento di zero è zero *(Ilarità)*. Quando poi si trattasse di una piccola eredità di 2000 lire, la mobilia secondo il progetto del Ministero sarebbe stimata 100 lire, e 60 lire secondo il progetto della Commissione. Vede l'onorevole deputato Valerio che il fisco non potrà mai procedere ad un inventario rigoroso e che il valore che dovrà dare a questa mobilia si ridurrà a poca cosa.

L'onorevole deputato Robecchi ha ricordato che gli argomenti del deputato Arnulfo sono quelli di cui mi era pur valso nella discussione della legge precedente.

Qui debbo dichiarare che io mi sono ingannato negli effetti fiscali di questa disposizione, e forse anche l'onorevole Arnulfo non li aveva calcolati con matematica esattezza. Sta infatti che la legge del 1851 sulle successioni ha dato un prodotto molto minore di quello che il Ministero ed il commissario regio e la Camera da questa tassa si aspettavano. Infatti voi vedeste figurare nel bilancio che tenne dietro all'adozione di questa legge una cifra, se non erro, di 3 milioni e mezzo come prodotto della tassa di successione; e se ben mi ricorda, nella discussione si è sempre parlato sulla supposizione di un introito così fatto.

Ora avete poi visto dal resoconto che pubblica mensualmente il Governo, avete veduto dalla relazione del bilancio attivo, che questa tassa non ha prodotto nell'anno scorso che la somma di 2,200,000 lire.

Arnulfo. Due milioni e 400.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Fu di sole lire 2,200,000. Quest'anno era portata a 2,400,000, ma la Commissione del bilancio l'ha ridotta a 2,073,000.

Dunque vede l'onorevole preopinante che abbiamo preso un abbaglio nel calcolare questa tassa, e gli agenti fiscali eccitati ad esprimere la loro opinione sulle cause che hanno prodotto questo disinganno, annoverano fra le principali l'esenzione accordata alle successioni di lire 2 mila, non perchè le esenzioni, se fossero ristrette nei limiti dalla legge voluti, possano recare una gravissima perdita alle finanze, ma perchè a causa di esse si fa per abuso un'infinità di altre esenzioni. Nè vuolsi dire che col colpire tutte le successioni vi debbano essere maggiori indagini del fisco; anzi ve ne saranno di meno. Presentemente quando uno denunzia un'eredità di 1900 lire, per esempio, il fisco è obbligato, e suppongo che il faccia, di procedere il più

delle volte a minutissime indagini, perchè si tratta di sapere se quegli deve pagare una tassa o pagarne nessuna.

Quando invece per l'avvenire un povero diavolo farà la dichiara di 1900 lire, io non credo che l'insinuatore procederà ad indsgini minutissime per sapere se invece di 1900 avesse dovuto denunziarne 2100, od anche 2500, perchè la differenza tra la denunzia fatta e la realtà della cosa non produrrà che una piccola differenza nella tassa di due, tre o quattro lire. Non si tratta più di pagare o non pagare, si tratta di pagare due lire di più o due lire di meno. Quindi io non credo che, dal lato delle investigazioni fiscali, questa nuova disposizione possa portare gravi inconvenienti. Lo ripeto, l'articolo relativo alla mobilia avrà una applicazione larghissima per le eredità di coloro per i quali sarebbe veramente crudele l'andare a colpirli di una tassa, e pel rimanente, per chi ha stabili, paghi poco, ma paghi in proporzione di quanto possiede.

SESTO DISCORSO

(21 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Dirò due parole per fornire schiarimenti sulla questione (1).

Avendo proposto nel primitivo progetto di colpire le rendite del debito pubblico che trapassano da una mano all'altra in virtù di un'eredità, io era mosso dal pensiero di far iscomparire quello che mi pareva un privilegio non giustificato, e in secondo luogo di procurare un utile alle finanze.

Non mi sono dissimulato che questa proposta dovesse incontrare molte difficoltà, e compresi che non senza forte opposi-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto che si sopprimessero le parole dell'articolo 66 di cui nella nota al 4° discorso pagina 423 che stabiliva l'esenzione dalla tassa delle rendite del debito pubblico.

zione avrebbe potuto venire trodotta in legge: tuttavolta, io mi confortavo nell'idea che, in presenza delle strettezze finanziarie, le persone che altre volte si erano opposte a questa disposizione, avrebbero mntato consiglio; eppure debbo dichiarare che in ciò mi sono in gran parte ingannato, giacchè trovai le medesime opposizioni che questa proposta aveva altre volte incontrato. Dovetti allora tener conto da un lato dell'ntile che dall'adozione di qnesta proposta poteva derivare, della probabilità della reiezione della medesima e da ultimo degl'inconvenienti che nascerebbero, ove fosse respinta. Ciò fatto, il Ministero stimò più prudente consiglio di accedere all'opinione di coloro i quali proponevano che si eliminasse con una questione pregiudiziale la disposizione relativa alle cedole sul debito pubblico. Soggiunsi che tenni conto degl'inconvenienti che sarebbero derivati dalla reiezione della proposta ministeriale.

A tale proposito dirò innanzi tutto che la disposizione la quale mira a sottomottere alla tassa le cedole sul debito pnbblico è combattuta con dne sorta di argomenti, i primi economici, i secondi legali.

Primieramente si dice che tale disposizione non è opportuna, in quanto che se fosse accolta, scapiterebbero le cedole sul debito pubblico e gli altri valori, ed il movimento economico rimarrebbe incagliato. Io debbo francamente dichiarare che qnesto argomento non mi commosse gran fatto.

In secondo luogo si afferma: voi, Stato, nella legge costitutiva del debito pubblico, la quale è in certo modo il contratto col quale vi siete obbligato coi portatori di cedole, avete assunto l'impegno di non colpirle di tassa, quindi se ora sottoponete le cedole ad una tassa, voi violereste un contratto; e qui non si tratta più di questione economica, ma di qnestione legale.

Io dichiaro che queste obbiezioni me le era fatte prima di presentare l'articolo, e che le avea sciolte nel tribunale della mia coscienza nel senso che lo Stato poteva colpire i portatori di cedole.

E dico di più che gli argomenti che sono stati messi avanti da tutti gli oppositori della proposta ministeriale non hanno modificato nè punto nè poco la mia opinione, e che io tengo per fermo che a tenore del regio editto 24 dicembre 1819, che costitnisce il debito pubblico, non sia lecito allo Stato d'imporre nna tassa speciale sia sulla rendita, sia sul capitale, quando qnesta rendita si trasmetta, ma che ritengo che qnesta disposizione rettamente interpretata non toglie la facoltà allo Stato di comprendere le cedole sul debito pubblico in una misnra generale che colpisca e tutte le rendite e tutti i capitali. E sono in questa opinione confortato dal parere di uomini eminenti, i quali, estranei affatto al nostro paese, da me consultati sn qnesta questione hanno manifestato il parere che la legge del 1819 non si opponeva a questa disposizione.

Ma, o signori, quantunqne io creda e creda fermamente che la legge del 1819 rettamente interpretata non tolga allo Stato la facoltà di colpire le rendite sul debito pubblico, quando ciò si facesse con una disposizione che si estenda a tutti i capitali, a tutte le rendite, non posso disconoscere che quest'articolo non è talmente chiaro, talmente preciso, che non lasci lnogo a qualche dubbio.

Leggerò l'articolo 4° della legge del 24 dicembre 1819:

« Il debito composto come nel titolo precedente sarà uniformemente costituito, ed iscritto in rendite al 5 per oento del capitale ecc. » Aggiunge poi: « Le dette rendite saranno esenti da ogni legge d'nbena, ritenzione, confisca, ed imposizione sia in tempo di guerra che di pace, ed il pagamento non ne sarà mai ritardato per qualunqne causa. »

Certamente le parole: « esenti da ogni imposizione sia in tempo di pace che di guerra » lasciano campo a qnalche dubbietà. Ma, lo ripeto, interpretando la cosa coi principii più generali della scienza e del diritto, io sono convinto che quest'articolo si deve ritenere in modo da lasciare libera l'azione dello Stato quando si tratta di nna disposizione generale; ma

se il Governo avesse insistito, evidentemente gli oppositori alla sua proposta si sarebbero fondati specialmente sulla disposizione dell'art. 4°, avrebbero sostenuto che nella frase da me letta, che cioè le rendite saranno esenti da ogni ritenzione ed imposizione, si deve comprendere anche l'esenzione dalle tasse che colpiscono tutti i capitali e tutte le rendite. Ritengo che questi non sarebbero stati nel giusto ed avrebbero avuto torto; ma se dal Governo si fosse interpretata la questione nel senso di coloro che danno all'articolo 4° un tale significato, evidentemente, come in tutti i casi dubbi, la sentenza del Parlamento avrebbe definito il senso che doveasi attribuire all'articolo 4.

Io dunque che in ora sono convintissimo che si possano tassare le cedole sul debito pubblico quando si colpiscono tutte le rendite e tutti i capitali senza eccezione alcuna, avrei poi molti dubbi dopo un voto solenne della Camera che desse all'articolo 4° un'interpretazione contraria a questa mia opinione, avrei, dico, poi dubbi sul diritto dello Stato a colpirle, giacchè se in ora la cosa essendo dubbia quello che acquista una rendita non può avere la certezza che l'articolo 4° sarà interpretato in modo che la sua rendita non potrà mai essere colpita da una disposizione generale, invece se fosse intervenuto un voto della Camera sulla proposta ministeriale (non dico legalmente, perchè so benissimo che un voto del Parlamento non lega un'altra legislatura), io credo che in allora il portatore di rendite in buona fede dovrebbe ritenere che il suo titolo deve andare esente da ogni qualunque imposta; e stando a questa buona fede, che sarebbe ispirata da un voto del Parlamento, io avrei poi molta ripugnanza a colpirlo di una tassa.

Ecco la ragione principale che m'indusse ad acconsentire che la questione fosse eliminata non dal lato del diritto, perchè se la Commissione l'avesse portata su quel terreno, l'avrei combattuta con tutte le mie forze: ma che fosse eliminata dal lato dell'opportunità.

E veramente la Commissione era sopra un terreno assai

buono. Essa ha dimostrato come la massima parte delle cedole del debito pubblico consistano d'iscrizioni al portatore; sopra 27 milioni iscritti, 20 milioni e mezzo sono al portatore. Ora disgraziatamente quand'anche s'iscrivesse nella legge che le cedole al portatore debbono pagare, siccome non vi sarebbe mezzo per far eseguire la legge, difficilmente essa avrebbe un effetto utile. La disposizione quindi si ridurrebbe su 7 milioni nominativi. Ma di questi 7 milioni nominativi, 3 e mezzo a un dipresso appartengono a corpi morali; quindi le cedole nominative appartenenti ad individui, che possono trasmettere per eredità, si ridurrebbero a meno di 4 milioni. Dunque per colpire meno di 4 milioni di cedole su 30 milioni noi corriamo pericolo di vulnerare il principio che in una certa circostanza potrebbe essere fecondo.

E qui sto per fare una dichiarazione che alcuni vorranno mettere in contraddizione colle parole da me pronunziate in altre circostanze, ma che io ho fiducia che ben considerate la troveranno d'accordo.

Io non sono mai stato fautore molto ardente della tassa sulla rendita; io l'ho più volte combattuta ed ho cercato di dimostrare come essa avesse molti inconvenienti e fra gli altri quello di non essere proporzionale: ciò nullameno io reputo che possono esservi circostanze nelle quali sia forza ricorrere a quella tassa come un'ultima risorsa, come si è fatto in Inghilterra, e questo sarebbe forse indispensabile se le circostanze economiche fossero tali da diminuire notevolmente il prodotto delle tasse indirette. In tal caso, buona o cattiva, bisogna aver ricorso alla tassa sulla rendita, come la sola che possa dare un gran prodotto in tempo di guerra. Quando si venisse a questo partito, evidentemente se la questione di diritto non è vulnerata, se la tassa sulla rendita si può estendere anche alle rendite sul debito pubblico, come si è fatto in Inghilterra senza che non siasi mai preteso per questo che la fede data ai creditori dello Stato sia stata violata, in questo caso nessuna rendita potrebbe sottrarsi

alla tassa. Non vi sarebbero più esenti nè rendite nominative, nè rendite al portatore, nè obbligazioni dello Stato; ma tutte pagherebbero, perchè lo Stato dedurrebbe dall'ammontare del semestre, come si fa in Inghilterra, l'importare della tassa, ed in allora veramente essa avrebbe un'importanza fiscale finanziaria notevolissima perchè non più si porterebbe sul capitale di 80 milioni, ma sgraziatamente graviterebbe sopra un capitale di 600 milioni: in allora la misura fiscale sarebbe sorgente di risorse allo Stato.

È probabile che, se si versasse in quelle circostanze difficili che giustificassero la creazione della tassa sulla rendita, sarebbe più facile di vincere quelle difficoltà che ora si frappongono alla disposizione ministeriale; ma lo ripeto, se intervenisse ora un voto del Parlamento, il quale in certo modo interpretasse l'articolo 4 in modo da stabilire il diritto assoluto dei portatori delle rendite di non essere tassati, questo principio sarebbe vulnerato e non si potrebbe applicare alle rendite sul debito pubblico quella tassa la quale in allora si potrebbe applicare utilissimamente.

Quindi ne conchiudo che avendo dovuto riconoscere che la disposizione proposta dal Ministero non poteva fiscalmente produrre molti buoni risultati nel caso meno probabile in cui sarebbe stata accolta, e che poteva avere risultati funestissimi ove fosse stata respinta dal Parlamento, perchè potrebbe tal voto avere delle conseguenze gravissime in circostanze in cui il principio che il Ministero ha posto in campo fosse applicato, principio dal quale non recedo, stimai di non insistere. E ripeto ora, come ho detto in principio, che sono convinto, anzi convintissimo, avere il Governo il diritto assoluto di estendere alle rendite sullo Stato tutte le tasse che hanno per oggetto di colpire o tutte le rendite, o tutti i capitali; ma siccome non dipende da me solo di far trionfare questo principio, di far ammettere quest'interpretazione dell'articolo 4, parmi molto più opportuno di rimandare a tempo più propizio la soluzione di

questa gran questione: per questi motivi io mi sono accostato alla proposta della Commissione, la quale, lasciando intatta la questione di principio, si è solo preoccupata delle considerazioni di opportunità, e per questa sola ha modificato l'articolo 68 del progetto ministeriale, estendendo l'esenzione anche alle rendite del debito pubblico.

SETTIMO DISCORSO

(21 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Non è mio intendimento di rientrare nella questione di merito (1). La discussione che ebbe luogo potè bensì illuminarmi, ma non mutare l'opinione che ho già manifestata alla Camera.

Debbo tuttavia far osservare che se veramente si dovesse decidere in modo assoluto la questione di diritto, essa non è abbastanza discussa.

L'onorevole deputato Valerio con parole molto per me lusinghiere, alle quali sicuramente non mi ha molto avvezzato, disse che la questione di diritto gli sembra in gran parte risolta, perchè il Governo avea fatto questa proposta. Certamente il ministro delle finanze non avrebbe presentato alla Camera una disposizione siffatta, se l'avesse stimata contraria al diritto, ed in ciò egli ha perfettamente ragione.

Ma il ministro non ha nascosto che la questione era molto grave, sulla quale persone di grande autorità professavano diversa opinione. Ed invero sono in obbligo di dichiarare che i consultori della Corona, quelli ai quali il ministro si rivolse, in maggioranza si pronunziarono in senso contrario al progetto del Governo. Come però il ministro avea una convinzione pro-

(1) La proposta fatta dal deputato Lorenzo Valerio di cui nella nota al discorso precedente perchè non fossero esenti dalla tassa le rendite del debito pubblico.

fonda, come questa convinzione era appoggiata non soltanto sopra un sentimento, ma sopra studi da lui fatti, egli non si rimosse per questa gravissima autorità del Consiglio di Stato.

Nullameno però, ancorchè la sua opinione rimanga ferma, egli non può disconoscere essere questa una questione molto grave, molto spinosa, sulla quale uomini abitualmente disposti a tutelare l'interesse delle finanze, e far prevalere i principii dell'equità, ed i principii della moralità, nella distribuzione delle imposte, pensano in senso diverso.

Quindi mi parrebbe che se la Camera fosse per dare un voto contrario veramente sul merito, non soltanto sulla questione di opportunità, come era stata collocata dalla Commissione, si dovrebbe esaminare e discutere più profondamente la questione di diritto.

Ciò detto, io mi limiterò a rispondere poche parole alla parte personale dei discorsi degli onorevoli preopinanti.

L'onorevole deputato Mellana disse: come mai il ministro delle finanze che ha avuto il coraggio di contrastare contro una parte sì grande della Camera per far prevalere l'articolo terzo di questa legge, ora si sente venir meno il coraggio per sostenere una disposizione da lui presentata, la giustizia della quale egli ora non contesta? Come mai, se ha avuto forza bastevole per ottenere che quell'articolo terzo fosse votato, ora dubita della sua forza per far adottare quest'articolo?

Mi permetta l'onorevole deputato Mellana che io gli dica che delle proprie forze ciascuno è solo giudice. Io ho creduto di poter far ottenere l'approvazione dell'articolo terzo; ora penso che le mie forze non sarebbero sufficienti per vincere la disposizione contenuta in questo articolo 66.

Io sono convintissimo della giustizia di tale disposizione; farei quanto sta in me per farla prevalere; ma, lo ripeto, sono fermamente convinto che le mie forze non basterebbero a farla adottare.

Ora, siccome ritengo che questa legge è il complemento ne-

cessario, indispensabile del nostro sistema finanziario, che se questa legge o per nn motivo o per un altro non potesse venire sancita, se dovesse rimandarsi ad epoca indeterminata ne nascerebbero conseguenze funestissime per le nostre finanze; che infine ove non fosse adottata questa legge sarebbe il sistema finanziario rovesciato da capo a fondo, io credo perciò essere miglior consiglio il non mettere a pericolo l'adozione di essa per far trionfare immediatamente un principio il quale, quantunqne da me reputato giusto, non ha poi tanta importanza da dovere al medesimo sacrificare ogni altra cosa.

Ecco la mia opinione. Io mi sottopongo del resto al giudizio della Camera. Debbo però dichiarare che come ministro delle finanze io considero qnesta legge come un'assolnta necessità, e il giorno in cui dovessi rinunciare a vederla adottata, dovrei pur rinunziare all'onore di reggere le finanze dello Stato. Perocchè, o signori, il sostenere questo carico con bilanci in continua deficienza è una tal posizione nella quale è impossibile durare a lungo; ed un uomo che si rispetti tal quanto, che abbia a cuore gl'interessi del paese, deve rinnnciarvi onde lasciare che gli altri vengano a sciogliere l'arduo problema, che è divenuto suprema importanza dopo sei anni di pace. Un uomo che faccia stima di sè, in tal condizione di cose, debbe lasciare che altri uomini vengano a cercare altri mezzi di ristorare la finanza, giacchè non è detto che non ci sia che un sol mezzo, quello proposto da qnesto o da quell'altro ministro. Quando uno, dopo aver fatto quanto ha potuto, non ci riuscì, egli non ha più scelta, deve fare in modo che altri vengano a tentare altri sistemi, altri mezzi per sciogliere il duro problema *(Sensazione)*.

Dunque io rinnovo la mia protesta; sono fermo in questo principio; farò quanto potrò perchè sia adottato, ma se non ci riuscirò, allora benedirò la Camera del voto dato, perchè certamente mi avrà esonerato da un peso, sotto al quale un giorno o l'altro dovrò pur soccombere.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 26 giugno 1854 nella discussione del bilancio generale passivo dello Stato pel 1854

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi corre obbligo di rispondere agli appunti fatti dal depntato Gerbore contro il regolamento per l'esecuzione della legge votata dal Parlamento intorno al riordinamento della amministrazione centrale dello Stato (1).

L'onorevole preopinante soggiunge che la legge testè accennata non aveva altro scopo fuorchè quello di semplificare le operazioni amministrative riunendo nei Ministeri la parte direttiva e l'amministrativa, di pareggiare gl'impiegati che servivano lo Stato sia nei Ministeri, sia nelle aziende, e finalmente di ottenere uno sparmio di spese.

Io credo che col regolamento del 23 ottobre siansi precisamente conseguiti i tre scopi indicati dall'onorevole preopinante.

Certamente non può negarsi che siansi riuniti in un solo centro la parte amministrativa e la direttiva, e che siano stati pareggiati gl'impiegati.

A tale proposito il depntato Gerbore non può ad alcuno dei ministri muovere l'accusa che nella fusione di qneste amministrazioni abbia favorito piuttosto gl'impiegati che facevano parte del Ministero cbe quelli che erano applicati alle aziende. Finalmente anche lo scopo dell'economia è stato raggiunto, e ve lo dimostra la relazione della Commissione. Se non lo fu in qnel grado che si sarebbe forse da taluno desiderato, il motivo si è che la Camera ed il Ministero nella discussione generale

(1) Il deputato Gerbore aveva criticato il regolamento 23 ottobre 1853 concernente il riordinamento delle amministrazioni centrali, e proponeva la soppressione dei posti di segretario generale e l'estensione a tutti i Ministeri di un posto di segretario capo del Gabinetto collo stipendio di lire 6000 e col grado d'intendente generale.

avevano più volte osservato come gli stipendi degl'impiegati, massime dell'ordine inferiore, male corrispondessero alla loro presente condizione. Ed in verità, quando si pensa al singolare accrescimento delle spese del vitto non si può a meno di riconoscere quanto fossero giuste le lagnanze di quella classe numerosa e benemerita che si trovava pagata como lo era nei primi anni della ristorazione, quando e gli affitti ed il vitto costavano nella nostra città forse la metà di quanto costano attualmente.

Passando dai generali ai particolari, venne l'onorevole preopinante a criticare l'istituzione del segretario generale. Ma in verità io credo che questa sia l'istituzione che possa essere meno censurabile. Nel sistema costituzionale i ministri hauno due parti da adempiere: quella politica e quella amministrativa.

Ora, è impossibile che tutti e singoli i ministri vengano a dedicare tntto il loro tempo alla parte amministrativa; tanto più nell'epoca dell'anno in cui le Camere sono riunite, la massima parte dei ministri non pnò applicarsi se non per poche ore del giorno a qnesta occnpazione che loro compete. Quindi, o signori, se non vi fosse nel loro dicastero una persona investita di una suprema autorità sopra gli uffizi, od almeno sulla massima parte di essi, che possa in determinate circostanze rappresentare i ministri, che abbia la soprintendenza di tutta la parte economica del Ministero, al certo l'amministrazione non potrebbe procedere. Io sfido qualunque ministro, per quantunque attivo, laborioso ed intelligente, di potere ad un tempo occuparsi dei lavori parlamentari e di soprintendere ai lavori giornalieri della propria amministrazione; ciò non era possibile nei tempi del Governo assoluto, quando i ministri avevano quasi soltanto la parte amministrativa, lo è tanto meno ora nel regime costituzionale, in cui si richiede da un ministro un'applicazione costante alle qnestioni politiche ed ai lavori parlamentari.

All'onorevole deputato Gerbore sembra che a questo disim-

pegno avrebbe dovuto supplire il segretario particolare; ma non avvertì la grandissima differenza che passa tra l'ufficio del segretario particolare e quello del segretario generale. Il primo è un uomo di fiducia a cui il ministro confida quegli affari più speciali che crede non doversi immediatamente comunicare agli uffici per seguire le vie solite amministrative; mentre invece il segretario generale è colui che soprintende all'andamento disciplinare di tutti gli uffici dell'amministrazione in generale.

Il segretario privato deve certamente essere uomo di capacità speciale, ma la sua principale qualità deve essere di inspirare una fiducia intera, assoluta al ministro a cui è addetto.

Il segretario generale deve essere invece uomo tale che per la sua condizione sociale e per la sua speciale capacità amministrativa possa esercitare un'influenza sopra tutti gl'impiegati, che possa richiedere da loro la dovuta subordinazione e disciplina. Epperciò deve essere generalmente persona provetta nell'amministrazione.

Nel regime costituzionale egli è indispensabile che vi sia incessantemente un capo speciale per l'amministrazione; chiamatelo primo uffiziale, chiamatelo segretario generale, ciò non monta. Tutti sanno che nel sistema costituzionale possono essere chiamati facilmente al governo della cosa pubblica sovente uomini politici i quali non hanno avuto una lunga pratica negli affari amministrativi, che non sono passati per la gerarchia degl'impieghi.

Ora per ciò è assolutamente indispensabile che ogni amministrazione abbia un capo speciale, la cui opera costante non debba subire tutti i mutamenti che sono prodotti dalle esigenze politiche. Nessuno credo possa contestar ciò per un sistema nel quale, per la natura stessa del suo organismo, i cambiamenti ministeriali debbono essere più frequenti che non nel regime assoluto.

Il sistema rappresentativo, se non altro, logora molto più

gli nomini che non l'assolnto; e quindi ne vengono i più freqnenti cambiamenti, il che deve far desiderare che i capi della parte puramente amministrativa vengano mutati il meno possibile, e siano persone già da lnngo esperimentate nell'amministrazione, e perciò già arrivate ad nn grado elevato. Ed è questo il solo motivo che aveva indotto il Ministero a proporre il pareggiamento dei segretari generali e dei direttori ai consiglieri di Stato, cioè per collocarli in condizione tale da toglier loro il desiderio di esser promossi al Consiglio di Stato; di far loro considerare il posto a cui pervengono come un bastone di maresciallo, oltre cui non si pnò più avere promozione. I funzionari a cni faccio allnsione avrebbero potuto desiderare di passare al Consiglio di Stato, perchè quantunqne i membri di qnesto Corpo abbiano molto lavoro a compiere, posso però assicurare l'onorevole preopinante che i segretari generali, appunto perchè i ministri non possono curare l'andamento dei loro uffici, hanno un lavoro molto più attivo, e posso assicurare per propria esperienza che massime qnello che conosco di più, qnello delle finanze, ha un lavoro così assiduo che dopo nn certo numero d'anni egli si sarà logorato, e dovrà pnre avere un impiego meno faticoso. Ma intanto è necessario togliere prima di tal tempo questo desiderio, perchè vuolsi provvedere che occorrano cambiamenti meno freqnenti che sia possibile. Ma, si dice, voi avete fatto nn altro parallelo, pareggiando i segretari generali in alcuni Ministeri ai direttori generali; quindi ne nasceranno rivalità ed opposizioni. Qnesto non si riferisce che a dne Ministeri, a quello della guerra, e più specialmente a qnello delle finanze, dove hannovi un segretario generale e tre direttori generali.

Ma io penso che se l'onorevole preopinante, oltre il regolamento generale avesse pur letto il regolamento del Ministero delle finanze, avrebbe riconosciuto che le attribuzioni del segretario generale e dei tre direttori sono così decisamente definite che non può nascere alcnna emulazione od ostilità fra gli nni e

gli altri di questi funzionari. Certamente vi sono alcuni punti di contatto tra questi alti impiegati, come vi sono punti di contatto nelle amministrazioni che dirigono; ma ciò succede in tutte le amministrazioni dello Stato. Ciò succede tra Ministero e Ministero. Quello delle finanze, per esempio, è in contatto con tutti gli altri Ministeri, eppure ciò malgrado non nascono nè rivalità, nè gelosie, quantunque in fatto di amministrazione accada spesso che non sia d'accordo il ministro delle finanze cogli altri suoi colleghi. Accade tutti i giorni di dover criticare una spesa fatta da questa o da quell'altra amministrazione; secondo che stabiliscono le leggi ed i regolamenti, si fanno a quell'amministrazione le osservazioni necessarie; essa giustifica la spesa, fa conoscere i motivi che la inducono a farla, e la cosa finisce sempre con soddisfazione reciproca.

Lo ripeto, non vi può essere confusione di attribuzioni fra il segretario generale ed i vari direttori. Ciascuno di questi funzionari ha una relazione diretta ed immediata col ministro. Le proposizioni di ciascuno non sono nè sottoposte, nè comunicate a' suoi colleghi, nè al segretario generale; sono direttamente sottoposte al ministro che le approva, o le modifica, o le respinge. Quindi io credo che in pratica l'inconveniente che mostra temere l'onorevole preopinante non possa succedere.

Dico poi, che ove si volesse adottare la sua proposta, vi sarebbe impossibilità di andar avanti. I ministri dovrebbero allora pregare la Camera a volerli dispensare dall'assistere alle sue sedute, se non avessero chi potesse rappresentarli, ed esercitare sugl'impiegati una suprema autorità.

L'onorevole preopinante ha terminato il suo discorso con due appunti speciali. L'uno si riferisce ad una questione di nomi. Egli censura la sostituzione del nome di *direttore generale* a quello d'*intendente*, di *direttore capo di divisione* a quello di semplice *capo di divisione*. Io in verità non mi arresterò molto a quest'obbiezione, la quale, mi permetta di dirlo, non ha sostanza.

Siccome si voleva cambiare radicalmente l'antico ordine di cose, siccome si voleva eziandio che la riforma avesse radicalmente luogo negli uffici e che non vi rimanessero traccie di un sistema che, come già altra volta ho avuto a dichiarare, ha fatto molte buone prove, ma che ora a torto o a ragione e Ministero e Parlamento non hanno più creduto conforme alle esigenze dei tempi, si è giudicato perciò più opportuno, nel mutare la sostanza, di mutare anche il nome. La Camera sa benissimo quanta potenza abbiano le associazioni delle idee. Quindi si è temuto che se si fosse conservato il nome d'intendente generale, i funzionari che lo tenevano avessero voluto continuare ad esercitare le funzioni e le attribuzioni degl'intendenti generali d'azienda. Si è quindi ravvisato opportuno e razionale di dare il nome di direzione, come quello che rispondeva all'idea delle funzioni che erano attribuite a quegl'individui, quelle, cioè, di dirigere un certo numero d'uffici riuniti in un sol corpo.

L'altra obbiezione è molto più grave e si riferisce ad un principio che fu lungamente discusso e dalla Commissione che preparò il regolamento e dal Consiglio dei ministri; quello, cioè, d'aver mantenuta una sola categoria d'impiegati, di non aver introdotto e stabilito quella distinzione che esisteva in alcuni Ministeri tra impiegati, cioè, di concetto ed impiegati d'ordine. Vi sono molte ragioni a dire e per un sistema e per l'altro. Se dovessi entrare in tutti i particolari dovrei abusare della sofferenza della Camera. Mi basti solo l'accennare un fatto che credo sarebbe certamente confermato dall'onorevole conte di Revel se fosse presente e che sarà confermato, io spero, da molti onorevoli membri della Camera che conoscono l'ordinamento del Ministero delle finanze.

In questo dicastero siffatta distinzione non ha mai esistito, e molti fra gl'impiegati più distinti che sono in esso escono appunto da quella categoria d'impiegati d'ordine che erano, sotto un altro sistema, reputati incapaci di seguire la carriera.

Io credo che noi abbiamo provveduto al pericolo di vedere seguire tutta la scala degl'impieghi a chi mancasse di sufficiente capacità, collo stabilire che non si riceveranno volontari nei Ministeri se non previo un esame non solo d'idoneità, ma un esame di paragone.

Il regolamento dice che si dovrà scegliere non solo chi sarà riconosciuto idoneo, ma chi fra gli idonei avrà ottenuto un maggior numero di punti; locchè servirà di freno agli abusi, giacchè quando vi è un posto di volontario da dare si presentano due, tre e soventi più concorrenti, e fra questi per tal modo si sceglierà il più abile, e si è stabilito di più che i volontari non passerebbero ad impiego retribuito se non dopo un secondo esame. Finalmente, per le promozioni fra gl'impiegati pei quali vi è molto lavoro d'ordine, si è mantenuta una larga proporzione al principio d'anzianità, ma fu dichiarato apertamente che dell'anzianità non si terrà conto assoluto per passare dal grado di applicato a quello di segretario. Con questo parmi che siasi antivenuto al pericolo a cui accennava l'onorevole preopinante. Io ritengo che l'avere nello stesso Ministero, nella stessa divisione accanto gli uni agli altri impiegati di diversa natura, produca gravissimi inconvenienti; e questo sconcio era stato avvertito da uno dei nostri più distinti amministratori dell'antico sistema, il quale aveva creduto di poterlo fare sparire col creare una specie di divisione centrale d'impiegati d'ordine, di scritturali, di copisti, ai quali tutte le divisioni mandavano i loro lavori a copiare. Questo sistema, introdotto nel Ministero dell'interno ed in quello delle finanze dal conte Gallina, dopo un mese produsse tale e tanta confusione che fu necessario ritornare all'antico sistema, di scompartire gl'impiegati d'ordine nelle divisioni e gl'impiegati di concetto. Io ho l'intima convinzione che questo nostro ordinamento farà buona prova; ove poi l'esperienza dimostrasse che vi fu errore, che nell'ammettere nella stessa categoria tutti gli impiegati produce degli inconvenienti, allora sarà il caso di

riformarlo; ma per me vedendo quanti buoni risultati ha dati nel Ministero delle finanze quella uniformità, stimo che essa farà buona prova negli altri dicasteri, e che essi si feliciteranno di non aver mantenuta quella distinzione che in alcuni era stabilita.

Penso di avere con ciò risposto alle osservazioni dell'onorevole preopinante.

Parlando ora delle proposte della Commissione dichiaro che non ho sul complesso gravi osservazioni a fare. Le proposte del Ministero relativamente agli stipendi non avevano nulla di esagerato. Esse corrispondevano non solo ai nuovi bisogni, alle cresciute spese del vivere sociale, ma altresì al maggior lavoro a cui debbono soggiacere gl'impiegati. Posso assicurare la Camera che, per ciò specialmente che riflette il Ministero delle finanze, che conosco più degli altri, a motivo degli ognora crescenti affari, ed a motivo del controllo che si è creduto dover stabilire su tutte le categorie del bilancio, gl'impiegati debbono lavorare immensamente più di quello che facessero prima. Ciò nullameno, come la Commissione ha invocato il principio al quale io pure ho fatto sì spesso appello, la necessità, cioè, di ricondurre il pareggio nei nostri bilanci, come ancora essa ha in certo modo sancito il principio posto avanti dal Ministero, col dichiarare che questa tariffa non sarebbe in vigore se non per tre anni e mezzo, trascorso il quale periodo lice sperare che avremo raggiunto il perfetto equilibrio e che le finanze saranno ristorate, io credo rendermi l'interprete del patriottismo degl'impiegati aderendo a loro nome alle proposte dalla medesima fatte.

La sola modificazione su cui vorrei una spiegazione, senza però oppormivi sin d'ora, è quella relativa alla conservazione degli stipendi a quegl'impiegati che godevano prima del 23 ottobre 1853 di un assegno maggiore di quello stabilito dalla pianta, cosa che in definitiva si riduce a poche migliaia di lire. Il dicastero per cui si richiede una somma maggiore a questo

titolo è quello delle finanze, pel quale si domandano quattro o cinque mila lire.....

Pallieri. Sono mantenute dalla Commissione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*...... sì, ma secondo la redazione proposta potrebbe nascere il dubbio se si possano agl'impiegati dare gli stipendi secondo la nuova pianta finchè quelli a cui facciamo allusione conservano questi maggiori stipendi. Ove ciò fosse, ne nascerebbe un gravissimo inconveniente, e sarebbe in certo modo costringere quest'impiegati a rinunciare a tale stipendio che loro si è mantenuto, giacchè questa disposizione ecciterebbe fra tutti coloro che non godono lo stipendio portato in pianta una certa gelosia, una certa irritazione contro quelli che ne godono uno maggiore, e che perciò sono un ostacolo al conseguimento dell'aumento proposto. Ora, siccome generalmente quelli che godono di questo maggiore stipendio sono i capi delle amministrazioni, si produrrebbe una specie d'irritazione fra gl'inferiori contro i superiori, cosicchè i capi sarebbero costretti a rinunciare a questo benefizio, che io credo una giustizia loro usata dall'amministrazione.

Io quindi penso che si debba interpretare la legge in modo che si accordino gli stipendi, secondo la nuova pianta, appena che, esauste le categorie di aspettativa e di sopranumero, non rimanga più che quel tanto che si è conservato a quegl'impiegati, i quali godevano di uno stipendio maggiore di quello fissato nella pianta prima del 23 ottobre 1853. La disposizione dell'articolo della Commissione, lo ripeto, non è contraria a questa interpretazione, ma forse non è abbastanza esplicita.

Discorso detto nel Senato del regno il 27 giugno 1854 nella discussione del progetto di legge portante disposizioni relativamente agli agenti di cambio ed ai sensali.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole senatore Jacquemoud prendendo ad esame le modificazioni recate all'attuale progetto di legge dall'altro ramo del Parlamento, crede che possano nascere gravi inconvenienti dall'introduzione in esso di una distinzione relativa ai sensali.

Per ciò che riflette gli agenti di cambio il progetto non fu gravemente modificato; e le poche modificazioni introdottevi ottengono l'assenso dell'onorevole preopinante. Il dissenso verte solo su ciò che si riferisce ai sensali in merci.

Il progetto primitivo vietava a tutti l'esercizio della senseria, della mediazione in merci fuorchè a quelli che avessero adempiuto ad alcune condizioni dalla legge stabilite. Con questo sistema l'atto di fare una mediazione era in certo modo dichiarato un atto colpevole da vietarsi.

Col nuovo sistema invece è lecito a chiunque di fare un atto di mediazione, di concertare un contratto fra due individui; ma non sarà riconosciuto come mediatore legale, e quindi le sue asserzioni non avranno quell'autorità che la legge accorda ai mediatori legali; non potranno perciò essere chiamati ad esercitare le funzioni di periti se non coloro che avranno adempinto alle condizioni che la legge determina e che non furono modificate.

Perchè questo cambiamento? Perchè ammettere due categorie, una di mediatori legali e l'altra di mediatori abusivi? Perchè, avendo conservato il primitivo sistema rispetto agli agenti di cambio, modificarlo rispetto ai mediatori? Io credo

che vi esista un solo motivo per giustificare questo cambiamento; ma questo motivo è gravissimo.

Teoricamente io concorro perfettamente nell'opinione espressa dall'onorevole preopinante. Io riconosco che sarebbe assai desiderabile che tutti gli atti di mediazione non si facessero se non dai mediatori legali, da quelli, cioè, che hanno adempiuto alle condizioni dalla legge stabilite.

Ma quando noi avremo stabilito questo principio dell'esclusivo esercizio della mediazione, quando, cioè, avremo nella legge inserito il divieto di fare degli atti di mediazione se non quando si adempiano le condizioni stabilite, come mai faremo ad eseguirla?

La pratica prova, l'esperienza dimostra che le leggi sui sensali non furono mai messe in effetto nè da noi, nè altrove. Mi si dirà: perchè allora avete conservato le prescrizioni rispetto agli agenti di cambio?

Per tre considerazioni di grave importanza: 1° perchè le operazioni affidate agli agenti di cambio sono molto più importanti in media delle operazioni affidate ai sensali; 2° perchè lasciano queste operazioni minori traccie; 3° perchè il valore dell'asserzione dell'agente, che certifica l'operazione, deve essere maggiore.

Ma vi ha di più un'altra considerazione, che ha praticamente un maggior peso agli occhi miei, e si è che rispetto agli agenti di cambio la legge si può fino ad un certo punto far rispettare, mentre rispetto ai mediatori ciò è assolutamente impossibile. E perchè questa differenza? Per un motivo semplicissimo.

Le operazioni di cambio, e specialmente quelle sopra valori pubblici, che oramai costituiscono la parte più importante delle funzioni degli agenti di cambio, si trattano quasi esclusivamente alla Borsa in un determinato locale. Non dico che non si facciano ancora operazioni fuori della Borsa, ma la massima parte di quelle che si riferiscono ai cambi d'effetti

pubblici si fa alla Borsa; quindi se voi stabilite per regolamento che non possano intervenire alla Borsa se non gli agenti di cambio legali, potete fino ad un certo punto impedire l'esercizio abusivo dell'arte dell'agente di cambio. Non lo impedite assolutamente, ma fino ad un certo punto mettete un freno a questo abuso.

Ma è ben diverso pei sensali di merci. Le operazioni relative alle merci si fanno anche, se si vuole, alla Borsa, ma la massima parte di esse trattasi fuori di quella, nei fondachi, nei negozi dei particolari, dei contraenti; quindi è materialmente impossibile d'impedire l'esercizio della mediazione abusiva.

Ho detto che ciò era provato presso noi e altrove, nei paesi dove la legislazione in ordine ai sensali è la più severa, e dove i sensali e i mediatori costituendo corporazioni potenti hanno più che altrove i mezzi e l'autorità per far eseguire la legge intesa a tutelare i loro privilegi. E che ciò non si eseguisca da noi è cosa che tutti sanno.

Non parlo dei casi accadnti a Genova, dove da sette anni il commercio è in aperta ribellione alla legge, e non si è mai pensato di applicare nè punto, nè poco una legge la quale dovrebbe avere effetto in tutto lo Stato, perchè fu emanata nella forma più solenne ed interinata da tutti i Senati, e credo anche da quello di Genova, e quindi dovrebbe essere eseguita a Genova; eppure nessuno ha mai pensato di porla in esecuzione. A Torino stessa la legge è apertamente violata; in minor grado per ciò che si riferisce agli agenti di cambio, ma per quanto ai sensali e mediatori il numero di quelli abusivi è notevolissimo.

Mi si dirà che il ministro non è abbastanza energico, non fa eseguire la legge: spieghi più energia, e la legge sarà rispettata.

Io non so se abbia riferito alla Camera quello che mi accadde or son pochi mesi. Il verificatore di Torino cercando materia imponibile trovò due individui i quali apertamente facevano atti di mediazione, e li portò sulla nota come mediatori per far

loro pagare la tassa. Reclami vivissimi dal corpo dei mediatori, istanze presso il Ministero di finanze volevano che assolutamente io facessi radiare questi individui dalla nota dei tassati. Ma io diceva: signori, fanno o non fanno questi atti di mediazione? Egli è già un male che li facciano, ma non sarebbe questo peggiore ove li facessero abusivamente e nulla pagassero? Io quindi non posso dispensarli dal pagare; non posso toglierli dalla nota. Però dopo averci ripensato sopra, dissi: ho un mezzo! Siano denunziati all'avvocato fiscale. Come ognun vede, ciò non dimostrava troppa indulgenza; e diffatti, come ministro delle finanze, mando l'istanza della compagnia doi sensali all'avvocato fiscale, pregandolo d'insistere. L'avvocato fiscale immediatamente fa istanze: chiama, interroga il terzo ed il quarto; si crederebbe? Non si è trovato più nessuno per deporre che quelli facevano atti di mediazione, nemmeno coloro che li avevano denunziati al Ministero come sensali abusivi; epperciò l'avvocato fiscale fu forzato a scrivermi non aver mezzi, nè elementi per istabilire la prova dell'esercizio della mediazione, sicchè l'azione è caduta. E quegl'individui a cui faceva allusione credo continuino attualmente a fare la mediazione come prima.

La stessa cosa accade oggidì in Francia e sopra una scala anche molto più estesa che presso noi, perchè ciò avviene non solo per le merci, ma altresì per le contrattazioni di effetti pubblici ed azioni industriali. Chi non conosce la istituzione della *coulisse?* Essa è una corporazione non autorizzata; eppure fa tutti i giorni nel locale stesso della Borsa, ed in un determinato angolo, operazioni su d'una scala di poco inferiore a quella che fanno gli agenti di cambio autorizzati. Tutti pure sanno poi che questa *coulisse* è una specie di Borsa che è al caffè Tortoni ed al Passaggio dell'Opera, e ciò si fa sotto gli occhi stessi delle autorità pubblicamente; i giornali quotano i fondi non solo alla Borsa, ma anche alla *coulisse.* Chi riceve lettere di corrispondenti di Parigi ha sempre la quota *après*

la Bourse, vale a dire a Tortoni nelle negoziazioni che si fanno alla *coulisse*.

Rispetto poi alle merci il numero dei *courtiers-marrons* è infinito; ed io credo che nella città di Marsiglia, dove esiste pure una corporazione di sensali privilegiati, i *courtiers-marrons* pullulano e sono in nnmero, se non eguale a quello dei sensali di Genova, tuttavia assai notevole, ed operano tuttogiorno e sugli olii, e sugli spiritosi, e sugli zuccheri ed altri coloniali colla massima impunità.

Questi fatti, che furono rappresentati da persone assai autorevoli e pratiche del commercio, indussero il Ministero ad accettare questo sistema, che non tendeva ad altro che a legalizzare ciò che non si poteva impedire.

Se l'onorevole senatore Jacquemoud avesse potuto indicare un mezzo facile e non draconiano di far eseguire la legge, io sicuramente mi sarei adattato molto volontieri a questa modificazione, ma ho dovuto persuadermi, dopo le sue parole, che quello che non si può impedire è meglio regolarlo.

Noi abbiamo fiducia di averlo bastantemente regolato, per ciò che concerne gli agenti di cambio, mantenendo il principio, e cercheremo nei regolamenti che si faranno in ordine alla Camera di commercio di dare una sanzione a questa disposizione coll'allontanare dalla Borsa l'agente di cambio che non è agente di cambio legale.

In qnanto ai mediatori si dà bensì l'azione della mediazione libera; ma non avrà valore legale, non avrà valore avanti ai tribunali se non è fatta da persone che abbiano adempinto a qneste facilissime condizioni; ed è appunto perchè qneste condizioni sono così facili che si possono adempiere con sì poca difficoltà dalle persone le quali possono meritare qualche fiducia, che io non dubito che la massima parte di coloro i quali intendono dedicarsi alla mediazione si faranno ascrivere fra i mediatori legali.

Io qnindi in definitiva credo che non sia da adottarsi la pro-

posta dell'onorevole senatore Jacqnemoud; giacchè se teoricamente parlando può avere qualche pregio, iu pratica non farebbe altro cbe darci delle disposizioni assolutamente illusorie, cbe fare una legge che si vedrebbe impunemente violata ogni giorno, come si viola attualmente quella in vigore presso di noi, come si viola in Francia quella colà stabilita, come si viola per ogni dove la legge relativa ai sensali, che vuol sottoporre l'esercizio di questa professione a norme troppo restrittive.

Per siffatti motivi io credo che il Senato faccia opera buona coll'adottare il progetto quale è in ora sottoposto alle sue deliberazioni.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 29 giugno 1854 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione di una convenzione stipulata tra le Finanze dello Stato e gl'ingegneri Grattoni, Grandis e Sommeiller per l'applicazione del sistema di propulsione idropneumatica al piano inclinato de'Giovi.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io spero di poter dimostrare matematicamente come l'immensa maggioranza di questa Camera possa e debba approvare questa convenzione; e ciò senza far parola dei motivi tecnici, ma attenendosi soltanto alle ragioni economiche.

Io firmai questa convenzionc come ministro delle finanze, perchè per la parte tecnica avendo il sussidio del mio collega ed amico il ministro dei lavori pubblici (1), io era tranquillo; ciò nullameno qnando io non avessi avuto qnesto sussidio pel semplice rispetto economico, avrei creduto non solo potere, ma dover firmare questo capitolato. E diffatti, o signori, esaminiamo l'opportunità di questa convenzione, vediamo da un lato

(1) Il cavaliere Paleocapa.

che cosa espone il Governo, vediamo dall'altro che cosa guadagna il paese ed il Governo stesso da questa convenzione.

Mi permetta anzitutto la Camera di accennare qui di volo quale sarebbe il risultato di questa invenzione ove riuscisse. Questo non sarebbe solo di rendere molto più facile, molto più economico, molto più perfetto il servizio del piano inclinato de' Giovi, ma il risultato di questa invenzione sarebbe di portare una vera rivoluzione nel sistema delle locomozioni sulle strade ferrate, sarebbe non solo di sostituire un motore infinitamente più economico, cioè l'aria compressa per mezzo dell'acqua al vapore, ma ci somministrerebbe il mezzo di cambiare la costruzione delle nostre strade ferrate. Se abbiamo potuto (e ciò grazie in gran parte ai talenti di questi ingegneri) portare i piani inclinati fino al 3 1/2 per cento, ove questo nuovo sistema potesse applicarsi, riescendo la prova, si potrebbero avere i piani inclinati del 5 e del 6, e forse al di là, e con ciò sarebbe sciolta la grande difficoltà del passaggio delle Alpi, cioè il più grave ed arduo problema che si possa presentare al genio industriale, al genio meccanico degli uomini.

Quindi l'importanza di questa prova è immensamente maggiore dell'applicazione immediata che si fa al piano inclinato dei Giovi.

Ma sotto un altro rispetto questa invenzione può produrre risultati altrettanto importanti quanto quello cui accennava, mentre con questo mezzo di comprimere l'aria (se riesce la prova, parlo sempre in questa ipotesi) voi potete, avendo una caduta d'acqua, comprimere dell'aria in modo indeterminato, potete creare delle forze, trasportarle dove volete; mediante la caduta d'acqua voi avete quello che si ha servendosi del carbone che si può trasformare in forza. Potete trasformare dell'acqua che cade in forza portatile, e questo farebbe pel nostro paese quello che hanno fatto le macchine a vapore per l'Inghilterra. Noi abbiamo in caduta d'acqua più forza motrice che non ne abbia l'Inghilterra con tutte le macchine a vapore che ha in

attività; quindi, o signori, ove riesca questa esperienza, ove questo trovato corrisponda al pensiero de' suoi inventori, si produrrà nel nostro paese una vera rivoluzione meccanica, e noi, invece di essere rispetto alla forza motrice in condizione inferiore all'Inghilterra, saremo in nna condizione superiore, perchè avremo una forza motrice egualmente abbondante e più economica; qnindi, ripeto, se riesce, noi abbiamo un vantaggio che non si pnò calcolare, un vantaggio vero non dirò solo pel Governo, ma pel paese.

Da nn altro lato qual è la perdita a cui andiamo incontro? A nessuna perdita di danaro, poichè l'esperienza se non ha i risultati che se ne attendono, è a carico degl'inventori, è sopportata dai medesimi; quindi da un lato un beneficio immenso e dall'altro nessun pericolo. Io in verità non capisco, sarà ignoranza la mia, sarà spirito di paternità per qnesta convenzione, ma, dico, io non capisco come si possa esitare ad accettarla. Quando in un contratto vi è tutto da guadagnare e nulla da perdere, parmi sia questo il miglior contratto possibile.

Si disse dall'onorevole deputato Cavalli, se non m'inganno: voi perdete tempo, avete un sistema provato di sicura riescita che potete già adottare.

Chieggo scusa all'onorevole deputato Cavalli. Ho molta fiducia nella sua scienza meccanica, ma io non credo che siasi ancora provato un sistema a macchine fisse che si estenda sopra 10 mila metri. So bene che mettendo la macchina fissa sul piano orizzontale che è in mezzo al piano inclinato, si riduce a 5 mila metri, ma la corda deve averne 10 mila, e qnindi io dico che una corda di 10 mila metri non è mai stata provata nella condizione di curva, quindi è qnesta qnell'incognita contro la quale opinava la Commissione di cui faceva parte l'onorevole deputato Cavalli, ed a cui, essa diceva, non dovrebbe esporsi il Governo, perchè, lo ripeto, non si può argomentare dall'esistenza del piano inclinato di Liegi, dal piano inclinato da Liverpool a Manchester del risultato di una macchina fissa che metta

in moto una corda di 10 mila metri con delle curve di 400 metri. Io non dico che questa corda non riescirà, ma son di parere che si dovrà attenderne il risultato dall'esperienza, e quindi, esperienza per esperienza, sarà molto meglio il tentare una prova, la quale, se riesce, sarà molto più profittevole della corda di 10 mila metri, e potrà avere per risultato di modificare il nostro sistema di esercizio di strade ferrate, e di procurare al nostro paese una forza motrice in quantità qnasi illimitata.

Ma mi si dirà: avete voi un fondamento bastevole per fare questa prova? Voi correreste per lo meno il pericolo di esporvi al ridicolo se essa non riuscisse.

Signori, questa ci è proposta da persone che hanno date prove della loro distinta capacità risolvendo il problema di salire i piani inclinati ad una certa pendenza, problema che non era stato risolto in nessun altro Stato; ci hanno dato prova della loro capacità stabiliendo qui a Torino e dirigendo un'officina di riparazione alle macchine, la quale per la perfezione dei lavori che si eseguiscono, per la bellezza delle macchine, pel modo col quale si procede non è da meno di nessuno stabilimento inglese, e quindi essi sicuramente hanno fatto prova sufficiente di una rara scienza ed abilità meccanica; e quando uomini tali che hanno già date qneste prove espongono la loro ripntazione ed una parte delle loro sostanze, io dico che si hanno dati bastanti per accettare una loro proposta, la qnale in definitiva non espone, come dissi, il Governo a perdita di sorta e può procurare nn utile grandissimo. Qnindi io giudico che la convenzione si debba accettare.

Dirò ora all'onorevole deputato Martelli che io non ho proposti gli articoli 4° e 5°; la Commissione li ha introdotti contro la mia opinione, e non ostante la mia preghiera di non farlo, massime per quanto spetta all'articolo 4°, la cui inserzione nel progetto mi ha cagionato molto rincrescimento, ed ebbe luogo non ostante ch'io mi fossi portato garante per questi ingegneri; se non che ebbi da essi l'incarico di dichiarare alla Camera che

accettavano queste condizioni, e quello che più importa si è che questa convenzione che si ebbe molta fatica a concertare, e che diede molto che fare alla Commissione, non sia rimandata con pericolo di ritardare d'un anno l'applicazione alla ferrovia del sistema in essa stabilito, applicazione che avrà una grande influenza sulla prosperità stessa del nostro paese.

Ove poi per qualunque motivo fosse rimandata, non posso tacere che si produrrebbe nn sinistro effetto nel paese, e non sarebbe, almeno a mio credere, ad onore del Parlamento.

Prego quindi la Camera ad assnmerne senza peritenza la responsabilità, e non partecipare allo sgomento del timido deputato Mellana, accettando questa convenzione.

E dal mio canto posso guarentirla che non avrà a lamentare il voto favorevole gettato oggi nell'urna.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 30 giugno 1854 in risposta ad interpellanze direttegli dal deputato Lorenzo Valerio sul rapido aumento del prezzo dei cereali, e specialmente del grano, e sui provvedimenti che stimasse di prendere in proposito.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole Valerio mi veniva testè interrogando snl fatto che ha preoccupato e l'onorevole preopinante ed il paese, ma specialmente il Ministero, cioè sull'incarimento rapido e direi quasi improvviso dei grani in questi ultimi giorni. Di questo movimento la cagione è facile a spiegarsi. La Camera sa come mentre in tntto l'anno i prezzi dei grani sono stati di gran lnnga al disopra del prezzo medio, tutti coloro che dovevano provvedersi di grano, come i pristinai ed i negozianti in granaglie, hanno combinato le loro operazioni in modo che dovessero essere liquidate al raccolto, giacchè era cosa, non

che probabile, quasi certa che i grani dovessero ribassaro all'epoca del raccolto. Questa opinione si fece più generale quando le apparenze si dimostrarono assai favorevoli, cioè dal mese di maggio. Dopo le pioggie d'aprile l'aspetto della campagna migliorò straordinariamente, e l'apparenza del raccolto andò sempre mostrandosi più consolante. L'evento corrispose a queste speranze, giacchè io credo che da molti anni il paese non ebbe miglior raccolto di quanto sarà per essere quello di quest'anno.

Io ritengo che si può considerare nel suo complesso come uno dei migliori. Ma accadde una circostanza disgraziosa, e fu il tempo freddo e la pioggia avvenuti. Simile circostanza atmosferica per un lato fu favorevole al raccolto, perchè è cosa nota tra gli agricoltori che uno degli avvenimenti sfavorevoli, e che l'anno scorso influirono sul cattivo risultato del raccolto, fu il caldo straordinario che si sviluppò ad un tratto all'epoca della maturazione del grano; quest'anno invece il calore essendo stato temperato, ed essendo anche stato il tempo interrotto da pioggie, la maturazione si compiè in un modo grandemente migliore dell'anno scorso, e difficilmente si videro spighe meglio granite di quest'anno; ma questo ebbe pure un inconveniente, ritardò cioè i raccolti di sei o sette giorni, e si sa che quando non si ha che lo strettissimo necessario, un ritardo di otto giorni è cosa assai dannevole, giacchè si può calcolare che per un solo giorno di consumazione occorrono inevitabilmente centinaia di migliaia di sacchi.

Di più l'altro giorno il tempo pareva che volgesse affatto alla pioggia; il barometro era disceso straordinariamente al vento e pioggia, l'acqua cadeva a dirotto, e vi fu un momento d'allarme, un timor panico su tutti i mercati, dal quale naturalmente derivò uno straordinario rincarimento nel prezzo del grano, e quindi un incarimento del pane. Ma in ora ho fiducia che il tempo, che si è cambiato da due giorni, basterà a produrre una diminuzione sui mercati.

Negli anni scorsi il raccolto, se non erro, era anticipato di otto giorni. Al fine del mese di gingno, a cagion d'esempio, comparivano sempre snl mercato i grani del Vercellese, ove il raccolto anticipa sempre di qualche giorno, ed in quest'anno sni mercati di Chivasso e di Alessandria finora non sono comparsi che alcuni sacchi di grano nuovo e non ancora in qnantità bastevole per poter influire sui prezzi. Io ho però l'intima convinzione che nella settimana ventnra comparirà questo grano, e ridurrà le cose allo stato normale e le inqnietudini degli animi saranno dissipate.

Venendo ora alla qnestione della chinsura del mar Nero, sicuramente ciò deve influire snl prezzo dei grani e reagire sni paesi come il nostro che nel sno complesso è costretto a procnrarsi all'estero nna parte del grano per la sua consumazione.

Ma se questa circostanza può esercitare per un lato un'infinenza sfavorevole, dall'altro sappiamo che molte regioni anche granifere sono pnr esse favorite da nn raccolto abbondantissimo. Se le notizie che io ho ricevute sono esatte, la Sardegna, e principalmente la parte meridionale di essa, fa pure in questo anno un raccolto abbondante, cosicchè se nell'anno scorso ha dato un centinaio di mila ettolitri, in questo ne darà dai 300 ai 400 mila, e così si supplirà in gran parte alla deficienza dell'anno passato. E lo stesso dicasi di altre parti d'Italia; il regno di Napoli e la Sicilia sono pure favoriti da un raccolto buonissimo, ed in tempi ordinari noi ne abbiamo sempre di là ricavato una quantità notevole.

Onde io penso che non abbiamo motivo di essere inquieti dell'approvigionamento dello Stato, tanto più che se i primi raccolti sono abbondanti come il raccolto del grano, i secondi promettono poi d'essere ancor più ubertosi. Dacchè io faccio l'agricoltore non ho mai visto le melighe più prospere, più rigogliose, più vegete di quanto lo siano in quest'anno.

Anche dato che non piovesse più, il raccolto è assicurato; se pioverà poi, se ne farà nn raccolto esuberante; ma ancorchè

non piovesse più, lo ripeto, il raccolto è assicurato. E per noi il raccolto della meliga è d'un'importanza forse non minore del raccolto del grano.

Mi rimane a parlare della questione del trasporto sulle strade ferrate. Certamente se il Ministero avesse potuto prevedere che il raccolto del grano avrebbe ritardato di otto giorni, noi avremmo aspettato a ritornare allo stato normale fino al 1° di luglio, ma io reputo che ora quella disposizione non avrebbe nessun effetto utile. Evidentemente noi siamo costretti, a far tempo dalla settimana ventura (e credo che l'immensa maggioranza del paese vi sarà obbligata), ad adoperare il grano nuovo. La popolazione si ciberà di pane men buono per sette od otto giorni, ma bisogna fare di necessità virtù e mangiare del grano nuovo. Nè si potrebbe fare altrimenti, poichè grano vecchio ve ne è pochissimo nel paese e pochissimo a Genova. Allo stato attuale delle cose il deposito di Genova è ridotto al punto che se dovesse somministrare una notevole quantità di grano per l'interno, ne mancherebbe per la città di Genova e per la Liguria.

Io spero che a Genova si riceveranno quanto prima grani di Sardegna; so che già si sono fatti contratti in quell'isola da negozianti genovesi, cosicchè, appena battuto il grano nel Campidano, se ne ritirerà in gran copia. Nullameno Genova non potrebbe somministrare gran quantità di grano, reputo anzi che non tarderà molto, appena il raccolto sarà compiuto, che la corrente cambierà, ed i grani, invece di venire da Genova in Piemonte, andranno (se non da quello che si dice Piemonte, cioè dalle provincie ai piè delle Alpi, ma dalle provincie di Voghera ed Alessandria) a Genova, e perciò la diminuzione di tassa sulla strada ferrata non gioverebbe al momento che a quei pochi che hanno comprato grani a Genova e che lo farebbero qui trasportare in questa settimana o nella settimana ventura.

Io penso che i grani di Genova non possono avere nessuna

influenza sui nostri mercati, ridotto com'è il deposito in quella città. Noi saremo costretti fin dalla settimana ventura a provvedere ai nostri bisogni, a provvedere almeno ai 999 millesimi dei nostri bisogni con grani nostrali, e quindi la riduzione del prezzo della strada ferrata non avrebbe altro effetto che di tornar utile ad alcuni negozianti cbe banno comprato grano a Genova, e cagionare uno scapito al Governo.

Mi riassumo adunque: trovo ginstissima la preoccupazione dell'onorevole preopinante, e posso accertare la Camera che il Ministero ba passato cattivi momenti in questi ultimi giorni, perchè era in uno stato di grandissima inquietudine; se avesse piovuto ancora otto giorni, lo dico schiettamente, non so che cosa sarebbe accaduto se non si fosse potnto cogliere e battere il grano; siccome del grano vecchio non ve n'era qnasi più, sarebbe stata una tristissima posizione, e, grazie al cielo, il tempo ha cambiato, il vento di mezzogiorno che soffia da questa mattina ci promette il sole almeno per otto giorni, tempo sufficiente per compiere il ricolto; in moltissime provincie fra otto giorni si batterà; nel Vercellese, nell'Alessandrino e credo anche nel Vogherese la mietitnra è già qnasi compiuta, per modo che, senza poterci ripromettere un ribasso straordinario, cioè senza che si possa sperare che il grano scenda al disotto, per esempio, delle 5 o 6 lire l'emina, delle 20 o 24 lire l'ettolitro (stante lo esaurimento dei depositi e la chiusura del mar Nero), ciò nullameno, dico, il ribasso verrà in proporzioni ragionevoli.

Ho poi l'intima convinzione che dopo il secondo raccolto, se questo sarà quale l'apparenza ce lo fa prevedere, le granaglie e la meliga ritorneranno allo stato normale, giacchè per la meliga i prodotti esteri non esercitano che una piccolissima influenza; quindi, ripeto, se abbiamo un raccolto corrispondente all'apparenza, io sono certo che alla fine d'agosto o al principio di settembre la meliga tornerà a 12 o 14 lire per ettolitro, prezzo nel qnale è da desiderarsi nell'interesse di tntto il paese che essa si mantenga.

Io perciò non ho altro che ad eccitare il paese ad un po' di pazienza ancora, forse per una settimana o due, passate le quali, non dubito di veder ritornata l'abbondanza dei cereali nelle nostre contrade.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 30 giugno e 1° luglio 1854 nella discussione del progetto di legge per modificazioni alla convenzione Laffitte per la concessione della strada ferrata *Vittorio Emanuele* in Savoia.

PRIMO DISCORSO

(30 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Gli onorevoli preopinanti (1) hanno molto insistito sull'inconveniente che potrebbe risultare allo Stato dall'avere soverchia premura. I signori Depretis e Mellana hanno detto: l'anno scorso avete avuto premura ed avete fatto un cattivo contratto. Quest'anno volete di nuovo sollecitarvi di troppo, e ne volete fare uno peggiore.

Io penso invece che gli avvenimenti hanno dimostrato in modo incontrastabile che se avevamo premura l'anno scorso

(1) Il deputato Martelli che aveva presentato quest'ordine del giorno:

« La Camera, ritenuto essere per cessare la causa che diede spinta alla proposta modificazione, dichiara voler mantenere la concessione Laffitte del 20 aprile 1853 e passa all'ordine del giorno. »

Il deputato Mellana che aveva fatta la seguente proposta:

« La Camera, riconoscendo decaduta la società Laffitte dalla concessione accordatale, invita il Governo a procedere contr'essa come di giustizia, e gli concede una somma per principiare ed ove d'uopo ultimare questa rete di strade ferrate di 84 chilometri, come sono portate nel presente capitolato. »

Il deputato Depretis, il quale voleva cha si mantenesse fermo il capitolato del 20 aprile 1853, e che, dichiarandosi decaduta la Società, il Governo si valesse della cauzione di quattro milioni e mezzo di lire ch'essa perderebbe, per formare una nuova compagnia con patti migliori.

ben ci apponevamo, e che ciò era in noi, oso dirlo, una grande previdenza. Era infatti facile vedere che la febbre industriale, allora sviluppata in Europa, non poteva durare a lungo, e che quand'anche non fosse succeduta una crisi annonaria e una crisi politica, nullameno una reazione si sarebbe senza fallo prodotta, come si produsse in America e in Inghilterra, senza che fosse necessario per suscitarla una crisi annonaria o una crisi politica.

Quanti invero tennero dietro alla storia economica di questi ultimi tempi sanno come in America dopo la febbre del 1836 e 1837 vi fu una reazione gravissima, una reazione di natura tale che per tre anni sospese qualunque impresa.

Ognuno ricorda che dopo il grande eccitamento per le strade ferrate, che ebbe luogo in Inghilterra nel 1842, nel 1843 e nel 1844, vi fu una crisi tale che dura ancora al giorno d'oggi; cosicchè in quel grande regno è ora quasi impossibile stabilire una compagnia per costrurre una strada un po' ragguardevole in paese. Ora la reazione vi fu pure nel continente, e noi, prevedendola, avevamo molta ragione di affrettare.

E così avessimo pur potuto fare per la ferrovia dei Ducati, che pure sta tanto a cuore all'onorevole Depretis, che ora non saremmo in forse di trovare una compagnia che voglia compiere il programma ministeriale; programma che allora era di facile esecuzione, e che ora il deputato Depretis stesso dichiara come soverchio...

Depretis. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* cosicchè proponeva di scinderlo in due onde renderne più agevole l'attuazione. Dio avesse voluto che i progetti di questa ferrovia fossero stati preparati, e che il Ministero avesse potuto affrettarsi per essa come per quella della Savoia!

Sicuramente, o signori, le circostanze economiche di questo anno non sono favorevoli come quelle dell'anno scorso, e perciò si potrebbe dire che non vi è più tanto motivo per affrettarci;

ma ciò nullameno io non credo prudente consiglio quello dell'onorevole Martelli, di soprassedere a questo contratto. Ei diceva che le nubi, le quali offuscavano l'orizzonte, vanno diradandosi. Io certamente non voglio qui discutere l'avvenire politico dell'Europa, ma stimo esser nel vero dicendo che questo diradamento di nubi non è così assoluto, come lo prevede l'onorevole deputato Martelli, ed in verità dopo aver letto ancora questa mane il discorso di lord Aberdeen, di quel gran patriarca della pace, non mi pare che siamo assolutamente alla vigilia di vedere l'orizzonte sgombro affatto di nubi. E questo dico senza voler sicuramente fare il pessimista, poichè come ministro delle finanze debbo vedere le cose sotto ben altro aspetto. Nulladimeno credo che sarebbe pessimo consiglio il rimandare l'esecuzione di un'impresa ora possibile, nella sola speranza di trovarci in condizioni economiche migliori fra pochi mesi e di poterne concludere il contratto a condizioni più vantaggiose.

Ma, o signori, qui la premura dell'affare non sta nel desiderio di approfittare di circostanze favorevoli, e nella tema di trovarci fra breve tempo a fronte di circostanze più difficili. La premura ci è comandata dall'impresa stessa. Noi crediamo che vi siano motivi urgenti onde dar opera senza indugio alla costruzione di questa ferrovia, per motivi economici e finanziari. Noi, o signori, abbiamo compiuta in quest'anno una grande linea che congiunge il mare coi paesi che stanno al piede delle Alpi, nella direzione che mette l'Oriente in comunicazione la più diretta colle contrade occidentali d'Europa, colle contrade più ricche e più popolate, con quelle dove vi è maggior movimento di persone e di viaggiatori. Ora io stimo che sia per noi importantissimo ed urgentissimo il prolungare questa linea nei limiti del possibile. Penso che vi sia urgenza per noi di portarla al di là delle Alpi, e credo che vi sia pericolo nel soprassedere dopo aver compiuta già tanta parte di quella grande impresa.

Ora col progetto attuale noi possiamo ottenere in brevissimo tempo, in meno di 2 anni, 84 chilometri di ferrovia, i quali

così congiungano l'altra parte delle Alpi con una linea così importante come quella da Susa a Genova.

Quest'impresa poi è di alto momento, non solo per le comunicazioni che si possono svolgere, ma altresì perchè fra brevissimo tempo avremo una linea, la quale potrà lottare contro una ferrovia rivale.

È noto che la Francia sta costruendo la strada ferrata da Lione ad Avignone, la quale debbe compiere la rete che tende a Marsiglia. Quando tale strada si compiesse, e nessuna se ne facesse in Savoia, i viaggiatori che da Lione volessero recarsi in Italia otterrebbero sparmio di tempo e di danari passando per Marsiglia e venendo per mare sino a Genova.

Se invece si costruisce la ferrovia della Savoia, noi ristabiliamo la superiorità per la linea che attraversa il nostro paese, ed attiriamo nel medesimo ricchissimi viaggiatori, i quali percorrerebbero così un tratto di 400 chilometri nel nostro Stato.

Signori, io ho più volte cercato di dimostrare che la Savoia in fatto di tributi non pagava più delle altre provincie. Però debbo dire che le nuove tasse gravitano pure in Savoia, e che questa essendo stata afflitta da alcune calamità speciali aveva sentito e sente il peso di queste nuove tasse, come lo sentono più o meno tutte le parti dello Stato.

Le altre provincie poi hanno tutte fino ad un certo punto più o meno sentito il beneficio delle strade ferrate e della nuova agevolezza di comunicazioni, oppure di qualche grande opera compiuta per dare un impulso al moto economico che speriamo di veder svolgere in esse. Solo per la Savoia non si è fatta qualche grande opera atta a svolgere le forze latenti del paese. Ora io credo che la strada ferrata debba aver quest'effetto. Perocchè quando si fanno grandi lavori di questa natura in un dato paese, oltre all'agevolarsi le comunicazioni, si spendono capitali cospicui, e quindi si spande una certa quantità di denaro fra la popolazione.

Ma oltre al beneficio materiale credo che la Savoia debba

sentirne un effetto morale ottimo. Quella provincia ora è un po' sfiduciata, dacchè si esagerano le difficoltà della condizione in cui si trova. È pertanto necessario qualche fatto che riecciti il suo morale, e sono convinto che la ferrovia debba produrre questo salutare effetto.

D'altronde, o signori, vi sono anche (e perchè lo tacerei?) alcuni motivi politici. Quando la ferrovia da Lione a Parigi sarà compita si andrà da Ciamberì a Parigi in 16 o 17 ore. Or volete che si vada a Parigi in 16 ore e si continui ad impiegarne 20 per venire a Torino? Io penso che vi sia evidentemente una considerazione politica grave che debba farci considerare che Ciamberì sia più vicina a Torino che non a Parigi; epperciò credo che noi non dobbiamo rimandare ad epoca lontana l'esecuzione di questa strada.

Ma, dicono gli onorevoli Depretis e Mellana, fatela pure questa strada, ma fate adempiere il patto non tenuto dai signori Laffitte e soci, o fatela a spese dello Stato, che vi riuscirà a molto migliori condizioni.

Il signor Mellana dice: guadagnate 500 mila lire di qua, 4 milioni e mezzo di là, avete già dunque 5 milioni. Per gli altri 10 milioni che occorrerebbero troverete un prestito al 5 per cento, e con 10 milioni avrete così fatto quello che ora ve ne costa 15.

In verità quando intesi l'onorevole Mellana così risolutamente annunziare che egli troverebbe agevolmente 10 milioni al 5 per cento, il primo mio invito fu di prendere il mio portafoglio per cederglielo *(Ilarità)*, perchè se egli ha tanta virtù nelle circostanze attuali (dopo che io ho avuto la sciagura di fare un imprestito al 78) di saperne far uno al pari, io in verità mi metto in ginocchio avanti a lui e lo supplico di venire ad assumere il governo delle finanze dello Stato *(Ilarità generale)*.

Ma esaminiamo freddamente questo contratto; vediamo in che condizioni noi siamo rispetto alla compagnia. Questa non ha eseguito letteralmente la sua promessa. Essa doveva, come

era stabilito dall'articolo 52 della convenzione, tre mesi dopo il contratto versare la cauzione. Disgraziatamente mentre il Ministero ed il Parlamento si erano molto affrettati ad approvare la legge in tempo utile, non appena qnesta era ratificata, che qualche nube sorgeva sull'orizzonte, e il favore di cui godevano le strade ferrate andava di molto decrescendo.

La compagnia, come la Camera sa, era stata ammessa a far il suo partito col semplice deposito di 500 mila lire, ed erasi stipulato che doveva tre mesi dopo versare la cauzione o perdere le 500 mila lire.

Non c'era la obbligazione personale perchè trattavasi di compagnia anonima, e, a dir la verità, decorso questo termine essa esitava assai a fare questo deposito, dacchè le rendite erano di molto ribassate.

Il Ministero dovette, onde indurla a fare tale deposito, concederle un tempo maggiore per fare gli stndi. Giova però dire che la compagnia adduceva nna ragione che era sino ad un certo punto valevole.

Essa diceva che per la parte difficile dell'impresa, per quel tronco che da Ciamberì va alla Svizzera, che io credo sia quello ove ci sono a risolvere i problemi i più difficili, essa faceva assegno sopra piani fatti da altri ingegneri inglesi. Noi abbiamo esaminati i primi piani, diceva, e non crediamo che possano servirci. Ed in verità io credo che la compagnia avesse ragione, dacchè non si sarebbe potnto costrurre la strada coi piani dei primi ingegneri. Dunque, essa diceva, è necessario un qualche maggior tempo per fare gli studi su quel tronco. La ragione era buona, e a dire la verità io, che conosco quelle località per essere di là passato molte volte, non posso capire come, se non ci erano stndi primitivi, in quattro mesi si potesse studiare sul sodo la linea da Annecy a Ginevra; linea che presenta gli ostacoli maggiori che un ingegnere abbia mai a vincere. Le fu dunque accordata una qualche dilazione. Ma qnando fummo a quest'inverno intimammo alla società o di presentare i piani, o

di vedersi fatta citare avanti ai tribunali per essere dichiarata decaduta. In allora essa rappresentò che era assolutamente impossibile in quei momenti ottenere che un azionista facesse un versamento qualunque per le sue azioni. La Camera sa quanto difficili fossero allora le condizioni finanziarie, con quanta difficoltà le compagnie le più solide, le meglio costituite, quelle che avevano già compiute le loro reti, potessero procurarsi i fondi di cui abbisognavano. A quell'epoca la compagnia di Rouen, che è una di quelle che possiede una delle strade le più proficue, che frutta, se non erro, il 9 o il 10 per cento, avendo dovuto fare un imprestito, tentò invano la via delle sottoscrizioni, e dovette rinunciarvi. La compagnia della strada ferrata d'Orléans, che è in condizioni ancora migliori, non riuscì a procurarsi i fondi necessari per fare quelle nuove linee che le furono ultimamente concesse. Quindi si diceva: come nella presente condizione di cose aspettare che in Francia un azionista versi ancora un centesimo per una strada di esito incerto? Quindi il Ministero si trovava in questa alternativa: o di provocare la decadenza del signor Laffitte, o di trovar modo di ottenere che questa compagnia già costituita facesse una parte della strada ferrata, un tronco, il quale per sè stesso potesse riunire i caratteri di una vera utilità. Avendo maturato, esaminato, paragonato questi due sistemi, il Ministero credette il secondo essere il migliore; e la nuova convenzione (lo dico apertamente, sarà una *mea culpa* che farò al tribunale degli onorevoli deputati Mellana e Martelli), questa nuova convenzione fu un parto infelice della mia mente. Buona o cattiva ch'ella sia, sono io che l'ho immaginata.

Io ho creduto con questa convenzione ottenere quello che non si sarebbe certamente conseguito da altre compagnie, che cioè si eseguisse un tronco di strada ferrata di 84 chilometri, da pagarsi ad opera compiuta con delle rendite al pari sul prezzo di 15 milioni.

Ho detto che l'altro spediente, che nell'alternativa ci si pre-

sentava, era pur qnello di far pronnnciare la decadenza della compagnia. E qui mi si dice: perchè non avete adottato questo? Per il motivo che ho avuto l'onore di esporre rapidamente nella mia relazione alla Camera. Io credo che la compagnia non fosse fondata ad opporci il caso di guerra previsto dall'articolo 3°; ma nullameno essa avrebbe credato poterlo far valere. Quindi una lite, la quale avrebbe durato certo assai tempo.

La compagnia non si sarebbe acquietata al giudicio del Consiglio d'Intendenza; sicuramente sarebbe andata fino alla Camera dei conti.

Ora ognun sa quanto durano le liti. Per far condannare gli appaltatori delle gabelle, che non hanno pagato la loro quota l'anno scorso, ho ancora presentemente grandi difficoltà.

Tutti sanno qnanto sia perfezionata l'arte del prolungare le liti. Quindi evidentemente questa avrebbe durato oltre un anno; e perciò per un anno non bisognava più pensare nè a costrurre la ferrovia, nè ad avere i 4 milioni e mezzo; bisognava pensare a litigare. Finita la lite, che sono convinto il Governo avrebbe vinta, perchè l'articolo 3° si riferisce ad una guerra guerreggiata sul luogo del luogo, e quindi, essendo noi in pace, penso che si sarebbe ottennta una sentenza favorevole dopo un anno, ed allora bisognava applicare alla compagnia l'articolo 70 e fare gl'incanti.

Si sarebbe posta all'incanto l'esecuzione del capitolato; e qui si dice che la compagnia, la quale avrebbe assicurato questo capitolato, avrebbe avuto questi quattro milioni e mezzo. Ma francamente io asserisco che credo impossibile nello stato attuale delle cose, e quand'anche questo stato si migliorasse, che questi quattro milioni e mezzo bastino per indurre un'altra compagnia a venirsi a sostituire alla compagnia Laffitte. Questa è la mia opinione, che credo sarà divisa da tntti gli uomini d'affari. Se non si trova a fare la ferrovia d'Acqui, chiedo come si troverebbe con quattro milioni e mezzo a fare nna strada di ferro in circostanze assai più difficili, dove vi sono *tunnels* e

piani inclinati con ben maggiori difficoltà che non da Alessandria ad Acqui.

E qualora non si fosse trovata questa compagnia, bisognava fare due incanti alla distanza di sei mesi, e quindi sarebbe passato un altro anno. Per due anni adunque non si sarebbe potuto disporre di questi quattro milioni e mezzo, e l'onorevole depntato Mellana non avrebbe sicuramente voluto cbe prima che la lite fosse finita, prima che la formalità dell'incanto fosse eseguita, si fosse spogliata la compagnia di tale somma, di cui rimaneva pur sempre proprietaria finchè tutti gli incumbenti fossero esauriti. Quindi il primo partito a cni ho fatto allusione equivaleva al rinvio dell'opera a due anni, senza sapere se dopo questo lasso di tempo le condizioni dell'Europa e del credito sarebbero poi migliorate di tanto. Ricordi sempre la Camera che quando si trattava eravamo nei mesi di marzo e di aprile, ed in condizioni tali in cui non auguro a nessun ministro di finanze trovarsi mai. Perciò ho creduto cbe fosse pessimo consiglio il far citare la compagnia onde far pronunciare la sua decadenza.

Rimaneva dunque a vedere come si potesse ottenere un tronco di strada utile non solo alla Savoia, ma a tutto lo Stato; e come si potesse ottenere al minor costo possibile. Si è esaminato se con otto milioni, di cui poteva disporre la Società, supposto che la cauzione le fosse restituita, si potova fare un tronco di strada che avesse condizioni di esistenza, cioè che si potesse esercitare senza pericolo di grave perdita, e ciò si riconobbe impossibile.

Si poteva forse fare il tronco da Ciamberì ad Aiguebelle. Ma io domando: a che avrebbe mai servito questo tronco? Poteva esser utile per i passeggieri; ma per le merci non era abbastanza lungo perchè convenisse caricarle e scaricarle. D'altronde la Camera sa che le spese di esercizio crescono in ragione del minore sviluppo delle strade. Se le spese d'esercizio sopra una ferrovia di 100 chilometri sono del 50 per cento, sopra una fer-

rovia di 40 a 50 chilometri saliranno al 55 ed al 60 per cento. Quindi una strada di 45 chilometri non si può esercitare senza che le spese d'esercizio vengano ad assorbire quasi i due terzi delle spese. E pertanto comprenderà agevolmente la Camera come tale sistema sia stato dal Governo rigettato.

Esaminando le località si è riconosciuto esservi un tronco, il quale avrebbe condizioni d'esistenza indipendentemente dal compimento di tutta la rete; questo tronco è quello da Aix a St-Jean, il quale è di 84 ad 85 chilometri. Questo tronco è abbastanza lungo per giovare al trasporto delle merci. Da un lato mette capo ad una via fluviale che si può senza grave spesa migliorare; dall'altro lato va fino ai piedi del monte, dove comincia a farsi sentire la necessità di prendere dei cavalli di rinforzo.

Questo tronco poi costituisce la parte più facile dell'impresa e si può costrurre colla spesa all'incirca di 14 milioni: ma siccome la compagnia non poteva disporre che di otto, bisognava trovare un mezzo di avere altri sei milioni, invitando gli azionisti a versarli. Ora è evidente che, se non si fossero migliorate le condizioni, gli azionisti non avrebbero mai acconsentito a fare un nuovo versamento. Chiunque sia pratico degli affari di borsa può capire come fosse e sarebbe ancora oggigiorno impossibile di ottenere un nuovo versamento per un'impresa che sarà buona, in definitiva, ma che presenta tante possibilità di perdere quando non si dia un'assicurazione che questo denaro sarà rimborsato con titoli che avranno sempre un valore commerciale. Quindi ho creduto che fosse indispensabile di assicurare a questi azionisti che i versamenti fatti e quelli che farebbero sarebbero pagati con cedole al pari.

Ma qui mi dice l'onorevole Mellana che questi azionisti avevano già perdute 500,000 lire, più 4 milioni e mezzo, e chiede: perchè siete andati a compensarli? Perchè, dice l'onorevole Martelli, li avete trattati con favoritismo? Questo sarebbe stato vero se il Governo avesse pagato in tanti scudi queste opere di

mano in mano che si compiessero, ma avvertasi che noi le paghiamo con rendite al pari. E quando si trattava questa nuova convenzione io aveva fatto l'imprestito e la rendita era al 78, perdeva cioè il 22 per cento, poco meno del quarto; cosicchè quei 10 milioni si riducevano, al valor plateale del giorno, ad 11 milioni.

Ma, dice l'onorevole Depretis, le rendite sono ora migliorate; dunque il contratto che era discreto diventò cattivo.

Ma, signori, la compagnia era impegnata definitivamente col Governo al giorno che la rendita valeva 78. Perchè gli eventi hanno prodotto un miglioramento nei fondi pubblici volete voi rompere il contratto?

Se Silistria fosse stata presa, credete voi che la rendita sarebbe rimasta al 78? Io credo che sarebbe ribassata ancora d'assai.

Quindi, o signori, io credo che abbiamo fatto un contratto molto vantaggioso per il Governo, perchè con esso noi ci assicuriamo 84 chilometri di strada ferrata, i quali sono in continuazione della maggior nostra rete, e ciò per un sacrifizio nominale di 15 milioni, che realmente in definitiva si ridurranno ad 11.

Perciò, o signori, io credo che questa convenzione (ho questa debolezza malgrado le critiche degli onorevoli Depretis e Mellana) sia una delle migliori che abbia mai fatte, e non ne ripudio nè punto nè poco la paternità. Nè stimo che a ragione della alquanto migliorata condizione delle cose vi sia motivo per recedere. Dapprima faccio osservare all'onorevole deputato Depretis che il credito da quell'epoca disgraziatamente non è migliorato a tal punto che...

Depretis. Ho calcolato tutti i vantaggi in complesso.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Egli diceva che dopo fatta questa convenzione la rendita aveva migliorato del...

Depretis. Del 13 per cento.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi pareva che avesse detto del 20 per cento.

Comunque sia, io non credo che vi sia motivo per mutare opinione.

Ma, o signori, questa rendita non la date nè oggi nè domani, la darete fra due anni; ed io ripeto che se dovessi comprare delle rendite, in verità, quantunque sia propenso a veder bello l'avvenire, non le comprerei all'88 a due anni di data; forse gli onorevoli deputati Depretis e Mellana hanno maggior fiducia nelle condizioni politiche del paese e dell'Europa...

Mellana. E la finanza quasi ristaurata? *(Ilarità)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Forse il signor Mellana ha il segreto di poter fare degli imprestiti al pari, come si potrebbe dedurre da quanto disse; ma, lo ripeto, per ciò che sta in me, io non comprerei, lo dichiaro altamente, della rendita *à livrer* all'88 a due anni di data.

Io prego la Camera di ritenere che la rendita non si dà oggi, ma fra due anni, e che questa dovrà essere accettata dagli azionisti qualunque sia la condizione del credito.

Ciò posto, io stimo che questa convenzione sia utile allo Stato, e spero che la Camera vorrà accoglierla, respingendo l'ordine del giorno dell'onorevole Martelli e le proposte più radicali dei deputati Mellana e Depretis.

SECONDO DISCORSO

(1° luglio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) disse che dal ministro ne appellava al cittadino, e domandava se il conte di Cavour, come privato, avrebbe firmato un contratto come questo di cui trattiamo. Io ho l'onore di rispondergli che se credessi mai che

(1) Il deputato Martelli.

come privato non fosse per me conveniente stringere un contratto, certamente non lo firmerei come ministro. Posso francamente assicurare la Camera che non ho portata mai tanta cura a' miei proprii interessi, quanta ne ho per quelli dello Stato *(Bravo! Bene!)*.

Io non voglio rientrare nella già troppo lunga discussione ch'ebbe luogo in questi giorni. Dirò tuttavia che in essa parmi ormai essere risultato evidentemente che, ove questa convenzione fosse rigettata, sarebbe impossibile costrurre immediatamente una ferrovia in Savoia. L'onorevole deputato Depretis dice: ebbene, che monta? Fra pochi mesi potremo fare un altro e migliore contratto. Io, o signori, ho l'intima convinzione che fra pochi mesi voi non potrete fare un miglior contratto di quello che vi è sottoposto.

Ho detto nella scorsa tornata che allo spirito di eccessiva speculazione tien dietro generalmente una riazione. L'anno scorso io aveva preveduto questo moto inevitabile del mondo economico, ma io non aveva sicuramente preveduto la crisi annonaria, nè la guerra europea. Ma quanto aveva preveduto allora, e che prevedo ancora di presente, si è che, quando lo spirito d'intrapresa è andato troppo oltre, la riazione non si fa lungamente aspettare. Io ho citato la smania di speculazione sulle strade ferrate, che ebbe luogo in Inghilterra, e ho detto come ad essa sia succeduta una riazione che dura tuttora. Per dimostrare ciò alla Camera con cifre e con fatti positivi non ho che ad indicare il corso delle primarie strade ferrate d'Inghilterra al giorno d'oggi, e la Camera vedrà che non è in relazione coi fondi pubblici, nè di altre imprese, e ciò perchè, essendosi abusato straordinariamente delle strade ferrate, non si è ancora ristabilita la fiducia degli speculatori in genere d'imprese.

Ora, o signori, io ho l'intima convinzione, e desidererei potermi ingannare, che al giorno d'oggi od in epoca poco lontana sarebbe impossibile trovare un'altra compagnia che si

assuma di costrurre l'intera linea della ferrovia *Vittorio Emanuele* alle condizioni della compagnia Laffitte, ed anche col dono di 4 milioni e mezzo di cauzione, dato il caso che la confisca di questa venisse dai tribnnali decretata.

L'anno scorso vi fu una grande smania per le strade ferrate: in tutto il continente d'Europa si presentarono compagnie per imprese molto arrischianti, ma ora credo che fra qualche tempo anche le bnone imprese troveranno con difficoltà compagnie che vogliano assumerle.

Io desidero vivamente e spero anche che la strada dei Ducati troverà capitalisti che si accingano a costrurla; ma, malgrado questo mio desiderio vivissimo, io non mi sentirei certo di guarentirne l'onorevole deputato Depretis, giacchè poche settimane or sono ancora alcuni dei capitalisti che avevano presentate le loro offerte al Governo l'anno scorso, dichiararono non già di aver cangiato opinione sulla grande bontà di codesta strada, ma sì di dubitare fortemente dell'opportunità di tentar di costituire una compagnia in questi momenti.

Se dunque per una ferrovia come quella dei Ducati, che economicamente parlando è certo migliore di quella della Savoia, si stenta molto a trovare capitalisti, per tentare i quali la Commissione ha dovuto modificare grandemente il capitolato dal Ministero formulato, come potete voi venirci a dire: aspettate alcuni mesi ed avrete una compagnia che vi farà tutta l'intera rete e vi costrurrà questa strada a molto migliori condizioni? No, o signori, se voi rigettate questa convenzione e per i motivi legali che ho addotti, cioè per la lite che bisognerebbe sostenere, e per quelli di dover sperimentare gl'incanti prima di far decadere questa medesima compagnia, per due anni voi dovete rinunziare assolutamente all'idea di avere un palmo di strada ferrata in Savoia.

Ora io prego la Camera di prendere in seria considerazione questo, a mio avviso, gravissimo argomento.

Ma, dicono gli onorevoli preopinanti (e questo è ciò su cui

ha maggiormente insistito il deputato Mellana), voi compromettete l'avvenire della Savoia, in favore della quale noi pure parliamo. Concedendo questo tratto di strada alla compagnia Laffitte voi impedirete che se ne presenti un'altra a migliori condizioni e col proposito di costrurre tntta quanta la linea della ferrovia.

Questo sarebbe vero se noi avessimo avuta la poca previdenza di lasciare in facoltà della compagnia Laffitte di conservare quel tronco di strada senza compiere la rete, perchè evidentemente sarebbe stata padrona della ferrovia della Savoia, ma noi la costringiamo, ove non voglia proseguire, a cedere la strada contro le cedole al pari, e se allora immediatamente, o poco tempo dopo, troveremo una compsgnia disposta a mettersi in lnogo del signor Laffitte, e di continuare quanto egli ha intrapreso, le cederemo il tronco fatto; ed, a mio senso, sarà molto più facile il trovare una tale compsgnia che voglia continuare un'opera intrapresa, che non trovarne una che voglia incominciare da capo l'opera intiera.

Si dice: ma voi vi ponete, rispetto alla compagnia, in una singolare condizione; le lasciate la scelta o di proseguire o di cedervi la strada. Se le condizioni saranno buone, la compagnia prenderà le vostre cedole perchè saranno al disopra del pari; se le condizioni saranno cattive, allora cederà la strada. Ma in verità se questo ragionamento io non l'avessi inteso tre volte, non avrei potuto credere che vi fosse taluno che se ne valesse; giacchè se le condizioni sono buone per le cedole, lo saranno anche per le speculazioni, essendo cosa notoria che gli avvenimenti politici ed economici influiscono in modo molto più potente sulle azioni industriali, che non sulle cedole del debito pubblico; quindi se tra due anni le nostre cedole saranno al pari, sarà prova che un gran movimento economico si sarà sviluppato nel nostro paese e in Europa; ed in allora sarà probabile che la compagnia voglia e possa costrurre qnesta ferrovia, dico possa, dacchè non basta il volere, dovendo dopo

aver fatto questo tronco procurarsi ancora cinquanta e più milioni, e trovare gli azionisti disposti a versarli; se al contrario le cedole ribassassero, in allora io sfido il signor Laffitte e i capitalisti più potenti del mondo di trovare azionisti che vogliano versare danaro in istrade ferrate. Quando le cedole ribassino del dieci, l'onorevole Mellana non può contestare che le azioni delle strade ferrate ribasseranno del venti, del trenta; ciò si è veduto ed altrove e presso di noi.

Nei momenti i più critici di questa primavera le cedole sul debito pubblico erano ribassate del 20 per cento, mentre le azioni delle strade ferrate scaddoro del 40 e 50. Quindi se fra due anni il paese fosse mai in condizioni gravi, pur troppo per noi la compagnia abbandonerebbe la strada e prenderebbe le nostre cedole, quand'anche queste fossero non al 90, ma al 60, perchè amerebbe meglio cedole a questo saggio, che non azioni di strade ferrate che forse non varrebbero il 30 per cento.

Ho detto che vi era un motivo potente per indurre la Camera a votare questa legge, ed è che fra poco tempo, mediante il compimento della strada ferrata di Lione, Ciamberì si troverebbe a maggior distanza, a ragion di tempo, da Torino, che non da Parigi. Ma mi si risponde: a questo inconveniente non potrete ovviare se non quando avrete compiuta tutta intera la linea, quando avrete congiunto non solo Ciamberì con St-Genix, ma anche St-Genix con Lanslebourg.

Domando perdono. La sola linea da Ciamberì a St-Genix farebbe che si richiederebbe minor tempo per venire a Torino, che non per andare a Parigi anche colla strada di Lione; per recarsi da Ciamberì a Parigi si richiederanno sempre da 16 a 17 ore, mentre invece quando vi sarà la ferrovia fino a St-Genix, colla strada di Susa e con un servizio celere pel Moncenisio in 14 ore al più si potrà venire da Ciamberì a Torino.

Ho detto che questa strada avrebbe inoltre il vantaggio di tranquillare gli animi in Savoia da un lato, e dall'altro di dare una spinta allo spirito industriale in quel paese. Ma io non

aveva avvertito ad una considerazione gravissima che spiega l'inqnietudine che regna in Savoia. Voi non potete ignorare che tntto intorno alla Savoia nella vicina Francia si stanno e costruendo e progettando strade, e fra le altre qnella da Ginevra a Lione, che è pur troppo un fatto compinto, e quella da San Rambert a Grenoble.

Ma si parla anche nei giornali della strada da Grenoble a Brianzone pel monte Ginevra. Dico schiettamente che questo è uno spauracchio. Non penso che la strada si possa fare, ma se ne parla seriamente; se ne parla non solo nei giornali, ma nei Consigli generali, a Parigi, e negli stessi Consigli del Governo, uno de'snoi membri appartenendo a quelle località.

Ora tntto ciò produce nna grande agitazione, e non vi è dnbbio che se quest'impresa non fosse impossibile, come io reputo, e si venisse davvero compiendo, la Savoia sarebbe rilegata in un angolo dell'Europa all'infuori di qualunque comunicazione. Ora è cosa naturalissima che siffatti progetti prodncano in quella provincia una grave inquietndine.

Non tutti possono addentrarsi nello studio delle difficoltà che l'opera presenta, e la rendono quasi impossibile; ma è un fatto, è nna realtà che questi progetti generano una grande inquietudine; e quando la Savoia vede strade ferrate che si eseguiscono nelle sne vicinanze, e progetti di altre strade che appunto tendono a toglierle ogni commercio, è naturale che in essa si desti una certa apprensione.

Io credo sia ottimo consiglio calmare queste inquietudini quando lo si pnò fare senza gravi sacrifizi.

Vediamo finalmente quali sono questi sacrifizi.

Vi sono due ipotesi: o la compagnia dopo due anni prosegue, e allora siamo tutti soddisfatti, perchè niuno, nè l'onorevole Depretis, nè l'onorevole Mellana, nè l'onorevole Martelli, ha posto in dnbbio l'utilità dell'antica convenzione.

Essi dicono: purchè tale convenzione si eseguisca, non vi è più nulla a dire. Dnnque in questo caso siamo tutti soddisfatti.

Vi è poi l'altra ipotesi, che la compagnia non prosegua; e allora che cosa avremo fatto? Avremo comprato per 15 milioni 85 chilometri di strada ferrata. Noi saremo obbligati a pagare 750 mila lire all'anno per avere 85 chilometri di prolungamento della strada dello Stato e persino di quella dei Ducati. Perchè non siamo in perdita bisogna che questi 85 chilometri ci fruttino il 10 per cento, cioè un milione e mezzo di prodotto lordo, vale a dire circa 18 mila lire per chilometro.

Io non sosterrò che sin dal primo anno su questa linea ci sia un traffico tale da produrre 18 mila lire per ogni chilometro; ammetto anzi che nei primi anni vi sia qualche perdita. Ma, come osservava il mio collega ed amico il ministro dei lavori pubblici, questa perdita sarà compensata dalle economie che faremo sulle poste, sul mantenimento della strada reale, se, come spero, adotterete il progetto che egli vi ha presentato, dalle economie che faremo sul trasporto dei detenuti, sui trasporti militari, insomma da tante economie che ne potranno rappresentare una parte notevole.

Ma io lo dico con piena convinzione, se non nel primo anno, in brevissimo spazio di tempo voi avrete non una perdita, ma un benefizio.

Sopra una strada così rilevante come questa che metterà in relazione centri così importanti, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, insomma i paesi più ricchi e più popolati coll'Italia e coll'Oriente, è impossibile che non si abbia un largo compenso. Basta facilitare le comunicazioni per vederle aumentate in una proporzione rapidissima.

Noi tutti, o signori, abbiamo potuto accertare come qualche maggiore facilità nelle comunicazioni tra la Savoia ed il Piemonte abbia aumentato in proporzione larghissima il numero dei viaggiatori su quella linea. Io mi ricordo che alcuni anni sono, non saprei dire se nel 1848 o nel 1849, vi esisteva tra Ciamberì e Torino una comunicazione, per cui la diligenza di Bonafous faceva tre gite ogni settimana. Ora dopo pochi anni

e dopo lo stabilimento delle messaggerie imperiali, le quali hanno diminuito il prezzo e accelerate le corse, abbiamo Bonafous che fa viaggi quotidiani e le messaggerie imperiali che hanno vetture doppie di quelle di Bonafous, e vediamo che queste vetture sono continuamente piene zeppe di viaggiatori, ed avviene spesse volte che non si trova posto; questo è accaduto l'anno scorso, se non erro, o due anni fa ad alcuni membri di questa Camera, i quali dovettero soggiornare parecchi giorni a Ciamberì per non trovar posto nei corrieri e nelle diligenze.

Se dunque un semplice acceleramento nel trasporto delle vetture e qualche facilitazione nel prezzo ha fatto più che triplicare il nnmero dei viaggiatori che passano il Moncenisio, quando avremo una strada ferrata, e così non vi sia più che il Moncenisio da attraversare, io ritengo che il numero dei viaggiatori quadruplicherà e quintuplicherà, perchè avremo una gran parte di quelli che ora preferiscono la strada di Marsiglia e di Genova, giacchè se non si contesta che Marsiglia possa fare a Genova, rispetto al commercio di Lione, una concorrenza vivissima per ciò che riflette le mercanzie, per i viaggiatori l'onorevole Depretis non contesterà che, anche con quei soli 85 chilometri, non sia più pronto e più economico di passare dalla Savoia in Piemonte che non recarsi da Lione a Marsiglia.

Ora l'onorevole Depretis non contenderà nemmeno che nelle strade ferrate i viaggiatori sono nna maggior sorgente di lucro che le mercanzie. La proporzione delle spese è minore in una ferrovia che trasporta solo viaggiatori, che non in quella dove l'elemento principale è il trasporto delle merci, essendo evidente che costa meno il trasportare un uomo che un quintale di mercanzia.

L'onorevole Depretis tiene in poco conto il commercio interno del nostro Stato.

A tale proposito dirò che non voglio punto menomare l'importanza del commercio di transito, ma che non vi può esser confronto tra questo ed il commercio interno.

La Camera sa che l'Ingbilterra ba pochissimo commercio di transito, e nulladimeno è la prima nazione indnstriale dell'Europa. Del rimanente altre volte ho già fatto avvertire che i principali nostri prodotti sono qnasi tntti spediti in Francia. Dove mandiamo i due terzi delle nostre sete e dei nostri risi? In Francia. Su 200 mila quintali di riso che si esportano, 150 mila vanno colà.

Se senza strada di ferro si debbe, massime dove ci è ricerca di mercanzie, pagare 8 o 9 franchi per balla di riso onde mandarla a Lione, qnando la ferrovia fosse compiuta si farebbe soltanto la spesa di tre lire. Ora sn 150 mila quintali si otterrebbe nn'economia di 700 mila lire. Ed il deputato Depretis sa che ci vuol molto commercio di transito per far guadagnare al paese questa somma.

Depretis. Ma bisognerebbe cbe fosse compiuta.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ma sarà poi sì poca cosa il commercio di transito dalla Lombardia? La Lombardia, la Camera lo sa, manda una quantità straordinaria di seta non solo iu Francia, ma in Inghilterra. Il principale sfogo delle sete lombarde è il mercato inglese; ora per recarsi in Inghilterra la Lombardia ha due strade: quella del Cenisio e quella del San Gottardo. Allo stato attuale delle cose, mi duole il dirlo, il San Gottardo gode della superiorità sulla strada del Cenisio, massime riguardo al tempo. Ma quando voi avrete, non tutta la linea, ma questi 85 chilometri cbe faranno guadagnare 24 ore ai convogli, la superiorità sarà ristabilita per la strada del Cenisio, e quelle dieci o dodici mila balle di seta cbe ogni anno valicano il San Gottardo lascieranno quella strada e passeranno pel Moncenisio. Questo non solo somministrerà un alimento alla strada ferrata della Savoia, ma accrescerà di molto il benefizio e della ferrovia dello Stato, e delle strade ferrate particolari, specialmente quella di Novara.

Io quindi mi riassumo e dico cbe la Camera deve ritenere

che rigettando questa convenzione rimanda a due anni la questione delle strade ferrate in Savoia, e che in tal modo lascia sussistere quella inquietudine, quell'agitazione che nasce in quella provincia naturalmente dal vedere costruirsi dintorno a lei strade ferrate, dal veder poste avanti strade ferrate che produrrebbero un colpo mortale al suo commercio ed alle sue industrie.

Io dico che con questa convenzione voi siete in mezzo a due alternative: o di non vedere portata a termine una rete, di cui riconoscete l'utilità, oppure di dover acquistare per 15 milioni 85 chilometri di strada, ed in questa circostanza voi non vi esponete che ad una perdita la quale viene ad essere larghissimamente compensata e dalle economie che farete sopra molti rami del servizio pubblico, e dal maggior prodotto delle vostre strade ferrate dello Stato, e dai grandi vantaggi che devono risultarne a tutte le provincie dello Stato, e specialmente alle provincie che costituiscono il ricco bacino del Po, le quali non si tengono forse in quel conto in cui si dovrebbero avere. Io spero quindi che la Camera vorrà accettare il progetto di legge che le è sottoposto.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 13 luglio 1854 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del bilancio generale passivo dello Stato pel 1854.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole maresciallo (1) esordiva col rinnovare un lamento già da lui fatto sull'epoca tardiva in cui il bilancio veniva sottoposto alle deliberazioni del Senato.

Egli ricordava come l'anno scorso il presidente del Consiglio avesse preso impegno di trovar modo a che il bilancio fosse

(1) Il senatore Della Torre.

presentato al Senato ad un'epoca più propizia per la sua discussione.

Io credo che l'onorevole preopinante abbia dato un'interpretazione troppo larga alle mie parole. Io non posso prendere impegno assoluto rispetto all'epoca in cui il bilancio sarà presentato al Senato, giacchè questo non istà nel potere del Ministero.

Il Ministero può prendere l'impegno di presentare alla Camera elettiva il bilancio ad una data epoca, ma non dipende più da lui di fare che la Camera medesima lo esamini sollecitamente.

Il bilancio del 1854 fu presentato alla Camera il giorno stesso in cui si apriva la Sessione. Io non so se sarebbe stato possibile di usare maggior sollecitudine. Questo bilancio fu oggetto di lunghi esami, di esami e discussioni che durarono 5 mesi. Il Ministero, lo dirò schiettamente, avrebbe desiderato che fosse discusso più sollecitamente e non avesse dato luogo a tante difficoltà, a tanta opposizione.

Quindi io credo che il Ministero non possa essere accagionato di questo ritardo poichè, per quanto stava in lui, usò ogni diligenza presentando il bilancio il primo giorno in cui aprissi la Sessione, facendo il suo possibile onde sollecitarne la discussione, e presentandolo al Senato il giorno stesso in cui fu votato senza che nemmeno andasse al Ministero.

Rispetto al futuro io osserverò all'onorevole maresciallo che il bilancio del 1855 fu presentato nel mese di marzo, molto tempo prima che quello del 1854 fosse votato.

Parmi anche cosa molto difficile il mettere maggior sollecitudine, e anzi fino ad un certo punto potrà essere irregolare la presentazione del bilancio di un esercizio prima che quello dell'esercizio antecedente sia stato approvato.

Il Ministero sperava che il bilancio del 1855 potesse essere votato nell'attuale Sessione, ma appunto i lavori a cui diede luogo il bilancio del 1854 (lavori che sonosi protratti quasi

alla fine del mese di giugno), non lasciarono campo all'altro ramo del Parlamento di discuterlo.

Spero però che il bilancio del 1855 possa essere esaminato quando le Camere si riuniranno di nuovo prima della fine dell'anno, e che perciò potrà anche essere votato prima che l'anno 1854 si chiuda.

Quantunque poi questo non avvenisse, certamente rispetto al 1856 il Ministero eseguirà ciò che la legge sull'amministrazione centrale gli prescrive in modo assoluto, cioè di presentare il bilancio del 1856 dieci mesi prima dell'apertura di quell'esercizio, vale a dire nel mese di febbraio; e l'onorevole maresciallo può esser certo che il Ministero, dopo aver adempinto a quest'obbligo preciso che gli è imposto dalla legge, farà pur quello che sarà in lui onde sollecitare nell'altra Camera l'esame e la discussione dei bilanci. Ma a questo rispetto il Ministero non può assumere nessun obbligo per le ragioni da me indicate.

Passando poi alle obbiezioni mosse dall'onorevole maresciallo, egli ricordò come l'anno scorso si era votato il bilancio il quale presentava una grande deficienza; il Ministero non ha mai cercato di nasconderla; ha indicato più volte in varie occasioni le ragioni di questa deficienza; ma ciò che non è assolutamente esatto si è che la condizione attuale sia la stessa di quella dell'anno scorso.

L'anno scorso il bilancio presentava una deficienza di oltre 40 milioni, quello dell'anno presente non ne presenta più che una di circa 30 milioni. Ma l'onorevole maresciallo dice: questa deficienza si aumenterà in più. Io credo che questa profezia di cattivo augurio non si verificherà. Diffatti io faccio assegno sul futuro, e le mie speranze non sono vane; io ricorderò all'onorevole preopinante che gli esercizi già chiusi di contabilità del 1850, 1851 e 1852 non danno risultati peggiori di quelli che erano stati previsti nei bilanci votati per legge, mentre le Camere erano ancora aperte.

Chè se su questi esercizi si erano chiesti crediti supplementari per varie categorie, le economie conseguite sopra altre categorie compensavano, e compensavano largamente, le maggiori spese, come risulta dal rendiconto che ho avuto l'onore di presentare al Parlamento. E credo (quantunque non possa dirlo come cosa certa, la contabilità non essendo ancora chiusa pel 1853) che il risultato del 1853, malgrado alcune circostanze economiche sfavorevolissime di quell'annata, sarà ad un dipresso simile a quello degli esercizi precedenti, cioè, che pel risultato definitivo, la deficienza constatata sarà minore dei bilanci passati. E porto pure avviso che lo stesso avverrà nel 1854, specialmente dopo che, rispetto al bilancio attivo, si sono operate varie diminuzioni sulle cifre portate nel primitivo bilancio, diminuzioni che sommano a parecchi milioni, state consigliate dalle riforme votate in principio della Sessione sia in ordine alle leggi doganali, sia in ordine alle leggi finanziarie, tenutosi anche conto delle critiche circostanze in cui versava il paese in quell'inverno.

Dopo queste riduzioni io credo che possiamo sperare sopra un risultato maggiore di quello portato in bilancio, e sopra alcuni articoli, come per esempio sui tabacchi, sul ramo della insinuazione e quello anche della carta bollata, parmi poter assicurare il Senato che le riscossioni supereranno le cifre primitive portate in bilancio; quindi io credo che in definitiva la deficienza reale sarà minore dell'apparente.

Ma, o signori, lo stato nostro sarebbe molto grave se la deficienza di quest'anno dovesse essere normale; ma grazie al cielo da un lato molte spese devono diminuire, alcune cessare, e da un altro lato possiamo con fondamento sperare un aumento nelle entrate, sia per lo sviluppo economico del paese, sia altresì in grazia delle nuove leggi che sono state votate, e di quelle che spero voi voterete.

Su queste basi il bilancio del 1855 stato presentato al Parlamento, come potrete ricordare, presenta una deficienza assai

tenue tanto sulla parte straordinaria quanto sulla parte ordinaria.

La deficienza del 1855 sulla parte ordinaria non raggiunge quella somma che annualmente si consacra, o per lo meno si dovrebbe consacrare all'estinzione della rendita. Ora la deficienza ridotta a questi termini non ha più nulla di spaventevole. Non dico per ciò che siamo tornati allo stato normale, perchè non solo non conviene far nuovi debiti, ma conviene bensì poco alla volta e gradatamente estinguere i debiti fatti.

L'onorevole maresciallo ha fatto il paragone delle spese attuali colle spese che si facevano nel 1847.....

Della Torre. Nel 1846.....

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*****.....** nel 1846. Questa questione è già stata trattata varie volte in questa Camera e nell'altro ramo del Parlamento. Se dovessi rispondere a quest'appunto, di necessità io dovrei entrare in minuti particolari, dovrei paragonare bilanci a bilanci per giustificare gli aumenti che in molti dei medesimi si sono manifestati. Più volte ho già risposto a tale appunto; epperciò non volendo abusare della pazienza del Senato, giacchè mi sarebbe mestieri di parlare alcune ore per addurre le necessarie giustificazioni, io rimando alle discussioni già fatte, ai calcoli più volte stampati.

Mi limiterò invece a rispondere ad alcuni appunti più speciali dell'onorevole maresciallo, i quali implicano una censura al sistema economico ed amministrativo del Ministero.

Egli ha detto che il Ministero, ad onta dello stato in cui versano le nostre finanze, ad onta della deficienza che ogni anno si riproduceva, nullameno non rifuggiva dall'intraprendere nuove opere, dall'assumere nuove imprese, quando queste opere e queste imprese erano d'indole riproduttiva. Aggiungeva, senza condannare in modo assoluto le spese riproduttrici, che conveniva calcolare da prima se le produzioni delle imprese erano in relazione col sacrifizio che queste opere imponevano

allo Stato, e che finalmente se si spendeva cento per ottenere una rendita annua di uno, mentre si pagava un interesse del cinque o del sei, si faceva opera poco savia.

In ciò io sono pienamente d'accordo; non disconosco la saviezza della pronunziata sentenza; ma io penso che nella applicazione non ci accorderemo più così facilmente e che quelle opere che nella mente dell'onorevole maresciallo (quantunque non le abbia indicate) vengono considerate come non bastevolmente riproduttrici, sono, a parer mio non che a quello del Senato (perchè il Senato le ha approvate) altamente riproduttrici, e siamo persuasi che, facendole, abbiamo fatto opera savia.

Le maggiori opere, quelle che hanno assorbito la maggior quantità di denaro, sono certamente le strade ferrate. Ora io credo che nessuno di voi, o signori, vorrà contrastare l'opportunità di tali imprese non solo dal lato politico, dal lato economico, ma dirò altresì dal lato puramente finanziario.

Io credo che la costruzione delle nostre strade ferrate per parte del Governo sia stata un'impresa la quale, considerata dal solo lato del dare e dell'avere, debba tornare in ultima analisi molto vantaggiosa allo Stato. Quando la rete totale delle strade ferrate governative sarà compiuta noi avremo speso dai centoquaranta ai centocinquanta milioni: ma io nutro la speranza che questa rete ci darà un prodotto lordo, se non nel primo anno, dopo due anni, dai dodici ai quindici milioni.

Se noi poniamo mente all'aumento che si verifica nel prodotto delle nostre strade di ferro, non solo a ragione dei nuovi tronchi aperti al pubblico, ma ancora a ragione del maggior movimento che si manifesta sovra di essi; se noi guardiamo a quello che si verifica negli altri paesi d'Europa rispetto al prodotto delle ferrovie, se noi teniamo conto del prodotto annuale che è constatato in Francia, nel Belgio ed in Inghilterra, voi vedrete che questa speranza non è esagerata, e non può tacciarsi di temerità il calcolo che le nostre strade di ferro abbiano a

dare in un avvenire poco lontano un prodotto lordo di dodici o quindici milioni.

Ma io calcolo sopra dodici milioni, e quando ciò fosse, deducendo la spesa di manutenzione e di esercizio, noi avremmo un prodotto netto di sei milioni. Ora, calcolando il costo a cento cinquanta milioni, che importano un interesse di sette milioni e mezzo, noi saremmo al disotto di un milione e mezzo; ma le finanze ritraggono da tali strade dei benefizi i quali superano o raggiungono questa somma.

La sola economia che si verificherà in parte quest'anno e in parte certamente l'anno venturo sul trasporto dei generi di privativa, sul trasporto dei sali, supererà le lire 600 mila.

Un'economia minore, ma anche di considerazione, si verificherà sul trasporto dei tabacchi e dei piombi; onde avremo già quasi la metà del sacrifizio che farebbe lo Stato nell'ipotesi che le strade ferrate non rendessero che 12 milioni; e verrebbe compensato da un'economia reale, da una minore spesa pel trasporto dei generi di privativa reale.

Vi è l'economia delle poste, la quale giunge a varie centinaia di mila lire; vi è l'economia delle strade, stante che il Governo crede, ed io spero che il Parlamento crederà con lui non essere nè opportuno, nè giusto di conservare a carico dello Stato la manutenzione delle strade reali che corrono parallele alle strade ferrate governative.

Se voi mettete assieme tutte queste economie, vedrete che le finanze vengono a guadagnare, ad economizzare annualmente una somma eguale alla differenza fra l'interesse dei capitali impiegati nelle strade di ferro ed il prodotto netto di queste strade.

È vero che alcune altre opere, alcune altre imprese straordinarie furono fatte dal Governo oltre alle strade di ferro, a cagion d'esempio le strade di Sardegna; è difficile calcolare esattamente che cosa dovranno queste produrre, ma se voi tenete conto che un terzo dei terreni dell'isola di Sardegna

appartiene al demanio, vi convincerete facilmente che le opere stradali in tutte le provincie renderanno non solo più facile, ma, dirò, possibile il trarre un partito vantaggioso da questi terreni demaniali, senza poi calcolare gli altri vantaggi che dall'apertura di queste strade verranno a conseguirsi sia direttamente che indirettamente dalle finanze.

Alcune altre opere straordinarie furono eseguite intorno ai porti, per l'erezione di fari, per l'apertura di alcune nuove strade, ma esse sono d'utilità incontrastabile, e non sono poi d'un'importanza tale da modificare od influire in modo grave sopra le nostre finanze.

Alcune opere straordinarie furon pur fatte nell'interesse della difesa dello Stato e del miglior ordinamento dell'esercito; ma io credo che nelle circostanze in cui ci troviamo nessuno vorrà lamentare queste spese, nè mettere dall'un lato della bilancia alcuni milioni senza mettere dall'altro lato le gravissime considerazioni della miglior tutela del nostro paese.

Parmi quindi aver dimostrato come il sistema che noi abbiam seguìto, quello, cioè, d'intraprendere opere d'incontrastabile utilità, d'indole riproduttiva, non possa essere condannato, come vorrebbe farlo l'onorevole maresciallo.

Se poi vi fosse stata alcuna di quelle opere non abbastanza giustificata, io avrei ragione di maravigliarmi che l'onorevole maresciallo nel pronunziare una censura così severa contro il sistema dal Ministero seguìto non abbia voluto indicarla. Ciò mi sembrerebbe più regolare. Egli è certo che le censure generali che fannosi in modo vago sopra il complesso di un sistema sono difficilissime a combattersi; ma è certo egualmente che non producono corrispondente effetto.

Affinchè le censure possano veramente produrre il loro effetto, affinchè lascino una traccia sulle persone alle quali sono dirette e su quelle che le ascoltano debbono essere precisate, individualizzate; quindi l'onorevole maresciallo avrebbe dovuto indicare quali sono le opere, le imprese da noi consi-

gliate al Parlamento, il risultato delle quali non abbia corrisposto all'aspettativa del Ministero che le ha proposte e del Parlamento che le votava.

Passando al particolare dei bilanci l'onorevole preopinante ha pronunziato quasi una semi-assolutoria sul bilancio della guerra; e di ciò io lo ringrazio ed a nome mio e del mio onorevole collega il ministro della guerra. Poichè non ha trovata eccessiva la somma da quel bilancio portata, non ho nulla da dire.

In ordine agli altri bilanci egli ha detto che in quasi tutti le spese erano quasi raddoppiate.

Io credo che ha portato un giudizio troppo esteso; egli avrebbe parlato in modo più esatto se avesse detto che in alcuni bilanci le spese erano più che raddoppiate, ed in altri erano state mantenute allo stesso livello od anche ridotte. Per esempio, in quanto al Ministero delle finanze, del quale disgraziatamente ho la speciale risponsabilità, egli avrebbe potuto dire con ragione che le spese avevano più che raddoppiato. E diffatti lo sappiamo tutti, e lo sappiamo per nostra disgrazia, le spese del debito pubblico hanno assai più che raddoppiato dal 1846 a quest'epoca. Ma in verità non so come potrei ora portare una riduzione su questo ramo così cospicuo del servizio pubblico, su quest'articolo quasi principale del bilancio delle finanze. Non vi sarebbe altro mezzo che quello di far bancarotta; quando si hanno dei debiti è necessità pagarli. Però non credo che noi siamo il solo paese in Europa il quale sia ridotto a dover consacrare ogni anno una somma maggiore al pagamento degl'interessi.

Se l'onorevole maresciallo esamina quanto accade oggidì nei paesi a noi vicini, quelli che non hanno seguìto il nostro esempio nella via politica e che hanno esattamente conservato le antiche forme, vedrà che ivi il Governo è pure costretto a ricorrere ogni anno all'espediente degl'imprestiti, e che malgrado questa necessità, a malgrado che abbiano fatto uso di tale

mezzo forse più largamente di quello che abbiam fatto noi, que' paesi sono ancora di presente afflitti dalla calamità della carta-moneta.

Questo mezzo però basta per dimostrare in modo assoluto che l'aumento dei debiti pubblici non è una conseguenza inevitabile, fatale del sistema costituzionale; che si può benissimo essere condotti a far debiti ed a farli sopra una scala maggiore di quella che noi abbiam fatto, conservando un'altra forma di governo.

L'onorevole maresciallo ha parlato delle pensioni; io mi unisco a lui per lamentare l'accrescersi delle medesime, il che per me è cagione di rammarico.

Tuttavolta quest'aumento di pensioni si può spiegare dalle molte riforme operatesi nei vari rami di amministrazione.

Avendo cambiato sistema, fino ad un certo punto è stata necessità il cambiare gli uomini, quindi di collocare a riposo molti individui i quali non erano forse più adatti alle nuove funzioni che avrebbero dovuto coprire.

In questi ultimi tempi poi il Parlamento avendo votato un nuovo ordinamento amministrativo in virtù del quale invece di aumentare gl'impiegati, come crede l'onorevole maresciallo, se ne è diminuito di molto il numero, fu forza collocare molti individui in riposo, giacchè mi permetterà che gli faccia osservare che egli è in un errore gravissimo quando dice che il numero degl'impiegati amministrativi ebbe molto ad aumentare dal 1846.

Per ciò che riflette l'amministrazione centrale, il numero di quest'impiegati è anzi di molto scemato, mentre non è scemato, come posso assicurarlo, il lavoro; sarebbe facile dimostrare che nel solo Ministero delle finanze il numero delle pratiche ebbe quasi a raddoppiare dal 1846 al giorno d'oggi, e se gl'impiegati non lavorassero ora molto più che non facessero nel 1846, non si potrebbe far camminare l'amministrazione dello Stato.

Nullameno, lo ripeto, la piaga delle pensioni mi preoccupa e mi affligge.

Io spero che in oggi che le cose sono sistemate si andrà avanti e non vi sarà più nè necessità, nè occasione di aumentare il numero delle pensioni.

Quello di cui posso nuovamente assicurare il Senato si è che in esecuzione della legge sulla liquidazione delle pensioni, che spetta specialmente al Ministero delle finanze, io apporto tutta la severità possibile, a tal che l'altro giorno mi sono veduto citare avanti i magistrati da una persona che è stata collocata a riposo, e che credette non si fosse fatto ragione ai suoi diritti nella liquidazione della sua pensione, affinchè abbia a vedere riformarsi la liquidazione della sua pensione.

Ciò non ostante, lo ripeto, questa è una piaga che tutti dobbiamo cercare di rimarginare.

Siccome l'onorevole maresciallo non è entrato in altri particolari, io in verità non potrei mettermi a contrapporre alle sue critiche generali un'apologia che fosse pure basata sopra considerazioni generali; dirò solo che credo che l'avvenire non abbia a considerarsi sotto colori così foschi come vorrebbe l'onorevole maresciallo.

Ove le misure finanziarie state sottoposte al Parlamento, e già da esso in parte votate, vengano attuate, io credo fermamente che noi non tarderemo a raggiungere l'equilibrio ed a tornare allo stato normale.

Il bilancio del 1855 presenta ancora una deficienza, ma io spero che quello del 1856 potrà quasi essere in equilibrio.

Io faccio assegnamento, è vero, sull'aumento naturale della ricchezza, e quindi sopra il maggior prodotto delle imposte indirette, ma in ciò fare io sono appoggiato all'esperienza del passato.

Noi infatti abbiamo visto anche prima del 1848 in un periodo di 20 anni il prodotto delle imposte indirette andar crescendo regolarmente.

Dopo il 1849 abbiamo visto del pari che il prodotto di queste imposte andò via crescendo in una ragione molto rapida.

L'aumento si è pure osservato in una gran parte dell'anno 1853, e quello che accadde sul finire dell'anno medesimo, lungi dal diminuire le mie speranze, lungi dal dissiparo i calcoli che ho fatto sull'avvenire, mi pare anzi che li confermi.

Diffatti, se si pon mente alle circostanze che abbiamo attraversate, se si pon mente alla carestia che ha afflitto il nostro paese nell'anno 1853, dobbiamo essere maravigliati nel vedere che i prodotti delle imposte indirette non hanno diminuito; e questa costanza nel prodotto delle imposte danno a me, e credo anche a tutti coloro i quali esaminano senza prevenzione il nostro stato economico, buon argomento a sperare nell'avvenire.

Se in un anno in cui abbiamo avuto tutti i raccolti cattivi, a cominciare da quello dei bozzoli sino a quello delle uve, in un anno in cui a questi danni si è aggiunta la crisi politica, le imposte indirette non hanno diminuito molto, egli è evidente che tornando le cose in uno stato normale, queste imposte debbono aumentare come aumentavano negli anni antecedenti. Ed io sono certo che i sei ultimi mesi dell'anno presente, pel solo motivo dei buoni raccolti già fatti, daranno migliori risultati dei mesi corrispondenti del 1853 e del 1852; onde, per poco che questo aumento si verifichi, noi avremo raggiunto l'equilibrio.

D'altronde, o signori, non dobbiamo noi aspettare qualche benefizio dall'apertura di tutte le nostre strade ferrate? Non dobbiamo credere che queste porteranno in tutte le provincie dello Stato il movimento e la vita? Ma, o signori, basta vedere quello che oggidì succede nelle città dove le ferrovie sono attivate da alcuni anni per poter argomentare ciò che accadrà nelle altre; voi stessi, o signori, i quali avete viaggiato nell'interno del Piemonte, avrete potuto agevolmente osservare come in quelle parti di esso in cui vi sono le ferrovie regni un

movimento ed un'attività straordinaria; e questo movimento e questa attività prenderanno a grado a grado una maggiore estensione.

Noi abbiamo modificato il nostro sistema economico, e questa modificazione ha prodotto una crisi passeggiera; passata la crisi, io debbo credere che gli effetti delle riforme si svilupperanno, e si faranno maggiormente sentire, il che avvenne malgrado il breve spazio di tempo che corse dall'antico al nuovo sistema. Abbiamo in questi anni arato e seminato molto, abbiamo preparato il terreno; non credo che sia una vana speranza il far assegno sovra un'abbondante raccolta.

Io quindi, o signori, penso che non si abbia a dividere il timore che ha manifestato l'onorevole maresciallo, e tanto meno si abbia a credere che il sistema delle nostre finanze per le nuove imposte e la condizione economica in cui versa il paese abbiano ad estinguere l'affetto che le popolazioni portano al nostro sistema rappresentativo.

Io non partecipo in verun modo all'opinione dell'onorevole maresciallo; quest'affetto per la libertà e pel sistema rappresentativo ha gettato nel paese radici molto profonde; nè alcune calamità non imputabili agli uomini, nè anche gli errori economici di alcuni ministri potranno mai far sì che queste radici vengano svelte e che le nostre popolazioni abbiano mai a disgustarsi della libertà ed a lamentare il tempo del governo assoluto.

Io su questo punto vivo perfettamente tranquillo, e spero che il Senato avrà pure la mia opinione.

Discorso detto nel Senato del regno il 15 luglio 1854 nella discussione del progetto di legge per riforma delle tasse d'insinuazione, di successione e di emolumento.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Grave e doloroso ufficio, o signori senatori, è quello che da alcuni anni mi tocca di compiere, venendo di quando in quando ad affrontare l'impopolarità che trae sempre seco la proposta di nuovi balzelli. Ufficio poi che è fatto più difficile e più doloroso quando le proposte vengono combattute non solo con argomenti economici e finanziari, ma vengono combattute a nome dell'equità e della giustizia, e quando contro esse sorgono oratori per l'opinione dei quali io professo molta stima, e che io non posso dubitare che siano animati nè da ostilità politica, nè da fine particolare.

Tuttavia, o signori, io mi sento confortato e dall'appoggio che venne dato alle ministeriali proposizioni dal vostro ufficio centrale e da altri distinti oratori che ebbero il coraggio di alzare la loro voce a favore di queste proposte e d'associarsi all'impopolarità che sopra gli autori di esse deve necessariamente ricadere.

Gli argomenti, come vi diceva, più gravi agli occhi miei, e che mi farebbero esitare maggiormente ove non vi trovassi valevole risposta, sono quelli che si fondano sui principii dell'eqnità e della giustizia.

Molti oratori hanno cercato di provare che la disposizione dell'articolo 3 relativa alla non deduzione dei debiti peccava contro questi sacri principii (1), principii che trovarono la loro

(1) L'articolo 3° era il seguente:
« La tassa proporzionale è stabilita per le obbligazioni, liberazioni, condanne od assolutorie, collocazioni o liquidazioni di somme o valori, e per qualunque trasmissione di proprietà, usufrutto, uso o godimento di beni mobili od immobili che si operi per contratto od altro atto fra vivi o per causa di morte o per sentenza od altro atto giudiziale.

solenne consecrazione nello Statuto, in quell'articolo in cui si dichiara che le imposte dovranno essere stabilite in proporzione dei mezzi dei contribuenti.

Però a questo grave obbietto veniva nella tornata di ieri, a parer mio, vittoriosamente risposto dal primo oratore che entrava nell'arringo (1).

Egli disse, ed a'suoi argomenti non fu risposto, che ove questo principio d'assoluta proporzionalità volesse essere applicato letteralmente, ed anche approssimativamente, converrebbe riformare da capo a fondo tutto il codice fiscale, converrebbe riformare tutte le imposte e sostituirvi l'imposta unica sul capitale, non già sulla rendita, poichè è stato più e più volte dimostrato, e lo fu specialmente in Inghilterra all'occasione della proroga della tassa sulla rendita, che non vi ha imposta meno proporzionale che quella sulla rendita; e quindi che, ove si volesse applicare il principio stato proclamato dagli onorevoli oppositori a questa legge, converrebbe riformare tutte le attuali imposte e sostituirvi l'imposta unica sul capitale, giacchè io sfido gli onorevoli miei opponenti a citare una sola imposta, sia diretta, sia indiretta, sia che colpisca gli oggetti di consumazione, sia che colpisca qualunque altro oggetto, che sia strettamente proporzionale.

Diffatti, o signori, se voi considerate l'imposta diretta, quella che gravita sulla terra, non si può dire proporzionale, giacchè nello stato attuale delle cose i pesi sono ripartiti nel modo il più ineguale. Vi è tal fondo che paga il 10, il 15 per cento del reddito che esso produce, vi è tal altro che non paga che il 2 od il 3.

Non è egualmente proporzionale la tassa sui fabbricati, giac-

« È dovuta in ragione dei valori in comune commercio, senza deduzione di debiti, e nelle quotità rispettivamente stabilite nella tariffa annessa alla presente legge, di cui essa fa parte integrante. »

Di quest'articolo era già stato approvato il primo paragrafo. La discussione si aggirava sul secondo stato combattuto da parecchi senatori per la clausola della *non deduzione dei debiti* nell'applicazione delle tasse agli atti di trasmissione di proprietà.

(1) Il senatore Gioia.

chè, o signori, voi sapete che quando vi è una tassa speciale sopra una data proprietà come i fabbricati, la tassa non viene sopportata in definitiva dal proprietario della casa.

I capitali impiegati nella casa dovendo dare un prodotto uguale ai capitali altrimenti impiegati, se quella tassa speciale dovesse essere intieramente sopportata dal proprietario della casa, non s'impiegherebbero più capitali in nuove costruzioni, ed il bisogno di nuove case facendosi sentire, di necessità i fitti aumenterebbero, e la tassa, che voi avete creduto di stabilire a carico del proprietario di case, ricadrebbe sugl'inquilini, e credo che i fatti hanno provato la verità di questo teorema economico.

In quanto alle tasse di consumazione, non vi è tassa meno proporzionale di esse; giacchè se la tassa colpisce gli oggetti di prima necessità, le classi più numerose pagano, in proporzione dei loro averi, assai più delle classi le più agiate; e se la tassa di consumazione colpisce oggetti di lusso, cade intieramente sulla classe agiata.

Queste brevi osservazioni vi dimostrano che se voi volete misurare la bontà di una legge col solo principio della proporzionalità, dovete condannare intieramente tutto il nostro sistema fiscale. Con ciò io non voglio dire che non si debba avere in mira il grande principio dallo Statuto proclamato, ma si deve considerare relativamente all'applicazione di questo principio non questa o quell'altra tassa, bensì il complesso delle tasse, e si deve far sì che nel loro complesso vengano a colpire il meno possibile tutte le varie classi dei cittadini; ma se volete tener conto poi dei casi speciali d'applicazione di queste tasse, non ve ne sarà una sola la quale non vi conduca a quegli assurdi che vennero da taluni indicati rispetto alla tassa che oggi ci occupa.

Non avendo, come vi disse pure l'onorevole oratore a cui alludo, potuto adottare la sola tassa che sia conforme al sistema della proporzionalità, la tassa unica, perchè nell'applicazione

presenterà difficoltà insormontabili, la società è stata condotta ad adottare una moltiplicità di tasse, le quali sono stabilite e sopra certe fonti di ricchezza e sopra alcune consumazioni e finalmente sopra alcuni atti che non possono compiersi se non in virtù dell'intervento della società, se non in quanto che la società li sanziona e loro dà forza legale. Fra questi atti, o signori, quelli che furono considerati da tutti i legislatori e da tutti i funzionari come materia tassabile, come soggetti a tassa, si distinguono specialmente gli atti di trasmissione di proprietà, e ciò ben a ragione e per due motivi: 1° perchè quando si trasmette la proprietà, più facile è l'accertare il valore della proprietà stessa, più facile lo stabilire la base sulla quale la tassa deve applicarsi; in secondo luogo perchè la trasmissione della proprietà è un atto che non può compiersi senza l'intervento della società, senza che la società gli dia un suggello legale. E poichè quest'atto abbisogna dell'intervento della società, egli è ben giusto, mi pare, che la società prelevi sulla proprietà che viene trasmessa, prelevi, dico, una somma necessaria per sopperire ai bisogni della società stessa. Il che se è vero per la trasmissione fra i vivi, lo credo tanto più fondato per la trasmissione a causa di decesso; giacchè, o signori, se noi possiamo capire che la trasmissiono di proprietà, almeno di proprietà ·ibera, si possa operare fino ad un certo punto senza l'intervento della società, oppure che l'intervento della società sia meno necessario per questa trasmissione, evidentemente la trasmissione a causa di decesso non si può fare, nè potrebbe aver luogo se la società non intervenisse per proclamare il diritto dell'erede, per farlo valere, per dargli una sanzione legale.

Credo quindi, o signori, che quel diritto che s'impone a ragione sulla trasmissione della proprietà a causa di decesso sia il diritto il più legittimo che si possa immaginare. Se ciò è vero, o signori, mi pare cho cadano tutte le obbiezioni che contro il principio dell'articolo 3° si sono fatte, giacchè una

proprietà, sia o non sia gravata di debiti, non si trasmette meno intieramente dal defunto all'erede.

Quindi mi pare con queste brevi parole, che non sono fuorchè un riassunto degli argomenti stati maestrevolmente addotti nella scorsa seduta, di avere purgato la disposizione della legge da quei rimproveri d'ingiustizia che le vennero fatti. Ma non fu soltanto dal punto legale che la disposizione dell'articolo 3° venne combattuta, lo fu altresì dal lato economico e dal lato politico.

L'onorevole senatore Di Castagnetto nella tornata di ieri diceva che quella disposizione era contraria ai savi principii di economia politica, e che era in opposizione diretta colle massime che il ministro delle finanze aveva in altro recinto proclamato, come quelle che governar dovevano un buon sistema d'imposte.

Egli diceva che l'imposta sulle successioni colla non deduzione dei debiti era un ostacolo allo sviluppo economico, poneva una difficoltà al progresso della ricchezza.

Io credo che in ciò l'onorevole senatore vada assolutamente errato.

L'imposta sulle successioni, come tutte le imposte, trae seco degl'inconvenienti che per alcuni sono gravi; l'imposta sulle successioni ha per effetto di scemare la facoltà di trasmettere le sostanze dei cittadini; egli è evidente che il fisco venendo a prendere una parte delle sostanze che il defunto lega ai suoi eredi, scema questa facoltà di trasmissione. Questo, o signori, è un inconveniente economico assai grave, giacchè uno dei moventi che più spingono gl'individui nella società ad aumentare le proprie sostanze, a creare capitali, è evidentemente la facoltà di poter disporre di questi capitali, di queste sostanze in favore dei loro eredi, dei loro figli, dei loro congiunti; quindi una tassa che diminuisce questa facoltà tende a menomare lo stimolo che spinge gli uomini nella società civilizzata a migliorare la propria condizione col creare, come dissi, nuovi capi-

tali, contribuendo così al progresso sociale. Questo, o signori, è il maggior rimprovero che si possa fare alla tassa sulle successioni, ed è talmente fondato che, ove si volesse spingere troppo oltre la tassa stessa, si produrrebbero funestissimi effetti economici. Questo è il motivo pel quale è una necessità non solo di giustizia, ma economica di mantenere la tassa di successione in limite strettissimo. Questo è il motivo pel quale mi crederò in obbligo di respingere qualunque emendamento il quale avesse per effetto di sostituire alla non deduzione dei debiti un aumento della tassa del diritto di successione; giacchè, ve lo ripeto, se voi aumentate, se rendete un po' più grave la tassa sulle successioni, voi diminuite, scemate di molto quello stimolo che spinge gli uomini ad accrescere le loro sostanze, i loro capitali sociali, solo mezzo di progresso civile.

Ma, o signori, questa disposizione ha un effetto assolutamente contrario a quello che indicava. Voi col colpire l'eredità senza deduzione di debiti mettete in una condizione peggiore, se volete, quello che ha dei debiti di quello che non ne ha sotto il rapporto fiscale, quindi date una specie di premio a coloro che estinguono i debiti. Voi con questa disposizione aumentate i motivi che devono già animare i cittadini ad accrescere le loro sostanze, ed il miglior mezzo di accrescere una sostanza, o signori, è quello di pagare i debiti che sopra di essa gravitano; quindi, dico, questa disposizione è eminentemente economica. Capisco che si possa combattere dal lato legale, dal lato politico, ma dal lato economico, lo ripeto, non vi è disposizione fiscale che sia più conforme ai savi principii di politica economia.

Ma, si dice, sarà vero che con questa disposizione ecciterete alcuni individui a pagare i propri debiti, ma impedirete di fare molti debiti, i quali sarebbero stati contratti in vista di speculazioni industriali e commerciali, in vista di miglioramenti agricoli ed in vista di quello sviluppo commerciale che voi volete imprimere alla nazione.

Mi si permetta di dire che questo argomento ha un'apparenzn speciosa; ma quando si viene ad analizzare cade assolutamente. Signori, esaminiamo quali siano i moventi di colui che contrae un debito per una vistn di speculazione o commerciale od industriale, od nnche, se si voglia, agricola. Chi fa un debito con qnesto scopo evidentemente ha la speranza di ritrarre dal capitalc che toglie a mntuo un interesse molto più rilevante di quello che egli corrisponde al suo creditore.

Se egli prende a mntuo al 5 per cento, crederà, o comperando azioni di strade ferrate, o facendo una speculazione commerciale od industriale, o, se si vuole, innalzando una casa, ricavare il 7 o l'8 per cento; ebbene, o signori, credete voi che sarà trattenuto dal fare questa speculazione, dalla quale spera un utile nnnuo del 2 o del 3 per cento, c forse maggiore, dal timore che i suoi eredi in un'epoca indeterminata, che probabilmente considera lontana (giacchè tutti si fanno più o meno illnsione sull'epoca alla quale i loro eredi dovranno scontare la tassa di successiono), credete voi che sarà in ciò trattenuto dall'idea cho l'erede avrà da pagare, se è l'erede legittimo, il figlio diretto, l'uno per cento su questo capitale che toglie a mutuo? Non vediamo noi ogni giorno coloro che fanno speculazioni sottostare n sacrifizi ben maggiori dell'uno per cento per procurarsi capitali? L'uno per cento in una speculazione economica è poco più che una grassa senseria, una commissione di Banca nn poco larga, e qnindi non sarà mai questa che verrà a trattenere uu individuo dal tentare una speculazione commerciale od industriale. Ed invero, o signori, quando vediamo persone speculare sopra azioni commerciali, le quali sono sottoposto, ad ogni notizia che ci porta il telegrafo, ad aumento o ribasso del 10 per cento, mai non vorrete credere che queste saranno trattenute dall'idea che fra 10, fra 20 anni l'erede loro avrà dn pagare l'nno per cento sopra questo valore.

In verità, o signori, permettete che io non divida questi timori manifestati dall'onorevole senatore Di Castagnetto.

Ma soggiungeva, se male non mi appongo, l'onorevole oratore: ciò che sarà vero per ispeculazioni commerciali od industriali, le quali possono dar larghi benefizi, non è vero per l'industria agricola, la quale richiede molti capitali lungamente impiegati e con perseveranza sorvegliati; se per questa voi imponete i debitori, renderete ancora più difficile che i capitali si rivolgano in miglioramenti agricoli, o con questa disposizione distruggerete quello che con un'altra legge vorreste ottenere, la legge cioè del credito agrario, la facilitazione di procurare dei capitali agli agricoltori.

Prima di ogni cosa debbo dire che lo scopo che si propone il credito agrario non è tanto di procurare agli agricoltori il mezzo di fare nuovi debiti, quanto di procurare mezzi facili di pagare i debiti già esistenti; tutto il segreto del credito agrario è di sostituire alla sdebitazione ad epoche fisse per somme ingenti la sdebitazione progressiva e continua per una lunga serie d'anni.

Comunque sia, io considererò il credito agrario solo dal lato della facilità di fare nuovi debiti. Ora, cosa facciamo col credito agrario? Diamo il mezzo al proprietario di contrattare un imprestito, il quale verrà rimborsato mediante un'annualità da durare per un certo numero d'anni, da ragguagliarsi a ragione della somma che il mutuatario vuole consacrare alla sdebitazione. Se il mutuatario non vuole consacrare oltre l'uno per cento, l'epoca durante la quale dovrà pagare l'annualità sarà di 44 o 45 anni.

Ebbene, o signori, cosa arriverà se voi adottate questa disposizione? L'erede del mutuatario dovrà pagare l'uno per cento sulla parte di cui il suo autore non sarà ancora stato liberato (parlando del suo padre, perchè è sempre l'eredità sulla quale gli argomenti sono più valevoli). Ebbene, dovendo pagare l'uno per cento, cosa accadrà? Che invece di liberarsi in 44 anni, si libererà in 45; ed io credo veramente che questo non sarà un così grave incaglio da poter impedire lo stabilimento del credito

agrario e da poter meuomare uotevolmeute i benefizi che dal credito agrario si possono ottenere.

Veniamo ancbe ai fatti pratici.

Si è detto: voi impedirete le speculazioni cbe consistono uell'acquisto di vasti foudi per rivenderli, o uell'acquisto di foudi da diligenti agricoltori, i quali sperauo e colla loro industria e colla loro ecouomia, dopo di averne pagata una parte in rogito, di saldare il rimanente in uu certo periodo di tempo; voi impedendo questi contratti uon solo farete male all'agricoltura, impedendo i beni di passare da mani impotenti iu mani intelligenti, ma priverete il fisco del beuefizio cbe avrebbe da tutti questi atti.

Veramente quest'argomeuto sarebbe gravissimo se avesse uu valore; ma veniamo ai fatti.

Supponiamo uu agricoltore abile che acquisti un teuimento di 500 mila lire e non abbia che 200 mila lire da pagare in rogito: rimarrà con 300 mila lire di debito. Qual è il pericolo a cui si espone in forza delle disposizioni di questa legge questo agricoltore intelligente? Il pericolo si è che all'epoca della sua morte, dato cbe uou abbia aucora scemato il suo debito, imporrà al suo erede, al suo figlio uu sacrifizio di 3 mila lire.

Ora io vi domaudo: credete voi che un agricoltore iutelligente si trattenga dal fare un contratto cb'egli crede utile, un contratto di 500 mila lire, per la cousiderazioue che il suo erede potrà essere gravato di una somma di 3 mila lire? Ma uo certamente. Uu coutratto di 500 mila lire è buouo o cattivo a 503 mila come a 497 mila lire.

Quiudi, o signori, io uou posso teuere per buona nemmeno questa obbiezioue rispetto alle speculazioni agrarie.

Fu detto ancora che questa disposizioue, e ciò, se male nou m'appougo, dall'onorevole senatore Cataldi, che questa disposiziouo sarebbe riuscita funesta al commercio, e specialmente al commercio della città di Geuova; disse prima d'ogni cosa che reuderebbe difficili, auzi impossibili i depositi, giacchè

nessuno vorrebbe ricevere in deposito nel timore d'imporre a' proprii eredi un peso, pel quale non si avrebbe corrispettivo.

Io qui credo che l'onorevole senatore sia in un errore. Io non credo che la disposizione dell'articolo 3° si possa mai estendere fino a far pagare la tassa sopra i depositi. Un deposito non è proprietà di colui presso il quale il deposito fu fatto, e quindi, quando in un'eredità vi saranno depositi, questi non faranno parte dell'eredità, e perciò l'obbiezione dell'onorevole senatore Cataldi cade assolutamente in falso.

Quindi seguiva l'onorevole senatore accennando come quella disposizione sarebbe fatale ai direttori delle società in accomandita e delle società anonime: io in verità non capisco come questa disposizione abbia che fare coi direttori delle società anonime e coi membri delle società di assicurazione. Evidentemente il direttore di una società anonima non ha alcun diritto di proprietà sull'attivo della società stessa. L'attivo della società è assolutamente indipendente dalla fortuna del suo direttore. Ma, o signori, questo non è solo vero per le società anonime, ma è vero per le società in accomandita, è vero per le società in nome collettivo.

L'articolo 3°, che sancisce la non deduzione dei debiti, non si può applicare ai soci di una impresa commerciale. L'eredità di ún membro di una società commerciale si compone di quella parte che gli spetta sull'attivo della società commerciale, che risulta dal suo bilancio, non dall'attivo generale della società medesima. L'attivo dell'eredità di questo membro si comporrà quindi dei suoi beni proprii, non che del risultato netto della parte che egli ha in società. Così venne sempre applicata la legge in Francia, dove la disposizione che noi vi proponiamo è in vigore fin dall'anno VII.

Diffatti io vedo qui nel dizionario dell'*Enregistrement* (che è fatto dall'amministrazione per uso dei proprii agenti), all'articolo 797, la seguente massima:

« Il n'en est pas des valeurs dépendant d'une société comme

de celles dépendant d'une succession, celles-ci doivent être déclarées sans distraction des charges, et les autres avec la distraction des charges sociales. Le fonds social pendant la durée de la société appartient exclusivement à la collection des associés qui forme un être moral, lequel est créancier ou débiteur, soit envers les tiers, soit même envers chaque associé; et chacun de ceux-ci n'a et ne peut avoir sur ce fonds social qu'un droit éventuel et subordonné aux résultats de la liquidation et du partage de la société. Le fonds social étant destiné à subir toutes les chances des opérations de la société, il s'ensuit que le droit qu'y a chacun des associés ne peut être considéré sans égard à ces chances et sans la déduction des dettes dont elles ont pu grever la société, que ce droit ne peut être par conséquent définitivement apprécié et déterminé que par le résultat de la liquidation et du partage » (C. cass., 3 mars 1829, I. g., 1293, § 6°).

Questa massima, che fu riconosciuta in Francia più volte e sancita dalla Corte di cassazione, da 30 anni non è mai stata contestata, e sarà introdotta da noi sicuramente senza alcuna difficoltà; e diffatti non può essere altrimenti. Con ciò vede l'onorevole senatore che il commercio non può essere incagliato da questa disposizione, giacchè non si tratta solo di società commerciale fra estranei, ma si tratta di qualunque società commerciale; e così quando una ditta correrà sotto il nome di Tizio e figli costituisce una società commerciale come se fosse Patrizio ed un estraneo; l'eredità di Tizio, quand'anche fosse devoluta ai figli per la parte che era in commercio, sarà calcolata sul risultato netto del bilancio della casa commerciale.

Io credo che questo basti a rassicurare pienamente quelli che temevano che l'attuale disposizione potesse portare al commercio gravi incagli. In verità io credo che la ripugnanza che eccita questa disposizione nasce in gran parte da un sentimento che ha dominato molto tempo la legislazione ed è da un sentimento di soverchia tenerezza per i debitori.

Vediamo infatti nella legislazione i legislatori dei tempi di mezzo ed anche i legislatori più moderni essere costantemente preoccupati della sorte dei debitori ed immaginare leggi per impedire le persone di rovinarsi con debiti per assicurare i patrimoni nelle famiglie. Quantunque fossero ottime queste intenzioni, hanno fallito alla prova, e noi vediamo che dopo che i legislatori moderni hanno riformato questa parte di codici, hanno reso più facile l'accertamento e il riscuotimento de' crediti e meno tutelato i debitori, noi vediamo che le cose sono andate molto meglio nell'interesse stesso delle persone che i codici antichi volevano tutelare. Infatti, o signori, è cosa notoria come ne' secoli scorsi il numero delle persone che scialacquavano le loro sostanze fosse molto più grande di quello che non lo sia nel secolo attuale.

Vediamo che, a malgrado di tutte queste cautele dell'antica legislazione, il numero delle famiglie che si sono rovinate supera di gran lunga quello di coloro che si rovinano ora da noi.

Quell'eccessiva tenerezza pei debitori influiva in modo sfavorevole all'opinione pubblica; faceva considerare come cosa non biasimevole il far debiti e lo scialacquare il proprio patrimonio. Noi vediamo nella letteratura del secolo scorso che il debitore era rappresentato come persona interessante ed il creditore come qualche cosa di burbero e di tiranno.

Grazie al cielo questo è cambiato, e il numero di coloro che si rovinano ha diminuito di molto; ha diminuito in Francia, ha diminuito in Germania, ha diminuito da noi. Io credo, in verità, che da 30 anni in Torino non si conti esempio di una gran rovina, di un patrimonio cospicuo stato scialacquato, mentre io credo che risalendo solo ai giorni della giovinezza dell'illustre maresciallo (1), si potrebbero calcolare molti de' grandi patrimonii di questa capitale stati intieramente scialacquati.

Ebbene, o signori, la modificazione che si vorrebbe introdurre in favore dei debiti è ancora un rimasuglio di queste

(1) Il senatore della Torre.

tendenze del medio evo, di questa singolare tenerezza per i debitori; io credo invece che, adottando il sistema della legge, che colpendoli della tassa, non facendo un favore a chi ha dei debiti, noi rendiamo al debitore stesso un grandissimo benefizio.

Senza commettere ingiustizie a danno del debitore, noi con questa disposizione lo stimoliamo a liberarsi il più presto che egli può, noi dichiariamo che il debito non è un titolo al favore del legislatore.

Io credo di aver purgato la legge dai rimproveri economici; non mi rimane a dire che poche parole rispetto alle considerazioni politiche state messe in campo, con molta sobrietà, devo dirlo, dagli onorevoli oratori che hanno combattuto l'articolo 3.

Si è detto che la disposizione relativa ai debiti era sommamente impopolare, che essa aveva eccitato un'opposizione straordinaria nelle popolazioni, che aveva sollevato, si è perfin detto (parola poco parlamentare), l'indignazione del pubblico.

Io, o signori, non vi dirò che questa disposizione sia popolare.

Non nego che debba riuscire poco gradevole ai contribuenti, ma Dio buono! qual è la tassa che è gradita e quella contro la quale non si sia parlato, scritto, declamato?

Ma non credo che questa tassa vesta quei caratteri che possano veramente suscitare il malcontento, che possa far nascere delle serie opposizioni. Questa tassa, o signori, non colpisce in tempo dato che un piccolo numero d'individui, li colpisce in un momento in cui sono in condizione di poterla pagare, loro accorda per soddisfarla un lungo periodo di tempo, epperciò, o signori, non è quella che possa veramente suscitare malcontento popolare. E diffatti, o signori, se si è gridato molto contro questa disposizione della legge, ciò non mi meraviglia.

Le tasse, sotto tutti i sistemi politici possibili, sono sommamente impopolari e poco gradite; in un sistema libero sono di più un ottimo argomento per i partiti opponenti al Governo per combatterlo, per cercare a distruggere la sua influenza ed

accrescere le sue difficoltà. Non ci è nulla da stupire che i partiti contrari al Ministero, al Governo, si siano fatta un'arma della legge sulle successioni; e siccome per rendere un'opposizione efficace bisogna concentrarla sopra un punto solo, i partiti hanno concentrato la loro opposizione sovra questo articolo. È una manovra, è una strategia politica che trovo abile ed alla quale non ho nulla a ridire. Ma che questa legge poi abbia prodotto tutta questa agitazione, quest'irritazione, quest'opposizione, io nol posso credere. Io non vedo i segni esterni di questo gran malcontento, di questa indignazione: che questa legge abbia dato luogo a molti articoli di giornale, a molte declamazioni nei caffè della capitale e delle città di provincia, questo lo credo; ma che la massa delle popolazioni, che il paese si sia agitato, si sia commosso all'idea di questa tassa, io non lo vedo. E infatti sono già due mesi, credo, che si discute, eppure il paese, la gran maggioranza dei cittadini è rimasta tranquilla. Vennero i cittadini eccitati a far petizioni, a firmare indirizzi al Re, al Governo, al Senato; voi ricorderete che un giornale di questa capitale aprì una sottoscrizione nei proprii uffizi; eppure io credo che nessun indirizzo sia giunto nè al Re, nè al Governo, nè al Senato, e credo che l'uffizio indicato in quel giornale sia stato deserto di petenti, come credo che lo sia qualche volta di clienti.

Ma, o signori, mi si potrà opporre che l'esperienza della nuova tassa non avendo ancora fatto sentire i suoi funesti effetti, non ha ancora potuto suscitare questa commozione popolare, questa indignazione, ma che alla prova si vedranno i funesti effetti; ma in allora invocherò l'esempio del paese dove questa tassa esiste e funziona da quasi settant'anni. Nella Francia noi vediamo questa legge applicata in tutto questo periodo di tempo senza mai aver dato luogo a serie difficoltà, a vivi reclami; noi abbiamo visto in Francia quasi tutte le tasse attaccate con molta vivacità ora da un partito, ora dall'altro; noi abbiamo visto nei Governi che si sono succeduti a vicenda

ora un Governo per dare soddisfazione ad un partito modificare una tassa, ora un altro Governo per dare soddisfazione ad un altro partito modificarne un'altra, ed abbiamo visto rimanere senza modificazione alcuna, quasi intangibile, questa tassa di snccessione senza deduzione dei debiti. Mi pare che questo esempio sia bastevole per assicurare pienamente gli onorevoli senatori che credono che da questa imposta possano nascere serie complicazioni politiche.

Io, signori, non progredirò più oltre nella difesa dell'articolo impugnato; terminerò il mio dire con un'ultima considerazione.

Ad onta degli argomenti che furono addotti in favore dell'articolo 3°, ad onta delle ragioni, colle quali furono ribattnte le accuse che contro di esso furono mosse, io capisco come sopra una questione così grave, così ardua gli animi possano rimanere dubbiosi, come si possa avere qualche scrupolo nello adottare una disposizione di giustizia, della qnale non si è pienamente convinti; onde io, o signori, se il paese versasse in condizioni ordinarie, capirei che nna gran parte di voi esitasse a sancire questo articolo e volesse che si sperimentassero altri mezzi fiscali prima di divenire a qnesta cotanto ventilata qnestione; ma pur troppo noi non ci troviamo rispetto alle finanze in condizioni normali; voi sapete, o signori, che noi siamo in una condizione affatto eccezionale, non vale nascondercelo: la qnestione finanziaria è la questione per noi suprema, è la questione di maggior momento.

Alcuni giorni fa ve lo ricordava l'antorevole voce dell'onorevole maresciallo, ed io non ho difficoltà in qnesto punto ad assentire con lui nel dire essere la questione finanziaria la questione per noi suprema. Infatti, o signori, noi possiamo dire, credo senza farci illusione, di avere in breve periodo di tempo vinte le maggiori difficoltà politiche che si opponevano allo stabilimento del nostro reggimento costituzionale. Noi possiamo con una certa soddisfazione e con un legittimo orgoglio ricordare come in pochi anni, grazie alla singolare lealtà

del principe, grazie al senno ed al patriottismo dei grandi poteri dello Stato, ed alle virtù cittadine del popolo, noi abbiamo impiantato su solide basi un edifizio che costò ad altre nazioni molti secoli di lotta e di sangue per edificarlo. Ma al quadro che il nostro paese presenta ai forestieri vi è tuttora una macchia, nna grave macchia, e questa è la condizione delle nostre finanze. Finchè qnesta macchia rimarrà, finchè noi non avremo stabilito l'equilibrio ne' nostri bilanci, finchè non avremo posto al riparo da qualunque pericolo le nostre finanze, lo Stato nostro non sarà considerato come assolutamente sicuro, e rimarranno tuttavia dubbi nell'animo dei nostri migliori amici, e le speranze de' nostri nemici od avversari non saranno affatto perdute. Quindi, o signori, è per noi un dovere, un assolnto dovere di rimediare a qnesto sconcio, e di ristabilire il più presto possibile l'equilibrio delle nostre finanze.

Noi lo dobbiamo per considerazioni economiche, lo dobbiamo ancora per considerazioni politiche.

Io credo quindi, o signori, che posti nell'alternativa o di adottare una legge, sulla bontà della quale si ha alcun dubbio, nel votare disposizioni che potrebbero suscitare alcnni scrupoli, o nell'alternativa di rimandare ad epoca indefinita il ristabilimento dell'eqnilibrio finanziario, di mantenere ancora per anni lo Stato in quella condizione pericolosa, io non dubito che, seguendo l'esempio di alcuni distinti oratori che facevan parte della minoranza dell'nfficio centrale, voi sacrificherete questi dubbi e qnesti scrupoli alla grande considerazione dell'amor della patria. Così facendo, o signori, voi darete una nuova e lnminosa prova del vostro patriottismo e di quel senno che fnrono sempre maestri e guida in tutte le vostre deliberazioni.

FINE DELL'OTTAVO VOLUME E DEL PRIMO PERIODO DELLA SESSIONE 1853-54

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NELL'OTTAVO VOLUME